

ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

MUCCHI EDITORE

Direttore responsabile: Enrica Ormanni

Comitato scientifico: Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,
Antonio Romiti, Mario Rosa

Comitato di redazione: Antonio Dentoni Litta,
Lucio Lume, Alessandro Pratesi, Ferruccio Ferruzzi,
Claudia Salmini

Periodicità semestrale

Spedizione in A. P. - 45% - Art. 2, comma 20/B - Legge 626/96 - Filiale EPI di Modena

Registrazione del Tribunale di Roma n. 513 dell' 8.11.99

Abbonamento per il 2002: Italia Euro 40,00 - Estero Euro 52,00

Editore: Enrico Mucchi Editore S.r.l.
Via Emilia est, 1527 - 41100 Modena
c/c postale 11051414

Per i numeri non pervenuti rivolgersi all'Editore

Stampato con il contributo del C.N.R.

gennaio-dicembre 2001

Associazione Nazionale Archivistica Italiana

«Professione: archivista»

1949 – 1999

I cinquant'anni dell'ANAI
nel mondo archivistico

Atti del Convegno di Studi
Trento-Bolzano
24 - 26 novembre 1999

INDICE

<i>Programma</i>	Pag. 9
ISABELLA OREFICE, <i>Introduzione</i>	» 13
Apertura dei lavori	
LIVIO SPARAPANI.....	» 23
Per una storia dell'ANAI	
ELIO LODOLINI, <i>Dall'Associazione "ADA" ai primi anni dell' A.N.A.I., 1919-1963. Mezzo secolo di associazionismo archivistico e di professione.....</i>	» 27
M. LUISA LOMBARDO, <i>L'Associazione dagli anni '60 agli anni '80..</i>	» 71
GIULIO RAIMONDI, <i>Da Este Piacenza: venti anni di A.N.A.I.....</i>	» 81
Essere archivisti tra gli anni '50 e gli anni '90	
LUCIO LUME, <i>Il gioco della memoria: quarant'anni di archivio.....</i>	» 89
ENRICA ORMANNI, <i>Lungo quarant'anni di storia dell'amministrazione.....</i>	» 119
ISABELLA ZANNI, <i>Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque.....</i>	» 133
FERRUCCIO FERRUZZI, <i>L'archivista oggi: una professione da ripensare.....</i>	» 141
Una professione che cambia	
<i>Gli archivisti di Stato e degli enti pubblici</i>	
PAOLA CARUCCI, <i>Una professione che cambia.....</i>	» 153
MICHELE DURANTE, <i>Evoluzione delle competenze professionali nella esperienza ventennale di un archivista di Stato.....</i>	» 165
STEFANO VITALI, <i>Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell'archivista.....</i>	» 179
CARLO VIVOLI, <i>La crisi degli archivi correnti e le problematiche di tutela.....</i>	» 187
DARIA VIVIANI, <i>Le grandi potenzialità degli archivi comunali: la professione come regia dell'intero processo documentale. Le connessioni possibili tra il territorio e l'universo dei beni culturali.....</i>	» 197

Gli archivisti d'impresa e i liberi professionisti

GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, <i>Tre aspetti della medesima realtà professionale: la tutela della qualità, la gestione in 'outsourcing', la regolamentazione dei rapporti tra professionisti e committenti</i>	»	205
LEONARDO GRANATA, <i>La libera professione negli archivi: l'esperienza dell'Associazione Scripta</i>	»	213
CAROLINA LUSSANA, <i>Appunti su un caso di trasformazione dei profili professionali in un archivio (storico) d'impresa: la Dalmine</i>	»	221
M. ROSARIA. OSTUNI, <i>Il Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa</i>	»	229
ANTONELLA BILOTTO, <i>L'archivista: un professionista?</i>	»	235
IRMA PAOLA TASCINI, <i>Archivista di Stato: una professione per passione</i>	»	245

Le esigenze, le prospettive, le iniziative

Progetti e realizzazioni

LUCIANA DURANTI, <i>Educazione professionale per 'records managers': la situazione nord-americana</i>	»	253
GIGLIOLA FIORAVANTI, <i>La formazione degli archivisti</i>	»	259
GIANCARLO GONIZZI, <i>Un'azienda nella storia: l'archivio storico della Barilla</i>	»	271
MARIA GUERCIO, <i>La conservazione a lungo termine di documenti elettronici: la partecipazione italiana al progetto interPARES</i>	»	283
MARIA GRAZIA PASTURA, <i>Il testo unico in materia di beni culturali e ambientali: gli archivi</i>	»	307

L'archivista in rete

LIVIO CRISTOFOLINI, <i>L'informatizzazione degli archivi storici in Trentino</i>	»	317
ANTONELLA MULÈ, <i>I requisiti dello "stare in rete"</i>	»	327
ALESSANDRO SALONE, <i>Il progetto DACE</i>	»	335
MAURIZIO SAVOJA, <i>L'archivista in rete: primi accenni ad un progetto in corso</i>	»	341

Seminario Internazionale:

Il ruolo delle Associazioni professionali archivistiche tra passato e futuro

GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, <i>L'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI)</i>	»	357
---	---	-----

GILBERT COUTAZ, <i>L'Association des Archivistes Suisses (AAS); une société alerte et originale</i>	»	369
PETER CSENDES, <i>The Association of Austrian Archivists</i>	»	379
LUCIANA DURANTI, <i>La Society of American Archivists (SAA)</i>	»	383
JOZO IVANOVIĆ, <i>The role of the Croatian archival Society in the ar- chival community</i>	»	391
FRANÇOIS GASNAULT, <i>L'Associazione degli archivisti francesi</i>	»	395
MIRAN KAFOL, <i>L'Associazione archivistica della Slovenia</i>	»	401

PROGRAMMA

TRENTO – Teatro sperimentale del Centro di Santa Chiara

Merccoledì 24 novembre

Ore 10.00 Apertura dei lavori: indirizzi di saluto

Claudio Molinari, assessore alla Cultura della Provincia autonoma di Trento.
Alberto Pacher, sindaco di Trento.

Massimo Egidi, rettore dell'Università di Trento.

Salvatore Italia, dirigente generale dell'Ufficio centrale per i beni archivistici.

Livio Sparapani, presidente della Sezione ANAI Trentino-Alto Adige.

Agazio Loreto, sottosegretario ai Beni e alle Attività culturali.

Isabella Orefice, presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana.

Ore 10.45 Presentazione del sito internet dell'ANAI, a cura di Gianni Penzo
Doria
(Università degli studi di Padova).

Ore 11.00 Presentazione degli 'Appunti per la storia dell'ANAI' (Giulio Raimondi, Sovrintendenza archivistica per la Campania)

Ore 15.00 ESSERE ARCHIVISTI TRA GLI ANNI '50 E GLI ANNI '90

I SESSIONE

Presiede: Lucia Principe (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Elio Lodolini (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza').

M. Luisa Lombardo (Università degli studi de l'Aquila).

Lucio Lume (Ufficio centrale per i beni asrchivistici).

II SESSIONE

Presiede: Grazia Tatò (Archivio di Stato di Trieste).

Ferruccio Ferruzzi (Archivio di Stato di Roma).

Enrica Ormanni (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Isabella Zanni Rosiello (Archivio di Stato di Bologna).

Giovedì 25 novembre

Ore 9.00 UNA PROFESSIONE CHE CAMBIA

GLI ARCHIVISTI DI STATO E DEGLI ENTI PUBBLICI

Presiede: Antonio Dentoni Litta (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Paola Carucci (Archivio centrale dello Stato).

Michele Durante (Archivio di Stato di Taranto).

Camilla Occhionorelli (Archivio storico della Camera di Commercio di Milano).

Stefano Vitali (Archivio di Stato di Firenze).

Carlo Vivoli (Archivio di Stato di Pistoia).

Daria Viviani (Comune di Trieste).

GLI ARCHIVISTI D'IMPRESA E I LIBERI PROFESSIONISTI

Presiede: Santina Sambito (Archivio di Stato di Trapani).

Giorgetta Bonfiglio Dosio (Università degli studi di Padova).

Giancarlo Gonizzi (Archivio storico Barilla).

Leonardo Granata (Associazione *Scripta*, Padova).

Carolina Lussana, (Archivio storico Dalmine).

M. Rosaria Ostuni (Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa).

Giuseppe Paletta (Centro storico per la storia dell'impresa e dell'innovazione, Milano).

Irma Paola Tascini (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Ore 14.30 LE ESIGENZE, LE PROSPETTIVE LE INIZIATIVE

PROGETTI E REALIZZAZIONI IN CORSO: FORMAZIONE, RECORD MANAGEMENT, NUOVI SUPPORTI E FORME DI CONSERVAZIONE

Presiede: Hubert Gasser (Archivio di Stato di Bolzano).

Luciana Duranti (University of British Columbia, Canada).

Gigliola Fioravanti (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Maria Guercio (Università degli studi di Urbino).

Maria Grazia Pastura (Ufficio centrale per i beni archivistici).

L'ARCHIVISTA IN RETE

Presiede: Paola Loi (Archivio di Stato di Cagliari).

Walter Falagiarda (Archivio provinciale di Trento).

Livio Cristofolini (Archivio provinciale di Trento).
Daniela Grana (Ufficio centrale per i beni archivistici).
Antonella Mulè (Ufficio centrale per i beni archivistici).
Alessandro Salone (Archivio storico Capitolino).
Maurizio Savoja (Archivio di Stato di Milano).

BOLZANO - Castel Mareccio

Venerdì 26 novembre

Ore 14.30 Saluto delle autorità

SEMINARIO INTERNAZIONALE

**IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI ARCHIVISTICHE TRA
PASSATO E FUTURO**

Peter Csendes (Austria).
Luciana Duranti (Nordamerica).
Jozo Ivanović (Croazia).
François Gasnault (Francia).
Giorgetta Bonfiglio Dosio (Italia).
Miran Kafol (Slovenia).
Gilbert Coutaz (Svizzera).

*** Comitato organizzatore:**

Vincenzo Adorno
Giorgetta Bonfiglio Dosio
Livio Cristofolini
Hubert Gasser
Isabella Orefice
Patrizia Severi
M. Teresa Sillano
Livio Sparapani
Grazia Tatò

INTRODUZIONE

Sono lieta di presentare gli atti del Convegno *Professione: archivista* tenuto a Trento e Bolzano il 24, 25 e 26 novembre 1999 nell'ambito del XXVI Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, con il quale la nostra Associazione ha celebrato il suo cinquantenario.

È con vivo entusiasmo, indotto in me dall'onore toccatomi di presiedere l'associazione nel passaggio del suo cinquantenario, che mi sono accinta all'impresa di organizzare il Congresso di Trento. La tematica più naturale in questa importante occasione per un'associazione professionale come la nostra mi è sembrata quella dell'evoluzione della professione in questi ultimi cinquant'anni, in cui si sono verificati cambiamenti epocali nella società e nelle istituzioni del nostro Paese, che necessariamente hanno comportato grandi trasformazioni e sviluppi anche nel mondo degli archivi e di coloro che per essi operano.

Infatti, prima di volgersi all'esame della situazione presente, così ricca di molteplici spunti, e alle ancor più complesse e ricche potenzialità di prossimi sviluppi, come era nostra intenzione, occorreva evidentemente ripercorrere la storia della professione, come rispecchiata da quella dell'Associazione negli ultimi cinquant'anni. Per l'ultima parte di questo non breve periodo potevamo ricorrere alle vive testimonianze di colleghi e soci che ne sono stati protagonisti e partecipi, come abbiamo fatto nella prima giornata del convegno. Ma per gli inizi, le vicende della fondazione e dei primi anni dell'Associazione, ormai distanti, non ci potevano più soccorrere testimonianze dirette, e soprattutto sembrava che ci mancasse tutta la documentazione che pur doveva essersi formata.

Si può immaginare con che imbarazzo un'Associazione archivistica nuda di carte proprie si sarebbe presentata alla celebrazione del suo mezzo secolo di vita. Così ho avviato un sondaggio alla ricerca dell'apparentemente perduto archivio dell'ANAI, cominciando dai precedenti presidenti. Infatti, le carte dell'ANAI, che non ha mai avuto una sua sede stabile, man mano che si formavano e si depositavano, sono sempre state affidate alla custodia dei presidenti pro-tempore. I diversi passaggi di consegne avvenuti fra successivi presidenti e le loro presumibili difficoltà – che anch'io sto sperimentando – ad ospitare nelle proprie abitazioni masse di carte di lavoro mi avevano finora fatto pensare che le carte più vecchie fossero andate, se non

perdute, almeno in gran parte disperse o dimenticate in chi sa quanti e quali oscuri scantinati e sgabuzzini. Ma Enrica Ormanni, che ha presieduto l'Associazione prima di me dal 1985, non ne aveva notizie, tranne che di tre sole buste di documenti più recenti che aveva ricevuto da Maria Luisa Lombardo, figlia di Antonino Lombardo, presidente dell'ANAI dal 1963 fino al 1985, anno della sua scomparsa, la quale a sua volta non disponeva, né aveva notizia di altra documentazione. Quando a questo punto l'indagine sembrava arenarsi, venni fortunatamente a sapere in una conversazione con Antonio Papa, dirigente del Centro di Fotoriproduzione, Legatoria e Restauro, a margine di un convegno tenuto a Paestum dall'Associazione di funzionari direttivi dei Beni Culturali organizzato da Salvatore Italia, che in uno dei depositi sotterranei del Centro esisteva un certo numero di buste che erano appartenute ad Antonino Lombardo e che egli aveva notato che alcune recavano l'intestazione «ANAI» e avrebbero potuto interessare l'Associazione.

Sono così andata al Centro di Fotoriproduzione a vedere di cosa si trattava e ho trovato con mia grande e lieta sorpresa nel vasto sotterraneo di quell'Istituto ben 22 buste di documenti effettivamente appartenenti all'ANAI, che sembra siano state in precedenza sistemate colà su scaffalature avute in uso per la collocazione temporanea di suoi libri, dall'allora Presidente Antonino Lombardo, che purtroppo era scomparso prima di aver messo al corrente altri, anche della sua famiglia, della circostanza.

Entusiasta dell'insperato ritrovamento dell'archivio dell'ANAI, risalente alla sua fondazione ed oltre, e della ricchezza e importanza del contenuto di quelle buste per la nostra storia, ho chiesto a tre generose colleghe e consocie, Isabella Cerioni, Patrizia Severi e Alexandra Kolega, di aiutarmi ad operare con la maggiore sollecitudine una prima schedatura e una sommaria inventariazione dell'archivio, per poterlo presentare proprio in occasione del Congresso che doveva celebrare i cinquant'anni di vita dell'ANAI, così che potesse veder anche restituita ad essa la sua storia, testimoniata dalle carte dell'archivio.

Si tratta infatti di una storia interessante, che ha i suoi prodromi addirittura nel 1919, quando fu fatto il primo tentativo (del quale si conservano nell'archivio molti documenti) di costituire un'Associazione italiana degli amici degli archivi da parte di un gruppo di archivisti di Stato fra cui erano Armando Lodolini, Ermanno Loevinson, Emilio Re e Mario Tosi, che con la loro opera hanno lasciato di sé chiara fama nel mondo archivistico. Il tentativo non ebbe però successo per l'ostilità dei vertici ministeriali di allora. È molto significativo che questi documenti si trovassero in questo archivio,

a testimoniare la stretta continuità di quell'esperienza con quella ripresa nel 1949, quando fu costituita l'ANAI, fra i promotori della quale troviamo alcuni altri illustri archivisti, come Cencetti, Filangieri, Prunai, Sandri.

Dal 1949 riparte quindi la storia dell'Associazione e l'archivio ritrovato la rappresenta con continuità fino al 1984, ultimo anno della presidenza di Antonino Lombardo, a merito del quale va ascritto di aver raccolto e tramandato pressoché integralmente tutto questo archivio. Esso riflette infatti tutte le attività più significative svolte dall'ANAI, a partire dai congressi nazionali, in numero di 21 fra il 1949 e il 1984, nei quali il momento dell'approfondimento delle più rilevanti tematiche scientifiche e professionali accompagnava sempre strettamente i momenti della vita associativa secondo una felice ispirazione che è rimasta invariata fino ad oggi. L'ANAI ha anche sempre sostenuto concretamente la valenza culturale degli Archivi organizzando convegni, seminari, gruppi di studio e di ricerca - importante in merito il rapporto con il CNR mediato dal presidente Lombardo che ne fu membro a lungo - ed ha costituito fin dall'inizio un valido interlocutore del Consiglio Internazionale degli Archivi, di cui è entrata a far parte fin dalla stessa costituzione, avvenuta simultaneamente a quella dell'ANAI, promovendo i rapporti degli archivisti italiani con i colleghi degli altri Paesi. Oltre alla sua rivista ufficiale «Archivi e cultura», l'Associazione ha prodotto in quel periodo numerose pubblicazioni e testi rimasti tuttora di riferimento per il lavoro archivistico. L'ANAI, come ora testimoniano queste carte, è stata anche attivamente presente in diverse sedi ministeriali e politiche con proposte e interventi a cui hanno partecipato tutti i soci nelle principali fasi di riforma legislativa del settore: la riforma della Pubblica amministrazione negli anni '50 e negli anni '60, la Commissione Franceschini per la riforma dei beni culturali e soprattutto la legge archivistica, d.p.r. 1409/63, alla quale l'ANAI ha dato un rilevante contributo, e poi nel 1974-75 la costituzione del Ministero per i beni culturali, con l'acceso dibattito fra coloro che avrebbero voluto che gli archivi restassero al Ministero dell'Interno e coloro che invece volevano il loro passaggio al costituendo Ministero, e ancora altri tentativi di riforma nei primi anni '80. L'archivio testimonia che L'ANAI ha anche sempre svolto un ruolo essenziale di tutela della professionalità degli archivisti - come è anche ampiamente esposto negli interventi di Elio Lodolini, Maria Luisa Lombardo, e soprattutto di Enrica Ormani e Ferruccio Ferruzzi - raccogliendo ed esprimendo le istanze di riconoscimento professionale e giuridico degli archivisti, rivendicando già nel 1966 la loro qualifica di ricercatori, che solo nel 1984 fu inserita nella definizione del profilo professionale, e sostenendo anche la costi-

tuzione parallela di un vero e proprio sindacato fra gli archivisti di Stato, l'arco di esistenza del quale si può oggi rintracciare nell'archivio.

I risultati della schedatura dell'archivio «storico» dell'ANAI, frutto della predetta collaborazione, insieme con alcune note e testimonianze di soci che hanno rivestito o rivestono un ruolo nell'Associazione, sono stati presentati in un numero speciale del «Mondo degli archivi», il notiziario dell'Associazione nella nuova veste, dedicato al cinquantenario. Un'ampia selezione dei più significativi documenti è stata presentata a margine del Congresso in una mostra allestita rapidamente con il prezioso aiuto dei colleghi trentini ed è in progetto una pubblicazione più ampia della documentazione storica dell'ANAI.

Ciò che volevamo soprattutto comunicare attraverso questo nostro contributo a tutti i soci intervenuti è quel senso «di famiglia» che ha destato in noi la scoperta e la lettura di queste carte, il senso di appartenenza comune nel tempo alla nostra Associazione, che speriamo in qualche modo di trasmettere meglio anche in futuro. Si ritrovano poi in quelle carte situazioni, argomenti di dibattito e impostazioni degli anni '50 e '60 tanto simili in molti casi a quelli attuali da destare addirittura la sensazione familiare del *deja vu* e da far pensare ai famosi «ricorsi» storici. Dalle carte dell'archivio è inoltre emersa una coincidenza significativa fra il passato ed il presente: il primo congresso dell'Associazione archivistica che si doveva costituire nel 1919 avrebbe dovuto svolgersi proprio a Trento, evidentemente sull'onda della celebrazione dell'avvenuta riunione della provincia alla nazione, circostanza che ignoravamo al momento in cui decidemmo di organizzare nella bella e accogliente città il Congresso del cinquantenario. In vista del cinquantenario, e a suo coronamento sul piano internazionale, l'ANAI si era già impegnata a fondo anche per l'organizzazione della VI Conferenza Europea degli Archivi, che si è tenuta a Firenze dal 29 maggio al 2 giugno 2001 e ha visto un'ampia partecipazione di archivisti di tutto il mondo in una splendida cornice storica. Ma questa è un'altra storia.

Tornando al nostro Convegno, esso si è aperto con le due sessioni dedicate all'evoluzione della situazione professionale degli archivisti dagli anni '50 ai '90. Mentre le relazioni di Elio Lodolini, Maria Luisa Lombardo e Giulio Raimondi hanno riguardato alcuni aspetti istituzionali e scientifici strettamente collegati alla storia dell'ANAI, anche prima di questo periodo, risalendo (Lodolini) sino al 1919; si sono invece incentrate sugli ultimi quarant'anni le relazioni di Lucio Lume, Isabella Zanni ed Enrica Ormani - quest'ultima sulle vicende amministrative che hanno coinvolto gli archivi e sulla impegnata partecipazione dell'Associazione a favore della professiona-

lità degli archivisti mediante numerosi interventi sia sul piano culturale e scientifico che politico-istituzionale. Ha concluso la seconda sessione Ferruccio Ferruzzi, riferendo sulle attività di politica professionale trascorse ed in corso, di cui è stato ed è il principale curatore, e soffermandosi sulla problematica più generale della figura dell'archivista.

È risultato chiaro, da questo primo complesso di relazioni, che i fronti su cui è impegnata l'ANAI sono sempre da una parte quello della tutela degli archivi e della sua organizzazione e dall'altra quello della tutela e promozione della professionalità degli archivisti; i terreni di impegno sono stati e continuano ad essere la riforma dei beni culturali iniziata dal ministro Veltroni, che sembra non doversi mai concludere (ancora oggi, mentre andiamo in stampa, sono annunciate nuove norme incisive e una ulteriore delega al governo di riforma del settore) e la riforma dello stato giuridico degli archivisti, sia nell'ambito del pubblico impiego che nel settore della professione libera.

In questi frangenti politici l'ANAI si è battuta perché ci fosse un dipartimento archivistico autonomo, per l'autonomia delle sovrintendenze archivistiche (questa ottenuta) e a favore della creazione dell'Istituto centrale degli archivi (poi istituito), avente anche la competenza per gli archivi in formazione e quelli informatizzati da noi richiesti (battaglia quest'ultima vinta, chiedendo udienza alla apposita commissione parlamentare che doveva dare il parere). Sul versante del riconoscimento giuridico della professionalità degli archivisti c'è stato l'ottenimento di una specifica disciplina contrattuale per il personale «tecnico-scientifico e di ricerca» delle pubbliche amministrazioni – fra cui sono per legge (254/88) inclusi gli archivisti – prevista dalla legge Bassanini del '97 a seguito dell'approvazione unanime, sia dalla maggioranza che dall'opposizione di allora, di un emendamento da noi proposto. Dopo la presentazione per ben tre legislature del disegno di legge di istituzione di ordine e albo professionale anche per gli archivisti, l'ANAI, che proprio nel 1999 ha effettuato la rilevante modifica allo Statuto che ha introdotto la categoria dei soci ordinari professionisti, si è inserita fra le associazioni professionali monitorate dal CNEL ed è entrata nella Consulta più ristretta al fine della istituzione di nuovi albi professionali gestiti dalle associazioni, in direzione della quale c'è ancora un importante lavoro in corso.

Già nel 1999 l'Associazione si apprestava infine a svolgere un ruolo significativo previsto dal decreto legislativo 281 sulla consultabilità dei documenti, che apriva al concorso delle associazioni professionali l'elaborazione del codice di deontologia per archivisti e utenti nel trattamento di da-

ti archivistici per la ricerca storica, elaborazione alla quale la nostra Associazione ha poi dato un contributo incisivo e che è stato recentemente emanato dal Garante per la privacy.

Nella seconda giornata, la sessione dal titolo «*Una professione che cambia*» ha visto due tavole rotonde con numerosi interventi sulle tematiche specifiche degli archivisti rispettivamente dei settori dello Stato e degli enti pubblici e dei settori degli archivisti d'impresa e dei liberi professionisti; la sessione a intitolata «*Le esigenze, le prospettive, le iniziative*», ha visto anch'essa due tavole rotonde, la prima vertente sui progetti in corso riguardanti la formazione, il *records management* ed i problemi della conservazione dei documenti sui nuovi supporti, nel corso della quale ci si è soffermati specialmente sul documento informatico, sul quale si è costituito il progetto internazionale Inter Pares, cui l'ANAI ha dato il suo sostegno mediante gruppi di lavoro e con l'organizzazione dell'apposito seminario internazionale di Cagliari nel 1998. Si è in quella sessione anche parlato delle attività di formazione e aggiornamento professionale per gli archivisti, fra le quali anche l'ANAI si è ormai stabilmente inserita con diversi seminari e corsi nazionali in diverse materie attuali come la gestione della documentazione, il *records management*, gli archivi di impresa. Il tema dell'*archivista in rete*, trattato nella seconda tavola rotonda di quest'ultima sessione (tema attualissimo che poi ha avuto ulteriore ampio sviluppo nella successiva Conferenza Europea degli Archivi di Firenze), era stato anche anticipato il giorno prima dalla presentazione del sito internet dell'ANAI da parte di Gianni Penzo Doria, che ne è stato l'intelligente e creativo curatore.

Nell'ultima giornata si è infine tenuta a Bolzano la sessione sul ruolo delle associazioni professionali nel mondo degli archivi, che ha visto la partecipazione di associazioni archivistiche di diversi Paesi, che ci hanno fatto conoscere i loro diversi assetti istituzionali e professionali e l'attività che esse svolgono, stimolo per gli archivisti italiani e per l'ANAI a stringere proficui rapporti di collaborazione, come testimoniato anche dal recente più intenso impegno dell'ANAI nei lavori del Comitato delle associazioni professionali del Consiglio internazionale degli archivi.

Da tutte le relazioni e gli interventi nelle diverse sessioni del Convegno emerge in tante forme tutte notevoli e ricche di spunti la continuità storica, la vitalità e la potenzialità della nostra professione nel contesto delle strutture sociali ed economiche in rapida evoluzione. Gli archivisti, e fra loro quelli italiani specialmente, sono da una parte gli eredi di un'illustre tradizione storica professionale e scientifica che costituisce un solido sfondo di riferimento culturale e tecnico per il loro lavoro; dall'altra parte essi sono

partecipati e pienamente coinvolti nei processi di innovazione, progettazione e sperimentazione di nuove forme di organizzazione di enti e imprese e di creazione, gestione e conservazione dei documenti; basta accennare ai problemi del valore giuridico e della conservazione del documento elettronico, della «firma» digitale e del protocollo informatico, tutti variamente toccati nel Convegno. Nell'affrontare queste tematiche di grande portata attuale gli archivisti italiani hanno poi dimostrato anche in questo Convegno di essere estremamente aperti e interessati alle analoghe esperienze dei colleghi degli altri Paesi, con i quali i rapporti sono sempre più promossi ed estesi mediante la sempre maggiore collaborazione fra le rispettive associazioni professionali, che è stata una delle linee-guida dell'azione dell'ANAI negli ultimi tempi.

Desidero infine rinnovare il ringraziamento a tutti i colleghi dei comitati scientifico ed organizzatore e alla sezione ANAI Trentino-Alto Adige – e in particolare al suo presidente Livio Sparapani ed ai colleghi Livio Cristofolini, Hubert Gasser e Vincenzo Adorno – per la collaborazione, l'entusiasmo e il sostegno morale che hanno dato, soprattutto a me personalmente. Ringrazio ancora la provincia autonoma di Trento, che ha dimostrato una grande sensibilità per il settore archivistico e che si è unita a noi con un fondamentale sostegno finanziario e, attraverso il dirigente dr. Chisté e i suoi collaboratori, anche organizzativo per la realizzazione di questo Convegno. Ringrazio parimenti la provincia autonoma di Bolzano e il Comune di Bolzano, che hanno dato un importante contributo al Convegno ospitandone la sessione sulle Associazioni professionali di diversi Paesi nella bella sede del Castel Mareccio.

Isabella Orefice
(Presidente dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana)

Apertura dei lavori

A nome di tutti gli iscritti della Sezione Trentino Alto Adige dell'ANAI mi sento onorato di rivolgere a tutte le autorità presenti, ai dirigenti e a tutti i soci dell'Associazione un cordialissimo benvenuto nella città di Trento per la celebrazione del XXVI Congresso nazionale, quest'anno in felice coincidenza con il cinquantésimo della fondazione. La Sezione Trentino Alto Adige ha accolto con entusiasmo l'invito rivoltole a suo tempo dalla Presidenza nazionale di collaborare, ospitandolo, alla realizzazione di questo Congresso, che ha nella Provincia autonoma di Trento il suo principale partner, e nella Provincia autonoma di Bolzano ed in alcune istituzioni ed enti presenti in Regione dei validissimi ed indispensabili sostenitori, che già fin d'ora ringraziamo. Giustamente nello scegliere Trento la Presidenza nazionale ha voluto rendere omaggio allo sforzo ormai pluriennale di questa Provincia autonoma, che impegna personale e mezzi per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi, sia pubblici che privati, e celebrando la conclusione del Congresso a Bolzano vuole offrire un doveroso atto di riconoscimento all'altrettanto serio lavoro che in quella Provincia si fa in favore di ogni tipo di archivio. Né possiamo in questo momento dimenticare il grande apporto in campo archivistico dato dall'Università di Trento, in modo particolare dalla Facoltà di Lettere, che promuovendo convegni e corsi specifici, ha ampiamente contribuito a far crescere la scienza archivistica.

Su questo terreno fecondo è potuta nascere e svilupparsi questa nostra Sezione, che, sorta appena tre anni fa, ha visto moltiplicarsi soci e aderenti, che in molte occasioni hanno avuto modo di incontrarsi e lavorare insieme e che, proprio in questa circostanza, collaborando intensamente alla organizzazione di questo simposio, hanno testimoniato la propria adesione convinta ed entusiasta alle finalità ed all'attività dell'Associazione. Come Sezione accogliamo questo Congresso con profonda soddisfazione, in quanto le tematiche che esso propone e svolge ci permetteranno di uscire, se necessario, dal nostro 'particolare', e confrontarci con una realtà vasta, varia e complessa come quella degli archivi, sia del passato che del futuro. Soprattutto ci consentirà di capire meglio come la nostra professione di archivisti non può indulgere a pause compiacenti, ma richiede un aggiornamento professionale e culturale costante e di alto profilo. Ciò esigono le nostre stesse

realtà locali con le urgenze che loro derivano dalla necessità di conservare e valorizzare un notevole patrimonio documentario del passato, che oggi è distribuito in centinaia di archivi civili, ecclesiastici e privati, molti dei quali presentano problematiche che è necessario affrontare con sollecitudine e grande competenza.

Saremo felici se, attraverso i contributi previsti in questi giorni, offerti da personaggi che sono stati gli artefici dell'archivistica moderna e da professionisti di assoluto valore, potremo trarre quei lumi e quegli incoraggiamenti che ci porteranno a rivisitare i principi informatori della scienza archivistica e ad essi ispirarci anche in questa fase di profonda trasformazione caratterizzata soprattutto dall'avvento dei sistemi informatici.

Stimolati da quanto avremo modo di ascoltare e senza volerci sostituire agli operatori del settore, noi soci dell'Associazione potremo lavorare e allo stesso tempo garantire una collaborazione competente e puntuale alle istituzioni e ai singoli che vorranno chiedere il nostro contributo. Gli spazi offerti al congresso, il tempo meteorologico e forse anche la scarsa familiarità con eventi di portata nazionale porteranno probabilmente da parte nostra a qualche inevitabile deficienza organizzativa. Sarà del tutto involontaria e ce ne scusiamo comunque. Del tutto piena è invece la volontà, da parte di quanti hanno collaborato alla buona riuscita di questo congresso e di tutti i soci dell'ANAI Trentino Alto Adige, di offrire a ciascuno di voi, con quella cortesia che tipica del nostro carattere di montanari, tutta la gioia di avervi nostri ospiti.

Auguriamo a tutti un buon lavoro e un piacevole soggiorno nelle città di Trento e di Bolzano. Grazie.

Don Livio Sparapani
(Presidente della Sezione ANAI Trentino-Alto Adige)

Per una storia dell'ANAI

Dall'Associazione «ADA» ai primi anni dell'ANAI, 1919-1963. Mezzo secolo di associazionismo archivistico e di professione

di *Elio Lodolini*

Ottanta anni fa, nel 1919, fu deciso che il primo Congresso nazionale degli archivisti italiani si svolgesse qui a Trento.

Al termine della prima guerra mondiale gli archivi di Stato erano diciannove e l'organico complessivo degli archivisti di Stato ammontava a 120 unità (ma vari posti erano vacanti), variamente suddivise fra i vari istituti, da un massimo di quindici a Torino ad un minimo di due soli, direttore compreso, in ben sei archivi (Brescia, Reggio Emilia, Massa, Pisa, Siena, Cagliari)¹.

L'unico punto di incontro del personale, al di fuori dell'Amministrazione, era costituito dalla bella rivista «Gli Archivi italiani», fondata e diretta da Eugenio Casanova, allora «Soprintendente agli Archivi romani», cioè a quelli del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, regioni nelle quali ve n'era uno in tutto, l'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno», cioè l'istituto che conservava i fondi prodotti dai dicasteri centrali dello Stato pontificio e, in minima parte, quelli dei dicasteri centrali del Regno d'Italia. La nascita della rivista, dall'inizio del 1914, era stata determinata anche dalla decisione, nella prima assise archivistica internazionale, il Congresso di Bruxelles del 1910, di tenere il successivo Congresso – della cui organizzazione era stato incaricato il rappresentante italiano, che era appunto Eugenio Casanova – in Italia, a Milano, nel 1915. Come è noto, il Congresso non fu più tenuto, a seguito dello scoppio della prima Guerra mondiale.

Il desiderio degli archivisti italiani di un collegamento sul piano professionale era quindi vivissimo, ed il ritorno degli ex combattenti alla vita civile sembrava il momento opportuno per realizzare questa aspirazione.

¹ L'organico e la suddivisione per Istituti sono indicati nella tabella B, allegato n. 2, del Regolamento approvato con R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163.

L'iniziativa partì da un gruppo di archivisti dell'Archivio di Roma, diretto, come già ricordato, da Eugenio Casanova, e Casanova ne fu indubbiamente l'ispiratore. Ad essa ho dedicato, circa venti anni or sono, uno specifico studio², cui pertanto rinvio. Mi limito a ricordare che il 31 maggio 1919 una circolare del Segretario generale del Comitato promotore³, Armando Lodolini, appena rientrato negli Archivi dopo la prima Guerra mondiale, cui aveva partecipato come volontario, guadagnandosi quattro medaglie al valore e la promozione a capitano per merito di guerra, dava notizia dell'avvenuta costituzione di un'associazione denominata «Amici degli Archivi», la cui sigla, «Ada» (questo vent'anni fa non l'ho scritto) costituiva un omaggio alla sua fidanzata e di lì a poco sposa, Ada Francioni. Caratteristica dell'Associazione «Amici degli Archivi», come indica il nome stesso, era quella di riunire non solo archivisti, ma anche studiosi particolarmente legati agli archivi, uomini politici interessati a problemi archivistici, e quanti, in genere, avessero rapporti con gli archivi. Ne ricordo alcuni: Paolo Boselli, già presidente del Consiglio dei Ministri e presidente del Consiglio per gli Archivi, Ferdinando Martini, il cardinale Aidano Gasquet, Archivistica di S. Romana Chiesa, studiosi quali Pietro Fedele, Orazio Marucchi, Ludovico Zdekauer, Francesco Tomassetti, padre Pietro Tacchi-Venturi e molti altri, i presidenti delle Deputazioni di storia patria, ecc.

Per quanto riguarda gli archivisti, ricordo che allora la professione, così come altre, era appannaggio esclusivo degli uomini, in quanto le donne ne erano escluse. Due laureate, che nel 1911 avevano fatto domanda di partecipare al concorso di ammissione alla «prima categoria» non vi erano state ammesse «per cagione di sesso», a causa della limitata capacità giuridica della donna allora stabilita dal codice civile⁴.

² ELIO LODOLINI, *Un tentativo di costituzione di un'associazione archivistica italiana (1919-1921)*, in «Archivi e cultura», a. XIV, 1980, pp. 177-196.

³ Il Comitato promotore, poi Consiglio direttivo provvisorio, era formato, oltre che dal Segretario generale, Armando Lodolini, da Guglielmo Alterocca, Pompeo Barbato - archivistica dell'Archivio romano distaccato presso la Sezione degli Archivi di Stato del Ministero dell'Interno -, Giulio Cicchetti, Mario Cingolani - chimico, era addetto al Laboratorio centrale di Restauro presso l'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno, con la modesta qualifica di impiegato di seconda categoria; nel secondo dopoguerra fu Ministro della Difesa nel Governo Degasperi e vicepresidente del Senato della Repubblica -, Manfredo Helminger, Ermanno Loevinson, Paolo Polidori, Emilio Re, Mario Tosi, quest'ultimo distaccato presso la Consulta araldica.

⁴ «Alla loro ammissione si dovette opporre, non solo la giurisprudenza del Consiglio di Stato, che ritiene inammissibili le donne nelle Amministrazioni governative, quando l'ammissione non sia stata espressamente consentita per legge, ma ben anche e maggiormente la

Si costituirono anche varie Sezioni locali dell'Associazione, presso i maggiori archivi di Stato, a Milano, Genova, Firenze, Palermo⁵.

Una seconda circolare, del giugno o luglio 1919, annunciava che il Congresso costituente dell'Associazione si sarebbe tenuto a Trento, nello stesso anno, in concomitanza con l'inaugurazione, che si riteneva imminente, dell'Archivio di Stato, «istituito di fatto nel gennaio 1919»⁶ ed affidato alla direzione di un archivista dell'Archivio di Stato di Roma, Fulvio Mascelli. Armando Lodolini aveva già sottolineato l'importanza degli Archivi non solo «per la cultura nazionale», ma anche «per la grandezza della Patria»⁷. E la scelta di Trento, che a pochi mesi dalla conclusione vittoriosa della prima guerra mondiale aveva un profondo significato ideale, indicata nella circolare di Armando Lodolini, fu forse determinata anche dal fatto che proprio nel Trentino si era da poco conclusa la sua vicenda bellica, con un'impresa che ha del legendario: la conquista, con un'audacissima azione, del Monte Panarotta, in pieno territorio nemico, poche ore prima dell'armistizio⁸.

Ma l'inaugurazione dell'Archivio di Stato di Trento tardò a lungo⁹, e dovette essere scelta pertanto un'altra sede congressuale. A Trento il Con-

limitazione di capacità giuridica imposta alla donna dal vigente codice civile, mentre gli accessi nella carriera degli Archivi di Stato portano a gradi a cui si ottengono il rilascio di certificati, l'autenticazione di documenti, l'ispezione preventiva di atti segreti, la rappresentanza dello Stato nei procedimenti di sequestro e di ricupero di atti demaniali, ecc.»; Ministero dell'Interno, *Il funzionamento degli Archivi di Stato italiani nel 1911. Relazione a S. E. il Ministro del Direttore generale dell'Amministrazione civile*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1912, p. 13.

Le donne si iscrivevano invece regolarmente alle Scuole degli Archivi di Stato; e basterebbe già questa sola circostanza (cioè l'ammissione, alle Scuole, di persone che erano escluse per legge dalla possibilità di partecipare ai concorsi per gli Archivi di Stato) per attestare che le Scuole di Archivio non erano e non erano mai state scuole interne per la formazione del personale, ed erano invece scuole statali, pubbliche, di livello universitario.

⁵ «Il Messaggero toscano» del 4 giugno 1919, n. 152, dava notizia della prossima istituzione di una Sezione a Pisa.

⁶ Fulvio Mascelli, *L'Archivio di Stato di Trento*, in *Ad Alessandro Luzzo gli Archivi di Stato italiani*, Firenze, 1933, vol. II, pp. 169-184, in cui questa affermazione è a p. 169.

⁷ Circolare del 31 maggio 1919 a firma di Armando Lodolini, citata.

⁸ Gli fu conferita una medaglia di bronzo «sul campo» (dopo altre tre, di bronzo e d'argento, guadagnate nel Carso e sul Piave ed alla promozione a capitano per merito di guerra) con questa motivazione: «Costante esempio di fermezza e coraggio, dovendosi occupare a qualunque costo per una determinata ora un'importante località tenuta dal nemico, insieme con un tenente si spingeva avanti in automobile attraverso territori non ancora sgomberati dall'avversario. Scontratosi con drappello nemico, gli imponeva audacemente la resa e quindi portava a compimento l'incarico ricevuto, fino all'arrivo sul posto di nostri reparti. Monte Panarotta, 3 novembre 1918».

⁹ L'istituzione formale avvenne con R.D. 13 agosto 1926, n. 1630.

gresso nazionale degli archivisti italiani si tiene soltanto oggi, ottanta anni dopo il 1919, ma – mi auguro – con lo stesso animo.

Quale nuova sede, nel 1919, fu scelta Firenze, dove il Congresso, tutto incentrato su temi rigorosamente professionali e scientifici, avrebbe dovuto tenersi il 7 ed 8 gennaio 1920¹⁰. Ma il Ministero, con un telegramma a firma del Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Saverio Nitti, spedito il 31 dicembre 1919 e giunto non prima del 2 gennaio 1920, cioè alla vigilia della data del Congresso (il 1°, il 4 ed il 6 gennaio erano giorni festivi) vietò agli archivisti di parteciparvi.

Riprese faticosamente le fila, un nuovo Congresso, sempre su temi professionali e scientifici, fu organizzato per il giugno 1921, ma anche questa volta giunse, inaspettato, il divieto ministeriale alla partecipazione degli archivisti, con telegramma del 24 maggio 1921, a firma del Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio dei Ministri, che era ora Giovanni Giolitti.

Dopo il reiterato divieto ministeriale, la stessa Associazione cessò praticamente di esistere, e cessò altresì le pubblicazioni, alla fine dello stesso anno 1921, anche la rivista di Casanova.

È incomprensibile il motivo per il quale il Ministero dell'Interno, il quale, sia pur a livello amministrativo e non politico, in anni precedenti aveva addirittura esortato gli archivisti italiani a riunirsi, «tenendo congressi annuali, come si pratica in Germania» od approfittando dei congressi storici «per mettere in comune le loro idee professionali, discutere i lavori da compiere ed i metodi da seguire»¹¹ abbia vietato, a livello politico, riunioni di carattere scientifico e professionale degli archivisti ed abbia addirittura definito «organizzazione di classe»¹² un'associazione professionale cui ave-

¹⁰ L'avvenimento ebbe anche una eco nella stampa quotidiana. Dell'imminente Congresso in Firenze dava notizia, ad esempio, il quotidiano «Il Resto del Carlino» di Bologna, nel numero del 19 dicembre 1919, a. XXXV, n. 347, sotto il titolo «L'Associazione degli Amici degli Archivi».

¹¹ Così Angelo Pesce, funzionario del Ministero dell'Interno preposto alla Sezione cui facevano capo gli Archivi di Stato, *Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla VII Riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, 1906, p. 38.

¹² Così è indicata nel titolo del fascicolo relativo, conservato nel carteggio dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, anni 1919-1922, b. 30, titolo 9800.56, fascicolo dell'anno 1920-21, titolo 8900.67, intitolato «Convegno Associazione Nazionale Impiegati Archivi di Stato. Organizzazione di classe». Ho consultato questo fascicolo nel 1970, con autorizzazione ministeriale, ai sensi del secondo comma dell'art. 21 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, in quanto non erano ancora trascorsi 50 anni dal 1921.

vano aderito anche uomini politici di parte governativa e studiosi di alto livello. Comunque, qualsiasi ne sia stato il motivo, è indubbio che Nitti prima e Giolitti poi abbiano definitivamente affossato ogni tentativo di portare avanti un'associazione archivistica.

* * *

Dovevano trascorrere quasi trenta anni perché l'iniziativa venisse ripresa, dopo la seconda Guerra mondiale. È singolare come in entrambi i casi sembrino essere state le guerre il coagulante degli archivisti italiani.

Il Congresso costitutivo della nuova o rinnovata associazione, che si chiamò «Associazione nazionale archivistica italiana» fu tenuto il 23-24 ottobre 1949 in Orvieto, in coincidenza con le celebrazioni del centenario della nascita dell'orvietano Luigi Fumi (1849-1934), direttore dell'Archivio di Stato di Milano, nel quale aveva portato avanti l'opera, già iniziata dal suo predecessore Ippolito Malaguzzi Valeri, di ricostituzione, nei limiti del possibile, dei fondi smembrati dai nefasti ordinamenti peroniani.

Per questo primo, come per successivi congressi, furono scelte una sede ed una data che si collegassero od a celebrazioni locali di uomini illustri (oltre a Fumi per il Congresso costitutivo dell'Associazione, Ludovico Antonio Muratori per il secondo Congresso, Modena, ottobre 1950; Pier Lombardo per il quinto, Novara-Belgirate, settembre 1953), ovvero all'inaugurazione di nuovi archivi di Stato o delle nuove sedi di archivi di Stato già esistenti (Udine, sesto Congresso, ottobre 1955; Arezzo, Convegno di studi in sostituzione del nono Congresso, maggio 1960; Brescia, decimo Congresso, ottobre dello stesso anno 1960; Ascoli Piceno-Fermo, undicesimo Congresso, settembre 1961).

L'Amministrazione archivistica e le stesse autorità governative furono direttamente coinvolte nei Congressi archivistici, ai quali partecipò quasi sempre il funzionario del Ministero dell'Interno preposto all'Ufficio centrale degli Archivi di Stato e molto spesso il Sottosegretario di Stato dello stesso Ministero che aveva la delega per gli Archivi. Particolarmente da segnalare la convinta presenza del Sottosegretario quando la carica fu rivestita da Guido Bisori, che in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno (XI Congresso, 1961) definì gli archivisti «cavalieri del documento»¹³.

¹³ «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXII, n. 1, gennaio-aprile 1962, pp. 5-7.

Gli archivisti non solo furono sempre autorizzati a partecipare ai Congressi, purché rimanesse assicurato il funzionamento del proprio istituto, ma il Ministero talora li inviò in missione, ovvero trovò una forma per assicurare loro il rimborso, almeno parziale, delle spese sostenute per la partecipazione.

Inoltre – caratteristica che mi sembra di dover particolarmente sottolineare –, il Ministero dell'Interno pubblicò sistematicamente gli atti congressuali dell'ANAI nella propria rivista. Questa aveva un carattere ufficiale, o quanto meno ufficioso, con il titolo, sino al 1954, «Notizie degli Archivi di Stato, a cura del Ministero dell'Interno» e l'indicazione «Redazione: Ministero dell'Interno, Ufficio Centrale degli Archivi di Stato».

L'ANAI fu dichiarata costituita nel corso del Congresso di Orvieto; fu nominato un Consiglio provvisorio, che sarebbe rimasto in carica per un solo anno, formato da quattro archivisti e tre professori universitari: Emilio Re, presidente, Riccardo Filangieri di Candida, vicepresidente, Guido Manganelli, Emanuele Librino, Giorgio Cencetti, Franco Bartoloni, Nino Cortese.

Presidente onorario fu acclamato Eugenio Casanova.

In quegli stessi anni si stava costituendo presso l'UNESCO il Consiglio internazionale degli Archivi, cioè nel tempo la seconda organizzazione internazionale, dopo quella dei primi anni Trenta, il Comitato permanente di esperti archivistici in seno all'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni (istituto con sede in Parigi, predecessore dell'UNESCO), della quale era stato presidente Eugenio Casanova.

Stava altresì per iniziare le pubblicazioni, dal 1951, la rivista della stessa organizzazione, «Archivum». Un problema circa le lingue da adottare per quest'ultima fu risolto con la considerazione di *«donner la préférence aux langues des pays qui possèdent les Archives les plus importantes pour l'histoire de l'humanité et qui ont par conséquent une littérature archivistique correspondante et de portée universelle»*. Per conseguenza, gli autori furono invitati ad adoperare per la rivista del Consiglio internazionale degli archivi una lingua a scelta tra quelle francese, inglese, italiana, spagnola, tedesca, le stesse adottate da gran tempo dal Comitato internazionale di scienze storiche e già adottate altresì dalla Sezione degli archivi dell'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale. L'italiano fu dunque anche in quella sede lingua ufficiale internazionale, così come per le Scienze storiche e per la Cooperazione internazionale nel ventennio fra le due guerre mondiali.

* * *

Credo si possa identificare una «prima fase» nella vita dell'Associazione, dalla nascita all'incirca sino alla emanazione del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, ed al verificarsi di altre più o meno concomitanti innovazioni, come dirò meglio più avanti.

In questa prima fase la vita dell'ANAI si intrecciò strettamente con l'attività stessa dell'Amministrazione archivistica statale e, in particolare, come già rilevato, con quella della relativa rivista. E questo, in particolare – sia consentito ricordarlo –, quando la rivista stessa fu largamente affidata al sottoscritto, con la qualifica di segretario di redazione, per dodici anni, dal 1962 al 1963 compresi. Sia dunque lecito ricordare insieme Associazione e rivista.

Erano quelli i tempi «eroici», in cui l'Amministrazione stava completando la propria struttura, quale era stata disegnata dalla legge 22 dicembre 1939-XVIII, n. 2006, con oltre cento fra archivi e soprintendenze, ma un organico di poco più di altrettanti archivisti. L'organico totale, difatti, dalle precedenti 105 unità (per un termine di paragone: oggi l'organico è di 1.020 unità¹⁴, cioè si è decuplicato), era stato portato a 121 in tutto. La media, quindi, era di un archivista per istituto, ma poiché nei grandi archivi c'era assoluta necessità di varie unità di personale, molti archivi di Stato così detti «minori» erano affidati dapprima ad estranei all'Amministrazione (archivisti notarili, bibliotecari, presidi di liceo), poi, a seguito di rilievi della Corte dei Conti, «a scavalco» ad alcuni di noi, che vi si recavano per alcuni giorni al mese. Era un aggravio notevole, sia per la mole di lavoro sul posto, sia per l'arretrato di lavoro che si trovava ad ogni rientro nella propria principale sede di servizio, sia anche per la spesa, perché la modesta indennità di missione era spesso insufficiente a coprire le spese vive di soggiorno fuori sede (allora non esisteva il rimborso dell'albergo e dei pasti), sia anche per le difficoltà logistiche, a cominciare da quella di trovare una camera in uno dei pochi e poco attrezzati alberghi allora esistenti (non era allora neppure ipotizzabile una prenotazione telefonica). Se non ricordo male, la prima direzione di un archivio «a scavalco» da Roma fu affidato a Claudio Pavone, a Teramo, un ex «Archivio provinciale» del Mezzogiorno.

Io prestavo servizio in Roma, nella Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, di cui ero l'unico archivista per le tre regioni e che già nel 1952 mi venne affidata totalmente per la prima volta, al collocamento a riposo del soprintendente Montenovesi, e più tardi più a lungo,

¹⁴ Di cui 60 dirigenti: Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 8 gennaio 1997, pubblicato nel supplemento ordinario n. 135 alla «Gazzetta ufficiale» n. 153 del 3 luglio 1997.

dal 1959 al 1961, quale successore di Leopoldo Sandri, promosso Soprintendente all'Archivio centrale dello Stato e reggente dell'Archivio di Stato in Roma (per un termine di paragone: oggi l'organico è di 32 archivisti, e precisamente 16 per il Lazio, 10 per l'Umbria, 6 per le Marche, oltre a tre dirigenti, uno per ciascuna delle tre soprintendenze in cui la circoscrizione «romana» è stata divisa, cioè di 35 unità in tutto¹⁵). Mi fu inoltre affidata, dall'istituzione (1954) la direzione di un lontano Archivio di Stato (Ascoli Piceno: otto ore di treno, con quattro trasbordi), tutto da creare, a cominciare dal censimento del materiale documentario che avrebbe dovuto poi costituirlo, alla organizzazione dell'«ufficio», alla costruzione di una sede (allora a spese dell'Amministrazione provinciale, assolutamente restia ad impiegare per l'Archivio statale le proprie scarse risorse). Svolgevo inoltre attività per l'Archivio di Stato di Roma (è di questi anni l'ordinamento e la redazione dell'inventario del grande archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo, 1592-1847, di 13.000 «pezzi», edito nel 1956 nelle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato») e talvolta per l'istituendo Archivio centrale dello Stato ed altri incarichi, anche in sede internazionale. Dal 1952 mi fu affidata anche la rivista, cui, naturalmente, potevo dedicare soltanto le mie «ore libere», a casa, le sere e le domeniche o gli altri giorni festivi¹⁶. Inutile dire che tutti gli incarichi erano del tutto gratuiti, e che le ferie annuali, al pari dei riposi settimanali, per molti anni furono per me inesistenti o ridotte a pochissimi giorni, anche se la legge le dichiarava «irrinunciabili».

L'aspetto grafico di «Notizie degli Archivi di Stato, a cura del Ministero dell'Interno» era molto modesto: grande era il formato (cm. 29 x 21), le pagine erano in due colonne e le note erano tutte in calce alla sola colonna di destra. Molti articoli e/o comunicazioni ai Congressi dell'ANAI erano stampati in corpo molto piccolo ed uno di seguito all'altro, cioè iniziando a metà di una colonna, dove finiva l'articolo precedente, con il titoletto su una sola colonna.

Prima di dare il concorso per gli Archivi io ero stato per dieci anni giornalista professionista ed avevo lavorato a lungo in tipografia, per l'impaginazione di quotidiani e periodici. La veste tipografica di «Notizie

¹⁵ D.P.C.M. 8 gennaio 1997, citato.

¹⁶ Una nota... «di colore». Abitavo vicinissimo all'Istituto Poligrafico dello Stato, che stampava la rivista, ed il Poligrafico trovava più comodo inviarmi le bozze a casa piuttosto che al Ministero dell'Interno, al Viminale. Poiché io svolgevo a casa tutto il lavoro redazionale, questo sistema era più comodo anche per me. Ho ancora, riciclata, qualcuna delle grandi buste del Poligrafico che avevano contenuto le bozze della rivista, con stampato il mio nome ed il mio indirizzo privato.

degli Archivi di Stato», che aveva l'aspetto di un semplice bollettino ministeriale, mi faceva inorridire, e mi detti subito da fare per modificarla, sia pur gradualmente. Subito, dallo stesso anno 1952, gli atti del terzo Congresso dell'ANAI (Salerno, settembre 1951), cui fu dedicata l'intera annata della rivista, con un numero triplo (1-2-3), ebbero una veste assai più decorosa, con l'inizio a pagina nuova e con il titolo su entrambe le colonne per ciascuna relazione e comunicazione al Congresso. Le note furono poste a piena pagina, mentre dal successivo anno 1953 vennero collocate in calce a ciascuna colonna.

La pubblicazione si avvicinava così all'aspetto di una rivista scientifica. Natura di rivista scientifica definitivamente confermata quando potei inserirvi, a partire dal 1953 e non senza qualche contrasto, la frase «Gli articoli firmati rispecchiano le opinioni dei rispettivi Autori: la pubblicazione di essi non implica adesione, da parte della Rivista, alle tesi sostenutevi», che vi si trova tuttora. Era una modifica determinante per una pubblicazione che continuava a recare nel titolo le parole «a cura del Ministero dell'Interno», ad indicare come Direzione «Ministero dell'Interno, Ufficio centrale degli Archivi di Stato» e come direttore responsabile il funzionario del Ministero dell'Interno preposto *pro tempore* all'Amministrazione archivistica. Anzi, a ben guardare, la frase inserita sulla non condivisione, da parte della rivista, delle opinioni espresse negli articoli pubblicati con firma, era in contrasto con le altre caratteristiche della rivista stessa.

Ulteriore cambiamento nel 1954: le parole «Notizie degli» nel titolo della rivista furono stampate in corpo più piccolo, ponendo in maggiore evidenza soltanto quelle «Archivi di Stato». Infine dal 1955, la rivista mutò il titolo da «Notizie degli Archivi di Stato» a «Rassegna degli Archivi di Stato», che conserva tuttora, pur se rimase l'indicazione «Direzione: Ministero dell'Interno, Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, Roma» e direttore responsabile continuò ad essere il Capo di quell'Ufficio. Fu altresì cambiato il formato, da cm. 29 x 21 all'attuale, di cm. 24,5 x 17 e gli articoli, atti dei Congressi ANAI compresi, furono stampati a piena pagina.

Ci fu anche un... colpo di mano, questo attuato da Antonino Lombardo: l'abolizione del «Comitato direttivo», allora formato da Corrado Catenacci (direttore generale dell'Amministrazione civile, cui faceva capo l'Ufficio centrale degli Archivi di Stato), Biagio Abbate (Capo dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato), Emilio Re, Armando Lodolini, Giorgio Cencetti, Ruggero Moscati, Antonino Lombardo, che venne sostituito da un «Redattore capo», il quale fu lo stesso Lombardo. Fra i due nomi che

avevano figurato sino ad allora in calce alla pubblicazione («Biagio Abbate, direttore responsabile; Elio Lodolini, Segretario di Redazione»), fu inserito quello del redattore capo, Antonino Lombardo, ed i tre nomi vennero posti in seconda pagina di copertina, in luogo di quelli del soppresso Comitato direttivo. Poiché il Capo dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato fu contemporaneamente mutato, la rivista dal 1955 recò l'indicazione: «direttore Renato Scambelluri [e successivamente i nomi dei suoi successori], redattore capo Antonino Lombardo, segretario di redazione Elio Lodolini».

L'ANAI continuò ad avere ampio spazio nella rivista. Gli atti dei Congressi furono spesso pubblicati integralmente, compresi i resoconti dei dibattiti congressuali¹⁷. Per esempio la cronaca con resoconto delle discussioni del VI Congresso (Udine, ottobre 1955) occupa trenta pagine¹⁸ delle oltre duecento dedicate agli atti del Congresso dell'ANAI¹⁹, quella delle discussioni del VII Congresso (Perugia, ottobre 1957) trentasette pagine del centinaio dedicato agli atti congressuali²⁰. Ma non solo: in altre occasioni la rivista pubblicò il resoconto di una riunione del Consiglio direttivo dell'ANAI²¹ e addirittura il testo di una circolare della stessa ANAI «sui problemi archivistici del momento»²².

* * *

Sin qui le notizie sui rapporti fra l'Associazione e la rivista del Ministero dell'Interno, Ufficio centrale degli Archivi di Stato. Ancor più interessante, però, è l'esame dei temi trattati e degli argomenti dibattuti nei Congressi dell'ANAI e pubblicati da «Notizie», poi «Rassegna», «degli Archivi di Stato». Gli argomenti, come già detto, ebbero carattere scientifico e

¹⁷ Fecero eccezione l'VIII Congresso, Palermo, aprile 1959, il Convegno di studi in sostituzione del IX Congresso, Arezzo, maggio 1960, di cui fu pubblicato soltanto il discorso inaugurale del Sottosegretario Bisorì, il X Congresso, Brescia, ottobre dello stesso anno 1960, di cui fu pubblicato soltanto il discorso inaugurale del prof. Gino Barbieri sul letterato e architetto bresciano del sec. XVI Giacomo Lantieri ed una brevissima cronaca.

¹⁸ «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV, n. 3, settembre-dicembre 1955, pp. 199-228.

¹⁹ Ivi, pp. 199-400.

²⁰ «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVIII, n. 1, gennaio-aprile 1958, rispettivamente pp. 42-77 e 42-139.

²¹ Riunione del Consiglio direttivo dell'ANAI svoltasi a Roma il 12 febbraio 1959, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XIX, n. 1, gennaio-aprile 1959, pp. 166-168.

²² Circolare ANAI 15 febbraio 1960, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XX, n. 1, gennaio-aprile 1960, pp. 101-104.

professionale. Mi limito ad elencare quelli trattati nel primo Congresso, per indicarne l'ampiezza, mentre per i successivi non è possibile, per ovvi motivi di spazio, darne un elenco altrettanto analitico.

Nel primo Congresso i temi trattati furono molti, forse troppi e senza una linea organica. D'altra parte, si trattava della prima assise cui gli archivisti erano chiamati a partecipare ed una certa disorganicità e frammentarietà era inevitabile. I Congressi successivi furono invece più ordinati, incentrati su uno o pochissimi temi.

Gli argomenti dibattuti nel primo Congresso riguardarono i rapporti fra gli archivi ed un nuovo strumento tecnico allora agli inizi, il microfilm (relatore Giorgio Cencetti), i rapporti fra studi e archivi (Ruggero Moscati), gli archivi «moderni», per tali intendendo quelli correnti (Leopoldo Sandri), la famosa ed irrisolta questione dei rapporti fra «biblioteche ed archivi», tema trattato da una bibliotecaria, Nella Santovito Vichi, Direttrice della Biblioteca nazionale centrale di Roma. Fra gli altri argomenti, Armando Lodolini, appena rientrato negli Archivi, da cui era stato estromesso con pretestuose e false motivazioni politiche nel 1934 per togliergli, alla vigilia del relativo concorso per titoli, la direzione dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno di cui era già Reggente ed affidarla ad altro archivistica dai titoli ben più modesti²³, trattò il tema della costituzione del futuro Archivio centrale dello Stato, per la quale stava allora battendosi. Ed ancora: l'Archivio Alfieri (Maria Rosa Borsarelli), gli archivi degli enti pubblici minori (Angelo Caruso), la conservazione della scrittura (Antonino Caldarella), la più antica legislazione senese sugli archivi (Giovanni Cecchini, direttore dell'Archivio di Stato di Siena: precisazione necessaria, poiché esisteva anche un omonimo Giovanni Cecchini, direttore incaricato dell'Archivio di Stato di Perugia), il Consiglio superiore degli Archivi e quello delle Accademie e Biblioteche (Domenico Corsi), le soprintendenze archivistiche nel loro primo decennio di attività (Francesco Forte), la denominazione «Sezioni di Archivio di Stato» (Francesco Saverio Gatta),

²³ In occasione dei concorsi per titoli per la direzione di grandi Archivi di Stato (che allora si chiamava «soprintendenza», ma non aveva nulla a che vedere con le attuali soprintendenze archivistiche, create dalla legge 22 dicembre 1939, n. 2006) era piuttosto diffusa la consuetudine di pubblicare a stampa il proprio curriculum, da sottoporre alla commissione giudicatrice. Cfr.: *Curriculum Vitae di Emilio Re in occasione del Concorso alla Soprintendenza del R. [regio] Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno*, Napoli, Alberto Miccoli Editore, MDCCCXXXIV - XII, pp. 15 («edizione di 50 esemplari numerati»). Nonostante la relativa modestia dei suoi titoli, una volta eliminato il candidato di maggior peso, Emilio Re riuscì vincitore del concorso.

archivi civici della Tuscia orvietana (Andrea Lazzarini), le Scuole d'archivio (Mario Luzzatto), gli scarti (Andrea Ostoja), gli archivi e la guerra (Onofrio Pasanisi), archivi e archivisti degli uffici statali (Giovanni Praticò), la documentazione in Francia (Luigi Prosdocimi), per una riforma degli archivi (Gaetano Ramacciotti), archivi storici comunali (Caterina Santoro), proposte di modifica del regolamento archivistico del 1911 (Alberto Scarselli), l'Istituto per la storia del movimento di liberazione (Giorgio Vaccarino)²⁴.

Il secondo Congresso, svoltosi a Modena nei giorni 28-30 ottobre 1950, fu il primo dell'Associazione regolarmente costituita. Ad esso parteciparono molti dei giovani archivisti che erano appena entrati in servizio, nel dicembre 1949 e nel luglio 1950, vincitori di due successivi concorsi di «Gruppo A» (più tardi ribattezzato «Carriera direttiva»), fra cui (li indico in ordine alfabetico) Giovanni Antonelli, Gaetano Arfé, Elio Califano, Maria Cristofari Mancina, Fausto Fonzi, Aurelia Giorgi, Romualdo Giuffrida, Elio Lodolini, Gianfranco Merli, Ubaldo Morandi, Renata Orefice, Claudio Pavone, Ugo Tucci.

E qui mi sia concesso un inciso, relativo al lavoro degli archivisti. La nostra generazione fu la prima a poter svolgere quasi esclusivamente il lavoro propriamente archivistico, cioè quello di ordinamento ed inventariazione di fondi. Il lavoro delle generazioni precedenti era stato diretto in gran parte all'ingrato compito della copia di documenti per i privati che si rivolgevano a questo scopo agli Archivi di Stato. Desta profonda ammirazione il fatto che gli archivisti delle precedenti generazioni riuscissero a trovare anche il tempo per effettuare lavori di ordinamento e di inventariazione, sia pur sommari e non sempre precisi, di fondi archivistici.

Molti anni or sono, ho compiuto una indagine sulle ricerche effettuate negli Archivi di Stato italiani nei primi trentadue anni dopo l'unificazione degli Archivi alle dipendenze del Ministero dell'Interno (1874-1905) rispettivamente per uso di studio, per uso privato e per uso amministrativo: di esse, appena il 23% (in dati assoluti, 392.359) furono effettuate per uso di studio, contro il 77% per uso non di studio (1.295.988, di cui 805.416 per uso amministrativo, cioè per conto degli uffici che avevano versato le proprie carte, e 490.572 per uso privato)²⁵. E le ricerche per uso privato, cioè

²⁴ Gli atti del Congresso furono pubblicati in «Notizie degli Archivi di Stato» del gennaio-agosto 1950 (a. X, nn.1-2).

²⁵ Cfr. ELIO LODOLINI, *Questioni di base dell'Archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXX, n. 2, maggio-agosto 1970, pp. 325-364, in cui questi dati sono a p. 333; gli stessi

per motivi giuridici da parte di cittadini che avevano necessità dei documenti per la tutela dei propri diritti ed interessi, portavano assai spesso al rilascio della copia autentica del documento. Questo doveva essere copiato a mano da un archivistista e collazionato insieme con un collega – e se non esisteva in quell'archivio di Stato un collega, con un impiegato di categoria inferiore –, che apponeva la propria firma a margine, insieme con quella del copista, mentre l'autentica veniva firmata da direttore.

I regolamenti – compreso quello, tuttora parzialmente in vigore, del 1911 – distinguevano fra «sala di studio», gratuita, per gli «studiosi», e «sala di lettura», a pagamento, per i «lettori», categoria oggi quasi scomparsa (di fatto, per lo più ci si limitava e ci si limita a tenere due distinti registri di presenza), e recavano una minuziosa casistica dei «diritti di archivio» che dovevano essere pagati dai privati per le ricerche e le copie, in base al tempo impiegato dall'archivistista nella ricerca, all'epoca del documento trascritto ed alla lingua dello stesso. Ancora nella legge 13 aprile 1953, n. 340, era previsto (tab. B), per esempio, il pagamento di 200 lire per ogni ora impiegata dall'archivistista nella ricerca, di 75 lire per la copia di ciascuna pagina in carta bollata o uso bollo di documenti di data dal 1801 in poi in lingua latina o italiana (italiano e latino erano sempre considerati equivalenti, in quanto per tutti gli archivisti il latino era familiare non meno dell'italiano), mentre per un documento della stessa epoca in lingua tedesca si pagavano 135 lire se era scritto in caratteri latini, 300 lire se era scritto in caratteri «tedeschi»; 135 lire costava pure la copia per ogni facciata di documenti in latino o in italiano degli anni 1701-1800. Il prezzo, sempre per facciata, di documenti scritti in arabo era di 300 lire (ma non era prescritto che gli archivisti conoscessero l'arabo!), al pari dei documenti medievali e di quelli in scrittura bollatica di qualsiasi data.

Era prevista anche la possibilità di calchi e lucidi, per esempio di documenti catastali, da parte di professionisti privati, e di riproduzioni fotografiche, anch'esse da parte di fotografi privati, ma in questi casi il documento non poteva essere autenticato se non con la formula secondo cui esso era stato «riprodotto dall'originale esistente in archivio», essendo vietato dichiarare che la copia fotografica era «conforme all'originale»: e questo non solo nei precedenti regolamenti, ma addirittura ancora nella già citata legge 13 aprile 1953, n. 340, al n. 11 delle «avvertenze» allegate a quella legge. Soltanto la copia manoscritta, cioè, poteva essere autenticata. L'au-

sono anche riportati in: ELIO LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna, Patron editore, a p. 60 della prima edizione, 1980, ed a p. 83 della quinta, 1998.

tentica, come è ovvio, poteva essere apposta soltanto a copie per uso privato, mai ad eventuali copie per uso di studio, che gli archivisti potevano pure eseguire, qualora ne avessero avuto il tempo.

Va anche ricordato che molti regolamenti interni degli Archivi di Stato stabilivano il divieto, per il pubblico, sia di studiosi che di lettori, di consultare gli inventari. Ogni ricerca doveva essere fatta dall'archivista, che comunicava poi allo studioso o al lettore i documenti relativi all'argomento richiesto. Ancora dopo la seconda Guerra mondiale un direttore dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno, Ottorino Montenesi, teneva sotto chiave gli inventari e consegnava di volta in volta all'archivista incaricato di ciascuna ricerca quello che riteneva più pertinente.

Ricordo che i termini per i versamenti agli archivi erano allora brevissimi, anche di soli cinque anni, e quindi gli Archivi di Stato finivano spesso per trasformarsi in «archivi di deposito» delle Amministrazioni statali. Credo di aver ragione nel definire «rivoluzionaria» la norma della legge archivistica del 1963 che ha spostato il termine per i versamenti da cinque a quaranta anni, cioè dell'800%, codificando in tal modo una modifica anche nel lavoro degli archivisti. In realtà, nella maggior parte dei casi i precedenti brevissimi termini non venivano rispettati, sia per carenza di spazio nei depositi degli archivi, sia per una giusta resistenza da parte di molti direttori, anche se purtroppo non di tutti²⁶, che preferivano impiegare il poco spazio disponibile per ricevere fondi antichi.

I fondi cui si poneva allora maggior attenzione erano difatti quelli degli Stati preunitari. I fondi degli uffici posteriori all'Unità d'Italia, più che essere considerati scarsamente importanti, erano praticamente ignorati, ed erano affidati (questo sino a tempi recentissimi, ed in molti casi ancor oggi) ad impiegati, denominati anch'essi «archivisti», del più basso livello gerarchico, la «terza categoria», poi «gruppo C», ai cui concorsi di ammissione si

²⁶ Quando mi fu affidata, nel 1962, la direzione - sempre «a scavalco» da Roma - dell'Archivio di Stato di Ancona, doveti purtroppo rilevare come l'Archivio avesse ricevuto prima di quella data dalla Corte di Appello di Ancona versamenti di documenti sino al 1944 (e riuscii a restituire alla stessa Corte d'Appello i documenti posteriori al quarantennio non appena entrata in vigore la legge archivistica del 1963), e non, invece, il grande fondo del Consolato dei Mercanti, dal 1632, che era andato per conseguenza distrutto, sembra perché inviato volontariamente al macero, addirittura dopo la seconda guerra mondiale, dall'ufficio detentore. Cfr. Elio Lodolini, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma, Ministero dell'Interno, 1968 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», vol. 36)

accedeva con il diploma di terza ginnasiale, poi terza media. La gestione dei documenti presso gli uffici rientrava, sì, in qualche modo fra i compiti degli archivisti di Stato, ma nei limiti della partecipazione alle «commissioni di scarto», se e quando gli uffici stessi ne promuovevano la costituzione, e nella predisposizione di norme e titolari, dalla fine del sec. XIX. A mutare questa situazione doveva essere l'azione «contro corrente» di Armando Lodolini per la creazione dell'Archivio Nazionale, cioè di quello che oggi si chiama Archivio centrale dello Stato, ovviamente costituito esclusivamente da fondi posteriori all'Unità²⁷. Con lui, un piccolo gruppo di giovani archivisti, che aveva ben compreso l'importanza anche dei fondi «italiani».

I temi principali trattati nel Congresso del 1950 riguardarono le misure di sicurezza per la protezione fisica degli archivi (Emilio Re), gli archivi privati (Riccardo Filangieri), gli archivi comunali (Guido Manganeli). Il Consiglio direttivo dell'Associazione, subentrato a quello provvisorio, fu composto da tre archivisti e quattro professori universitari: Riccardo Filangieri, presidente (più tardi divenne anche presidente del Consiglio internazionale degli Archivi), Ruggero Moscati, vicepresidente, Giorgio Cencetti, tesoriere, Nino Cortese, Franco Bartoloni, Leopoldo Sandri, Giulio Prunaj.

²⁷ ARMANDO LODOLINI, *L'Archivio centrale dello Stato e gli archivi delle Amministrazioni centrali*, estr. da «Notizie degli Archivi di Stato», a. IX, nn. 1-3, Roma, gennaio-dicembre 1949, pp. 25; ID, *L'organizzazione archivistica centrale*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. X, nn. 1-2, gennaio-agosto 1950, pp. 64-67; Idem, *La fondazione del «Tabularium maximum» di Roma all'E.42*, estr. dal «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro», a. X, nn. 1-4, Roma, gennaio-dicembre 1951, pp. 19; Idem, *Formazione dell'Archivio dello Stato italiano*, in «Archivio storico italiano», a. CX, disp. 2, Firenze, 1952, pp. 296-310; Idem, *La sede dell'Archivio nazionale in Roma*, in «Studi romani», a. I, n. 3, Roma, maggio-giugno 1953, pp. 329-333; ID, *L'Archivio centrale dello Stato nel quadro della riforma della Pubblica Amministrazione*, estr. da «L'organizzazione tecnica della pubblica Amministrazione», a. I, n. 3, Roma, luglio-settembre 1954, pp. 8; ID, *Il nuovo grande Archivio nazionale d'Italia*, in «Archivum», vol. IV, Paris, 1954, pp. 213-215; ID, *La creazione di un grande «Archivio (l'Archivio nazionale) Italia all'EUR»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV, n. 3, settembre-dicembre 1955, pp. 229-250; ID, *L'installazione dell'Archivio dello Stato italiano* (III Congresso internazionale degli Archivi, Firenze, 1956, tema: «Nuove installazioni di Archivi»), in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVI, n. 3, settembre-dicembre 1956, pp. 275-281; ID, una serie di articoli nella stampa quotidiana e periodica.

Cfr. anche: ELIO LODOLINI, *Rapporti fra gli Archivi di Stato e gli archivi delle Amministrazioni dello Stato*, in «La scienza e la tecnica della organizzazione nella pubblica Amministrazione», a. V, n. 3, Milano, luglio-settembre 1958, pp. 456-466; Salvatore Carbone, *Criteri metodologici per l'ordinamento dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Mélanges offerts par ses confrères étrangers à Charles Braibant*, Bruxelles, Comité des Mélanges Braibant, Archives générales du Royaume, 1959, pp. 83-93.

Di particolare rilievo fu il terzo Congresso (Salerno, 13-16 settembre 1951), nel quale furono affrontati due temi destinati ad essere a lungo ed ampiamente dibattuti negli anni successivi.

Il primo riguardò gli archivi ecclesiastici (relatore Franco Bartoloni). Il dibattito si concluse con un ordine del giorno proposto dallo stesso Bartoloni, da Armando Lodolini e da Italo Mario Sacco, quest'ultimo presidente della parallela «Unione Nazionale Amici degli Archivi», che fu approvato all'unanimità, per l'instaurazione di un rapporto di collaborazione fra Amministrazione archivistica statale ed Autorità ecclesiastiche per la conservazione, la salvaguardia, l'ordinamento, la inventariazione, l'apertura alla consultazione degli archivi ecclesiastici.

Il tema fu ulteriormente dibattuto ed approfondito negli anni successivi anche in seno all'Associazione degli Archivisti ecclesiastici successivamente costituitasi (1956), che ebbe anch'essa una propria rivista, «Archiva Ecclesiae» e tenne regolari Convegni periodici (il primo fu a Roma nel novembre 1957). Infine, il voto dell'ANAI del 1951 trovò il suo accoglimento – sia pur in forma alquanto diversa dalle proposte susseguitesì nell'arco di un terzo di secolo –, nell'accordo di revisione del Concordato fra l'Italia e la Santa Sede sottoscritto il 18 febbraio 1984 e nell'art. 2 della legge 5 giugno 1986, n. 253, «Norme per la concessione di contributi finanziari a carico dello Stato per gli archivi privati di notevole interesse storico, nonché per gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e ad istituti od associazione di culto».

Il secondo tema discusso al Convegno del 1951 riguardò un argomento che era stato già più volte trattato anche nella rivista di Casanova degli anni 1914-1921: la «preparazione dell'archivista». Relatore ne fu Giorgio Cencetti, con una relazione molto ampia, che occupa venti pagine, cioè quaranta colonne, di «Notizie degli Archivi di Stato» e 34 pagine negli *Scritti archivistici* dello stesso Cencetti, anche se qui fu omesso il riassunto, che nella rivista occupava due pagine²⁸. Nella sua relazione, distribuita in ciclostile ai congressisti prima dell'illustrazione orale, necessariamente più breve, sulla preparazione nelle materie specifiche – paleografia, diplomatica, e soprattutto archivistica, indicate in quest'ordine, che era allora quello dell'intitolazione delle Scuole di archivio – Cencetti riconfermò la nota affermazione, già pacifica da decenni fra gli archivisti, secondo cui per la formazione degli archivisti erano necessari studi preliminari di diritto e di storia, cioè materie allora insegnate in parte prevalentemente nelle Facoltà di Giu-

²⁸ GIORGIO CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. XII, nn. 1-2-3, gennaio-dicembre 1952, pp. 15-34; ripubblicato negli *Scritti archivistici* dello stesso Cencetti, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970, pp. 135-168.

risprudenza (diritto) ed in parte prevalentemente nelle Facoltà di Lettere (storia) e concluse affermando la necessità di un titolo specifico, rilasciato da una scuola *ad hoc*, per la partecipazione al concorso di ammissione agli Archivi. Per quanto riguarda la preparazione successiva, cioè quella nelle materie professionali, dopo aver esaminato varie ipotesi (Scuole presso gli Archivi di Stato, Scuola unica nazionale, sistema misto), si pronunciò per una Scuola nazionale degli Archivi di Stato. Cencetti propose anche la denominazione di «Archivistica speciale» per una disciplina la cui mancanza nelle Scuole d'archivio considerava giustamente come una grave lacuna; disciplina che egli definì «storia delle istituzioni studiate non solo in se stesse, ma nei riflessi della loro attività e del loro funzionamento in carte e serie d'archivio». È appena il caso di ricordare che questa proposta, avanzata da Cencetti nel III Congresso dell'ANAI, è stata largamente accolta ed oggi l'«Archivistica speciale» esiste come insegnamento in Università ed in Scuole di archivio²⁹.

La relazione Cencetti fu completata da una parallela comunicazione del sottoscritto, anch'essa distribuita in ciclostile ai congressisti per iniziativa dello stesso Cencetti, nella quale esaminavo un dato di fatto: la preparazione «prearchivistica», cioè quella richiesta ai candidati ai concorsi per l'ammissione agli Archivi di Stato, dall'unificazione dell'Amministrazione e dai primi concorsi per l'allora «prima categoria» (1875) ai bandi più recenti per il «gruppo A», in un arco di settantacinque anni. Da un minuzioso esame delle materie richieste, concorso per concorso, potevo affermare come dal 1875 al 1950 la preparazione di base richiesta per accedere ai concorsi di ammissione si fosse spostata da materie storico-artistico-letterarie a materie storico-giuridico-economiche. Per conseguenza, confrontando le dieci materie allora richieste nei bandi di concorso per gli Archivi con le materie insegnate nelle varie Facoltà universitarie, rilevavo come nei corsi della Facoltà di Scienze politiche fossero insegnate sette delle dieci materie richieste, in quelli di Giurisprudenza sei, di Filosofia cinque, di Lettere quattro, di Materie letterarie (Magistero) pure quattro³⁰.

Sul tema della preparazione dell'archivista il dibattito si concluse con l'approvazione, all'unanimità, di un ordine del giorno sottoscritto da un

²⁹ ELIO LODOLINI, «Storia delle istituzioni» e «Archivistica speciale», in «Le carte e la storia», Bollettino semestrale della Società per gli studi di storia delle istituzioni, a. II, n. 2, Siena, 1996, pp. 14-21.

³⁰ ELIO LODOLINI, *Tendenze economico-giuridico-sociali negli studi storici per la preparazione archivistica*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. XII, nn. 1-2-3, 1952, cit., pp. 48-56.

gruppo di noi giovani archivisti, ed illustrato da Salvatore Carbone, per il potenziamento delle Scuole d'archivio e per l'istituzione di una «Scuola nazionale degli Archivi di Stato», che – affermava l'ordine del giorno –, «rimanendo inquadrata nell'ordinamento universitario, rivesta anche il carattere di organo dell'Amministrazione centrale archivistica».

Quanto il Ministero dell'Interno fosse sensibile alle proposte dell'ANAI è attestato dal fatto che subito dopo, in attesa delle modifiche legislative, strutturali ed organizzative necessarie per costituire una Scuola di quel tipo, nel successivo anno accademico 1952-53 il Ministero iscrisse d'ufficio al primo anno del Corso di diploma per archivisti paleografi della «Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari» dell'Università di Roma tutti i vincitori (se non erro, sette) di un nuovo concorso di ammissione al «gruppo A» degli Archivi di Stato, destinandoli per un anno all'Archivio di Stato in Roma. Contemporaneamente, la Scuola universitaria romana, con d.p.r. 19 settembre 1952, n. 1697, si trasformò da Scuola di specializzazione della Facoltà di Lettere e Filosofia in Facoltà autonoma (natura che ancora conserva, poi confermata dalla legge 9 febbraio 1963, n. 153), che prendeva posto fra le altre Facoltà universitarie, con un proprio Preside³¹, che fu talora un ex Archivista di Stato: Giorgio Cencetti (1966-1970), Leopoldo Sandri (1974-1982), Arnaldo D'Addario (1982-1987), Elio Lodolini (1990-1997), il primo professore ordinario di paleografia e diplomatica, gli altri tre professori ordinari di archivistica.

Inoltre, presso la stessa Scuola universitaria furono organizzati corsi intensivi, raggruppati in una settimana al mese, cui furono inviati in missione, da tutta Italia, archivisti già in servizio da alcuni anni. A sua volta, la Scuola chiamò a far parte delle commissioni di esami universitari archivisti dei gradi più elevati.

³¹ La Scuola, strutturata su tre diversi Corsi di diploma (Archivisti paleografi, Bibliotecari, Conservatori di manoscritti), di durata triennale, aveva allora pochissimi iscritti. Con l'iscrizione dei sette archivisti di Stato, il numero totale degli iscritti, per i tre Corsi e per i tre anni di corso di ciascuno, ammontò a 21 nel 1952-53. Nel 1962-63 era sceso a nove in tutto, per i tre corsi di diploma e per i tre anni di ciascun corso: in media, quindi un iscritto per ogni anno di studio e per ciascun corso di diploma. Nel 1990-91 gli iscritti erano saliti a 257 e nel 1996-97 a 769, cioè in trentaquattro anni erano aumentati di circa l'8500%.

Nell'attuale ordinamento i corsi della Scuola durano due anni e per l'iscrizione non è necessaria la laurea, ma soltanto il compimento del primo biennio di studi di altra Facoltà, di modo che ciascuno dei Corsi di diploma della Scuola ha la durata di quattro anni complessivi dopo la maturità (di fatto, però, la stragrande maggioranza degli allievi si iscrive alla Scuola dopo la laurea)

Era un sistema che avrebbe potuto svilupparsi verso la divisata «Scuola nazionale degli Archivi di Stato». Purtroppo, difficoltà burocratiche impedirono, negli anni successivi, la prosecuzione di questo «incontro» fra Archivi e Università, e soprattutto che il Ministero si accollasse la spesa della iscrizione di propri impiegati ad un corso universitario.

«Incontro» che però fu istituzionalizzato dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, il cui capo IV, «Scuole di Archivistica, Paleografia e Diplomatica», art. 14, «Scuole presso gli Archivi di Stato e corsi per il personale» stabilisce che l'Amministrazione degli Archivi di Stato si avvalga per la formazione dei giovani archivisti, oltre che delle Scuole degli Archivi di Stato, «della collaborazione delle Scuole speciali per Archivisti e Bibliotecari istituite presso le Università degli Studi» (ve n'era e ve n'è una sola, a Roma). La relazione al d.p.r. 1409 precisa che con la disciplina dettata da quel decreto legislativo (emanato, come è noto, su delega contenuta nella legge 17 dicembre 1962, n. 1863), si prevede «che il corso biennale venga sdoppiato in un anno di carattere generale e propedeutico uguale per tutti, presso la Scuola universitaria centrale, e in un secondo anno applicativo e di specializzazione nelle carte, nelle scritture, negli istituti locali, presso le Scuole di archivio. Apposite convenzioni andranno stipulate fra l'Amministrazione degli Archivi di Stato e la Scuola universitaria»³².

E non solo: quando furono istituite sia la «Scuola superiore della pubblica amministrazione» che le carriere «dirigenziali» separate da quelle «direttive» (cioè dall'ex «gruppo A»), specifiche norme prevedero che né gli archivisti di Stato di prima nomina per la loro formazione specifica, né gli aspiranti alla dirigenza archivistica, dovessero frequentare la Scuola superiore della Pubblica Amministrazione, ma che anche i dirigenti degli Archivi ricevessero una formazione con lo stesso sistema misto: Scuola centrale universitaria, più Scuole d'Archivio locali. La norma, contenuta nell'art. 36 del d.p.r. 30 giugno 1972, n. 748, fu poi ripetuta e ribadita dall'art. 9 della legge 10 luglio 1984, n. 301.

Purtroppo, quelle norme del 1963, del 1972, del 1984, non sono state mai rispettate. Dal 1963 ad oggi (1999) sono trascorsi ben trentasei anni, ma sinora esse sono state sistematicamente disattese. Aggiungo altresì che io stesso ho più volte tentato di ottenere l'adempimento di quei precetti legislativi, sia quando rivestivo l'incarico di direttore dell'Archivio di Stato di Roma e della relativa Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, sia

³² Ministero dell'Interno, *La legge sugli Archivi*, Roma, 1963, p. 87.

quando rivestivo quello di preside della Scuola-Facoltà universitaria: ogni volta mi sono trovato di fronte ad un muro di gomma.

* * *

Ma torniamo ai Congressi: ancora in quello di Salerno, Eugenio Casanova, presidente onorario dell'Associazione, partecipò all'assise presiedendone la seduta pomeridiana del 13 settembre 1951 e dirigendo il dibattito sulla relazione Bartoloni.

Casanova morì due mesi più tardi, il 22 dicembre 1951, e fu il suo allievo Armando Lodolini a commemorarlo, nel successivo Congresso dell'ANAI (IV, Parma, 6-8 novembre 1952)³³. In quel Congresso fu svolta una sola relazione, ad opera di RUGGERO MOSCATI, su «*Fondi archivistici italiani conservati all'estero*»; sette furono le comunicazioni. La relazione Moscati fu seguita dall'approvazione all'unanimità di un ordine del giorno per l'invio in missione all'estero, da parte del Ministero dell'Interno, di un «conveniente numero di archivisti di Stato», per procedere «alla investigazione, inventariazione e microriproduzione delle serie documentarie italiane conservate negli Archivi stranieri, segnalando in primo luogo fra essi quelli di Simancas, di Barcellona, di Vienna e di Parigi». Furono inoltre approvati all'unanimità altri due ordini del giorno: uno per sollecitare il completamento della rete archivistica prevista dalla legge 2006 del 1939, istituendo gli Archivi di Stato in quei capoluoghi di provincia che ne erano ancora privi; l'altro per una riunione, attraverso la riproduzione in microfilm, delle Carte Farnesiane sparse fra più sedi. Gli archivisti convenuti a Parma volsero gli sguardi anche ad altri beni culturali, approvando all'unanimità anche un ordine del giorno per il restauro del Teatro della Pilotta, devastato dalla guerra.

Fu eletto il nuovo Consiglio, nelle persone di Riccardo Filangieri, presidente, Armando Lodolini, vicepresidente, Giorgio Cencetti, tesoriere, Ruggero Moscati, Leopoldo Sandri, Giulio Prunaj, Luigi Lanfranchi, Franco Bartoloni, Nino Cortese: i membri erano saliti a nove, e gli archivisti - cinque - ne costituivano, sia pur di stretta misura, la maggioranza.

³³ ARMANDO LODOLINI, *Pensiero e stile di Eugenio Casanova*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. XIII, n. 1, gennaio-aprile 1953, pp. 8-15. Gli atti del IV Congresso dell'ANAI occupano l'intero fascicolo, di 58 pagine (116 colonne).

Il V Congresso fu tenuto a Novara e Belgirate dal 12 al 14 settembre 1953.

Era da poco entrata in vigore la legge 13 aprile 1953, n. 340, che sotto l'insignificante titolo «Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sugli Archivi di Stato», aveva creato l'Archivio della Nazione italiana (con la burocratica denominazione di «Archivio centrale dello Stato») ed aveva attribuito al direttore, o direttore generale di quell'Istituto, con l'assurda denominazione di «Soprintendente all'Archivio centrale dello Stato» (assurda, perché nell'Amministrazione archivistica i soprintendenti si occupano soltanto degli archivi non statali, cioè di un tema completamente diverso dalla competenza dell'Archivio centrale dello Stato, che ovviamente si riferisce a carte dello Stato), con quella assurda denominazione, dicevo, il grado IV del gruppo A dell'ordinamento gerarchico dello Stato, cioè lo stesso grado dei direttori generali dei ministeri, dei consiglieri di Cassazione nella magistratura, dei generali di divisione nell'esercito, dei ministri plenipotenziari di 2^a classe nella diplomazia, dei prefetti di 2^a classe, ecc.

Ricordo, per inciso, che nell'ottimo ed insuperato «Ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato» adottato con R. D. 11 novembre 1923, n. 2395, esisteva un'assoluta equiparazione tra carriere civili e militari, amministrative e giudiziarie, dell'insegnamento e della diplomazia, con gradi ben chiari, identità di stipendio a parità di grado ed al grado massimo del gruppo C. L'organico del «personale subalterno» (custodi, uscieri, inservienti, non considerati impiegati) era di 129 unità.

Nel Congresso di Novara due furono le relazioni: una di LEOPOLDO SANDRI, su *Il pensiero medievale intorno agli archivi da Pier Lombardo* (cui erano dedicate celebrazioni novaresi) a San Tommaso, ed una di ARMANDO LODOLINI sulla famosa opera collettiva ministeriale appena pubblicata, «*Gli Archivi di Stato al 1952*», vera *summa* di problemi e attività archivistiche, alla cui redazione avevano collaborato in primo piano alcuni dei giovani archivisti entrati in servizio negli anni precedenti, fra cui specialmente Claudio Pavone ed Elio Lodolini. Quattro furono le comunicazioni³⁴.

Il sesto Congresso (Udine, 17-19 ottobre 1955) fu dedicato principalmente agli stessi temi che sarebbero stati dibattuti l'anno successivo nel

³⁴ Gli atti del quinto Congresso dell'ANAI sono in «Notizie degli Archivi di Stato», a. XIV, n. 1, gennaio-aprile 1954, pp. 9-33, preceduti dalla cronaca del II Congresso internazionale degli Archivi (L'Aja, 16-21 giugno 1953) e dalla relazione di RICCARDO FILANGIERI su: *Gli Archivi e la storia dell'arte*, allo stesso Congresso internazionale.

terzo Congresso internazionale degli Archivi (Firenze, 1956). Armando Lodolini parlò della «creazione di un grande Archivio (l'Archivio Nazionale d'Italia all'EUR)», cioè di quello che la miopia ministeriale ha voluto denominare con l'insignificante titolo di «Archivio centrale dello Stato»; Salvatore Carbone della sede, di nuova costruzione, dell'Archivio di Stato di Udine, Antonio Saladino degli archivi privati, Antonino Lombardo dello «scarto» degli atti di archivio, in preparazione dei dibattiti dei tre temi del Congresso internazionale: edilizia archivistica, archivi privati, selezione dei documenti per la conservazione permanente (cioè, quest'ultimo tema, l'opposto dell'assurda impostazione negativa italiana, anche in sede legislativa, basata sullo «scarto dei documenti inutili» anziché sulla «conservazione dei documenti utili»).

Era allora in elaborazione una nuova legge archivistica, in sostituzione di quella del 1939 (fu la già citata legge di delega 17 dicembre 1962, n. 1863, con il relativo decreto delegato 30 settembre 1963, n. 1409), e naturalmente il tema fu ampiamente dibattuto dall'ANAI. Nel Congresso di Udine furono presentate due proposte, una di un gruppo di quindici giovani archivisti, l'altra dal sottoscritto.

La prima³⁵, che fu illustrata da Claudio Pavone, prevedeva la parziale elettività del Consiglio superiore degli Archivi, con l'immissione di alcuni archivisti (che sino ad allora ne erano stati esclusi), l'attribuzione del «grado III» dell'ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato, cioè lo stesso grado dei prefetti di 1° classe e del Ragioniere generale dello Stato (si trattava di un grado superiore a quello dei direttori generali dei Ministeri, che rivestivano il grado IV) al Soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato; l'aumento a 18 del numero delle soprintendenze (erano allora nove), dando ad esse una circoscrizione regionale (io ero a favore dell'aumento del numero, ma contrario ad una circoscrizione basata sulle attuali regioni, del tutto priva di collegamento con la storia e con le istituzioni degli Stati preunitari; per cui avrei visto assai meglio due soprintendenze in Lombardia, una per la Lombardia veneta ed una per la Lombardia austriaca, ed invece una sola soprintendenza per due regioni o parti di regioni già dello

³⁵ I quindici firmatari di una delle due proposte di modifica della legislazione allora vigente furono, in ordine alfabetico, Edvige Aleandri Barletta, Girolamo Arnaldi, Elio Califano, Salvatore Carbone, Giampiero Carocci, Costanzo Casucci, Maria Cristofari Mancina, Piero D'Angiolini, Fausto Fonzi, Aurelia Giorgi, Gabriella Granito Tamborlini, Renato Grispo, Luciano Gulli, Claudio Pavone, Vittorio Stella («Rassegna degli Archivi di Stato, a. XV, n. 3, settembre-dicembre 1955, pp. 317-327»). «

Gli atti del Congresso di Udine sono ivi, pp. 199-404.

stesso Stato preunitario), un aumento del ruolo degli archivisti dagli allora 163 a 288 (aumento pienamente accettato dal legislatore: il ruolo degli archivisti fissato dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, fu di 280 unità), l'istituzione di un ruolo di economi, cioè di impiegati amministrativi, alle dipendenze dei direttori degli archivi e l'ampliamento del ruolo dei «segretari» (in realtà aiuto-archivisti), con 64 posti complessivi nel Gruppo B o carriera di concetto (nel d.p.r. 1409/1963 furono rispettivamente 48 segretari e 30 ragionieri, cioè 78 in tutto), ai cui concorsi di ammissione si accedeva con il diploma di scuola secondaria superiore (per il ruolo segretari soltanto con la maturità classica), l'aumento a 300 unità del ruolo di gruppo C, carriera esecutiva (coadiutori e aiutanti), ai cui concorsi di ammissione si accedeva con il diploma di terza media (furono ben 400, più 64 operatori fotografi, nel d.p.r. 1409/1963), ed a 250 unità quello del personale della carriera ausiliaria (commessi, custodi, uscieri e inservienti: furono 320 nel d.p.r. 1409/1963). I ruoli fissati dal d.p.r. 1409 del 1963, quindi, nel complesso andarono al di là delle richieste degli archivisti. Si proponevano pure alcuni passaggi di carriera: p. es. gli impiegati di gruppo B muniti non solo di laurea, ma di libera docenza universitaria, avrebbero dovuto essere trasferiti al grado corrispondente del gruppo A.

Il testo dei quindici giovani archivisti ribadiva inoltre la proposta di istituire una Scuola nazionale degli Archivi di Stato, con conseguente differenziazione della preparazione specifica in un primo anno presso la Scuola centrale ed un secondo presso le Scuole d'Archivio, per la specializzazione sulla storia delle istituzioni dell'uno o dell'altro Stato preunitario. Era sottinteso pertanto che l'Archivio di Stato e la Scuola di Archivio presso la quale il giovane archivistica avrebbe dovuto seguire il secondo anno dovesse essere quelli della città ex capitale dello Stato preunitario ad uno dei cui Archivi sarebbe stato poi destinato³⁶.

Si proponeva inoltre che nei concorsi di ammissione le prove scritte fossero portate da quattro a cinque, con l'aggiunta di una lingua straniera, e che fossero meglio precisati i contenuti delle altre quattro: per il diritto amministrativo «con particolare riferimento all'organizzazione dello Stato e all'origine dei suoi principali istituti», mentre per il latino la prova scritta

³⁶ Cioè, per intenderci, destinazione all'Archivio di Stato di Venezia e frequenza del secondo anno nella relativa Scuola per chi successivamente sarebbe stato destinato a Venezia, a Padova, a Verona, ecc.; all'Archivio di Stato di Roma e relativa Scuola per chi sarebbe stato poi destinato a Roma, a Perugia, ad Ancona, ecc.; all'Archivio di Stato di Napoli e relativa Scuola per chi sarebbe stato poi destinato a Napoli, a Bari, a Reggio Calabria, e così via.

avrebbe dovuto riguardare il latino «umanistico o medievale». Si proponeva inoltre di reintrodurre anche per i segretari una prova scritta di latino.

Il mio testo presentava soltanto alcune varianti al progetto dei quindici colleghi, che condividevo in buona parte. Per l'Archivio centrale dello Stato proponevo il mutamento di denominazione in «Archivio Nazionale», e per l'archivista ad esso preposto, in luogo dell'assurdo titolo di «Soprintendente all'Archivio centrale dello Stato» (come già detto, si tratta di un direttore, e non di un soprintendente, in quanto i soprintendenti si occupano soltanto degli archivi non statali) il conferimento di quello di «Archivista generale dello Stato», con il grado II (lo stesso, cioè, degli ambasciatori), per porlo sullo stesso piano di colleghi di altri Paesi con le identiche mansioni. Proponevo inoltre l'equiparazione degli archivisti ai professori universitari ordinari, con i ruoli aperti (con selezione per la promozione dall'uno all'altro grado, ma senza limite di posti), collocamento «fuori ruolo» a 70 anni ed a riposo a 75, cioè le stesse norme che disciplinavano non solo la carriera dei professori universitari, ma anche quella degli appartenenti ad alcuni ruoli tecnici, rispettivamente del Ministero dell'Industria e Commercio e del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, che indicavo come precedenti da estendere al ruolo degli archivisti³⁷.

Altro punto fondamentale, per me, era la prevalenza da assegnare all'Archivistica nelle Scuole degli Archivi di Stato rispetto alla Paleografia ed alla Diplomatica. In altre parole, la trasformazione degli istituti incaricati di dare la specifica preparazione scientifica e professionale ai nuovi archivisti, da «Scuole di Paleografia, Diplomatica e Archivistica» (nell'uso, e nell'opinione generale, «Scuole di Paleografia») a «Scuole di Archivistica, Paleografia e Diplomatica», cioè «Scuole di Archivistica», disciplina che avrebbe dovuto assumere il ruolo principale: proposta, questa, che fu accolta dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

³⁷ Citavo, in particolare («Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV, n. 3, settembre-dicembre 1955, pp. 328-334; per i paragoni che seguono cfr. p. 329, nota 1), l'esempio dei Direttori delle Stazioni sperimentali per l'Industria (Ministero dell'Industria e del Commercio), i quali giungevano *tutti* al grado IV (lo stesso, cioè, dei Direttori generali dei Ministeri e del Soprintendente all'Archivio centrale dello Stato), a ruolo aperto, e quello dei Direttori degli Istituti di Sperimentazione agraria (Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste): ruolo aperto sino al grado IV per *tutti* i funzionari, più due posti di grado III (lo stesso dei Prefetti di 1^a classe e del Ragioniere generale dello Stato), con permanenza i servizio sino a 70 anni in ruolo e dal 70 al 75 fuori ruolo. Analogo il trattamento dei professori della «Scuola superiore di Telegrafia e Telefonia» (Ministero delle Comunicazioni).

L'assemblea adottò un ordine del giorno per l'unificazione dei due progetti, anche tenendo conto degli orientamenti emersi durante il dibattito, per la sottoposizione del progetto unificato ad un referendum fra tutti i soci dell'ANAI, e per il successivo invio, una volta approvato, «agli organi parlamentari e governativi preposti alla riforma della Pubblica Amministrazione».

I quesiti ed i risultati del referendum non furono pubblicati dalla «Rassegna degli Archivi di Stato», ma in un notiziario redatto sistematicamente dall'Unione Nazionale «Amici degli Archivi» (UNADA, su cui si veda più avanti) nella rivista «Archivi», che con il sottotitolo «Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi» costituiva, dal 1933, la «seconda serie» della rivista «Gli Archivi italiani» (1914-1921) di Eugenio Casanova.

Le tabelle proposte nel progetto unificato Claudio Pavone - Elio Lodolini furono approvate con 112 sì, 30 no, 6 astenuti, su 148 votanti; la modifica delle Scuole con 78 sì, 64 no, 6 astenuti, il passaggio dell'Amministrazione degli Archivi di Stato ad altro dicastero [non specificato, ma si pensava soprattutto alla Presidenza del Consiglio, dato il loro carattere «interministeriale»] con 87 sì, 54 no, 7 astenuti, la modifica di denominazione dell'«Archivio centrale dello Stato» in «Archivio Nazionale» con 90 sì, 50 no, 8 astenuti, la modifica di denominazione del «Soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato» in «Archivista generale dello Stato» con 107 sì, 35 no, 6 astenuti, la presenza, nel Consiglio superiore degli Archivi, di alcuni Archivisti eletti dai colleghi con la larghissima maggioranza di 141 sì, 4 no, 3 astenuti. Unico punto su cui il referendum dette un risultato negativo, sia pur di stretta misura (70 sì, 73 no, 5 astenuti), fu la proposta di un periodo «fuori ruolo» degli Archivisti dai 70 ai 75 anni di età, come per i professori universitari ordinari. L'UNADA precisò nel commento che sembrava pacifico e da tutti accettato il limite di permanenza in servizio sino a 70 anni³⁸.

Il VII Congresso (Perugia, con sedute a Gubbio, a Spoleto ed Orvieto, 3-6 ottobre 1957) ebbe tre sole relazioni, di ANTONINO LOMBARDO sugli scambi internazionali tra gli Archivi e il metodo delle ricerche archivistiche in campo internazionale, di LEOPOLDO SANDRI sulla storia degli Archivi e di un Archivista tedesco, GEORG W. SANTE, sugli scambi dei Archivisti fra

³⁸ «Archivi», s. II, a. XXIV, 1956, nn. 2-3, pp. 302-303.

Italia e Germania³⁹. ALESSANDRO PRATESI riferì su «*Il censimento dei documenti pontifici dal 1198 al 1417*». A tutti gli intervenuti fu donata una copia del volume della Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche «*Gli Archivi dell'Umbria*», appena pubblicato dal Ministero dell'Interno nella collana delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato»⁴⁰.

Già ai precedenti Congressi erano stati invitati esponenti archivistici stranieri; a Perugia fu loro affidata anche la presidenza o la vicepresidenza di qualche seduta.

La «Rassegna degli Archivi di Stato» pubblicò, dopo la cronaca del Congresso, un breve corsivo di commento (due pagine, 138-139) a firma di Antonino Lombardo e Letterio Briguglio, in cui si affermava: «Sin dai primi interventi si è sentita una terminologia insolita, si è iniziato un linguaggio nuovo, che hanno forse turbato per qualche istante l'attaccamento di molti archivisti ai loro tradizionali modi di espressione. Si è avvertito cioè, e con una certa frequenza, il bisogno di chiedere in prestito alla filosofia il metodo e persino i vocaboli, allo scopo di esprimere con maggiore rispondenza le proprie opinioni.

Nello stesso anno 1957 la «professione» archivistica subì un durissimo colpo, a seguito della emanazione del d.p.r. 10 gennaio 1957, n. 3, «Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato», che abolì l'ottimo, lineare e «trasparente» «Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato» in vigore dal 1923, sostituendo «gruppi» e «gradi» con «carriere» («direttiva», «di concetto», «esecutiva», «ausiliaria») e «coefficienti» (poi vieppiù complicata nei decenni successivi con «parametri» ed altre fantasiose denominazioni, sino agli attuali «livelli» ed alla sop-

³⁹ La Direzione degli Archivi di Stato del *Land* Assia mi aveva poco prima invitato a compiere una serie di visite a vari Archivi della Repubblica Federale di Germania, chiedendomi altresì di indicare i nominativi di un paio di giovani colleghi da invitare contemporaneamente.

Girai, naturalmente, quest'ultima richiesta al Ministero, non potendo designare io i colleghi da invitare, ed il Ministero, anziché due giovani archivisti, designò il Capo dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, Renato Scambelluri, ed Antonino Lombardo; cosa, debbo dire, che mi causò un certo imbarazzo di fronte ai colleghi tedeschi.

La visita fu per me molto interessante (negli anni successivi partecipai su invito anche ad alcuni Congressi archivistici tedeschi), ma forse meno per il Viceprefetto Scambelluri, il quale ad un certo punto anziché continuare le visite ad Archivi di Stato dei vari *Länder*, chiese ed ottenne che ci fossero fatte visitare le officine di produzione della Mercedes, anche in questo caso con notevole imbarazzo da parte mia.

⁴⁰ «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVIII, n. 1, gennaio-aprile 1958, pp. 42-139.

pressione della separazione fra le carriere), dando in tal modo inizio alla corsa verso la confusione e le sacche di privilegio che tanto danno hanno recato e recano allo Stato.

Ma non basta, perché un ulteriore colpo alla professione archivistica fu dato da una errata interpretazione che di quel testo dette l'Amministrazione degli Archivi di Stato, nella persona del funzionario preposto alla Sezione del Personale, che era – spiace rilevarlo – un Archivista di Stato.

La carriera degli Archivisti di Stato, che almeno dal 1923 era stata indicata dalla legislazione vigente sino al 1957 come carriera «tecnica», o «tecnico-scientifica», fu considerata dal 1957 in poi come una carriera «amministrativa».

Difatti l'«Ordinamento gerarchico» del 1923, rimasto in vigore sino a quel momento, aveva stabilito che le carriere amministrative di gruppo A avessero inizio con il grado XI, e che le carriere tecniche dello stesso gruppo A avessero invece inizio con un grado superiore, e precisamente con il grado X.; e con il grado X aveva inizio difatti la carriera degli archivisti, in quanto carriera tecnica, o tecnico-scientifica.

Il d.p.r. n. 3 del 1957, che mutò la denominazione del «gruppo A» in quella di «carriera direttiva», modificò questa norma, nel senso che l'accesso diretto ad un grado superiore a quello iniziale fu riservato soltanto a quelle, fra le carriere tecniche, cui si accedeva con una laurea i cui corsi duravano cinque o sei anni (Medicina, Ingegneria, ecc.) o da una laurea quadriennale seguita da un altro anno di corso, mentre le altre carriere, sia amministrative che tecniche, cui si accedeva con una laurea i cui corsi duravano quattro anni (quindi, ad esempio, anche con le lauree in Fisica, in Geologia, in Veterinaria, in Agraria, ecc.) avevano inizio con un grado inferiore.

L'Amministrazione archivistica interpretò invece questa norma nel senso che tutte le carriere direttive le quali si iniziavano con il grado inferiore fossero da considerare, da quel momento in poi, carriere amministrative, e che pertanto anche la carriera degli Archivisti di Stato, sino a quel momento «tecnica» o «tecnico-scientifica», fosse stata trasformata dal d.p.r. n. 3 del 1957 in una carriera «amministrativa», in quanto per la partecipazione al concorso per il gruppo A, poi carriera direttiva, degli Archivi di Stato era sufficiente la laurea, e soltanto per le successive promozioni era richiesto l'ulteriore diploma di archivista. Inutilmente il sottoscritto fece presente l'erroneità e l'assurdità di questa interpretazione, in base alla quale sarebbero state trasformate in carriere amministrative persino quelle che avevano e continuavano ad avere la denominazione di «tecnica» nell'intito-

lazione stessa. Cioè, a mio avviso, il d.p.r. n. 3 del 1957 aveva portato, sì, un grave regresso nella posizione morale ed economica della professione archivistica, ma senza trasformarla addirittura da tecnica ad amministrativa⁴¹.

Conseguenza dell'erronea interpretazione della norma da parte dell'Amministrazione, fu che ai successivi concorsi per la carriera direttiva (cioè per l'ex Gruppo A) poté partecipare anche personale non laureato, ma in possesso di una determinata anzianità di servizio, che per le carriere amministrative (ma non certamente per quelle tecniche!) in base al D.P.R. n. 3 del 1957 sostituiva la laurea. Né questo comportamento fu poi mai modificato, nonostante che un articolo, sopra citato in nota, apparso nella rivista dell'Amministrazione archivistica avesse dimostrato l'erroneità di quanto operato in materia dall'Amministrazione archivistica stessa.

La «Rassegna degli Archivi di Stato» non pubblicò gli atti dell'VIII Congresso (Palermo, 26-29 aprile 1959), mentre del Convegno di studi svolto ad Arezzo il 23-24 maggio 1960 in sostituzione del IX Congresso pubblicò il solo discorso inaugurale del Sottosegretario Bisori⁴² e del X Congresso (Brescia, 9-11 ottobre dello stesso anno 1960) una brevissima cronaca, a firma del direttore del locale Archivio di Stato, ed il discorso inaugurale di Gino Barbieri su «Il trattatello *Della Economica* di Giacomo Lantieri, letterato e architetto bresciano del secolo XVI»⁴³.

⁴¹ Oltre a sostenere immediatamente questa tesi con i colleghi dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato preposti alla gestione del personale degli Archivi, ne feci anche oggetto di un articolo: ELIO LODOLINI, *Sulla qualifica di «ruolo tecnico» della carriera degli Archivi di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX, n. 3, settembre-dicembre 1969, pp. 767-770. Rilevavo come, in base all'erronea interpretazione data dall'Amministrazione archivistica, sia il «Ruolo tecnico superiore dell'agricoltura» che il «Ruolo tecnico superiore dei servizi dell'economia montana e delle foreste» - talmente «tecnici» da averne l'indicazione nel titolo stesso del ruolo, così indicato proprio dal d.p.r. n. 3 del 1957 - avrebbero dovuto essere considerati «amministrativi», in quanto anch'essi declassati come quello degli archivisti dal d.p.r. n. 3/1967.

⁴² GUIDO BISORI, *Per l'inaugurazione del IX Convegno nazionale archivistico e della nuova sede dell'Archivio di Stato di Arezzo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XX, n. 2, maggio-agosto 1960, pp. 107-109.

⁴³ CARLO PAGANINI, *La nuova sede dell'Archivio di Stato di Brescia e il X Congresso nazionale archivistico (Brescia, 9-11 ottobre 1960)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXI, n. 1, gennaio-aprile 1961, pp. 50-53; GINO BARBIERI, *Il trattatello «Della Economica» di Giacomo Lantieri, letterato e architetto bresciano del sec. XVI*, ivi, pp. 35-46.

L'XI Congresso si tenne ad Ascoli Piceno, dal 10 al 12 settembre 1961, in occasione dell'inaugurazione di quell'Archivio di Stato, costituito a partire dal 1954 con una metodologia del tutto nuova (studio della storia delle istituzioni di quell'area geografica, per identificare e reperire il materiale documentario, e relativo censimento dello stesso, che risultò risalire al Medioevo) e della sede dell'Istituto, costruita con soluzioni edilizie del tutto innovatrici (due corpi separati, l'uno per i depositi, l'altro per gli uffici e servizi, con strutture diversificate) e con una «sezione» – allora non prevista dalla legge, e che ero riuscito a far accettare al Ministero dopo molti contrasti soltanto a titolo sperimentale – a Fermo⁴⁴. Per inciso, l'esperimento dette così buona prova, che il d.p.r. 1409/1963 prevede l'istituzione di «Sezioni di Archivio di Stato», che da allora esistono e funzionano regolarmente.

Tema del Congresso le biblioteche degli Archivi di Stato, con relazioni di Arnaldo D'Addario, Marcello del Piazzo, Giulio Battelli, Renato Grippo, Vittorio Stella. Presidente dell'ANAI fu confermato Leopoldo Sandri, vicepresidente Antonino Lombardo, consiglieri Marcello del Piazzo, Antonio Saladino, Girolamo Giuliani, Giulio Battelli, Salvatore Carbone.

A Verona fu tenuto il XII Congresso, dal 31 marzo al 2 aprile 1963. Stavano maturando grandi modifiche. Era stata già pubblicata la legge di delega per la riforma dell'Amministrazione degli Archivi di Stato (legge 17 dicembre 1962, n. 1863, citata) ed era in corso di elaborazione il relativo testo delegato. Gli archivisti erano in fermento, ed in seno all'ANAI si manifestarono profonde diversità di opinioni e dissensi talora aspri.

Il discorso inaugurale fu tenuto da GIORGIO CENCETTI, su un tema scottante: «*Archivi e archivisti di ieri e di oggi*», mentre Claudio Pavone ed il viceprefetto Filippo Griffi dettero notizia delle norme in corso di elaborazione, destinate di lì a poco a costituire il testo del d.p.r. 30 settembre 1963,

⁴⁴ Elio Lodolini, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ascoli Piceno)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XIX, n. 2, maggio-agosto 1959, pp. 197-293. Gli atti del Congresso di Ascoli furono pubblicati dalla «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXII, n. 1, gennaio-aprile 1962, pp. 5-61. La descrizione della sede e la cronaca del Congresso sono a pp. 8-13. Il discorso inaugurale di GUIDO BISORI, dal titolo, già citato, *Cavalieri del documento*, è a pp. 5-7.

Tornai alcuni decenni più tardi su due aspetti dello stesso tema: ELIO LODOLINI, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno: la costruzione della sede, 1954-1961, e la creazione della Sezione di Fermo, 1954-1959*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, a cura di Gianfranco Paci, Agugliano, Bagaloni editore, 1987 (Università degli studi di Macerata, «Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e filosofia», vol. 36, «Studi», vol. 3), pp. 219-149.

n. 1409. Pavone parlò sulla consultabilità dei documenti, sugli scarti e sulla vigilanza sugli archivi pubblici e privati, Griffi su ruoli e carriere. I testi dei due interventi non figurano nella cronaca del Congresso ⁴⁵.

Come conclusione di quella che ho sopra indicato come «prima fase» nella vita dell'Associazione credo possano riportarsi alcune affermazioni della relazione di Giorgio Cencetti. Secondo Cencetti, l'archivista aveva ormai compreso (siamo, ricordo, nel 1963, alla vigilia dell'emanazione del d.p.r. 30 settembre, n. 1409) che «la sua storia non è più semplicemente e unicamente la rievocazione di cose perente [...]; che non soltanto i vecchi diplomi, i codici venerandi, le filze polverose sono fonti storiche, ma che tali sono anche le carte che vede redigere sotto i suoi occhi [...]; che *storia*, in quanto rievocazione di azioni umane del passato, fondata sui documenti che ne furono strumento, è qualsiasi ricerca archivistica, anche quella del funzionario che desidera conoscere i «precedenti» di una «pratica» da trattare». Concetto certamente non nuovo, e forse non molto diverso da un'affermazione formulata dal sottoscritto alcuni anni prima: il «fine di studio» comprende anche «gli studi giuridico-amministrativi condotti sui propri documenti dagli uffici che li hanno prodotti. Quando un ufficio studia i «precedenti» per adottare uniformità di decisioni; quando, a fine di ogni anno, il capo dell'ufficio redige una relazione dell'attività svolta o compila le statistiche dei provvedimenti adottati; allora già i documenti sono utilizzati in forma non-corrente, per fini di studio»⁴⁶.

Cencetti accennò alla trasformazione tecnologica in corso: all'archivista in passato bastavano «un calamaio, una penna e un pacco di schede, ricavate magari dal taglio delle pagine bianche dei vecchi registri, ora deve intendersi di macrofotografia e di microfilm e preoccuparsi dei problemi giuridici connessi con l'autenticazione delle copie fotografiche e fotostatiche» [si veda quanto detto sopra sui divieti di attestare la conformità all'originale di riproduzioni fotografiche di documenti - N. d. A.], «né è

⁴⁵ La cronaca del Congresso fu redatta dal direttore dell'Archivio di Stato di Verona: GIULIO SANCASSANI, *Il XII Congresso nazionale dell'Associazione archivistica italiana (Verona, 31 marzo-2 aprile 1963)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXIII, n. 3, settembre-dicembre 1963, pp. 308-311. Il discorso inaugurale DI GIORGIO CENCETTI, *Archivi e Archivistici di ieri e di oggi*, è ivi, pp. 312-320.

⁴⁶ ELIO LODOLINI, *Sul concetto di archivio*, in «Quaderni del Meridione», a. I, n. 3, Palermo, luglio-settembre 1958; ripubblicato con il titolo *Identificazione dell'archivio* (per distinguerlo da un articolo di altro autore con lo stesso titolo) e con il titolo originale *Sul concetto di archivio* nell'estratto, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVIII, n. 3, settembre-dicembre 1958, p. 308-323.

forse lontano il tempo in cui dovrà trasformarsi in conoscitore di tecniche ancor più complesse e in maneggiatore di macchine elettroniche». Al quesito finale, «che cosa è rimasto dell'insegnamento dei maestri del passato?», Cencetti risponde: «Non molto, forse, se ci atteniamo strettamente al punto di vista della tecnica; molto, invece, anzi tutto, se consideriamo il principio che di quella tecnica era alla base: che cioè l'archivista, cui la comunità nazionale ha affidato la custodia e la protezione delle fonti della sua storia, tanto più e tanto meglio sarà in grado di adempiere i suoi doveri quanto più sarà capace di affinare, con amoroso studio e con accorta preparazione, il suo *sensu storico* e la sua *preparazione politico-amministrativa*» [i due corsivi sono miei - N. d. A.], ed aggiungere alla conoscenza delle così dette «scienze ausiliari della storia» «una non minore informazione sul modo con cui svolgono la loro attività i molteplici organi della vita dello Stato moderno»; cioè, in altre parole, mi sembra, la conoscenza del diritto costituzionale e del diritto amministrativo. Concetto che riecheggia, a sua volta, l'antica e ben nota affermazione di Bonaini secondo cui *l'ordinamento di un archivio costituisce l'applicazione del diritto pubblico di uno Stato alle carte prodotte da quello Stato*.

A Verona (1963) l'elezione del nuovo Consiglio suscitò nuovi contrasti. Ricevettero voti, nell'ordine, Leopoldo Sandri, Giulio Prunaj, Antonio Saladino, Antonino Lombardo, Marcello del Piazzo, Claudio Pavone, Girolamo Giuliani, Elio Lodolini, Giorgio Cencetti. Presidente fu rieletto Sandri, il quale però, proprio per i contrasti che si erano determinati, non accettò e si dimise anche da consigliere, carica da cui si dimise anche Giorgio Cencetti. Subentrarono perciò i primi dei non eletti, Arnaldo D'Addario e Salvatore Carbone. In tal modo, il Consiglio - per la prima volta, mi sembra, dalla nascita dell'ANAI - risultò formato esclusivamente da archivisti.

Per la nomina del presidente, non riuscendosi a trovare un accordo in seno al Consiglio, cui spettava l'elezione, Lombardo propose che fossero interpellati tutti i consiglieri, nell'ordine dei voti ricevuti, chiedendo loro se avrebbero accettato la nomina, e che fosse considerato eletto il primo che avesse risposto affermativamente, senza bisogno di ulteriore votazione. Non essendo possibile altra soluzione, la proposta di Lombardo fu accolta. Dopo il rifiuto di Sandri, eletto consigliere col più alto numero di voti, rifiutarono l'incarico anche Prunaj, secondo eletto, e Saladino, terzo eletto. Dichiarò invece di accettarlo Lombardo, quarto eletto, che pertanto divenne presidente. Vicepresidente fu Saladino.

Già la brevissima cronaca del Congresso di Brescia (ottobre 1960), redatta da Carlo Paganini, aveva sintetizzato: «Nel desiderio di rendere l'ANAI uno strumento sempre più adeguato di espressione delle idealità e delle rivendicazioni degli iscritti, si scontrarono due tesi: l'una, invocante innovazioni organizzative tali da rendere gli Archivi sempre meglio rispondenti alle loro finalità culturali; l'altra rivendicante una più decisa difesa degli interessi economici degli archivisti. La mozione approvata fu un contemperamento delle due posizioni». Lo scontro, cioè, fu tra chi voleva che l'ANAI si trasformasse anche in un organismo di tipo sindacale, e chi riteneva che l'Associazione dovesse conservare una funzione eminentemente scientifica e professionale, lasciando al Sindacato gli specifici compiti sindacali (era stato anche stato costituito negli anni Cinquanta un Sindacato nazionale autonomo degli Archivi di Stato, che rimase però schiacciato dalle grandi centrali sindacali, cui aderivano anche archivisti di Stato politicamente schierati).

Qualche anno più tardi, nel 1964, anche Antonino Lombardo riteneva che fosse stata nel Congresso di Brescia «la prima avvisaglia del temporale che veniva ad abbattersi sull'ANAI: associazione professionale o associazione sindacale o qualche cosa di mezzo fra l'una e l'altra?», mentre con il Congresso di Verona si era «chiusa un'epoca» dell'Associazione⁴⁷.

Altre circostanze concorsero a determinare la svolta. In particolare, le tornate elettorali – precedentemente inesistenti – sia per l'elezione dei primi quattro archivisti di Stato nel Consiglio superiore degli Archivi, secondo la richiesta degli archivisti stessi, accolta dal d.p.r. 1409 del 1963, sia per l'elezione di un rappresentante degli archivisti (furono invece due: Sandri e Lombardo) nei Comitati nazionali del Consiglio nazionale delle Ricerche, allora istituiti (legge 2 marzo 1963, n. 283, che restituì, almeno indirettamente, agli archivisti la qualifica di ricercatori scientifici loro tolta dallo Statuto degli impiegati dello Stato del 1957)⁴⁸. Le elezioni provocarono ulteriormente la formazione di schieramenti contrapposti; quella per il

⁴⁷ Così la relazione Lombardo all'assemblea dei soci, nel Congresso (Bari, 3-5 giugno 1964), in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXIV, nn. 2-3, maggio-dicembre 1964, pp. 247-258. L'affermazione citata nel testo è a p. 248 di questa lunga relazione. Gli atti del Congresso di Bari occupano le pp. 193-262.

⁴⁸ Rimasero in vita sino al 1999, con successive tornate elettorali cui furono sempre chiamati a partecipare gli archivisti. La legge 2 marzo 1963, n. 283, istitutiva dei Comitati nazionali, è stata poi abrogata dall'art. 13 del decreto legislativo 30 gennaio 1999, n. 19, sul riordino del CNR. Questo ha altresì implicitamente abolito i Comitati nazionali, che non più menzionati nella nuova struttura data al CNR.

CNR fu definita da Lombardo, nella citata relazione al Congresso di Bari, addirittura «una bufera» che «si addensava sul Consiglio direttivo dell'ANAI» eletto a Verona, mentre con l'approvazione di un nuovo statuto «la trasformazione dell'Associazione, basata sulla più larga base possibile (comprendente, cioè, tutte le categorie che lavorano negli archivi pubblici e privati ed estesa a studiosi e simpatizzanti del lavoro archivistico)» era ormai «un fatto compiuto»⁴⁹.

La formula di Lombardo «tutte le categorie» stava ad indicare l'accoglimento, nell'ANAI, anche del personale degli «archivi» ministeriali, cioè di quello con il diploma di terza media, che sino a quel momento ne era stato escluso e che con la Presidenza Lombardo vi fu invece ammesso. Naturalmente, il numero degli iscritti si raddoppiò o triplicò.

Lombardo respingeva inoltre la tesi che una trasformazione in senso sindacale fosse incompatibile con l'iscrizione di «studiosi» e di «estranei simpatizzanti degli archivi».

Dati gli insanabili dissensi anche in seno al Consiglio, questo si dimise in blocco il 21 febbraio 1964.

A questo punto, credo opportuno osservare come un mutamento profondo nel concetto del lavoro archivistico vero e proprio, cioè di quello di ordinamento e di inventariazione dell'archivio («opera principe dell'archivista» lo definì Vittani), si sia verificato fra gli ultimi decenni del sec. XIX e la metà del sec. XX (le date, naturalmente, sono largamente indicative).

Tra la fine del sec. XIX ed i primi del sec. XX, e ancora a lungo nei decenni successivi, si svolse una vivace polemica fra coloro i quali sostenevano che l'archivista come tale deve effettuare esclusivamente il lavoro archivistico (ordinamenti e inventari) e coloro i quali affermavano invece che rientrava nel lavoro dell'archivista anche compiere studi di storia, di paleografia, di diplomatica, ecc. sulle carte che egli aveva riordinato.

La polemica aveva anche un interesse pratico, in quanto secondo gli uni dovevano essere presi in considerazione per le promozioni e le valutazioni in genere degli archivisti soltanto i lavori archivistici in senso stretto e secondo gli altri i lavori di storia, di paleografia, ecc.

I Comitati sono stati poi ripristinati, in forma diversa, dal d.p.r. 26 ottobre 1999, n. 444, pubblicato nella «Gazzetta ufficiale» n. 281 del 30 novembre 1999 [capoverso di nota aggiunto dall'autore dopo il XXVI Congresso dell'ANAI del 24-26 novembre 1999 - N. d. A.].

⁴⁹ Relazione Lombardo citata nella nota precedente, rispettivamente p. 251 e 253.

La polemica si basava però su un presupposto erroneo: quello, cioè, che soltanto i lavori di storia, di paleografia, ecc. avessero dignità scientifica, dignità che veniva assurdamente negata ai lavori archivistici, così come veniva assurdamente negata dignità di scienza all'archivistica, soprattutto da parte degli storici. E per quanto riguarda la posizione di questi ultimi, basti dire che ancora nel 1966 alla domanda di un referendum fra i professori universitari di storia se l'archivistica potesse essere considerata una disciplina autonoma, soltanto il 26,7% rispose positivamente, mentre il 20% non si pronunciò ed addirittura il 53,3%, cioè la maggioranza assoluta degli storici, dette risposta negativa, dimostrando una ben scarsa conoscenza della materia ed un'assoluta miopia nei confronti degli archivi⁵⁰.

Ma già nel 1933 Eugenio Casanova aveva potuto affermare con piena ragione: «Oggi l'archivista italiano procura di dare al proprio lavoro quella forma scientifica che solo è ammessa in materia»⁵¹, e nel 1966 Leopoldo Sandri, tracciando un bilancio delle discipline, rilevava che la dottrina archivistica aveva ormai affermato l'autonomia del lavoro archivistico dal lavoro storico⁵².

Credo inutile insistere su questo tema, che ho già ampiamente trattato in altra sede⁵³. Se mai, c'è da registrare con qualche preoccupazione quello che mi sembra un arretramento ed una limitazione, quando si parla di «Archivi per la storia» ovvero quando a norme che si riferiscono alla consultazione degli archivi «per motivi di studio» senza limitazioni ad un determinato tipo di studi (art. 21 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409) si sostituiscono norme che ne prevedono, con un indubbio regresso, la consultazione soltanto «per scopi storici» (art. 8 del Decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 281) o per «finalità storiche» (intitolazione dello stesso decreto legislativo), escludendone cioè i fini di studio diversi dagli studi storici, e quindi persino gli studi archivistici.

⁵⁰ «Bollettino della Società degli storici italiani», n. 6, Milano, novembre 1966, p. 284.

⁵¹ EUGENIO CASANOVA, *Gli inventari degli Archivi italiani*, in *VIIe Congrès international des sciences historiques, Résumés des communications présentées au Congrès, Varsovie, 1933*, vol. I, Warszawa, 1933, pp. 14-17. Le parole qui riportate sono a p. 14.

⁵² LEOPOLDO SANDRI, *L'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXXVII, nn. 2-3, maggio-dicembre 1967, pp. 410-429, in cui cfr. p. 416.

⁵³ ELIO LODOLINI, *Il lavoro dell'archivista*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique / Archief- en Bibliotheekwezen in België», vol. XLVI, Bruxelles, 1975, pp. 151-158. Cfr. anche la mia *Archivistica*, edita da FrancoAngeli, Milano, di cui ho licenziato in questi giorni le bozze della nona edizione, *passim*.

Che dire poi del titolo, che considero mortificante, di «archivista di Stato ricercatore storico scientifico», anziché – se mai – di «ricercatore archivistico»? Ma «archivista» o «archivario» (quest'ultimo in vigore negli Archivi provinciali del Mezzogiorno almeno dalla metà del Trecento sino al 1939), è titolo più che sufficiente per indicare una professione scientifica. Personalmente sono stato e mi considero sempre «archivista», e mi offenderei se a qualcuno venisse in mente di dirmi che sono stato «ricercatore storico scientifico». Che si tenda a regredire sino alla concezione ottocentesca dell'archivistica quale disciplina «ausiliaria della storia» ed a considerare la storia più importante o più gratificante dell'archivistica? Sarebbe, a mio avviso, un grave errore.

Insieme con le vicende interne dell'Associazione, l'entrata in vigore del d.p.r. 1409 costituì, a mio avviso, un punto fondamentale nell'evoluzione della struttura e nei compiti dell'Amministrazione archivistica e degli archivisti, soprattutto con:

- lo spostamento dei termini per i versamenti da 5 a 40 anni, e conseguente drastica riduzione delle ricerche per uso amministrativo e delle ricerche per uso privato;
- l'introduzione dell'istituto della «sorveglianza» permanente sulle carte degli uffici statali, dal momento stesso della loro produzione, cioè con l'estensione dell'attività degli archivisti a compiti prearchivistici, di supervisione sulla gestione dei documenti, parte dei quali (una aliquota piuttosto modesta, purtroppo) è destinata ad entrare negli archivi dopo i quaranta anni dall'esaurimento dell'affare cui si riferiscono, e la selezione per la scelta del materiale da conservare;
- l'elezione, da parte dei colleghi, di alcuni archivisti nel Consiglio superiore degli Archivi;
- la modifica della formazione scientifica e professionale attraverso un biennio, di cui un anno presso la Scuola centrale universitaria ed una specializzazione in una Scuola di archivio.

Né è da dimenticare il cospicuo aumento degli organici: il numero degli archivisti fu portato a 280, cioè ad oltre un quarto degli attuali.

Alcune di quelle modifiche non sono state poi applicate (Scuole) od hanno dato risultati modesti (sorveglianza); altre si sono rivelate determinanti. In ogni caso, sono stati affermati alcuni principi.

Per completezza di materia, aggiungo che l'ultimo Congresso i cui atti furono pubblicati dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» fu il XIII, svoltosi

a Bari dal 3 al 5 giugno 1964, cioè dopo il verificarsi della «svolta» cui accennavo sopra.

Aggiungo altresì che dal 1964 la redazione della «Rassegna degli Archivi di Stato» fu affidata ad un apposito ufficio, istituito in seno alla rinata Direzione generale degli Archivi di Stato, l'Ufficio (poi Divisione) «Studi e Pubblicazioni», incaricato a tempo pieno sia della rivista che delle altre pubblicazioni dell'Amministrazione archivistica.

L'ANAI, presieduta da Lombardo, si dotò di una propria rivista, dal titolo «Archivi e cultura», con il sottotitolo «Rassegna dell'Associazione nazionale archivistica italiana». direttore responsabile ne fu lo stesso Lombardo, mentre come «Comitato di redazione» fu indicato «il Consiglio direttivo dell'ANAI». La rivista vide la luce 1967 e nel primo numero pubblicò gli atti del XIV Congresso (Este, 26-28 ottobre 1966) e ripubblicò altresì la relazione critica di Lombardo al precedente Congresso di Bari del 1964. Dall'anno VIII, 1974, edito nel 1975, pur rimanendo il sottotitolo «Rassegna dell'ANAI», fu indicato come editore non più l'Associazione, ma un «Centro di Ricerca», costituito dallo stesso Lombardo. Vide altresì la luce dal 1968 una collana di pubblicazioni, prima con l'indicazione «Edizioni dell'ANAI» poi edita dal medesimo Centro di Ricerca, con il contributo finanziario del Consiglio nazionale delle Ricerche. Così «Archivi e cultura» sino all'anno XVII, 1983. Con la morte di Lombardo, la rivista cessò di essere organo dell'ANAI, ed ebbe come sottotitolo «Rivista fondata da Antonino Lombardo».

L'ANAI, a sua volta, si dotò nuovamente, dal 1988, di una propria rivista, con il titolo «Archivi per la storia» che – come osservai inutilmente quando essa stava per iniziare le pubblicazioni – a me sembrava, e sembra – ripeto – riflettere un erroneo e superato concetto ottocentesco dell'«archivistica disciplina ausiliaria della storia». Suggestivo invece di riprendere il titolo «Archivi», cioè di una rivista cessata da 27 anni, ma che era derivata da quella di Casanova degli anni 1914-1921 e, dopo una interruzione di dodici anni, era vissuta di nuovo dal 1933 al 1961 e rifletteva dunque una lunga tradizione di studi archivistici.

La frattura determinarsi in seno all'ANAI intorno al 1963 fu ulteriormente approfondita in anni successivi da modifiche di carattere generale, che coinvolsero anche gli Archivi di Stato e gli archivisti, ed alle quali mi limito ad accennare brevemente, in quanto il periodo posteriore al 1963 sarà trattato più ampiamente da altri relatori.

Il d.p.r. 28 dicembre 1970, n. 1077, ridusse il numero dei gradi, unificando i primi tre, di modo che quel grado che si raggiungeva precedente-

mente dopo molti anni di carriera divenne il grado iniziale; sopresse il concorso per la promozione al grado di «direttore», che costituiva per molti archivisti il massimo raggiungibile, e soprattutto, dimezzò le prove scritte del concorso di ammissione, portandole da quattro a due. L'Amministrazione, posta dinanzi ad una difficile scelta, mantenne le prove di storia e di storia del diritto, abolendo quelle di latino⁵⁴ e di diritto amministrativo e costituzionale. Questo ebbe una conseguenza forse impreveduta: mentre in precedenza l'80% degli archivisti proveniva dagli studi giuridici ed il 20% da quelli letterari, e soprattutto dagli studi giuridici proveniva gran parte di coloro i quali avevano portato un contributo determinante all'archivistica (e basti ricordare Francesco Bonaini, Salvatore Bongi, Eugenio Casanova, Giorgio Cencetti, Luigi Fumi, Carlo Malagola, Antonio Panella; dagli studi giuridici o storico-giuridici provenivano o provengono inoltre sette degli otto professori ordinari di Archivistica esistenti o esistenti nelle Università italiane), nei concorsi successivi si ebbe e si ha la prevalenza di archivisti provenienti dagli studi letterari, cui manca la formazione giuridica che precedentemente dovevano avere anche i laureati in Lettere per superare il concorso di ammissione.

L'Archivistica è una disciplina che presuppone la preliminare conoscenza sia della storia che del diritto, e soprattutto della storia del diritto, e di questo sono assolutamente convinto, e del resto in buona compagnia (Bonaini, Casanova, Vittani). Personalmente, ritengo che la mia preparazione in storia sia stata lacunosa sino a quando non ho studiato la storia del diritto (che presuppone la conoscenza del diritto) e la storia economica (che presuppone la conoscenza dell'economia). Ma già Bonaini e Guasti avevano affermato, sin dalla metà del sec. XIX, che gli archivisti dovevano conoscere «leggi, istituzioni, finanza».

Anche le modifiche generali portate all'ordinamento della Scuola media e dell'Università hanno pesantemente influito sulla formazione di base. In passato nessuno poteva iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza se non aveva studiato per otto anni il latino e per cinque anni il greco, e tutto in latino era lo studio che si svolgeva in quella facoltà per i testi di diritto romano e di storia del diritto italiano. Né meno profonda era la conoscenza della storia da parte dello studente di Giurisprudenza, sia per i corsi seguiti-

⁵⁴ Una critica a questa abolizione è stata mossa da GIORGIO TORI, *L'abolizione della prova scritta di latino nei concorsi per gli Archivi di Stato*, in «Archivi e cultura», a. XI, 1977, pp. 125-127, anche in relazione alla così detta «liberalizzazione» degli studi universitari.

ne nel ginnasio e nel liceo, sia per lo studio stesso della storia del diritto, sia romano che italiano. Nella Facoltà di Lettere, il latino era di casa ed anche la storia costituiva l'oggetto di studi obbligatori. Con l'abolizione dello studio del latino nei tre anni della Scuola media, con l'assurdo inizio contemporaneo dello studio di latino e greco nella quarta ginnasiale, con la riduzione della conoscenza del latino nel liceo classico (è stata abolita la versione dall'italiano in latino), con l'accesso a qualunque facoltà universitaria con qualunque tipo di diploma di scuola secondaria superiore e con la «liberalizzazione» dei piani di studio universitari, ed in genere con i gravissimi guasti apportati agli studi a seguito del movimento del «sessantotto», oggi ci si può laureare in Giurisprudenza anche senza conoscere il latino (persino i testi di diritto romano vengono studiati in traduzione italiana!) ed in Lettere senza aver dato alcun esame di storia e, almeno in alcuni momenti, persino senza latino. Per non parlare delle riforme in corso, che penalizzano ulteriormente sia la storia che il latino.

La norma che ha istituito la carriera «dirigenziale» separata da quella direttiva ed ha legato il grado alla sede, il d.p.r. 30 giugno 1972, n. 748, che non ho esitato a definire come la «catastrofe» degli Archivi⁵⁵, ha provocato le dimissioni di gran numero di archivisti di grado intermedio, che sono stati nominati dirigenti anche senza concorso (sino a quel momento al grado VI si accedeva esclusivamente mediante concorso per titoli, previa una determinata anzianità nel grado VII) e trasferiti a dirigere istituti di cui ignoravano tutto, in sedi lontane e spesso al di fuori della circoscrizione dello Stato preunitario le cui istituzioni ed i cui archivi erano divenuti loro familiari attraverso alcuni decenni di lavoro e di studio. *Due terzi di essi si dimisero dagli Archivi*. L'Amministrazione degli Archivi di Stato si automutilò in tal modo di un personale giunto alla più completa formazione professionale e scientifica. La Commissione Cibrario (1870) aveva affermato che se il capriccio delle promozioni avesse sbalestrato un archivista da un capo all'altro d'Italia, avrebbe nuociuto sia all'archivio che perdeva un «uomo esperto» sia a quello che acquistava un «novizio». La Commissione Cibrario aveva enunciato quell'ipotesi soltanto per escluderla; la norma sulla «dirigenza» la tradusse in realtà, per di più assegnando a colui che nella nuova sede era un «novizio» la direzione di un istituto dei cui fondi, e so-

⁵⁵ ELIO LODOLINI, *La catastrofe degli Archivi italiani*, in Archives et «Bibliothèques de Belgique / Archief - en Bibliotheekwezen in België», a. XLIV, nn. 3-4, Bruxelles, 1973, pp. 599-604.

prattutto delle istituzioni che avevano prodotto quei fondi, ignorava tutto, e doveva quindi farsi guidare dai propri dipendenti.

Inoltre, le dimissioni in massa provocate dalla norma istitutiva della carriera dirigenziale crearono una frattura temporale fra due generazioni di archivisti, con tutte le conseguenze negative proprie di una simile situazione per una carriera scientifica come quella degli Archivi.

E qui mi fermo, lasciando ad altri di parlare della vita dell'ANAI dal 1964 ai nostri giorni. Questi appunti debbono essere però integrati con notizie di una associazione parallela all'ANAI, l'Unione nazionale Amici degli Archivi» (UNADA), attiva per buona parte degli anni Cinquanta, cui dedico una notizia qui di seguito.

Appendice: l'Unione nazionale «Amici degli Archivi» (UNADA)

L'Associazione «Amici degli Archivi» (ADA) degli anni 1919-1921 aveva riunito sia archivisti che studiosi ed anche persone estranee, soprattutto esponenti della politica e della cultura interessati ai problemi degli Archivi. L'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI), sorta nel 1949-1950, comprese archivisti e studiosi di discipline vicine agli Archivi, pur se non escludeva «coloro che si interessano agli archivi ed alle discipline archivistiche» (art. 1 dello Statuto del 1949). In realtà, però, quest'ultima categoria non fu quasi mai rappresentata, mentre furono largamente presenti gli studiosi, specialmente universitari. Come risulta da quanto detto all'inizio, nel Consiglio direttivo provvisorio dell'ANAI (1949) tre dei sette membri non erano archivisti, ma docenti universitari, mentre nel successivo Consiglio (1950) i docenti universitari furono in maggioranza: quattro su sette, compreso il vicepresidente.

A fianco dell'ANAI, e quasi contestualmente ad essa, sorse, o risorse, perciò un'associazione di «Amici degli Archivi», sul modello della suddetta componente dell'Associazione ADA del 1919-1921, formalmente mai sciolta: l'«Unione nazionale Amici degli Archivi» (UNADA).

Promotore ne fu un anziano archivista romano, Gaetano Ramacciotti, e l'UNADA raggiunse presto un buon numero di adesioni, sia fra studiosi che fra uomini politici, e svolse una cospicua azione a favore degli Archivi e degli archivisti. Le notizie relative alla sua attività furono pubblicate dalla rivista «Archivi», a partire dal 1951.

Essa ottenne subito l'«Alto Patronato» del Presidente della Repubblica, che era allora Luigi Einaudi, uno studioso che aveva frequentato a lungo

gli Archivi di Stato e conosceva bene Eugenio Casanova. Contemporaneamente, l'UNADA ottenne anche la benedizione pontificia e gli auguri del Presidente del Consiglio De Gasperi e dei Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, Scelba e Gonella.

L'UNADA ebbe sede in via Giulia 147, presso la rivista «Archivi», presidente ne fu il Senatore Italo Mario Sacco, vicepresidente il Senatore Bernardino Tafuri, segretario generale il senatore Raffaele Elia, già conservatore degli Archivi notarili di Ascoli Piceno e di Ancona e direttore incaricato dell'Archivio di Stato di Ancona. Dei successivi Consigli direttivi fecero parte, fra gli altri, l'On. Corsanego e il Sen. Raffaele Ciasca, Ordinario di Storia moderna nell'Università di Roma e membro del Consiglio superiore degli Archivi⁵⁶.

Al pari dell'ANAI, l'UNADA proclamò presidente onorario Eugenio Casanova⁵⁷.

Fra i soci, negli anni successivi, oltre a numerosi studiosi, furono anche membri del Governo e del Parlamento, sia della maggioranza – talora relatori sul bilancio del Ministero dell'Interno, che in quella veste inserirono considerazioni e proposte relative agli Archivi – che dell'opposizione. Oltre a quelli già indicati sopra, cito fra gli altri Giulio Andreotti, don Luigi Sturzo, Mario Riccio, Mario Cingolani (nel 1919 era impiegato come chimico nel Laboratorio centrale di Restauro presso l'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno ed era stato tra i fondatori dell'Associazione «Amici degli Archivi»), vicepresidente del Senato della Repubblica e Ministro della Difesa in un Governo De Gasperi, Danilo de' Cocci, Bruno Spampinato, Carlo Vischia, Luigi Russo, Giovanni Pitzalis, Giovanni Spagnolli, Leopoldo Baracco, i Ministri Umberto Tupini e Giovanni Ponti, i Sottosegretari per l'Interno Guido Bisori e Carlo Russo, i sottosegretari alla Pubblica Istruzione Giovanni Battista Scaglia e Maria Jervolino.

Nel verbale della riunione del Consiglio direttivo dell'ANAI del 12 novembre 1950, sotto la presidenza del presidente, Riccardo Filangieri, si legge che fu stabilito di intrecciare rapporti con l'UNADA, ed addirittura di studiare la possibilità di una fusione fra le due associazioni⁵⁸. Il presidente

⁵⁶ Di cui mi permetto di ricordare che era stato relatore della mia tesi di laurea in Scienze politiche (Storia moderna), sul «Mazzinianesimo dopo Mazzini».

⁵⁷ Queste notizie sono in *Archivi*, s. II, a partire dall' a. XVIII, 1951, n. 1; dal n. 4 dello stesso anno fu pubblicato altresì, con una certa frequenza, un «Bollettino d'informazioni» dell'UNADA.

⁵⁸ Archivio dell'ANAI, ritrovato dalla presidente, dott. Orefice, ed ora in corso di riordinamento. Non è quindi possibile, per ora, indicare la segnatura archivistica.

Italo Mario Sacco ed altri esponenti dell'UNADA, comunque, parteciparono spesso come tali ai Congressi dell'ANAI. Nel Congresso di Salerno (1951) Sacco fu fra i tre proponenti dell'ordine del giorno sugli archivi ecclesiastici, mentre nel Congresso di Udine (1955), accolto da un saluto del presidente dell'assemblea, Ruggero Moscati, e da vivi applausi, dette notizia di un progetto di legge di riforma degli Archivi presentato dall'UNADA, con proposte assai simili ad alcune di quelle avanzate nello stesso Congresso dell'ANAI (il testo delle quali fu pubblicato dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» insieme con gli atti del Congresso dell'ANAI): autonomia dell'Amministrazione centrale, ruoli aperti per la carriera degli archivisti e loro specializzazione locale, elettività di una parte del Consiglio superiore degli Archivi, massima valutazione dei titoli prettamente archivistici nei concorsi per le promozioni, aumento di organici, titolo di «Archivista generale dello Stato» in luogo di «Soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato», ecc.⁵⁹

Già in precedenza gli esponenti ed i membri dell'UNADA avevano svolto una cospicua attività pro Archivi. La rivista «Archivi» nel fascicolo 1-2 del 1952 dava notizia di un ordine del giorno approvato all'unanimità, senza distinzione di partito, dal Senato, su proposta del Sen. Sacco, per la sollecita approvazione di una legge mirante a dare «una dignitosa sistemazione del personale, invocata non solo dagli archivisti, ma da tutti coloro che ne riconoscono l'alta funzione scientifica». Questa fu la già citata legge 13 aprile 1953, n. 340, che, come già ricordato, istituì l'Archivio centrale dello Stato, aumentò il ruolo degli archivisti da 121 a 163, con aumenti anche per le altre categorie di personale degli Archivi di Stato, e migliorò le carriere, portando il vertice del gruppo A dal grado V al grado IV, con l'istituzione della qualifica di «Soprintendente all'Archivio centrale dello Stato». Relatore ne fu il Sen. Mario Riccio, membro dell'UNADA, ed il vicepresidente dell'ANAI, Armando Lodolini, nell'inviargli (in assenza del presidente Filangieri, ammalato) un ringraziamento a nome dell'Associazione archivistica, affermava: «È questo il primo decisivo passo verso la completa restaurazione amministrativa e morale di istituti che conservano i titoli della grandezza della Patria nostra e assicurano, con le fonti del diritto e della storia, l'educazione più vera e maggiore del popolo»⁶⁰.

⁵⁹ Unione nazionale «Amici degli Archivi», *Per una riforma degli Archivi in Italia: proposte di modifiche alla legge 13 aprile 1953, n. 340*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV, n. 3, settembre-dicembre 1955, pp. 394-400; la cronaca dell'intervento di I. M. Sacco ivi, p. 220.

⁶⁰ Archivio dell'ANAI, come sopra.

Nello stesso fascicolo, la rivista dava notizia di una iniziativa parallela, che ebbe per qualche tempo un certo successo, ma che andò poi esaurendosi, priva come era di qualunque sostegno finanziario: la fondazione dell'«Istituto storico Italia comunale», anch'esso con sede presso la rivista «Archivi», con il fine di incrementare lo studio della storia dei Comuni basata su ricerche di archivio. Presidente onorario ne fu un insigne storico del diritto, Pier Silverio Leicht, presidente effettivo lo stesso presidente dell'UNADA, Italo Mario Sacco, vicepresidente Vittorio Franchini, professore ordinario di Storia economica nell'Università di Roma, segretario generale Armando Lodolini. Numerose furono le adesioni di archivisti, di professori universitari, di prefetti (i Comuni facevano allora capo alle Prefetture) e di uomini politici.

Nel successivo fascicolo 3-4 dello stesso anno 1952, dopo aver riferito sui rapporti fra l'ANAI, l'UNADA ed il Sindacato nazionale degli Archivi di Stato, l'UNADA dava notizia di quanto aveva affermato il Sen. Mario Riccio, relatore di maggioranza sul bilancio del Ministero dell'Interno, sulla necessità di migliorare, come più volte richiesto sia dal Senato della Repubblica che dalla Camera dei Deputati, sia il trattamento e l'inquadramento del personale degli Archivi che l'efficienza e la competenza del servizio.

In un fascicolo successivo (1954), l'UNADA riferiva dell'azione parlamentare «pro-Archivi», con interrogazioni nel corso di vari anni: il 26 ottobre 1948 una del Sen. Mario Riccio ed una dei Sen. Tafuri, Cingolani, Tosatti e Ciasca; il 29 ottobre 1949 una del Sen. Mario Riccio con la proposta di istituire una Direzione generale degli Archivi di Stato (ricordo che sino al 1963 gli Archivi facevano capo ad un «Ufficio centrale degli Archivi di Stato», che era soltanto una Divisione della Direzione generale dell'Amministrazione civile) ed una dei Sen. Giardina, Cingolani e Ciasca. Ancora: il 3 marzo 1950 il Sen. Cessi aveva sollecitato la riforma degli Archivi; il 1° aprile 1950 aveva rinnovato la proposta di passare gli Archivi alla Presidenza del Consiglio; il 22 marzo 1952 i Sen. Sacco, Cingolani ed Elia avevano chiesto il mantenimento in servizio degli archivisti di Stato oltre il 65° anno di età (come, del resto, era già avvenuto in passato); il 25 ottobre 1951 il Sen. Sacco, quale relatore di maggioranza sul bilancio del Ministero dell'Interno, aveva sottolineato la necessità di un aumento dell'organico, di un regolare funzionamento degli archivi e di un miglior trattamento e selezione del personale; il 12 giugno 1951 il Sen. Mario Riccio, relatore di maggioranza sul bilancio del Ministero dell'Interno, aveva chiesto un migliore trattamento ed inquadramento del personale e aveva sollecitato l'approvazione di quella che sarebbe stata la legge 13 aprile 1953, già citata.

Nello stesso anno 1954 la rivista «Archivi» pubblicò anche il «testo di un emendamento presentato alla Camera dei Deputati insieme con un'ampia relazione illustrativa dall'On. Giorgio Almirante nel corso della discussione di una legge di delega per la riforma dell'Amministrazione pubblica. L'emendamento, presentato non per conto dell'UNADA, ma come iniziativa autonoma (promossa, per la precisione, dal sottoscritto), prevedeva l'equiparazione degli archivisti ai professori universitari di ruolo, nonché il passaggio automatico dal gruppo B al gruppo A degli impiegati degli archivi forniti, oltre che, ovviamente, di una laurea, anche della libera docenza universitaria e di un incarico di insegnamento in una Università. Gli impiegati in queste condizioni erano due in tutto, e nel suggerire questa proposta avevo avuto in mente soprattutto il caso di Leopoldo Cassese, che nell'Amministrazione degli Archivi di Stato non era un archivista, ma un semplice segretario, pur se incaricato della direzione dell'Archivio di Stato di Salerno, mentre nell'Università era libero docente di Archivistica e titolare, per incarico, di un insegnamento di Archivistica nella Scuola speciale (cioè Facoltà) per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma. L'ordine del giorno dell'On. Almirante fu accettato come «raccomandazione» dal Governo, che non ne fece però poi più nulla.

Nel 1956 l'UNADA protestò vivacemente per l'avvenuto collocamento a riposo a 65 anni di alcuni alti funzionari degli Archivi, a cominciare da Armando Lodolini (cui non erano stati compensati i 14 anni trascorsi fuori dell'Amministrazione dopo la destituzione per motivi politici), nonostante le numerose richieste e gli affidamenti che si erano avuti da parte governativa per il mantenimento in servizio sino al 70° anno di età. Una lettera dell'UNADA al Ministero dell'Interno, a firma degli On. Elia, Mario Riccio, Ciasca, Cingolani e Terracini ricevette risposte «evasive» (così il comunicato dell'UNADA apparso nel n. 2-3 del 1956, a. XXIV, di «Archivi»), al pari di un intervento nello stesso senso al Senato da parte del relatore di maggioranza sul bilancio del Ministero dell'Interno.

Lo stesso fascicolo di «Archivi» riportò i dati circa le risposte dei soci dell'ANAI ai quesiti posti nel referendum dopo il Congresso di Udine (1955) e la notizia di una interrogazione parlamentare dell'On. Gianfranco Alliata di Montereale per il passaggio degli Archivi di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri o, in subordine, al Ministero della Pubblica Istruzione, in ogni caso con un'autonoma direzione.

Negli anni successivi l'azione dell'Unione andò esaurendosi. Anche l'aggiunta di «Amici delle Biblioteche», per cui dal 1957 essa divenne

«Unione nazionale Amici degli Archivi e delle Biblioteche» (UNADAB) non dette i frutti sperati, mentre con la morte di Italo Mario Sacco l'Unione cessò praticamente di esistere.

L'Associazione dagli anni '60 agli anni '90

di *Maria Luisa Lombardo*

Il tema che il Convegno mi propone «essere archivista dagli anni '60 agli anni '80», comporterà di ricostruire una parte della storia dell'ANAI, che è stata segnata dalla difficile transizione da una visione burocratica del lavoro archivistico verso una funzione più specificamente scientifica, durante la presidenza di Antonino Lombardo dal 1963 al 1985.

Sono consapevole che il lungo percorso verso «Professione: archivista» si è svolto con implicazioni profonde che hanno riguardato non solo l'ANAI ma il mondo della cultura, della ricerca e della politica.

All'ANAI si deve riconoscere, come è unanimemente riconosciuto, il merito storico di essere stata stimolo, laboratorio di elaborazioni dottrinali e di proposte concrete, luogo nel quale si sono incontrate e, talvolta, anche scontrate, le migliori energie espresse dagli archivisti, che si sono misurate nel tempo nella ricerca di quel traguardo che il tema di questo convegno ha posto al centro dei suoi lavori.

Con il XII Congresso nazionale archivistico di Verona dell'aprile 1963 si chiuse l'epoca in cui l'ANAI, secondo una definizione che faceva il punto del cammino svolto dall'Associazione, si occupava «dell'altare e non dei celebranti».

Il progetto del nuovo gruppo dirigente dell'Associazione rovesciò quella impostazione ponendo al centro della vita e degli obiettivi dell'ANAI non solo gli archivi ma soprattutto i protagonisti di essa e cioè gli archivisti.

Va detto che il Congresso di Verona si svolse in un momento particolare della vita degli archivi: da appena tre mesi la legge n.1863/1962 aveva delegato al Governo l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato, poi divenuta operativa nel settembre 1963; nel febbraio dello stesso anno erano stati istituiti un ruolo di esperti per la documentazione diplomatica presso il Ministero degli Affari esteri e la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari presso l'Università degli Studi di Roma.

Inoltre con l'elezione di un archivista in seno al Consiglio Nazionale delle Ricerche veniva riconosciuta legislativamente la qualifica di «ricercatore scientifico».

L'anno dopo, nel XIII Congresso Nazionale Archivistico di Bari (3-6 giugno 1964), Antonino Lombardo presentò il programma dell'Associazione che avrebbe perseguito per tutta la durata della sua presidenza: indicò agli archivisti di prendere coscienza della natura essenzialmente scientifica della propria attività, del grande valore culturale del patrimonio documentario di cui sono custodi e di «armonizzare il momento amministrativo e il momento scientifico e strutturare meglio le istituzioni cercando di intuire il significato di ogni movimento scientifico che nasce accanto a noi nel mondo della cultura».

Il programma fu riversato nel nuovo Statuto che venne approvato con votazione plebiscitaria.

L'elemento organizzativo di maggiore novità fu la trasformazione dell'Associazione basata sulla più larga base possibile, comprendente tutte le categorie che lavoravano negli archivi pubblici e privati ed estesa a docenti universitari, insegnanti e uomini di cultura e studiosi delle fonti archivistiche, ai quali veniva conferita una rappresentanza all'interno degli organi direttivi dell'Associazione mentre tra gli scopi primari si pose la preminente funzione culturale degli archivisti e la promozione di ogni iniziativa intesa a facilitare la loro attività scientifica e tecnica.

Al tempo stesso, dal 1964 al 1966 l'Associazione sviluppò un movimento di opinione all'interno e all'esterno dell'ambiente archivistico sul modo di concepire la funzione archivistica e la sua collocazione nelle istituzioni.

L'ANAI non si limitò a lamentare che gli Archivi e gli Archivisti fossero stati esclusi da tutte le iniziative governative degli ultimi dieci anni, particolarmente rivolte (seppure senza un piano organico) a fornire di nuovi mezzi il settore dei beni culturali, così come erano stati tenuti «fuori della porta» per quasi un anno anche dalla «Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio» istituita con legge del 26 aprile 1964, n.310.

L'ANAI, insieme ai bibliotecari, si impegnò in una convulsa e insistente serie di interventi, di relazioni e di riunioni che coinvolsero tutti i sovrintendenti e i direttori degli archivi e delle biblioteche e che si concluse con un ordine del giorno approvato all'unanimità al Congresso di Este dell'ottobre del 1966.

Si riuscì così a rompere il muro di indifferenza verso gli archivi e gli archivisti: in una lettera inviata al Congresso di Este l'on. Franceschini esprimeva la sua «ferma volontà di venire incontro alle degne e legittime aspirazioni della benemerita classe degli archivisti italiani e, per essi, della più qualificata cultura della Nazione».

Intanto il 9 marzo del 1966 lo stesso on. Franceschini aveva consegnato al Ministro Gui la relazione della Commissione che aveva accertato «...uno stato di generale precarietà e decadenza del patrimonio artistico, storico, ambientale derivante soprattutto da un basilare difetto di impostazione del sistema stesso della tutela dei beni culturali, tale da esigere non miglioramenti e perfezionamenti, bensì rimedi di natura radicale.» per ovviare alle relative conseguenze negative tra cui in particolare veniva sottolineata «... la concezione amministrativa che, non distinguendo adeguatamente la specifica e differenziale qualità dei beni culturali da ogni altra categoria di beni, ha assoggettato fino ad oggi la disciplina dei beni culturali stessi ad ordinamenti, norme contabili, stati giuridici del personale, erogazioni di bilancio indifferenziati da quelli propri genericamente a tutte le altre amministrazioni pubbliche in contrasto palese, stridente e gravemente pregiudizievole con le esigenze affatto proprie a questo specialissimo settore.»

L'allarmante diagnosi della situazione dei beni culturali nazionali, tracciata dalla Commissione, avrebbe trovato un tragico riscontro nelle alluvioni e mareggiate del 4 novembre 1966, che colpirono gli Archivi di Stato di Firenze e Venezia. In tali straordinarie circostanze gli Archivistici di Stato si prodigarono, insieme a uomini e donne di tanti Paesi, nell'opera di salvataggio e di recupero dalle acque e dal fango del prezioso materiale documentario sul quale si era abbattuta l'alluvione.

Questo evento segnò le coscienze degli archivisti e influì non poco sulla politica dell'ANAI, rivolta sempre più pressantemente verso una qualificazione scientifica degli archivisti come risposta a una politica nazionale che, assorbito il trauma degli eventi, avrebbe impiegato ben nove anni per dare vita a un Ministero (quello per i Beni culturali e ambientali) che avrebbe dovuto svolgere funzioni dirette di tutela e di promozione del patrimonio culturale italiano.

In quest'ultimo ambito si inserirono l'iniziativa della schedatura di tutte le pergamene e dei protocolli notarili fino all'anno 1200 esistenti negli archivi italiani il «Corpus membranarum italicarum» e le numerose pubblicazioni che furono realizzate da Antonino Lombardo, alle quali parteciparono archivisti, storici e docenti universitari.

Per avere un'idea del clima di quegli anni, che l'ANAI aveva contribuito non poco a determinare, è utile rifarsi al referendum sugli Archivi di Stato in Italia, realizzato dal gruppo di ricerca sociologica della Facoltà giuridica dell'Università di Torino.

Assai interessanti risultarono le opinioni sulla formazione professionale e l'immagine che l'archivista aveva della sua funzione: la grande maggio-

ranza (circa il 65,0%) privilegiava la carriera di archivista per ragioni di carattere ideale come l'interesse per la ricerca storica o l'aspirazione di «vivere a contatto con le fonti della storia».

La quasi totalità degli archivisti intervistati (l'85,9%) riteneva anche che non fosse possibile essere un buon archivista se non si aveva un vivo e predominante interesse per la ricerca storica. Secondo il 43,5% questo interesse si doveva manifestare in una posizione ausiliaria rispetto allo storico mentre il 18,5% riteneva che l'archivista dovesse avere una posizione del tutto autonoma e una sua dignità come ricercatore.

Il referendum, comunque, al di là delle valutazioni sulla sua rispondenza alla reale situazione degli archivisti, conteneva tutti i termini della problematica sulle funzioni dell'archivista e sulla sua sistemazione in un ambito più strettamente scientifico che l'ANAI stava portando avanti.

In realtà il riconoscimento normativo del 1963 del carattere scientifico del lavoro archivistico suscitava problemi assai importanti di progettualità circa la trasformazione di tale qualifica in principi operativi e professionali.

In modo sempre più pressante si poneva ormai la necessità di definire quale tipo di lavoro scientificamente valido si dovesse svolgere negli archivi ad opera degli archivisti. Questa scelta avrebbe trascinato con sé (o avrebbe dovuto essere preceduta?) la soluzione di un problema istituzionale che era quello di fare degli archivi centri di vita culturale.

Siamo, voglio ricordarlo, nel 1966: passi in avanti erano stati fatti da quel 1963 che aveva segnato una svolta, peraltro solo di tipo giuridico formale; ma tre anni non erano stati comunque sufficienti, né potevano esserlo, a sciogliere i molti, troppi nodi che quella scelta conteneva.

Tanto che questo problema è stato presente nel dibattito culturale, di confronto scientifico e dialettico, talvolta aspro, che ha percorso l'intera vita dell'ANAI e del mondo degli archivi. Confronto che l'Associazione ha tenuto vivo e alimentato, scontando anche momenti di polemica dura tra gli archivisti e nei congressi, proprio nella consapevolezza della sua decisiva importanza.

Ma come si è sviluppato nel tempo questo confronto ?

L'approccio a questo tema fu costituito, come era naturale, più da interrogativi che da risposte.

Le domande partivano da una situazione certa e normativamente definita nella legge 1409 del 1963.

Agli archivi era ed è tuttora attribuita la funzione principale della conservazione del patrimonio documentario che, tuttavia, implica una complessità di mansioni relative all'ordinamento, inventariazione, descrizione

dei fondi. Spetta agli archivisti compilare inventari, guide, regesti, censimenti, indici e altri strumenti che descrivono il materiale documentario.

Il riconoscimento agli archivisti della qualifica di «ricercatori scientifici» nella nuova struttura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, da un lato poneva alcuni interrogativi: se cioè il lavoro archivistico dovesse riguardare la gestione ovvero la utilizzazione di quel bene culturale che è l'archivio e in che modo si potesse armonizzare con una funzione burocratica. Dall'altro lato cominciava a dare i primi frutti consistenti in quanto negli ambienti scientificamente qualificati si andava affacciando il problema di inquadrare la funzione storico-archivistica tra le attività della ricerca.

Il passo successivo avrebbe dovuto essere l'affermazione nel mondo scientifico (ma anche in più precise norme giuridiche) della tesi secondo cui gli istituti archivistici andavano qualificati come naturali laboratori di ricerca scientifica e gli archivisti come tecnici della ricerca storica.

Un primo tentativo di dare qualche risposta a questi quesiti venne affrontato a Este in un convegno di altissimo livello culturale che ebbe al centro il tema del rapporto fra gli archivi e la storiografia italiana del dopoguerra e nel quale si impegnarono le migliori energie culturali del momento come Antonio Allocati, Gabriele De Rosa, Claudio Pavone, Alessandro Pratesi, Antonio Saladino, Vito Tirelli, Isabella Zanni Rosiello, insieme a molti altri.

In quella circostanza si pose con energia il problema della necessità di una circolarità fra lo storico che interrogava quei «granai di fatti» che sono gli archivi, secondo la definizione di Febvre, e le soluzioni tecniche che gli archivisti erano in grado di offrire a chi intendeva mettere ordine nel granaio organizzando storicamente i fatti.

Si tenga conto che a metà degli anni sessanta i successi editoriali di opere storiche francesi avevano avviato un processo sempre più convinto della storiografia italiana a considerare con maggiore attenzione la «nuova storia» che proveniva dalle innovazioni proposte dalla storiografia delle «Annales».

Con l'emergere di nuove tematiche e di nuovi problemi si andava modificando l'assetto topografico del «territorio» storico: mutava l'attrezzatura del lavoro storico, le sue tecniche, le sue logiche complessive.

I temi della morte, della stregoneria, della festa, delle donne, della vita quotidiana e più in generale della cultura popolare irruperono nelle ricerche, così come divennero oggetto di indagine la storia dei santi, la storia della religione popolare, la storia della sociabilità ...

Questi indirizzi storiografici portarono a nuovi tipi di ricerca archivistica e pertanto fondi che erano scarsamente consultati e serie di documenti

considerati inutili ingombri cartacei dagli storici della politica pura divennero il centro degli studi e della ricerca che si indirizzava essenzialmente su fonti inedite.

Compito nuovo dunque per gli archivisti impegnati a ordinare e inventariare scritture finanziarie e contabili, fondi giudiziari, catasti, registri dei prezzi e dei salari.

In questo clima un fatto appariva incontestabile: per tanti aspetti l'ossatura di fondo delle iniziative storiografiche si poggiava sugli archivi e sugli archivisti di Stato. Mai prima di allora era stato dato di assistere a un loro impegno scientifico così vasto.

Tutti gli interventi sottolinearono, in quel Congresso di Este, al di là della specifica materia trattata, il clima di rinnovamento e di pressanti istanze da cui era caratterizzata in quegli anni la vita degli archivi.

All'inizio degli anni settanta era maturo il momento per dibattere il problema del contenuto concreto della qualificazione dell'archivista e quello della formazione professionale.

L'impostazione preminente in quella fase fu di affermare che la carriera anzi la professione dell'Archivista non è una delle tante attività burocratiche e che essa è invece caratterizzata da una sua qualificazione tecnica e scientifica.

Questo principio comportava la necessità di poter contare non solo su appropriati strumenti normativi, su adeguati mezzi e attrezzature, ma anche su incentivi morali e materiali nonché su una struttura organizzativa che collocasse la professione dell'archivista entro uno dei momenti primari e fondamentali dell'attività della ricerca storica.

Tutto ciò nell'ambito di una legge che – pur facendo dell'archivista un ricercatore – lo lasciava incardinato ad uno stato giuridico che, di fatto, lo equiparava a qualsiasi altra carriera burocratica e anzi talora ne sviliva la funzione stessa in rapporto ad alcune tra le altre carriere che avevano conquistato, entro lo stesso stato giuridico ordinario, posizioni di particolare favore.

Il tema della formazione professionale era invece riferito a quali mezzi l'Amministrazione era in grado di apprestare per mettere l'Archivista in condizione di essere avviato razionalmente ai suoi compiti di ricerca e, conseguentemente, a favorire l'interscambio culturale e professionale tra Archivisti della stessa regione storica, tra Archivisti italiani e stranieri, tra Archivisti e istituzioni di cultura.

L'ANAI, come associazione, aveva ormai una sua struttura stabile: era conosciuta in Italia e all'estero; aveva come soci, oltre a funzionari archivi-

stici di tutte le categorie, insigni docenti universitari e persone di cultura, ed anche istituti culturali e biblioteche famose; tra gli altri anche il British Museum di Londra. Intratteneva rapporti di cordiale collaborazione con le altre associazioni di categorie simili e con l'Associazione archivistica ecclesiastica.

Il carattere culturale dell'Associazione si esprime soprattutto nella valorizzazione dell'attività archivistica in sé ma anche in altre direzioni: nelle attività collaterali svolte dagli Archivisti (ai quali la rivista «Archivi e Cultura» offre ampi spazi per esprimere le loro qualità di studiosi di archivistica, di storia, di paleografia, di diplomatica, di diritto), con la partecipazione ai convegni internazionali, con gli stretti rapporti intrattenuti con l'ambiente universitario.

Difendendo gli interessi della ricerca archivistica in Italia, l'ANAI intendeva difendere gli interessi degli archivisti.

L'Associazione, dunque, poteva proporsi, come in effetti si proponeva, compiti sempre più impegnativi nel prossimo futuro.

A metà degli anni settanta si realizzò una trasformazione istituzionale che presentava le caratteristiche di un evento epocale non solo per le attese che aveva suscitato negli ambienti della cultura italiana ma anche perché era stato frutto di un dibattito assai lungo e difficile: nel gennaio del 1975 fu istituito il Ministero dei Beni culturali e ambientali nel quale, non senza qualche tribolazione parlamentare, entrarono a pieno titolo gli archivi di Stato.

La sua costituzione realizzava il voto più che ventennale del mondo culturale più qualificato, il quale ambiva vedere in questo modo coordinate in unità organica le varie specializzazioni che la componevano.

Per quanto ci riguarda più da vicino, si realizzava normativamente quanto Antonino Lombardo aveva scritto nel 1967 presentando il primo fascicolo di «Archivi e Cultura»: «il mondo della cultura, seppure con contrasti e dissensi, ha accettato l'archivio come *bene culturale* rivalutando la funzione essenziale che l'archivista svolge nella interpretazione della realtà storica, passata e presente».

L'impegno assunto dal Ministro Spadolini nel Congresso di Agrigento del 1975 di «privilegiare il momento scientifico che nasce dall'interno di ognuna delle tre grandi categorie che ne costituiscono l'ossatura: gli archivisti, i bibliotecari e gli operatori delle arti figurative e architettoniche e della difesa ambientale» confortò, peraltro per breve periodo, l'entusiasmo e le speranze di gran parte della cultura italiana.

Il Ministero, infatti, fin dalla sua prima strutturazione, risentì di una matrice essenzialmente politico - burocratico - amministrativa, largamente

presente nella amministrazione pubblica del tempo, che apparve immediatamente inadeguata a operare in un settore squisitamente tecnico, in quanto scientifico e culturale.

In questo senso coloro che furono più delusi della situazione creatasi furono proprio quegli stessi che più si erano impegnati e battuti per la creazione del Ministero per i Beni culturali e ambientali.

Essi, presi dal sogno utopico di una rigenerazione che *ope legis*, si sarebbe instaurata con le nuove strutture, non avevano messo in conto e previsto l'indispensabile travaglio di un periodo lungo e contraddittorio di transizione.

L'impatto con il nuovo Ministero non fu senza traumi per gli Archivi e gli archivisti.

Tali traumi furono dovuti non solo all'assestamento degli Archivi e degli archivisti dopo i vari sconvolgimenti che avevano toccato gli uni e gli altri ma anche a cause estrinseche diverse, quali l'anticipato pensionamento di tanti archivisti per il cosiddetto esodo degli impiegati statali e altri pensionamenti dovuti alla legge «sulla dirigenza» per il rifiuto di tanti archivisti di trasferirsi in sedi lontane e comunque diverse da quelle dove era maturata la loro competenza storica e istituzionale; il passaggio, infine, al Ministero per i Beni culturali e ambientali di tutto il personale archivistico non appartenente alla carriera direttiva, sottoposto al cosiddetto «accorpamento» dei ruoli delle carriere di concetto, d'ordine e ausiliaria, divenute carriere senza una specifica caratterizzazione.

In questa travagliata fase l'ANAI gettò tutto il suo peso di Associazione caratterizzata da una grande diffusione tra gli archivisti e da un forte prestigio nazionale e internazionale nella difesa del riconoscimento della funzione tecnica degli Archivisti e nella inclusione del bene archivistico nella categoria dei beni culturali.

Fu una battaglia assai difficile che, al di là di qualche timido risultato positivo conseguito, testimoniava la vitalità e il convincimento degli archivisti, maturati nel lungo dibattito precedente, della corretta impostazione dei loro problemi.

All'inizio degli anni ottanta queste richieste, forti di una specificità definita da parte degli archivisti, potevano essere sostenute solo sulla base di una nuova, più alta e approfondita preparazione professionale, che sempre più si poneva all'attenzione della società civile nei confronti delle amministrazioni pubbliche, alle quali si chiedevano interventi e supporti adeguati alle esigenze della modernizzazione del nostro sistema istituzionale e dello sviluppo in atto nel paese.

Questa necessità si rifletteva inevitabilmente anche sul mondo degli archivi e degli archivisti ai quali sempre più pressantemente si richiedeva un sapere specialistico che si concentrava nella capacità di gestire carte antiche e moderne e l'assunzione di maggiori responsabilità verso gli archivi in formazione: commissioni di sorveglianza, scarti, assistenza e consulenza tecnica assumevano una valenza nuova come organizzazione delle fonti storiche in formazione, da servire di base perché in futuro si possa scrivere la storia di oggi.

Un peso sempre più determinante sotto il profilo della ricerca scientifica veniva a avere il lavoro di reperimento, schedatura, illustrazione e valorizzazione delle fonti conservate fuori degli archivi di Stato.

In questo contesto agli archivisti si richiedeva anche di affrontare i problemi che presentavano documenti contenuti in supporti diversi da quelli tradizionali come audiovisivi, registrazioni radiofoniche, pellicole cinematografiche, documentazione prodotta con tecniche elettroniche.

Tale preparazione tecnico-specialistica può derivare soltanto da una formazione professionale e quindi da un aggiornamento continuo sulla conoscenza di metodi e tecniche di ricerca adatti a fronteggiare richieste nuove di un mondo che cambia con una velocità impressionante.

Una formazione professionale, sia chiaro, che non può e non deve essere frutto di una scelta e di una ricerca individuale ma che deve far parte e carico alle amministrazioni che ne individuino gli obiettivi e ne programmino la realizzazione.

Passa di qui il riconoscimento e la valorizzazione di una carriera che è tipica e che, senza indulgere a forme di corporativismo, ha precipue qualità non facilmente assimilabili a quelle dei normali ruoli della burocrazia.

Sullo stesso tema è tornato il Congresso di Rieti del 1983 nel quale si è dibattuto il problema, particolarmente sentito, della professionalizzazione degli archivisti attraverso le scuole di archivistica, del reclutamento, della carriera e della preparazione professionale dei giovani archivisti, in direzione di una costruzione di profili professionali che si differenzino sostanzialmente da quelli proposti per i funzionari del Ministero per i beni culturali, che vengono ritenuti inadeguati al lavoro che gli archivisti di Stato svolgono e che professionalmente è loro prescritto.

Anche in quella circostanza i giudizi sul nuovo assetto del Ministero furono contrassegnati da una delusa aspettativa, da un disagio che derivava dal fatto che gli archivisti di Stato continuavano a essere costretti a trattare, a curare le opere dell'impegno umano con norme e regolamenti emanati per trattare e curare situazioni burocratiche e amministrative.

L'amministrazione dei beni culturali sembrava aver smarrito i caratteri di quella auspicata «Azienda per i beni culturali» che tante speranze aveva suscitato tra gli uomini di cultura degli anni settanta. Utopia, forse, ma senza il sale di essa le società civili compiono tragitti brevi, quando li compiono.

Anche l'ANAI necessitava ormai di adeguamenti organizzativi alle nuove situazioni. L'ultimo atto di Antonino Lombardo, come presidente – che vedo riportato nel bel volume «ANAI '50» – è stato l'invio nel 1984 a tutti i soci dell'Associazione di una bozza per un nuovo statuto.

La lunga vicenda di oltre venti anni che ho avuto il compito di tracciare termina qui.

L'obiettivo di un ruolo sempre più incisivo degli archivisti all'interno della vita culturale del Paese, in grado di esprimere alte professionalità al servizio di una più avanzata coscienza culturale nazionale ed europea, è stato consegnato agli anni successivi al 1985, nel segno di una continuità associativa che oggi celebriamo.

Tutto quanto ho detto e raccontato, con le lacune inevitabili connesse a processi non facilmente riconducibili in poche cartelle, e anche con il limite di una mia partecipazione troppo ravvicinata agli eventi descritti, non ha avuto altra pretesa che quella di essere testimonianza e memoria della storia di un Istituto fatta di uomini, in tempi e con apporti diversi, e segnata in tutto il suo percorso, dalla passione, dalla cultura, dal lavoro di Antonino Lombardo che in esso ha speso tante energie della sua vita.

Da Este a Piacenza: venti anni di ANAI

di *Giulio Raimondi*

Nell'ambito dei 50 anni dell'ANAI la mia testimonianza può essere limitata a venti anni, dal 1966 al 1986. Anche questi venti anni però possono essere periodizzati, primo periodo 1966-1975 va dal Congresso dell'ANAI di Este a quello di Agrigento dove si concluse dopo 100 anni la permanenza degli archivisti nel Ministero dell'interno e iniziò quella nel Ministero per i beni culturali e ambientali.

Nel 1966, infatti, il mio ingresso nell'Amministrazione Archivistica precedette di pochi mesi il 14° Congresso nazionale dell'ANAI che si svolse ad Este dal 23 al 26 ottobre. Questa felice coincidenza mi permise di conoscere, pressoché immediatamente, il presidente dell'ANAI Antonino Lombardo e il vice presidente Antonio Saladino e tantissimi archivisti di tutta l'Italia: tra i tanti ricordo Grazia Fallico, Gino Nigro, Maria Parente, Rita Baggio; i numerosi romani Mirella Castracane, Maria Rosaria Celli e anche alcuni napoletani Amelia Gentile, Maria Martullo, Aldo Caserta. Iniziò, quindi, il rapporto con l'Associazione che, su designazione del presidente Lombardo, fin dall'anno seguente mi vide responsabile interregionale dell'Associazione. Infatti, durante i lavori del Congresso di Este, fu approvata la primissima istituzione di sezioni regionali: la sezione di Napoli per le regioni Campania, Puglia, Basilicata e Calabria.

Fu il primo incarico nell'ambito dell'Associazione che, anche grazie ai concorsi pubblici successivi, diventò sempre più numerosa ed importante: erano gli anni dei Congressi internazionali di Madrid nel 1968 e Mosca nel 1972.

Dal congresso di Este iniziarono però anche i contrasti fra gli archivisti e l'abbandono dell'Associazione da parte di un gruppo di essi che aveva cercato di impedire, invano, la rielezione del presidente Lombardo. Ma il 1966 vide anche il primo dei grandi sconvolgimenti naturali che hanno inciso pesantemente sulla conservazione del patrimonio archivistico nazionale: la piena dell'Arno e l'inondazione dei depositi dell'Archivio di Stato di Firenze, le mareggiate che inondarono l'Archivio di Stato di Venezia, furono gli episodi che maggiormente colpirono l'opinione pubblica e che de-

terminarono l'inizio di una solidarietà tra tutti gli archivisti di Stato italiani, che volontariamente intervennero compatti per il recupero del materiale archivistico danneggiato e per la risoluzione dei tanti problemi tecnici suscitati dalle conseguenze di quegli eventi calamitosi. Con la medesima compattezza nel 1970 e negli anni seguenti numerosi archivisti si recarono a Bolzano per l'attuazione del «pacchetto» di accordi con l'Austria che prevedeva, fra l'altro, la consegna alla Provincia di Bolzano della documentazione archivistica prodotta dalle comunità locali. Tra i primi ad essere chiamati a tale incarico furono chi scrive e il dott. Ugo Cova, attualmente direttore dell'Archivio di Stato di Trieste; dal 1 al 31 luglio 1970 trascorremmo insieme le nostre giornate a Castel Mareccio, per la selezione e la riproduzione del materiale archivistico da consegnare in originale alla Provincia. Proprio in occasione di questo convegno, Castel Mareccio sarà visitato ed ospiterà nuovamente gli archivisti qui riuniti, per il seminario internazionale sul ruolo delle associazioni professionali.

Altro ricordo di solidarietà tra archivisti di quegli anni è il primo sciopero unitario cui aderirono tutti gli uffici dell'Amministrazione archivistica, e la successiva fondazione del primo sindacato autonomo di categoria, confluito poi nella UIL, e l'elezione dei primi rappresentanti degli archivisti di Stato nel Consiglio superiore degli archivi.

Tanti sono anche i ricordi dei congressi internazionali del Consiglio internazionale degli archivi. Memorabile, per la partecipazione e l'organizzazione, quello di Mosca del 1972. Giovanni Antonelli, allora direttore della Divisione II e un folto gruppo di archivisti riuniti nella delegazione ufficiale (fra le più numerose tra le delegazioni presenti al Convegno) volarono da Roma a Mosca e poi all'allora Leningrado in visita agli archivi russi.

Dal 1969 iniziarono in maniera organica anche una serie di missioni all'estero per il reperimento e il censimento della documentazione d'interesse italiano conservata negli archivi esteri.

Nell'ambito di queste iniziative, ebbi ancora occasione di dare il mio contributo per quanto riguarda la documentazione conservata nell'Haus - Hof und Staats Archiv di Vienna. È infatti colà conservato il fondo Supremo Consiglio d'Italia che interessa in particolar modo il periodo del Vice-regno austriaco di Napoli (1707-1734). I limiti di tempo e di spesa hanno impedito però che portassi a termine compiutamente il lavoro assegnatomi, che pure era giunto pressoché alla fine. Sarebbe auspicabile che anche queste iniziative siano riprese e concluse in un rinnovato e preciso programma di attività.

Oggi, a distanza di venticinque anni, i dieci anni passati nel Ministero dell'interno con una direzione generale autonoma e soprattutto con il Consiglio superiore degli archivi, che con esperienza centenaria, tradizione e competenza curava le varie problematiche culturali e le pubblicazioni archivistiche, provvedeva alle nomine dei direttori degli istituti, ai concorsi per l'accesso e per lo svolgimento della carriera direttiva con piena autonomia e competenza specifica – soltanto in parte mantenute nell'attuale Comitato di Settore del Ministero per i beni culturali e ambientali – sono spesso da me ricordati anche con rimpianto e nostalgia.

Prima con la Commissione Franceschini, poi con la Commissione Papaldo, infine, con il Decreto Legge Spadolini, del 1974 e 1975, i beni culturali e gli archivi acquisirono una posizione unitaria burocratica più che culturale, nell'ambito dell'organizzazione dello Stato e nel mondo della cultura.

Per noi archivisti vi furono due correnti di «pensiero» che videro la categoria divisa tra chi non voleva lasciare il Ministero dell'interno e chi invece propugnava il passaggio al nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali. La maggior parte degli archivisti dell'Associazione decise per il passaggio, basandosi soprattutto sulle promesse che il ministro Spadolini andava assicurando; e cioè l'istituzione di un Ministero agile, snello, lontano dalla burocrazia soprattutto un Ministero «tecnico».

Promesse ribadite dal ministro Spadolini al Congresso di Agrigento nell'ottobre del 1975, tutte smentite un mese dopo quando fu conosciuto il decreto per l'organizzazione del Ministero che «l'apposita» Commissione, presieduta da Massimo Giannini aveva prodotto. L'esigenza di una amministrazione 'atipica' dei beni culturali non era considerata, il termine 'tecnicità' non era nemmeno nominato: il Ministero, in maniera del tutto 'tipica' veniva organizzato con una Direzione generale del personale e tre uffici centrali tecnici, mentre la legge delega prevedeva tre direzioni generali tecniche e un ufficio centrale solo per il personale amministrativo. La Direzione generale degli affari generali e del personale fu istituita, invece, con un numero di divisioni superiore alla somma delle divisioni dei tre uffici centrali, con il ruolo dei dirigenti generali solo amministrativi, ragione per cui anche i tecnici preposti agli uffici centrali, dovevano transitare dal ruolo tecnico a quello amministrativo. Furono così nominati alla direzione dell'amministrazione archivistica funzionari tecnici di valore – Marcello del Piazzo, già direttore dell'Archivio di Stato di Roma, Antonino Lombardo e poi Renato Grispo già sovrintendenti all'Archivio centrale dello Stato – ma dovettero transitare nel ruolo dei dirigenti amministrativi; principio che

poteva aprire le porte alla nomina di un direttore generale non tecnico, cosa che avvenne puntualmente con la fine del mandato di Renato Grispo, e da allora l'amministrazione degli archivi di Stato è diretta da dirigenti amministrativi non provenienti dal ruolo tecnico degli archivisti di Stato.

Mancò, purtroppo, anche il tempo per una gestione più lunga da parte di Spadolini, che con la sua autorevolezza avrebbe, forse, potuto bilanciare in concreto alle manchevolezze, alle disfunzioni, alla burocratizzazione del Ministero, che avrebbe dovuto entro il 1979 trovare il suo assetto organico, cessando di essere la somma delle varie amministrazioni preesistenti. La legge dopo vent'anni, non è stata ancora approvata e dopo il cambiamento della denominazione del Ministero e l'approvazione di un testo unico che ha riordinato tutta la materia - del quale ci parlerà oggi la collega Maria Grazia Pastura - difficilmente si troveranno tempi e modi di adeguamento alle realtà, alle necessità del paese, alle necessità del patrimonio culturale tra i più importanti e unico al mondo.

Il Consiglio superiore degli archivi che doveva essere il modello per gli altri settori dei beni culturali, fu invece soppresso nel 1975 con il passaggio della gestione del personale all'unica Direzione generale.

I dirigenti generali provenienti dal ruolo degli archivisti di Stato - come si è detto - furono sostituiti, dopo il passaggio di Renato Grispo al Gabinetto del Ministro Ronchey, da dirigenti dei ruoli amministrativi: Mario Serio e poi Salvatore Mastruzzi. Ma con l'unificazione dei ruoli intermedi ed inferiori - è storia recente - per favorire qualche trasferimento in più, si annullarono in un sol colpo esperienze decennali, professionalità acquisite soprattutto nei gradi e livelli più bassi. L'Associazione ne ha risentito anch'essa nella sua composizione. Escludendo i commessi, gli esecutivi, cioè proprio coloro che più di tanti impiegati di grado più elevato erano e sono a contatto immediato e continuo con la documentazione, si è interrotta un'altra tradizione di collaborazione intensa e fattiva, riducendoli a facchini e nastri trasportatori.

I Silvestri, i Negri, i Palumbo, i Di Balsamo, i Donadio per ricordare qualcuno dei nomi degli archivisti napoletani, non appartenenti alla carriera direttiva, non possono più fare parte di una Associazione che pur prevedeva che «gli impiegati degli Archivi di Stato, in attività di servizio o in quiescenza» ne potessero far parte e che certo non recarono disdoro all'Associazione con i loro studi, le loro pubblicazioni, con la perfetta conoscenza dei fondi, delle pandette e di tutti i vari mezzi di corredo. Il congresso di Agrigento vide anche la mia elezione a componente del Consiglio direttivo dell'ANAI, partecipazione confermata all'Aquila e a Piacenza.

Dopo il 1975 ci fu un aumento quantitativo degli archivisti con un ulteriore aumento degli organici della carriera direttiva e si svolsero i primi concorsi pubblici indetti dal nuovo Ministero. Ma il decennio 1975-1985 vide il grande ampliamento dell'organico soprattutto a seguito della legge 285/77 sull'occupazione giovanile, che - non sempre con risultati idonei e dignitosi - in definitiva si è rivelato un ampliamento necessario per affrontare i compiti che il Ministero andava ad affrontare sulla base delle nuove normative ed in seguito alle emergenze ed ai disastri naturali che coinvolsero tante regioni italiane.

I terremoti del Friuli, delle Marche, del Molise, della Campania e dell'Italia meridionale, i fenomeni di bradisismo a Pozzuoli e in tutta la fascia flegrea richiesero energie umane, professionalità e interventi economici di notevole portata, che senza i «giovani della 285» sarebbe stato impossibile affrontare. È da rilevare, a distanza di vent'anni, che anche in quella occasione mancò una precisa e lungimirante linea di condotta da parte dell'Amministrazione centrale: le assunzioni, i «progetti» furono lasciati alla responsabilità dei capi d'Istituto, che procedettero ciascuno per proprio conto e sulla base di valutazioni personali, salvo a lamentarsi gli anni successivi per la mancanza di personale, in assenza dei concorsi regolari.

Da parte dell'ANAI come associazione ci fu sempre una attiva e fattiva partecipazione alla soluzione di questi problemi.

Si iniziò un periodo di convegni diretti soprattutto alla formazione professionale dell'archivista e ad inserire in maniera graduale il gran numero di archivisti immessi nell'amministrazione con la legge 285/77, di cultura e preparazione e provenienza la più varia.

Questi convegni furono quindi dedicati a particolari periodi storici o particolari problemi archivistici, tutti ispirati e finalizzati alla conoscenza del bene culturale «Archivio».

Infatti dopo il 1975 e il primo concorso interno che vide passare di grado numerosi impiegati, con la legge 285 ed il relativo esame di idoneità alla metà degli anni Ottanta, un numero ben maggiore di personale amministrativo entrò nell'amministrazione per i beni culturali, con buoni risultati in molti casi, meno buoni in altri.

Vorrei chiudere questi primi immediati ricordi con i convegni che si svolsero dopo Agrigento.

L'Associazione tenne, dopo il XVIII congresso dell'Aquila (novembre 1978), quelli di Viterbo nel 1982, di Rieti nel 1983, di Grosseto nel 1984. Nel 1985, il 31 marzo, Antonino Lombardo si recò a Piacenza per

l'organizzazione del XXII Congresso. A Piacenza invece improvvisamente morì.

Il XXII congresso si svolse perciò a Piacenza soltanto nell'ottobre del 1986 sotto la presidenza di Antonio Saladino. Con il Congresso di Piacenza si chiuse, per me, la partecipazione alla vita e alle attività dell'ANAI, perché non era più l'Associazione che avevo conosciuto. Cambiati i tempi, le persone, gli scopi, l'ANAI, però, deve, giustamente, continuare la sua attività, soprattutto oggi che gli archivi (cartacei) e gli archivisti (persone) parrebbero destinati a scomparire, destinati ad essere archiviati.

Tanti altri sono i ricordi, le situazioni, i «fatti» che andrebbero scritti e rivissuti per la storia dell'ANAI ed il mio auspicio è che quindi un giorno questa storia possa esser scritta.

ESSERE ARCHIVISTI TRA GLI
ANNI '50 E GLI ANNI '90

Il gioco della memoria: quarant'anni in Archivio*

di Lucio Lume

Una riflessione sulle esperienze di lavoro vissute nell'arco di quarant'anni da un archivista di Stato che ha concluso, ormai da tempo, la sua attività può sembrare inutile se si pensa alle trasformazioni che anche il nostro settore ha subito e sta subendo in questi anni. Ci si può chiedere, ad esempio, a che cosa serva parlare di vecchie esperienze quando buona parte di coloro che si interessano di archivi è coinvolta, spesso totalmente assorbita, in una vivacissima (e non vana) discussione in materia di tecnologia, vera «croce e delizia» dei nostri giorni.

Se aggiungo però che con l'espressione «esperienze di lavoro», che riassume il senso di questo scritto, intendo riferirmi a quei problemi concreti, nei quali mi sono imbattuto nell'arco della mia carriera e che sono ancor oggi più che vivi, agli ostacoli che ho dovuto superare, o quanto meno aggirare di volta in volta, ciò che sto per dire può forse risultare ancora di qualche utilità. Ancor meno vano può rivelarsi se, ripercorrendo nella memoria l'elenco dei problemi che un archivista della mia generazione ha incontrato nella sua attività, ci si accorge che son davvero pochi quelli a tutt'oggi risolti, forse solo qualcuno. Alcune questioni sembrarono di volta in volta condotte a buon fine, ma solo per farci quasi sempre rendere conto che meglio sarebbe stato se avessimo preso strade diverse.

Gli attuali profondi mutamenti (o forse, più semplicemente e realisticamente, aggiunte incisive ma tuttavia complementari ai nostri metodi di lavoro), con tutta la problematica che si trascinano dietro¹, non hanno quindi fatto che calarsi su un antico substrato di «casi irrisolti», aggiungendo ansie nuove a quelle di sempre. Oggi più che mai problemi vecchi e nuovi, tutti ugualmente vivi, si intrecciano fra loro. È però proprio dallo

* Alla memoria di Cesare Paffuti e di Pasquale Pileggi, collaboratori preziosi dei miei anni calabresi

¹ La saggistica in materia è abbondantissima. Cito, per tutti, il volume «*Conferenza nazionale degli Archivi*», Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50, Roma 1999, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi presso l'Archivio Centrale dello Stato nei giorni 1-3 luglio 1998.

stimolo che un tale intreccio può suscitare che si può secolari insicurezze del mondo archivistico. Tale speranza, fra l'altro, può oggi trovare un più solido fondamento nell'autocoscienza professionale certamente più sicura e nella capacità di resistenza e di lotta che mi sembrano notevolmente accresciute rispetto al passato. D'altra parte, la fase di profonda trasformazione che la società italiana, e la Pubblica Amministrazione in particolare, stanno oggi vivendo offre la possibilità alle nostre organizzazioni professionali e burocratiche, certo più agguerrite e coscienti, di meglio operare. È lecito, quindi, sperare

Sulla natura di queste incertezze professionali, che almeno da un secolo e mezzo affliggono gli archivisti, mi sembra superfluo soffermarmi, perché la relativa letteratura se ne è ampiamente occupata. Si tratta, in effetti, di insicurezze centrate sull'essenza stessa della nostra professione, incertezze che hanno avuto ed hanno pesanti conseguenze sull'attività pratica degli archivisti e sul patrimonio di convinzioni che ciascuno nel proprio agire deve possedere. È da tempi particolarmente lunghi che assistiamo ad un continuo trasformarsi o arricchirsi – dapprima lento, attualmente rapido o rapidissimo – del mondo in cui si muovono gli archivisti, costretti ad una continua riflessione sul loro ruolo e sui loro compiti. Ne era, ad esempio, ben consapevole Leopoldo Sandri nel 1958, quando scrisse dello «sbandamento dell'antico archivistica» e della sua affannosa preoccupazione di trovare il modo migliore per gestire un archivio nuovo². È facile immaginare come lo scritto di Sandri, che risale ad oltre quarant'anni fa, sia adattabile con difficoltà al mondo d'oggi, che ha visto un ininterrotto fluttuare di tendenze culturali, di tecniche, di mode riformistiche, che hanno talvolta qualcosa di buono, ma spesso sono non meditate o mal adattate ai singoli ambiti operativi. Assistiamo ad un infittirsi di spinte e di suggestioni, talvolta controproducenti o contrastanti, che arrivano ad insidiare la stesso aspetto tecnico-scientifico del nostro lavoro.

Io stesso nelle mie riflessioni son più volte ritornato su questi argomenti. Rimando per tutti ad un mio breve saggio del 1991³, nelle cui pagine iniziali tale problematica è, sia pur molto sommariamente, riassunta.

In un altro mio lavoro del 1992⁴ sui problemi e le prospettive degli archivisti per quanto attiene alla formazione professionale, mi son trovato ad

² L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII(1958).

³ L. LUME, *Problemi e prospettive degli Archivi di Stato. Il caso dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», Roma 1991.

⁴ L. LUME, *La formazione e l'aggiornamento professionale degli archivisti*, in *Formazione e aggiornamento di archivisti e bibliotecari: problemi e prospettive*, Roma 1992.

enucleare ed elencare alcune delle funzioni che sono di competenza degli archivisti. Ne ho elencate sei, l'una diversa dall'altra: l'archivista funzionario dello Stato incaricato di custodire la memoria scritta dello Stato stesso e di rendersi garante dell'autenticità dei documenti conservati, l'archivista gestore dell'archivio-luogo e dell'archivio-contenuto, l'archivista che studia e riordina i complessi documentari per farne gli inventari, l'archivista incaricato della tutela degli archivi non statali, l'archivista valorizzatore delle fonti documentarie a lui affidate perché ne sia promossa la conoscenza e favorita l'utilizzazione, l'archivista che segue l'archivio fin dal momento della sua nascita, esamina le proposte di scarto, delinea la formazione di complessi documentari pienamente storicizzati. Nell'elencazione del 1992 trascurai varie altre attività di cui almeno tre di particolare rilievo: quella dell'archivista addetto agli organi centrali burocratici, consultivi, di studio, che, in un quadro nazionale, deve occuparsi di coordinare la vita complessiva dell'intero reticolato archivistico italiano, mantenendo costante fra l'altro anche il rapporto con le consorelle amministrazioni straniere; quella dell'archivista docente presso le nostre scuole o altri organismi didattici; quella infine ultima arrivata dell'archivista capace di muoversi nel mondo della tecnologia, di intuirne le possibilità, di adattare alle reali e tradizionali esigenze archivistiche, di servirsi dei tecnici specializzati. Si tratta, come è facile notare, di funzioni scientifiche, culturali, giuridico-amministrative, spesso con ampi risvolti sociali, sovente di pretto management, funzioni tutte che costantemente si intrecciano fra loro.

Potrei continuare in questa elencazione, ma preferisco fermarmi, perché ritengo che sia ben chiara la difficoltà di conferire una esclusiva e costante caratterizzazione alla nostra attività e che sia chiaro, di conseguenza, quanto possa essere costellata di esitazioni la vita di un archivista di Stato nel nostro Paese.

Questa premessa mi è servita per sottolineare lo stato di endemica sofferenza dell'ambiente nel quale le mie esperienze di lavoro son andate man mano svolgendosi.

Per un combinarsi di varie circostanze, in parte dovute al caso, in parte a mie personali curiosità, io son passato, durante la mia carriera, attraverso tutte le funzioni ed attività che ho descritto e credo di poter dire che, se – bene o male – son riuscito a venirne a capo, ciò è dovuto più a determinate forme della mia indole personale che a consolidate convinzioni sulla natura del mio «mestiere». I dubbi e le incertezze hanno costellato la mia vita di lavoro: devo solo ad una buona dose di caparbietà se, nella pratica, mi è stata concessa la capacità di procedere senza lasciarmene sopraffare.

È proprio di queste ansie, di questi problemi che, chiusa da qualche anno la carriera, voglio ora parlare, nella speranza di poter essere in qualche modo di aiuto ai più giovani colleghi, che vivono o potrebbero vivere esperienze simili.

Prima di entrare nel tema specifico, non voglio però tralasciare di fare un breve accenno ai tre momenti più appaganti che agli archivisti è accaduto di vivere nel quarantennio della mia carriera: l'emanazione della nuova legge archivistica nel 1963⁵, che salvò l'Amministrazione dalla morte per esaurimento e che in sostanza regge tuttora il nostro settore, nonostante l'emanazione del decreto legislativo 29 ottobre 1999, n.490 (testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali), che pure ha largamente innovato anche in campo archivistico; la formazione e la pubblicazione della Guida generale degli Archivi di Stato⁶, che è riuscita a smuovere stratificazioni documentarie secolari e soprattutto, in alcuni casi, mentalità altrettanto vecchie, collocando l'Italia fra i primi paesi nel mondo in quanto a strumenti tradizionali di ricerca; infine nel 1975 il trasferimento della nostra Amministrazione dal Ministero dell'Interno a quello novissimo per i Beni culturali, che, se non altro, ci ha fatto sperare in una più chiara e definitiva caratterizzazione della nostra professione, spesso accusata di settorialismo e di chiusura tecnica e culturale.

A proposito di questo «salto» di Ministero c'è però da aggiungere che il grande ingenuo entusiasmo di quei giorni, il senso di profonda soddisfazione che allora provammo e che è così piacevole ricordare sono stati poi nella pratica ampiamente delusi. Non è qui il caso che mi dilunghi sulle ragioni del sostanziale fallimento dell'idea – raccolta da Giovanni Spadolini, ma risalente molto indietro nel tempo – di un governo unitario del patrimonio culturale nazionale. Fu in effetti quasi subito fatta confusione fra il concetto dell'unità ideale dei beni della cultura ed i sistemi di gestione pratica di tali beni; è stato soprattutto messo in luce che la struttura ministeriale, qualunque essa sia, mal si adatta, o non si adatta affatto, al governo del nostro settore. Più recentemente abbiamo dovuto, pur se a malincuore, ammettere che la gracilità strutturale del Ministero ed il suo scarso peso negli ambienti politico-amministrativi del nostro Paese hanno finito per sottrarre agli Archivi di Stato quell'autorevolezza e quell'incidenza che sarebbero state più che necessarie in questi decenni, in cui hanno visto la luce, dopo lunghe

⁵ D.p.r. 30 settembre 1963, n.1409.

⁶ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida generale degli Archivi di Stato*, Roma 1981-1994.

tergiversazioni, varie decisioni legislative dirette all'intero apparato pubblico sull'uso dell'informatica nella gestione dei documenti e soprattutto sul suo impiego nella formazione stessa degli archivi. La cosiddetta meccanizzazione della Pubblica Amministrazione è stata in effetti portata avanti prescindendo completamente, o quasi, dall'apporto degli Archivi di Stato, con conseguenze che potrebbero essere in un prossimo futuro molto pesanti. C'è da chiedersi se l'appartenenza ad un più incisivo organismo di governo ci avrebbe permesso di far valere le nostre ragioni: le domande come questa sono però destinate a restare senza risposta. Rimane in ogni caso intatto il felice ricordo di un'operazione, quella spadoliniana del 1975, essenzialmente giusta e da sempre auspicata da buona parte degli archivisti. Per questo la conservo, nonostante le riserve accennate, fra le memorie positive del passato quarantennio.

Dopo l'accenno a questi tre momenti determinanti, eccomi finalmente a ripercorrere la mia trascorsa vita di lavoro per cogliervi quei problemi che mi hanno preoccupato e costretto a riflettere. Si tratta, come ho detto, di semplici ma genuine osservazioni su problemi vissuti in prima persona da un archivistica fra tanti, un archivistica che ha avuto però la ventura di muoversi in quasi tutti i rami del servizio.

La mia prima esperienza fu quella di direttore, appena ventiquattrenne, di uno fra gli archivi di Stato cosiddetti minori dell'antico regno di Napoli, quello di Catanzaro. Disponevo di una buona preparazione di base, avendo avuto la possibilità di frequentare l'antica Università della mia città, Napoli, che, come tutti i grandi centri, dispone di un'attrezzatura culturale (biblioteche, archivi, istituti storici, accademie, associazioni) ricca ed articolata. Avevo inoltre già conseguito il diploma in archivistica, paleografia e diplomatica presso il grande Archivio di Stato napoletano, dove avevo seguito i due anni di corso con curiosità ed interesse. Arrivavo pertanto a Catanzaro privo di ogni esperienza di vita concreta, ma ben equipaggiato culturalmente e ricco di illusioni e progetti.

Grandi furono, quindi, il mio stupore ed il mio scoraggiamento già nei primi tempi del mio soggiorno in Calabria, quando mi accorsi che tutto lo studio teorico al quale mi ero dedicato per conseguire il diploma in archivistica mi era, all'atto pratico, di ben scarsa utilità. Mi resi conto di aver seguito per due anni un corso di erudizione circoscritta, pur se di apprezzabile livello, un corso esclusivamente teorico, centrato sullo studio specialistico di scritture e di magistrature molto antiche, in genere non presenti nella maggioranza dei nostri archivi. La realtà di fronte alla quale venivo a tro-

varmi cominciando a lavorare in un archivio era del tutto diversa. Mi sembrava anche impossibile applicare le regole di archivistica che avevo appreso presso la scuola, perché quell'archivio, come ancora tantissimi in quegli anni, era da oltre un secolo in assoluto totale disordine ed abbandono. Per applicare quelle così precise e matematiche norme avrei dovuto possedere la capacità di rimeditarle, di toglierne il superfluo e di adattarle alla realtà specifica che mi trovavo davanti, costringendo peraltro quest'ultima a rientrare nelle norme. Avrei dovuto, in definitiva, crearmi una metodologia. Per affrontare una simile problematica avrei avuto bisogno di una maturità professionale che alla mia età e solo com'ero in quell'archivio era assurdo sperare di possedere. Aggiungo che alla scuola che avevo frequentato non era stata data quasi nessuna nozione sulle magistrature periferiche del regno, solo qualche occasionale rapido accenno; non si era addirittura mai parlato delle magistrature contemporanee: la nostra formazione era esclusivamente «antica».

Sul problema delle scuole d'archivio potrei soffermarmi a lungo per ricontrollare l'effettiva utilità che esse hanno avuto in passato e per riflettere sulle funzioni che potrebbero svolgere in quella che, a quanto si spera, dovrebbe essere la loro nuova configurazione. È inutile descrivere ora i vari progetti di riforma che – me partecipe – sono stati nel tempo preparati senza mai giungere in porto per varie ragioni, soprattutto per la più o meno palese opposizione dei direttori di alcuni degli archivi sedi di scuole. Mi limito a dire che buona parte degli archivisti periferici subivano allora (e ritengo che subiscano ancora) la stessa sorte capitata a me. Ero lì solo, con un interessante archivio al quale dare finalmente vita, e disponevo soltanto di un bagaglio di teorie e di informazioni molto colte, ma tanto attente a ciò che un archivio dovrebbe astrattamente essere da lasciar fuori da ogni considerazione ciò che la maggior parte degli archivi realmente è.

Mi sentivo disarmato, ma, con l'entusiasmo un po' incosciente dei giovani, decisi di reagire. Mi sottoposi così a mie spese ed a spese delle mie ferie ad una serie di viaggi fra Catanzaro e Napoli, allo scopo di rendermi conto, con l'aiuto fortunatamente cortese dei più anziani funzionari di quell'archivio, delle caratteristiche delle magistrature presenti in periferia partendo dall'esame degli organi centrali del regno, delle scritture dei secoli successivi al '400, dei tanti altri argomenti che mi occorreva conoscere. Soprattutto, cosa più importante di tutte, potevo «parlare» con colleghi più anziani ed esperti, con i docenti dell'Università, con altri personaggi dediti agli studi: e nessuno certamente ignora quale insostituibile valore abbiano la comunicazione fra persone e la trasmissione delle informazioni. Finii, così,

per seguire a spese mie un nuovo corso, che mi ero confezionato da solo: avevo potuto farlo perché ero giovane, libero, senza gravi problemi economici.

Tutto ciò è chiaramente assurdo e solo in questi ultimissimi tempi sembra aprirsi qualche spiraglio che fa intravedere riforme veramente radicali, ormai irrinunciabili dato l'aggravarsi della situazione. Da un lato, infatti, il forte incremento degli studi di storia contemporanea ed il palese ampliamento degli orizzonti culturali, dall'altro lato l'esigenza sempre più pressante di far fronte al progresso tecnologico e di sapersene servire anche preordinandone l'uso postulano interventi coraggiosi e definitivi. Ho già fatto cenno sopra ai vari progetti di riforma succedutisi nel passato e mai giunti in porto. Io stesso, quando nell'ultimo decennio della mia carriera mi trovai a dirigere l'Archivio di Stato di Roma e la sua scuola di archivistica, non ebbi esitazioni nel dare la precedenza a tale problema rispetto a tutti gli altri che mi sembravano degni di attenzione⁷. Stretto nelle assurde maglie del vecchissimo regolamento del 1911⁸, decisi di curarmene quel tanto che era indispensabile e, insieme con i direttori di un paio di altri Archivi di Stato, introdussi una serie di riforme, che ho illustrato nello scritto citato. L'Amministrazione centrale, con un notevole atto di coraggio, estese poi quasi tutte queste riforme all'intera rete delle scuole. Si trattava, comunque, solo di limitati tentativi di trarsi fuori, per quanto possibile, dalle strettoie della legge. Sembra invece, o almeno si spera, che ora si voglia realmente fare di più.

Tornando alla mia Catanzaro, dopo essermi attrezzato culturalmente e tecnicamente, fui subito costretto a dedicarmi al problema della sede, degli scaffali, del mobilio: l'Archivio era infatti in condizioni di gravissimo abbandono. Dovetti quindi rapidamente crearmi una cultura in proposito, ma anche questo non fu un lavoro inutile, perché l'impatto con le questioni di tecnologia archivistica è stato un fenomeno ricorrente con insistenza nella mia carriera. A Catanzaro dovetti far ricostruire, o quasi, l'intera sede, distruggere la variegata fauna che l'occupava, sostituire le fatiscenti scaffalature lignee con scaffali metallici (a quei tempi quasi una novità), far restaurare i mobili e acquistarne di nuovi. Fu ricavata, fra l'altro, una sala di studio: può sembrare incredibile, ma quell'Istituto non l'aveva mai avuta. A Catan-

⁷ L. LUME, *La scuola dell'Archivio di Stato di Roma, oggi*, in «Archivi per la storia», 2, Firenze 1989.

⁸ R.D. 2 ottobre 1911, n.1163.

zaro fu anche allestita una sezione di fotoriproduzione, in anni in cui una tale attrezzatura non era certo frequente nei nostri Istituti. Anni dopo, ad Ancona, dovetti invece ideare ex-novo un edificio che un privato era disposto a costruire per l'Archivio: dovetti sforzarmi di conciliare le norme di edilizia che avevo con apposite letture assimilato con le esigenze di un privato, che intendeva costruire un edificio che fosse in un futuro utilizzabile anche per altre funzioni. Il compromesso fu raggiunto e la nuova sede entrò in funzione con un tempismo che ha del miracoloso: poco dopo, infatti, il terremoto di Ancona del 1972 rese inagibile la vecchia sede. Ad Ancona tenni, fra l'altro, ad organizzare un attrezzato laboratorio di legatoria e restauro. Le esperienze descritte mi furono utilissime quando, poco dopo, dovetti assumere la direzione della Divisione ministeriale della Tecnologia archivistica. Quell'incarico fu prezioso perché mi permise di completare – in un quadro nazionale – la mia preparazione, tanto che riuscii poi ad affrontare con una certa disinvoltura il mio ultimo e più delicato impatto con l'edilizia: il recupero e l'attrezzatura del molto malandato palazzo della Sapienza, sede dell'Archivio di Stato di Roma, di cui assunsi la direzione nel 1986. Ancora una volta i problemi erano diversi: bisognava adeguare alla funzione di archivio un antico e notissimo palazzo monumentale, bisognava modernizzare le strutture e ricavare nuovi spazi, nel massimo rispetto del monumento. Non fu facile: il lavoro fu lungo, costoso, fastidioso; al termine della mia direzione molto restava da fare, ma i problemi più gravi erano stati affrontati e risolti o avviati a soluzione.

Devo riconoscere che la ricorrente forzata applicazione ai problemi della tecnologia archivistica, se talvolta mi è risultata di peso, non è certamente stata inutile per la mia formazione. Esaminare l'idoneità di locali e scaffali, occuparsi di fotoriproduzione e di restauro: sono attività, queste, tutte indubbiamente utili per un archivista che intenda svolgere con piena consapevolezza il proprio lavoro. Credo di poter dire che, attraverso queste attività, si diventa più facilmente «amici» del proprio archivio, cosa che permette di affrontare con maggior confidenza, profitto e soddisfazione il nostro compito primario, lo studio ed il riordinamento dei documenti.

Chiusa questa digressione, riprendo a parlare delle mie avventure calabresi. Cominciai subito a dare una sistemazione, in alcuni casi molto sommaria, in altri analitica, ai vari fondi documentari che avevo trovato ammassati in un unico enorme ammasso, in cui erano disordinatamente fusi, con qualche rara eccezione, i vari archivi d'origine. Mi accorsi fra l'altro che mi trovavo di fronte ad un complesso documentario di più che notevole interesse. Man mano che i vari archivi riprendevano forma e carat-

tere andavano automaticamente a collocarsi nel posto loro riservato nel reticolato delle fonti storiche di quella regione. Ed io vedevo – con una concretezza che gli studi precedenti non erano riusciti a darmi – le pur minime vicende descritte in quei documenti assumere il loro reale valore di testimoni del passato.

In effetti, fu grazie al contatto continuo e diretto con i documenti che cominciai finalmente a comprendere il vero significato dell'espressione «fonti della storia» e ad intuirne il valore. Vidi, fra l'altro, svilupparsi in me il bisogno di fermarmi più a lungo a riflettere sul rapporto fra archivi e storia o fra storia e storiografia, di chiedermi quale fosse la relazione fra memoria e testimonianza scritta o fra contenuto del documento e realtà concreta. Che cosa passava, ad esempio, nella mente del Tommaso Campanella descritto in un documento notarile catanzarese mentre di notte correva disperato in riva al mare alla ricerca di una barca per sfuggire ai suoi inseguitori? Qual era la realtà di quell'uomo? Ed ancora quella firma di Giovanna I d'Angiò scoperta per caso recuperando una pergamena accartocciata quali realtà nascondeva? La fantasia tipica della mia giovane età mi portava a vedere realmente questi personaggi che rinascevano da quell'archivio dimenticato ed a tentare di ottenere da loro risposte convincenti.

Non credo di essere mai arrivato ad avere risposta a domande forse per me troppo impegnative. Avevo però imboccato una via atta a dare una ragione convincente al mio lavoro ed alle sue regole, una via fra le tante che, in campo culturale, si aprono davanti ad un archivista: se da un lato andavo acquisendo sempre maggiore rispetto per la metodologia professionale e per la ricerca erudita, d'altro canto mi sentivo istintivamente portato a comparare i fatti fra loro, a tentare la critica di ciò che i documenti venivano a dirmi. Nulla di strano, è accaduto a numerosi altri archivisti. Ordinando, ad esempio, le carte della borbonica fabbrica d'armi di Mongiana o constatando, nel lavorare su altri fondi documentari, la floridezza in Calabria dell'arte della seta e lo spegnersi simultaneo di entrambe queste attività economiche in un preciso momento storico, il mio pensiero correva lontano spinto dall'ambizione di capire il senso di ciò che intravedevo. E questo è in effetti il cammino culturale che, nei miei limiti, ho poi seguito per tutta la vita, anche quando gli impegni di pesanti direzioni o l'urgenza di approfondire, applicare, insegnare la tecnica archivistica hanno assorbito la maggior parte del mio tempo. Sono sempre stato convinto che è buona cosa lavorare sugli archivi, perché essi aiutano a capire.

Ho già detto che ero laggiù l'unico funzionario in servizio e dirigevo a «scavalco» anche l'Archivio di Stato di Cosenza. Nonostante ciò, continuai a tenermi aggiornato ed a mantenere contatti con l'Archivio napoletano per poter lavorare con un minimo di cognizione di causa. Ci riuscii abbastanza. Restava comunque il fatto – tengo a sottolinearlo con sempre maggior forza – che per quanto riguarda quel tipo di formazione che è necessario per poter lavorare concretamente e con profitto tutto era dovuto ad un'iniziativa personale, l'Amministrazione non se ne era curata più di tanto.

Ed ecco quindi un altro problema: un archivista, vinto il concorso di accesso alla carriera, può essere indifferentemente assegnato al Ministero, al Centro di fotoreproduzione, all'Archivio centrale dello Stato, ad uno dei grandi archivi delle vecchie capitali, ad una sovrintendenza archivistica, ad uno degli archivi delle città minori. Molto spesso resta per tutta la vita, o comunque molto a lungo, nella sede di assegnazione. Gli istituti menzionati sono molto diversi fra loro sotto numerosi aspetti, non a tutti i giovani sono quindi offerte le medesime condizioni di partenza. In un grande istituto, ad esempio, si hanno a disposizione tante e tali possibilità di formazione permanente (tradizione culturale, trasmissione orale di conoscenze da una generazione all'altra, abbondanza di materiale documentario, esistenza in loco di prestigiose Università, biblioteche, istituzioni culturali, ecc.) che il funzionario lì destinato è certamente privilegiato rispetto a colui che non può usufruire direttamente e facilmente di tali possibilità. Allo stesso modo, il direttore di un archivio «minore» gode di altre possibilità negate ai suoi colleghi degli archivi maggiori. E gli esempi potrebbero continuare. La diffusione sul territorio dei nostri archivi è conquista che va difesa ad ogni costo, ma deve essere superato l'isolamento del personale scientifico per garantire a tutti le medesime possibilità di formazione. Molto frequente, ad esempio, è il caso dell'archivista destinato, spesso per sempre, a restare l'unico funzionario in sede. Ne è derivato talvolta, per fortuna non molto frequentemente, una totale chiusura in se stessi, un reale isterilimento di persone anche culturalmente molto valide.

Questa è la situazione che, quando anni dopo mi son trovato a girare l'Italia come ispettore generale, ho riscontrato quasi dappertutto. Gli ultimi concorsi pubblici, in particolare quello del 1978, e la massiccia immissione di personale operata con la legge sull'occupazione giovanile⁹ hanno ridotto, specie nel Mezzogiorno, la portata del problema, ma non credo che

⁹ Legge 1° giugno 1977, n.285.

l'abbiano risolto. Per fortuna, alcuni degli attuali obiettivi dell' ANAI, ed anche del Ministero, sembrano andare in questa direzione, così come è lecito pensare che le radicali trasformazioni dei sistemi di reclutamento del personale che sembrano oggi affermarsi possano risolvere per altre vie questo genere di problemi

In quei primi anni di servizio gli stupori che nascevano in me ad ogni nuova osservazione erano pressochè quotidiani. Un argomento che attirò particolarmente la mia attenzione e mi fece a lungo riflettere fu quello della funzione degli Archivi di Stato nelle città minori, che io, abituato a frequentare un grande archivio, facevo fatica a mettere a fuoco. Una particolare osservazione risolse però i miei dubbi: in molti capoluoghi periferici l'archivio di Stato è l'unica istituzione culturale statale esistente nella provincia e spesso le istituzioni locali, allora come sovente ancor oggi, sono scarsamente vitali o male organizzate, in alcuni casi addirittura inesistenti. È facile quindi immaginare quale amplissimo spettro di possibilità si apra davanti ad un archivio, i cui addetti vogliano seriamente impegnarsi nella promozione civile del loro ambiente e sappiano, caso per caso, trovare le strade più idonee per penetrare nel contesto locale. Non posso dire che queste possibilità non siano state tentate negli ultimi decenni, perché in numerosi casi l'archivio ha effettivamente svolto un ruolo di proficua aggregazione e promozione nella sua città o provincia, con soddisfacente remunerazione morale anche per gli stessi archivisti; dubito invece che questo punto di forza, valido per una buona parte del nostro paese, sia mai stato preso seriamente in considerazione da parte della riflessione teorica o da parte del potere politico-amministrativo. Un giudizio estremamente negativo va espresso sull'atteggiamento di fondamentale disinteresse che, almeno fino a qualche anno fa, il cosiddetto «centro» ha mostrato per questo tema. È questo un indebito prolungamento nel tempo di quegli atteggiamenti elitari in campo culturale, che sembrano abbastanza tipici del nostro paese e che, in linea generale, ben poco hanno prodotto per un'effettiva sprovincializzazione della nostra cultura. Devo aggiungere però che, grazie ai più rapidi ed intensi scambi che sono attualmente possibili, si può ora notare qualche movimento di segno opposto. Mi piace aggiungere che tuttora ricordo con commozione la risposta vivacissima che la città di Catanzaro seppe darmi non appena si rese conto che qualcosa si stava muovendo nel tradizionale campo della cultura locale. E si era allora negli anni a cavallo del 1960! Ciò dimostra chiaramente che la periferia, se opportunamente sollecitata, è pronta a contribuire in prima persona alla vita culturale

nazionale. Essa, almeno in quegli anni lontani e nelle province a me note, sembrava affamata di cultura nuova, bisognosa soltanto di stimoli atti a farle superare l'ingombrante bagaglio di conoscenze circoscritte alle mura cittadine. Resta da chiedersi perché ancora oggi questi stimoli siano spesso assenti o troppo poco vitali, e perché la nostra provincia, o una parte di essa, non sia riuscita fino ad oggi a trovare il modo di arricchire e valorizzare se stessa autonomamente. Ma un discorso di questo genere mi porterebbe troppo lontano.

Altri mondi si aprirono davanti a me quando, dopo alcuni anni, passai, come direttore dell'Archivio di Stato del capoluogo e contemporaneamente sovrintendente archivistico, in una regione dell'Italia dei Comuni, le Marche, eccezionalmente ricca di documenti soprattutto di epoca medioevale e già aperta, sia pur parzialmente, a stimoli provenienti dall'esterno. Ero poco più che trentenne e potevo quindi ancora permettermi di trasferirmi da una regione dell'accentrato regno meridionale ad una del centro-nord d'Italia, potevo cioè ancora pensare di ristudiare storia e diritto da un angolo visuale totalmente diverso da quello al quale ero abituato: se fosse trascorso ancora qualche anno, la mia ristrutturazione culturale sarebbe stata estremamente più faticosa se non addirittura impossibile. Non è infatti cosa da nulla, dopo anni di studio, cambiare radicalmente mentalità. Semplificando al massimo, nello stato di tradizione monarchica ero abituato a ragionare seguendo un percorso logico ed uniforme, che mi portava dal governo centrale alla periferia, nella mia nuova sede dovevo abituararmi al percorso inverso, dai mille poteri locali al non sempre ben definito potere centrale. E questo discorso resta valido, pur se con attenuazioni progressive, fino al periodo napoleonico, e quindi molto a lungo. In definitiva, penso che, se si vuol disporre di tecnici affidabili specializzati negli archivi preunitari, bisogna formarli tenendo anche presenti le forti differenziazioni storiche e giuridico-amministrative che rendono così vario il nostro paese. La specializzazione negli archivi di uno degli antichi stati italiani richiede anni di studio e di applicazione, oltre alla necessità di assorbire anche la mentalità e le tradizioni locali, che molto spesso hanno avuto un'influenza determinante sullo specifico modo di organizzare la vita politica e amministrativa.

Ovviamente - è superfluo precisarlo - tale discorso è valido esclusivamente per gli archivi antichi e non per quelli postunitari, la cui problematica a questo riguardo è totalmente diversa. D'altra parte ancora in quegli anni l'interesse per gli archivi contemporanei era limitato ad alcuni specifici ambienti. Alla maggior parte di noi archivisti era stato insegnato a tener

conto solo dei documenti che potessero contare su almeno qualche secolo di storia

La prova della fondatezza di quanto ho poco fa affermato mi fu data più tardi, quando, già funzionario ministeriale, vidi attuarsi in Italia la vera e propria tragedia della prima rigorosa applicazione della legge n.748 del 1972, istitutiva della dirigenza statale. Era anche quella una legge pensata, come sempre, senza tenere in conto alcuno le esigenze del settore «cultura» dell'Amministrazione dello Stato e delle specializzazioni acquisite da coloro che vi lavoravano. Tengo a precisare che i tecnici dei Beni culturali solo con alcuni provvedimenti legislativi emanati fra il 1988 ed il 1997¹⁰ hanno ottenuto più ampi e sicuri riconoscimenti della loro tecnicità: fino a poco prima erano in pratica totalmente, o quasi, confusi nel gran corpo degli impiegati civili dello Stato. La legge sulla dirigenza venne quindi a cadere ciecamente sugli archivisti, producendo un vero e proprio caos. Non poteva accadere nulla di diverso, perché in quel periodo, e forse ancor oggi, politici, riformatori, studiosi del mondo del lavoro erano letteralmente soggiogati da un insieme di idee malintese sul significato del termine «managerialità», che sembrava l'estemporaneo toccasana di tutti i mali dell'Amministrazione pubblica. Si trattava, a parer mio, di una sostanziale carenza di libertà intellettuale, male purtroppo ricorrente in Italia, Paese abituato ad accogliere acriticamente e troppo frequentemente idee maturate in altri Paesi di ben diversa tradizione. Quando si vuol riformare e non solo introdurre novità, bisogna avere le idee chiare e conoscere a fondo ciò che si intende riformare. Di quanto poco chiare fossero in questo campo le idee dei riformatori è prova l'essenza stessa della legge dirigenziale. La teorica finalità della norma era, come si è detto, quella di creare un corpo di manager statali, modellato sui quadri del settore privato se non addirittura sui sistemi imprenditoriali esteri, americani in particolare. Nessuno si era curato di pensare alla necessità di una propedeutica efficace preparazione del personale, né - l'ho constatato di persona quando ho ripetutamente fatto parte delle commissioni di concorso per dirigenti - le prove concorsuali erano in alcun modo idonee a consentire una scelta oculata dei nuovi dirigenti. A nessuno sfugge che si può essere culturalmente eccellenti e nel contempo totalmente o quasi incapaci di sostenere impegnative direzioni: le prove di concorso erano e sono pressoché tutte dirette (almeno nelle intenzioni) ad accertare la preparazio-

¹⁰ Legge n.254 del 7 luglio 1988; legge n.59 del 15 marzo 1997.

ne scientifica del candidato, mentre mostrano un notevole disinteresse per l'accertamento delle sue effettive capacità direzionali.

La legge è quindi, a parer mio, mal concepita comunque la si voglia considerare. Nel nostro caso si risolse, a causa della incredibile sarabanda di trasferimenti di funzionari, spesso anziani, da un capo all'altro dell'Italia, nella estromissione di quasi tutti gli archivisti più esperti, che furono costretti ad un ritiro precoce, privando lo Stato di interi patrimoni di preziose conoscenze.

Le conseguenze dell'improvvisa decapitazione dell'Amministrazione si notano forse ancor oggi: era stato spezzato un intero tratto della catena di trasmissione che da sempre aveva legato una generazione di archivisti all'altra, e fu faticoso tentare di riallacciarne i capi.

Un analogo fenomeno si sta ripetendo ora. Credo che ormai sia trascorsa una ventina d'anni dall'ultimo vero e proprio concorso per archivisti, né si prevedono, a quanto ne so, piani di assunzione che siano in grado di colmare le lacune. Non riesco ad immaginare, continuando ad andare avanti così, cosa potrà accadere nel futuro. La soluzione probabilmente sarà data da quel totale ripensamento dell'Amministrazione statale, verso il quale sembra che ci si stia avviando: si potrebbe, ad esempio, ipotizzare una organica fusione delle forze di lavoro propriamente statali con quell'insieme di forze esterne, già oggi così consistenti ed operanti con buoni risultati. Bisognerebbe in tal caso risolvere i problemi del coordinamento delle attività, della omologazione culturale di base, dell'esercizio dei poteri di vigilanza e di sorveglianza, ed altri ancora. Si tratta di problemi estremamente seri e mi auguro che tali sembrino anche a chi ha la responsabilità di decidere ed operare: i pericoli di una disordinata frammentazione culturale sembrano incombere minacciosamente e ciò comporterebbe il crollo di una tradizione archivistica più che secolare, alla quale sarebbe delittuoso rinunciare.

Il mio sbarco nelle Marche fu di poco posteriore all'entrata in vigore del citato decreto presidenziale del 1963, in parte tuttora vigente. Questo provvedimento, che considero un mirabile esempio di legislazione, prevedeva fra l'altro l'istituzione di una sovrintendenza archivistica in ogni regione, con la conseguente frammentazione delle troppo estese e inefficaci ripartizioni territoriali precedenti. La nuova legge fissava attentamente, pur se con qualche lacuna, la condizione giuridica degli archivi non statali e regolava l'esercizio della vigilanza da parte dello Stato. Metteva in tal modo in un rilievo maggiore questi archivi, considerati finalmente, dopo un lungo travaglio culturale, di pari valore rispetto a quelli statali. Il processo di supe-

ramento di vecchie concezioni che sottovalutavano l'interesse di buona parte degli archivi non statali, soprattutto di quelli moderni e contemporanei, era in effetti già in corso dall'immediato dopoguerra, sotto la spinta di correnti di pensiero, che cominciavano a penetrare sempre più profondamente nel nostro paese. Basti pensare all'influenza della scuola francese delle *Annales* o al reticolato di stampo eminentemente marxistico che andava man mano stendendosi come sottofondo a volte insospettabile della nostra cultura. Il decreto del 1963 ebbe il merito di cogliere il senso di questi mutamenti e di dare, per quanto allora possibile (l'ente Regione non era stato ancora istituito e poco si parlava di decentramento amministrativo), una più moderna organizzazione ed un notevole impulso al superamento di artificiosi steccati in ambito culturale, recependo le istanze sempre più generalizzate per un discorso unitario, soprattutto dal punto di vista scientifico. Dopo qualche anno, l'istituzione delle Regioni, la progressiva valorizzazione delle nostre sovrintendenze e l'alluvionale serie di mutamenti sociali, economici, culturali, tecnici, che hanno pressochè trasformato il nostro mondo, offrono validi aiuti per risolvere questo genere di problemi, ma quando io cominciai ad occuparmi di vigilanza il discorso era appena avviato.

Fui subito affascinato dallo straordinario patrimonio di archivi non statali che trovai nelle Marche e mi dedicai con entusiasmo a questo settore per me pressoché nuovo¹¹. Fui presto del parere che il futuro degli Archivi sarebbe stato deciso con la immissione in circuito di tutto quell'enorme patrimonio di ricchezze documentarie che è affidato ad organismi esterni agli Archivi di Stato. La percezione della necessità di uscire dall'ambito dei soli Archivi di Stato perché ormai la partita andava giocata a tutto campo, la sensazione di una centralità sempre più evidente degli archivi non statali visti come parte di un corpo unitario comprendente anche il patrimonio documentario di pertinenza dello Stato: sono queste le idee che in quegli anni mi affascinavano, idee che hanno poi compiuto fino ad oggi un ben lungo cammino.

Trascurai quindi un po' - devo confessarlo - la mia contemporanea funzione di direttore dell'Archivio di Stato di Ancona e svolsi soprattutto attività di vigilanza.

Devo precisare che nel concetto di vigilanza ho sempre istintivamente compreso la diretta esecuzione di un complesso di interventi, anche di

¹¹ L. LUME, *Archivi privati e di enti pubblici*, in «Quaderni storici delle Marche», Ancona, 1967.

schedatura e di riordinamento (spesso limitati per forza di cose al periodo napoleonico) che non erano in effetti previsti dalla legge. Ritenevo inutili le solite brevi visite ispettive o l'avvilente scambio di corrispondenza, quasi sempre ripetitiva: ero convinto che, così facendo, la sovrintendenza fosse condannata a vegetare tristemente, venendo meno a quei compiti propulsivi che a mio parere erano e sono suo naturale appannaggio. Presentai al Ministero un'argomentata relazione su questi temi ed avanzai le mie proposte che furono, contro ogni previsione, approvate. Pertanto io ed i miei colleghi dell'intera regione procedemmo in libertà senza porci ulteriori problemi e senza por mente ai sacrifici personali, con risultati - mi sia consentito dirlo - molto lusinghieri. Vedevamo venire alla luce e lentamente comporsi la completa rete archivistica di quella regione: archivi dei Comuni, di enti pubblici della più varia natura, di famiglie, di personaggi illustri, di imprese economiche, soprattutto di enti ecclesiastici. Sommando a questi gli archivi statali, ecco rappresentata in concreto l'unità di un patrimonio documentario, che testimoniava, ogni fonte per la sua parte, la complessa trama dei fatti storici di quelle terre.

In parallelo con la riscoperta del significato e della reale consistenza degli archivi non statali, fu realizzato in quegli anni un altro esperimento, questa volta interno agli Archivi di Stato, il cui ricordo, fra l'altro, serve ad aggiungere un esempio concreto a quanto ho poc'anzi detto a proposito della «solitudine» di molti archivisti. Tre dei quattro archivi marchigiani disponevano allora di un solo funzionario ciascuno, il direttore, ed ognuno era pertanto costretto a lavorare in totale isolamento. Su questo mini-ambiente venne a calarsi una lodevole iniziativa ministeriale, quella cioè di riunire periodicamente ed a turno nei vari capoluoghi tutti i funzionari della regione, incaricati per un congruo periodo di tempo di occuparsi esclusivamente di lavori archivistici. L'intera operazione era finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ci ritrovammo così a lavorare tutti insieme per non brevi periodi, nell'uno o nell'altro dei capoluoghi di provincia. L'età, l'esperienza, il livello culturale erano pressoché gli stessi in ognuno di noi, che, nonostante le diversità di carattere, trovammo subito il modo di lavorare insieme con grande armonia. Ne nacque, fra l'altro, un'amicizia personale che dura tuttora, dopo circa quarant'anni, un'amicizia allora cementata, ritengo, dalla soddisfazione di veder superato, almeno per alcuni periodi dell'anno, il male della solitudine, appannaggio di molti archivisti di quei tempi. Avevamo, ad esempio, la inusitata possibilità di scambiare delle idee fra colleghi, di parlare dei nostri lavori, di dare e ricevere consigli: chi non ha provato a lavorare in un archivio «minore» non può

comprendere a fondo l'enorme valore umano e formativo di tali scambi. Prendemmo estremamente sul serio l'iniziativa ministeriale e lavorammo con impegno nei quattro archivi, tutti di formazione relativamente recente e tutti bisognosi di una radicale revisione degli ordinamenti. I risultati furono notevoli, in qualche caso l'archivio mutò addirittura la sua intera fisionomia, imparammo a conoscere veramente i nostri Istituti.

Il panorama archivistico regionale, nella sua completezza, era ormai sotto i nostri occhi; moltissimo restava da fare, ma le basi erano poste. Ricordarlo è utile ed appagante.

Un'altra disposizione della legge del 1963 attirò l'attenzione mia e quella di molti altri archivisti: l'istituzione delle commissioni permanenti di sorveglianza sugli archivi degli uffici statali, che hanno, come è noto, anche il compito di preparare i versamenti negli archivi di Stato, di formare gli elenchi di scarto ed in sede centrale di preparare i massimari per una razionale eliminazione dei documenti superflui. Il sistema adottato dal legislatore del 1963 mi sembrò allora, e lo era effettivamente, un notevolissimo progresso rispetto alle disposizioni della legge del 1939¹², nonché uno dei migliori possibili, in quel momento, per garantire l'organico esercizio di una delle funzioni più delicate svolte dagli Archivi di Stato. Le nuove norme ci consentivano di seguire l'archivio fin dal suo nascere e di curarne tutte le operazioni necessarie fino al versamento negli archivi di Stato. Si trattava, in effetti, di una vera e propria forma di gestione del prodotto documentario dello Stato, che, fra l'altro, portava in primo piano l'attenzione sugli archivi contemporanei, fino ad allora spesso considerati, senza alcun fondamento scientifico, di importanza secondaria. Nei miei primi anni di servizio avevo esercitato questa funzione secondo le norme del 1939, con saltuarie presenze presso i vari uffici produttori e soprattutto con scarsa convinzione. Con il decreto del 1963 la funzione fu chiaramente delineata, il suo esercizio reso permanente, la sua organizzazione, almeno in via teorica, resa più produttiva. La mia soddisfazione per tutto ciò si è mantenuta molto a lungo, ma è andata fatalmente attenuandosi di fronte al perdurare, nonostante tutto, di buona parte delle vecchie carenze: scarsa e saltuaria frequenza delle sedute delle commissioni, mancanza di adeguate disponibilità economiche, di spazio negli archivi di Stato per accogliere i versamenti (l'idea di locali di deposito intermedi e di centri di raccolta diversi dagli archivi di Stato è stata, a quanto ne so, recentemente ripresa; studiarne la

¹² Legge 22 dicembre 1939, n.2006.

realizzazione dovrebbe essere molto allettante), indifferenza da parte dei produttori di documenti, scarsità di personale, soprattutto la quasi totale assenza degli auspicati massimari. A parte ogni altra considerazione, il problema ha ora assunto un rilievo ancor più marcato con l'adozione di un buon numero di provvedimenti legislativi – ultimi i decreti legislativi n.281 e 282 del 30 luglio 1999 – sulla tutela della cosiddetta «privacy». Tutte tali norme, che dimenticano puntualmente di tener conto e spesso persino di citare la legge archivistica del 1963, interferiscono profondamente sul regime e sul trattamento della documentazione e rendono l'esercizio della sorveglianza da parte degli Archivi di Stato sempre più aleatorio. Io non dispongo di ricette particolari atte a risolvere questo antico e sempre vivo problema, ma sono sempre maggiormente portato a condividere l'idea, oggi vista con particolare favore, di una diretta e continua collaborazione fra archivisti di Stato e pubblici uffici, con un eventuale distacco permanente di personale specializzato. Si pensa cioè all'organizzazione di un vero e proprio servizio di management archivistico supportato dagli attuali strumenti tecnologici, secondo la strada già imboccata da diverse amministrazioni estere. Devo aggiungere però che, mentre considero utile e necessario questo sistema per gli archivi nascenti, non riesco a vederne chiara l'applicazione agli archivi già formati. Questo discorso, comunque, è fuori del mio tema.

Altre esperienze ed altri problemi su cui riflettere mi attendevano più tardi nelle mie nuove funzioni a Roma, dapprima come direttore delle Divisioni Tecnologia archivistica (preziose le più ampie possibilità di conoscenza ed il più sicuro metro di giudizio in campo tecnologico che mi furono offerte dalla direzione di questa Divisione) ed Affari Generali della Direzione generale – poi Ufficio Centrale – degli Archivi di Stato, più tardi come ispettore generale e vicedirettore generale.

Si pone in quel periodo, per quanto mi concerne, l'inizio di un nuovo processo formativo destinato a svilupparsi negli anni successivi. Dovetti, infatti, imparare che cosa in realtà significasse dedicare la propria attenzione non più ad un solo istituto, ma all'intera rete archivistica nazionale, che cosa significasse il doversi adoperare, adottando una logica per me nuova e sistemi che potrebbero definirsi «politici», per difendere ed incrementare, per quanto a me possibile, la nostra Amministrazione. Si trattò certamente di un arricchimento della mia formazione professionale, ma tale arricchimento fu da me pagato facendo violenza alla mia precedente mentalità, con uno sforzo di volontà che non mi costò poco.

Tra l'altro, tre anni dopo il mio arrivo a Roma, ecco arrivare il momento del trasferimento dell'Amministrazione dal Ministero dell'Interno a quello per i Beni culturali. I momenti del trasferimento furono, come ho già detto, entusiasmanti, ma angoscioso fu il periodo che seguì fino all'emanazione del decreto organizzativo n.805 del 3 dicembre 1975, e poi ancora per anni. Fu, quello, un periodo di continua lotta, a volte estremamente dura ed avvilente, tesa a proteggere la nostra Amministrazione, la cui natura non era stata compresa (e non credo che sia mai stata compresa) dai vari politici e persino dalle Amministrazioni sorelle provenienti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Abbiamo più volte rischiato addirittura la soppressione di interi settori o annientanti accorpamenti con altri organismi del tutto a noi estranei. Tutto ciò contribuì fortemente a creare, dopo l'entusiasmo, quello stato di frustrazione, di profonda delusione nei confronti del nuovo Ministero, a cui ho già sopra fatto cenno. Più o meno in quel periodo fui eletto membro del Consiglio Nazionale ed entrai a far parte del Comitato di settore per i beni archivistici: la mia partecipazione alla lotta di autodifesa e, quando possibile, di miglioramento della condizione degli Archivi si svolse così su più fronti e partendo da diverse angolature. Avevo nel contempo la possibilità di approfondire la conoscenza delle nostre caratteristiche professionali muovendomi su un piano, oltre che nazionale, anche di carattere interdisciplinare. Ne ho tratto la convinzione che è obiettivamente difficile per chi ne vive fuori comprendere esattamente la natura ed il significato delle nostre funzioni e che, d'altra parte, pochi erano disposti allora, e credo ancor oggi, a fare uno sforzo per tentare di comprendere. Molti dei temi che oggi sono maggiormente dibattuti, soprattutto in sede ANAI, sono nati in quegli anni di aspra discussione. Basti pensare che alla nomina di ogni nuovo Ministro veniva più o meno fortunatamente formato in sede politica un progetto di legge per la riforma del nostro Ministero, puntualmente per noi dannoso. Nessuno di quei progetti ha per fortuna visto la luce, ma intanto gli archivi son tuttora gravati da tutto il bagaglio dei loro antichi problemi. Soprattutto non hanno ancora ottenuto un pieno, decisivo e completo riconoscimento della specificità del loro lavoro, specificità di funzioni, di conoscenze, di regole, di metodi, di collocazione nell'organigramma statale. Mi sembra, al contrario, che la figura dell'archivista vada assumendo troppe nuove connotazioni, diverse fra loro, a volte addirittura contrastanti. È compito ora dell'ANAI e dell'Amministrazione seguire con attenzione questa problematica, che può avere risvolti positivi, ma può anche averne di fortemente negativi. Molto importante è anche l'apporto di ogni singolo funzionario, che deve operare scelte ragio-

nate e ben calibrate, rifuggendo da precipitose e disordinate corse in avanti o da arroccamenti in vecchie posizioni ormai insostenibili.

Quando più tardi cominciai a girare l'Italia come ispettore generale potetti dunque servirmi di un variegato bagaglio di esperienze culturali (nei miei anni romani ho, fra l'altro, costantemente tenuto corsi universitari, acquisendo esperienze proficuamente utilizzabili nelle parallele funzioni istituzionali), professionali ed umane, e gradualmente arricchirlo. Molto importante fu, ad esempio, il raffronto fra gli archivi delle antiche capitali e quelli delle province, fra gli istituti del Centro-Nord e quelli del Meridione, fra il peso ed il senso del lavoro amministrativo¹³ e di quello tecnico e tecnologico, fra lavoro negli archivi e lavoro nelle sovrintendenze.

Era quello il periodo della crescita a ritmo molto accelerato della nostra Amministrazione (basti pensare all'insperato e più che notevole incremento del numero delle pubblicazioni, in linea generale anche qualitativamente migliorate), che, pur continuando a dar spazio alla discussione teorica in materia archivistica, ampliava velocemente, e forse anche un po' caoticamente, i propri interessi ed i propri campi di azione, potendo fra l'altro contare anche su un nutrito gruppo di giovani archivisti assunti in base alla legge n.285 del 1977, quella comunemente detta «dell'occupazione giovanile». Era questa una massa di giovani da preparare ed utilizzare, una forza lavoro che la legge improvvidamente distribuiva male sul territorio, ma di cui gli Archivi mai si erano sognati di poter disporre. L'organizzazione di questo gruppo di lavoratori di ogni livello, la sua formazione professionale, la sua sistemazione nei ruoli, la risoluzione di una miriade di quesiti quotidianamente suscitati dalla approssimazione del testo normativo di base e dalla totale indifferenza di chi avrebbe avuto il dovere di interpretare la legge: furono questi i problemi complessi e gravosi, che, come direttore della competente Divisione ministeriale degli Archivi, dovetti trattare in prima persona. Dopo lunghi travagli, mi restò la soddisfazione di constatare che gli archivi del Mezzogiorno ne uscivano ormai più che forniti – per un certo tempo troppo forniti – di personale e che quelli del Centro-Nord avevano quanto meno alleviato il peso delle loro endemiche carenze a questo riguardo. Posso oggi aggiungere che la massima parte dei nuovi assunti si è felicemente inserita nel corpo degli archivisti di Stato e che molti elementi sono dotati di un'ottima preparazione scientifica, grazie alla quale

¹³ L. LUME, *Aspetto amministrativo ed aspetto scientifico del lavoro dell'archivista*, in *Il lavoro negli Archivi*, Lucca 1989.

hanno efficacemente contribuito a migliorare il servizio d'archivio¹⁴, che senza il loro apporto avrebbe in più di un caso rischiato la totale paralisi.

Nello stesso periodo di fervorosa crescita cominciarono a diventare più ricchi e produttivi i rapporti con gli enti locali e con tutti in genere gli ambienti politici e culturali esterni agli Archivi di Stato. Penso, in particolare, alla collaborazione, a volte anche conquistata a fatica, con le regioni ed i comuni, che ha finito per assumere forme tali da confermare la mia già espressa convinzione che il tradizionale modulo organizzativo degli archivi è destinato ad essere sostituito da sistemi nuovi, basati, oltre che sullo Stato, anche su soggetti diversi e su nuovi modi di considerare il mondo del volontariato e di tutti coloro che, non compresi nel ruolo ufficiale degli archivisti, lavorano proficuamente sui documenti rendendo possibili risultati un tempo insperati.

In quegli anni ed in quelli immediatamente successivi, in cui, come vicedirettore generale, vidi notevolmente aumentare le mie responsabilità, cresceva, con una sempre più rapida accelerazione, anche l'interesse per l'uso dei sistemi informatici e per la cosiddetta «normalizzazione» della terminologia e dei metodi gestionali degli archivi, argomenti che sono oggi al centro della riflessione professionale. Posso dire da parte mia che ho assistito all'evolversi di questa riflessione senza prendervi parte diretta, pur seguendo sempre con interesse il dibattito ed i tentativi di sperimentazione e pur rendendomi intimamente conto che non era possibile far finta di ignorare le nuove vie che ci si aprivano davanti. In effetti, nell'ultimo periodo del mio servizio, favorii senza incertezze l'attrezzatura elettronica dell'Archivio di Stato di Roma, ma mi rifiutai di rendermene realmente padrone. Il contrasto fra la chiara consapevolezza dell'utilità presente, ed ancor più futura, di questi strumenti e la riluttanza personale a servirmene è uno dei motivi per cui, compiuti i quarant'anni di carriera, preferii non approfittare delle possibilità offerte dalla legge di allontanare la data del pensionamento. Rinunciai: è tempo, pensavo, di lasciare il posto ad altri.

Collocherei questo atteggiamento fra gli aspetti negativi dell'azione del «centro» durante quel periodo, perché sarebbero state preferibili prese di posizione da un lato più coraggiose e decise, dall'altro più prudentemente meditate. Molto tempo e lavoro sarebbero stati risparmiati e molti proble-

¹⁴ L. LUME, *L'occupazione giovanile negli Archivi di Stato*, in *Archivi, biblioteche ed editoria libraria per la formazione culturale della società italiana*, Roma 1978.

mi sarebbero stati risolti al momento giusto, senza corse in avanti e senza troppo prolungati e dannosi momenti di sosta.

Prima di chiudere questa rassegna di ricordi dei miei anni ministeriali, mi è gradito citare rapidamente alcune fasi di quel periodo che ricordo con particolare piacere e che, soprattutto, mi sembrano adatte ad indicare strade tuttora percorribili. In primo luogo, più o meno in quegli anni si susseguirono le mie missioni di studio all'estero e la partecipazione, come segretario di comitato, ai lavori del Consiglio internazionale degli archivi: entrambe tali esperienze furono per me preziose perché mi permisero di gettare uno sguardo al di là delle frontiere e di meglio tarare la bilancia dei miei giudizi, constatando l'esistenza di altri parametri culturali in aggiunta a quelli già a me familiari. Conoscere, ad esempio, l'esistenza delle fonti documentarie conservate a Parigi è certamente una buona cosa, ma vedersele davanti, poterle liberamente studiare e, soprattutto, rifletterci su è cosa ovviamente ben diversa.

Dello stesso periodo voglio ricordare un lavoro che ho potuto seguire fino a vederlo pienamente realizzato, quello della raccolta di dati e di saggi sul tema della didattica dell'archivio ed in archivio, argomento che ho sempre avuto a cuore e che ha attirato ed attira l'attenzione di molti colleghi¹⁵, ed ancora altre due iniziative che ho dovuto lasciare a metà percorso in seguito al mio trasferimento alla direzione dell'Archivio di Stato di Roma: quella dell'analisi, approfondita mediante visite e colloqui in loco, dell'esatta strutturazione della Pubblica Amministrazione in Italia, che comprende pieghe e nicchie a volte sconosciute o poco note agli stessi responsabili dei vari uffici, e quella infine dell'organizzazione dei convegni regionali per l'inventariazione archivistica. La prima impresa si riconnetteva alla già nota constatazione della inadeguatezza e scarsa incisività dell'attività di sorveglianza sugli archivi statali. Ritenni che per impostare correttamente un progetto di riforma fosse prima necessario conoscere bene ciò che si intendeva sorvegliare. La seconda impresa¹⁶, che prevedeva uno scambio di esperienze e di opinioni fra tutti gli archivisti di una regione con la partecipazione anche di un gruppo di dirigenti ministeriali e di membri del Comitato di settore per i beni archivistici, era mirata soprattutto a superare come meglio possibile lo stato di isolamento e di incomunicabilità, che spesso esiste all'interno del nostro ambiente. Tutto l'ingente materiale raccolto

¹⁵ *Archivi e didattica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», (numero monografico a cura di L. LUME), XLV/1-2, Roma 1985.

¹⁶ Si veda, a titolo d'esempio, il breve saggio di A. M. NAPOLIONI intitolato «*Il primo seminario sull'inventariazione archivistica*», in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV/3, Roma 1985.

grazie a queste due operazioni fu all'atto del mio trasferimento lasciato agli uffici ministeriali, che hanno continuato, a quanto mi risulta, ad occuparsene autonomamente.

Desidero, infine, ricordare per un momento lo spirito di cordiale e costante collaborazione con i nostri istituti al quale cercai di informare la mia attività ministeriale. Era mia intenzione dimostrare che il «centro» ha un senso solo in quanto supporto attivo della cosiddetta periferia, pronto a fornire concreti sussidi. Ero (e sono) convinto che solo in una tale ottica è possibile pensare a serie riforme della Pubblica Amministrazione italiana. Non sono certo in grado di dire se sono riuscito a mettere in atto queste mie intenzioni, posso però sperarlo.

L'ultima parte di questa mia troppo lunga esposizione è dedicata alla direzione dell'Archivio di Stato di Roma, alla quale approdai per una mia precisa e meditata decisione nel 1986. Avevo raccolto, sia in sede centrale che in periferia, e per una lunga serie di anni, una ricca messe di esperienze, che mi pareva giusto sfruttare nel modo migliore possibile. Avvertii chiaramente che era giunto il momento di tornare al mio vero ed originario lavoro, quello di responsabile di un archivio di Stato, nella cui gestione poter riprendere, in una forma più completa e consapevole, il lavoro che avevo scelto da giovane. Dedicai quindi gli ultimi nove anni della mia carriera all'Archivio di Stato di Roma, che avevo fin dal primo momento eletto come banco di prova delle conoscenze da me acquisite, come luogo adatto a sperimentare direttamente sul campo quante nozioni giuste e quante errate avessi raccolto negli anni precedenti, in cui avevo vagabondato in tutte le specializzazioni del nostro mestiere. In questa funzione ho quindi tentato di mettere in pratica tutto ciò che avevo imparato o osservato, ed in certo qual modo di sperimentare me stesso, pur rendendomi conto che un tal genere di verifiche può essere spesso pericoloso. Avevo davanti a me la migliore cartina di tornasole che potessi sperare: l'Archivio di Stato di Roma, per la complessità della sua storia, per le tormentate vicende del suo patrimonio documentario, per i problemi di collocazione nello speciale tessuto cittadino e per la sua impegnativa tradizione culturale, ed ancora per i gravi problemi logistici che da sempre lo affliggevano e per la presenza, infine, di una ricca, articolata e promettente dotazione di personale, mi offriva tutte le più ampie possibilità di esame e di riflessione sui nostri problemi. Era questa, in fondo, la conclusione di carriera di cui avvertivo un intimo bisogno.

Della mia prova romana ho trattato, spesso per semplici accenni, in vari miei lavori, mi ci sono invece soffermato con maggior attenzione in

due brevi saggi, l'uno del 1989, l'altro del 1991, ai quali rimando per una sua migliore illustrazione¹⁷.

Vollì cominciare, per mia sicurezza, con un rinnovato studio della natura dell'archivio, ripercorrendone ancora una volta la storia e valutando il peso di quelle forme di tradizione che fanno parte del suo specifico patrimonio. Dopo aver considerato il carattere del materiale documentario conservato e dei mezzi di cui potevo disporre, formai un preciso programma, al quale in definitiva mi son tenuto fedele fino all'ultimo giorno di lavoro.

Al primo posto – una volta superato il problema gravissimo del ripristino dei locali e delle attrezzature dell'Istituto – posi il già citato tema della collocazione dell'Archivio nel complesso e ricco panorama di strutture culturali di cui Roma dispone. Operare in campo culturale in questa città non è compito facile e presuppone analisi accurate, unite ad una capacità di ideazione prudente ed audace nello stesso tempo ed alla capacità di effettuare scelte atte a mantenere il livello di partecipazione costantemente alto, ben mirato, commisurato all'entità delle altre istituzioni cittadine. La via prescelta fu quella della collaborazione con gli altri enti cittadini, soprattutto con gli archivi – primi il Vaticano ed il Capitolino – che per loro natura si integrano l'un l'altro, finendo quasi per costituire un corpo unico. Una delle vie seguite per attuare questo progetto fu quella dell'organizzazione presso l'Archivio di convegni di studio a livello internazionale: grazie alla collaborazione di tutto il personale, riuscii ad organizzarne quattro, ed i relativi atti sono stati tutti già pubblicati¹⁸. Fra questi particolarmente utile per la storia dell'archivistica è certamente quello dedicato a «Archivi ed archivistica a Roma dopo l'Unità», che presenta all'attenzione degli studiosi un vasto ventaglio di esperienze e situazioni, che, pur essendo tutte di ambito romano, superano senza dubbio alcuno questo limite per assumere una più ampia dimensione. Questo convegno rappresenta poi un buon esempio delle collaborazioni che è possibile organizzare anche in ambienti variegati e complessi come quello romano. La stessa composizione del comitato

¹⁷ L. LUME, *La scuola dell'Archivio di Stato di Roma, oggi*, cit.; ID., *Problemi e prospettive degli Archivi di Stato. Il caso dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», Roma, V, 1991.

¹⁸ *Roma e lo Studium Urbis*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 22, Roma 1992.

Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30, Roma 1994; *La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio*, Lucca 1994; *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, Roma 1997. Il convegno sulla Restaurazione a Roma fu ideato ed organizzato durante il periodo della mia direzione, ma fu realizzato da altri colleghi dopo il 1° giugno 1995, data del mio collocamento a riposo

organizzativo è più che significativa: Archivio di Stato di Roma (Stato italiano), Archivio Capitolino (Comune di Roma), Archivio Segreto Vaticano (Stato estero), Archivio storico del Vicariato di Roma (archivio ecclesiastico). Si aggiunga che, attraverso la sovrintendenza archivistica per il Lazio o l'apporto di singoli studiosi, erano comprese nel programma del convegno numerose altre categorie di archivi: familiari, economici, sanitari, di istituti culturali, di associazioni e confraternite. Basta d'altra parte l'esser riusciti a realizzare una collaborazione paritaria e franca con l'Archivio Segreto Vaticano per suggellare il superamento di quella tradizionale diffidenza fra lo Stato italiano e quello ecclesiastico, che in campo archivistico si è protratta fin quasi ai nostri giorni, a causa soprattutto di ingiustificate e sorprendenti forme di soggezione delle nostre autorità statali nei confronti di quelle ecclesiastiche.

Un ulteriore percorso di sviluppo fu individuato nell'incremento del numero delle pubblicazioni edite direttamente dall'Istituto, soprattutto inventari, e nell'aumentata partecipazione alle pubblicazioni, oltre che alle manifestazioni, curate dal Ministero o da altri enti. Credo che sia lecito a me ed al gruppo dei miei collaboratori menar vanto del numero e della qualità delle pubblicazioni «romane» che in quel periodo videro la luce. Ricordo soprattutto l'attenzione con cui fu portata avanti la collana di lavori editi direttamente dall'Istituto denominata «Studi e strumenti». Più di tutto mi è però gradito ricordare le due imprese editoriali più impegnative e moralmente più remunerative: il volume «L'Archivio di Stato di Roma» voluto dall'Ufficio Centrale ministeriale, ma curato da me e da un gruppo di funzionari romani (seguito poi da alcuni volumetti complementari di più facile consultazione editi dall'Archivio) e la pubblicazione dell'Atlante della Cina del gesuita Michele Ruggieri, da me promossa, ma curata con lodevole competenza da un archivistica romano con il concorso di un comitato scientifico appositamente istituito¹⁹. Lo spunto per l'avvio di quest'ultimo lavoro, che ha riscosso risonanza mondiale, fu dato dall'accostamento pressoché casuale di alcune carte sciolte riproducenti territori cinesi conservate presso l'Archivio. A queste si aggiunsero vari fogli cinquecenteschi descrittivi delle stesse carte geografiche, le ricerche furono gradualmente approfondite e sfociarono infine nella ricomposizione dell'Atlante della Cina che – a quanto si sapeva – il gesuita e missionario Michele Ruggieri aveva formato nel

¹⁹ *L'Archivio di Stato di Roma*, Nardini Editore, Firenze 1992; ARCHIVIO DI STATO DI ROMA-Istituto, *Atlante della Cina di Michele Ruggieri S.J.*, a cura di E. LO SARDO, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.

secolo XVI e che era considerato perduto. Si è trattato quindi di un lavoro di ricerca, di studio metodico, di collaborazione fra specialisti di altissimo livello, che ha portato al recupero di un'opera di straordinario rilievo, che nessuno più sperava di ritrovare. Il fascino di un archivio consiste anche in questo: nel passare attraverso le infinite testimonianze della vicenda umana, cogliere i piccoli fatti, di tanto in tanto fare incontri fulminanti, saper intrecciare il tutto senza farsene travolgere, per trovarsi infine ad aver compreso qualcosa di più.

Preferii in quel periodo non progettare mostre documentarie o altre iniziative di mera divulgazione, perché una città come Roma non ne ha bisogno. Mostre più o meno occasionali ed altre simili manifestazioni si addicono maggiormente agli archivi che operano in province i cui istituti culturali non sono sufficientemente noti, spesso a causa di talune forme di stagnazione culturale non rare in Italia. Sono sempre stato convinto che il sistema di avvicinamento all'utenza che i responsabili di un archivio devono adottare va opportunamente scelto, calibrato ed adattato all'ambiente in cui ci si trova ad operare. Esso non può in alcun caso essere proposto uniformemente, ed ancor meno imposto, dagli organi politici o da quelli amministrativi centrali.

Mi sembra opportuno precisare che parlando di mostre non intendo riferirmi a quelle manifestazioni basate su saldi progetti culturali, per le quali il discorso si pone in termini ben diversi, ma solo a quelle iniziative, purtroppo non infrequenti, ispirate chiaramente all'intento di esporre, comunque sia, dei documenti uno di seguito all'altro. In ogni caso, devono essere evitate nella ideazione promozionale tutte le forme di confusione, mescolanza di finalità, svisamento delle nostre caratteristiche di fondo, che oggi sembrano, al contrario, diventare sempre più di moda. In tutta la mia carriera credo di aver sempre favorito le attività promozionali: ne ho organizzate diverse già a Catanzaro nei primi anni '60²⁰, quando i concetti di valorizzazione e divulgazione erano ancora pressoché ignoti. E quelle iniziative si rivelarono utilissime per la città nel cui ambiente andavano a calarsi. Altrove mi son comportato seguendo altri parametri, sempre attento però a salvaguardare la specificità, ed anche la dignità, degli archivi, i quali hanno un compito ben determinato da svolgere nella società, un compito

²⁰ Furono organizzate, fra l'altro, due mostre documentarie, le prime - ritengo - in quella città. I relativi cataloghi furono da me pubblicati nel 1961 e nel 1964 negli Atti del 2° e del 3° congresso storico calabrese, entrambi organizzati dalla Deputazione di storia patria per la Calabria.

che non può essere travisato in nessun modo. So bene che un tal modo di ragionare viene oggi disinvoltamente definito «elitario», ma non lo è certamente: è soltanto un modo di fare il proprio lavoro, probabilmente quello più corretto.

All'attività di valorizzazione dell'Archivio di Stato di Roma possono essere assimilate due altre iniziative, che mi sono state particolarmente a cuore: la riorganizzazione, come ho detto, della scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, che cercai di adeguare per quanto possibile alle mutate esigenze del nostro tempo²¹ e la formazione di un nuovo regolamento del servizio di sala di studio²². Quest'ultimo provvedimento, nato grazie all'apporto di tutto il personale e di alcuni funzionari in particolare, era ovviamente inteso a favorire – in un'equilibrata visione di ciò che vuol dire valorizzare un archivio – un'agevole e soddisfacente fruizione del materiale d'archivio e di biblioteca, anche attraverso l'uso delle attuali tecnologie, e soprattutto a rendere chiaro il quadro dei diritti dell'utente ed anche dei limiti che egli è tenuto a rispettare.

Ho lasciato per ultimo, forse volutamente, l'argomento che sta maggiormente a cuore ad un direttore d'archivio, il lavoro di riordinamento del patrimonio documentario. Sulla politica della predisposizione dei piani di lavoro archivistici si potrebbe scrivere molto a lungo e con abbondanza di considerazioni, di dettagli, esemplificazioni, richiami ad esperienze altrui. Per forza di cose mi limiterò qui a pochi accenni, relativi tutti al problema che forse caratterizza maggiormente l'Archivio di Stato di Roma, quello della preponderante presenza di grandi miscellanee. È cosa ben nota²³ che esse furono in massima parte create nei primi decenni di vita dell'Istituto,

²¹ L. LUME, *La scuola dell'Archivio di Stato di Roma, ...*, cit.

²² ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Guida per il frequentatore della sala di studio*, Roma 1994. A questo si accompagnano altri due opuscoli rivelatisi di notevole utilità: a) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma*, a cura di L. LUME, Roma 1994; b) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Guida per l'utente: fondi e inventari dell'Archivio di Stato di Roma*, a cura di E. GRAZIANI, Roma 1995.

²³ E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria, 99», Roma 1976; ID., *L'Archivio di Stato di Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/1, Roma 1984; L. LUME, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione?*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 30, Roma 1994; *Il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma*, a cura di Lucio Lume, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Studi e Strumenti, 5, Roma 1994.

subito dopo il 1870. Elio Lodolini, durante il periodo in cui diresse l'Istituto, aveva avviato l'impegnativo lavoro di esame dei vari gruppi di documenti per identificarne, atto per atto, l'ufficio produttore, riordinare i documenti sulla base della segnatura o, mancando questa, adottare il miglior sistema di aggregazione eventualmente individuato. Tutto ciò solo sulla carta, almeno per il momento. Si tratta di un lavoro più che corretto da un punto di vista tecnico-scientifico, ma destinato, viste la quantità e le condizioni del materiale documentario, a durare per decenni, se non più. Fin dai miei anni giovanili mi ero molto interessato al problema delle miscellanee, gravosa croce di quasi tutti gli archivi. Fui quindi subito attratto da questo lavoro, il più rilevante peraltro che fosse allora in corso in seno all'Istituto. Esclusi immediatamente l'idea di interromperlo, ma meditai a lungo su questo tema squisitamente tecnico. Nacque in me, fra l'altro, il sospetto che non tutte le miscellanee fossero state costituite dopo il 1870, ma che alcune risalissero molto più indietro nel tempo; sospettai addirittura che alcuni complessi documentari fossero nati per «ammucchiamento progressivo», senza alcun ordine, o che alcuni (forse più di alcuni) ecclesiastici responsabili di uffici pontifici avessero trattenuto a lungo presso di sé la documentazione ufficiale, trasformandola quasi in un archivio privato. Questi ed altri pensieri, fra cui quelli della lunghissima proiezione nel tempo del lavoro di individuazione delle provenienze e dell'inopportunità di procedere ad un eventuale concreto smontaggio di complessi documentari ormai ampiamente storicizzati nella loro forma attuale, resero più tiepido il mio entusiasmo, senza peraltro intaccare il giudizio sulla correttezza dell'operazione. Addivenni ad una sorta di compromesso: lasciai che il lavoro di scioglimento delle miscellanee continuasse (spesso promossi anche la pubblicazione dei progressivi risultati del lavoro), ma affiancai ad esso altre iniziative archivistiche che ritenevo più immediatamente fruibili o più rispondenti agli interessi di ricerca degli studiosi o degli archivisti stessi. Furono anche intrapresi alcuni lavori in collaborazione con le Università romane o con altri istituti di cultura.

Si è lavorato, quindi, sulle carte durante il periodo della mia direzione, si è lavorato intensamente e con profitto. Con questo, ovviamente, non intendo dire che ho lasciato il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma in condizioni notevolmente migliori di quelle in cui l'avevo trovato: la massa documentaria è enorme, i problemi sono tanti, gli ostacoli innumerevoli, ma d'altra parte agli archivisti romani non mancano né la preparazione né la volontà di fare.

Mi pare, in definitiva, che il programma da me scelto per dirigere l'Archivio di Stato di Roma sia stato, anche quando ho agito pensando a forme di divulgazione, sempre contenuto entro i precisi confini dello specifico archivistico. Per attuarlo, comunque, era indispensabile dare una salda organizzazione operativa all'Istituto²⁴ e soprattutto poter contare sulla collaborazione del personale, composto, l'ho già detto, da un ottimo corpo di operatori, sul quale potetti costantemente far conto. Il lungo discorso che qui si potrebbe impostare sul tema della politica del personale, collegato con quello del reclutamento (ho potuto studiarlo sul campo anche grazie alla mia partecipazione a quasi tutte le commissioni di concorso per le carriere direttiva e dirigenziale) mi porterebbe ora troppo lontano, addirittura in un diverso campo disciplinare. Preferisco pertanto limitarmi a questo fuggevole accenno.

Dovrei, giunto alla conclusione di questa carrellata, chiedermi se gli anni trascorsi alla direzione dell'Archivio di Stato di Roma siano stati produttivi per l'Istituto e per me stesso. Preferisco non chiedermi nulla e sentirmi soddisfatto nel ricordare un buon periodo della mia vita.

Lo stesso discorso è valido per tutta la mia lunga e movimentata carriera. In fondo, mi dico, non è andata troppo male!

²⁴ L'organigramma dell'Archivio di Stato di Roma è pubblicato in allegato al saggio del 1991 già citato alla nota 17.

Lungo quarant'anni di storia dell'amministrazione

di *Enrica Ormanni*

Tra quelli che parlano in questa sezione del Convegno quasi tutti sono stati archivisti negli anni '50; anzi, direi, tutti tranne uno, l'amico Ferruzzi, che è entrato tra noi nel '79. Suppongo, quindi, che sia pure da diverse angolature, vi troverete di fronte a considerazioni molto simili, perché l'impronta ricevuta in quegli anni è stata indelebile.

Ci andrò con mano leggera, per non tediarvi. E soprattutto non parlerò tanto di esperienze personali quanto del modo in cui ho visto «crescere» i colleghi più giovani – e forse anch'io sono cresciuta – nel coinvolgimento diretto di eventi cruciali che si sono verificati nel corso della mia permanenza negli archivi (dalla nuova legge sugli archivi del '63 al passaggio al Ministero per i beni culturali e ambientali) e della incidenza di eventi e fenomeni più generali sulla gestione degli archivi e sul lavoro degli archivisti. Insomma, lo sguardo di un archivista lungo quarant'anni di storia dell'amministrazione.

Quando sono entrata negli archivi verso la fine degli anni cinquanta noi funzionari eravamo circa centocinquanta¹ e negli anni '60 non eravamo duecento. Neppure dopo la legge del '63, infatti, arrivavamo a duecento². Ci sentivamo rivoluzionari, come tutti i giovani; combattivi: non volevamo stare sotto l'ala protettiva dei prefetti, e pieni di una fede incrollabile e di un grande entusiasmo per un lavoro che si svolgeva *sub specie aeternitatis*. Il numero esiguo di archivisti non permetteva neppure di coprire tutte le sedi, che allora, escluse le sezioni, erano una sessantina³: in quelle maggiori si

¹ La tabella E della legge sugli archivi 22 dicembre 1939, n. 2006, prevedeva 121 unità del personale di «gruppo A», portato a 163 unità dalla legge 13 aprile 1953, n. 340, tabella C.

² La legge sugli archivi 30 settembre 1963, n. 1409, tabella C, prevedeva 280 unità della carriera direttiva degli archivisti di Stato, ma i concorsi per l'accesso non furono immediatamente banditi per tutti i posti disponibili.

³ La citata legge del 1939 prevedeva venti archivi di Stato e nove sovrintendenze archivistiche, portati ad un archivio di Stato per ciascuna provincia, ma non tutti immediatamente istituiti, e a 18 sovrintendenze – una per regione – dalla citata legge sugli archivi del '63, che orientò l'organizzazione periferica sulla base dell'organizzazione amministrativa dello Stato

potavano contare due, tre archivisti – forse un po' di più a Napoli, Roma e Firenze –; c'erano più grandi sedi rette da una sola persona: come l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio centrale dello Stato⁴, diretti entrambi da Leopoldo Sandri; le nove sovrintendenze archivistiche istituite dalla legge del '39 erano rette dal medesimo funzionario che dirigeva l'archivio di Stato capoluogo della regione, e collocate nel medesimo edificio; prassi che continuò in molti casi anche dopo l'istituzione, in base alla legge del '63, delle altre sovrintendenze e che ancora in tempi recenti, in occasione della legge di riorganizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali, ha suscitato qualche nostalgia, prontamente combattuta dall'Associazione.

Nelle altre sedi c'era un reggente, non necessariamente della carriera direttiva ma spesso molto preparato, proveniente da un buon liceo classico o addirittura dall'Università. Gli appartenenti alla carriera esecutiva avevano alle spalle una buona scuola media, spesso un ginnasio, comunque avevano studiato il latino; e le scritture in latino sui dorsi dei volumi le leggevano anche i commessi, capaci di organizzare e mantenere ordinati i depositi, prelevando e ricollocando i «pezzi» al loro posto. Si lavorava in *équipe*, funzionari e impiegati. La parte contabile negli istituti più grandi la curava il ragioniere, spesso un ottimo ragioniere, distaccato dalla prefettura⁵; nei piccoli archivi non ce n'era bisogno: non c'era niente da gestire; soldi pochissimi, personale anche, forse un commesso e un coadiutore (avete sentito il dr. Lume poco fa); le penne, la carta e la macchina da scrivere le forniva il Provveditorato generale dello Stato. Nei rendiconti figuravano le saponette, i francobolli per informare gli utenti dei risultati delle ricerche richieste, e poco di più. Non figuravano neppure i libri che, per questioni di risparmio, venivano ordinati e forniti in blocco dall'Ufficio centrale.

Sono entrata nell'amministrazione archivistica esattamente nell'ottobre del 1958; come ho accennato, era ancora vigente la legge sugli archivi del 1939, che contemplava un inizio di tutela anche sugli archivi non dello Stato. Soltanto un anno prima era stato pubblicato lo «Statuto degli impie-

unitario, avendo di vista – in base alle nuove funzioni di sorveglianza e vigilanza – gli archivi che si formano presso gli uffici centrali e periferici dello Stato italiano e presso gli enti pubblici in ciascuna regione, piuttosto che quelli degli stati preunitari.

⁴ Istituito con legge 13 aprile 1953, n.340, *modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n.2006, sugli archivi di Stato.*

⁵ Solo la legge del '63 prevede un ruolo di ragionieri ed uno di segretari, entrambi di gruppo B; quella del '39 non prevedeva negli archivi alcuna unità del gruppo B, corrispondente alla successiva carriera di concetto.

gati civili»⁶: per la prima volta un corpo di diritti/doveri che dava garanzia di eguaglianza nel trattamento, stabilità di impiego e tranquillità per il proprio futuro. Sembrava una grande conquista, questa. Si era acquisita da pochi anni una *summa* sulla situazione degli archivi⁷, che ci consentiva di conoscere l'organizzazione e le funzioni dell'amministrazione centrale e periferica. Una situazione tranquilla, che riposava su pochi e sicuri capisaldi, e che consentiva di dedicarci al nostro lavoro con i 'paraocchi'. Oltretutto, soprattutto per me che ero stata destinata ad una sede romana, potevamo fruire di un'ottima scuola d'archivio, con insegnanti di grande valore e così poco frequentata da permetterci di disporre di una grande quantità di attenzione da parte degli stessi docenti.

Nel '58 si riordinavano gli archivi storici, immensi archivi (anche migliaia di unità archivistiche da schedare), si redigevano inventari analitici, ci si dedicava alla trascrizione di pergamene. Le sale di studio non erano frequentate come oggi: pochi ed assidui «studiosi» ai quali si dedicava molto tempo. Gli archivisti avevano la salda convinzione che il loro lavoro fosse destinato ad una utenza élitaria, una piccola schiera di qualificati ricercatori, in genere formata da docenti universitari. Gli stessi laureandi, a differenza di oggi, conoscevano solo l'esistenza delle biblioteche e là preparavano la loro tesi di laurea.

Nelle sovrintendenze si muovevano i primi passi verso la vigilanza sugli archivi privati, ma in maniera sistematica ci si dedicava ancora agli archivi comunali. Cominciavano a circolare le prime schede uniformate per la rilevazione dei dati degli archivi ispezionati.

Ricordo quel periodo con «affetto», anche perché eravamo pochi e ci conoscevamo tutti, ed eravamo tutti amici, ma anche e soprattutto perché al confronto dei rivolgimenti che hanno segnato i decenni successivi quei tempi mi appaiono mitici, una specie di 'Arcadia'.

Un'epoca, un ambiente, un piccolo grande mondo da ricordare, ma non al quale tornare!

In quegli anni si veniva elaborando una legge di riorganizzazione degli archivi più rispondente alle nuove esigenze, mediante seri ed appassionati dibattiti da parte dei colleghi più maturi e preparati. Già, perché la legge la stavano preparando loro, i funzionari, che conoscevano bene la materia che amministravano: i Pavone, gli Antonelli, i Sandri, i Lombardo, i Califano

⁶ Il d.pr. 3 gennaio 1957, n. 3, *Testo unico delle disposizioni concernenti lo Statuto degli impiegati civili dello Stato*.

⁷ MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE - UFFICIO CENTRALE ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di Stato al 1952*, Roma, 1954.

ed altri ancora. Quando si iniziò a preparare il vero e proprio testo del futuro d.p.r 1409 del '63, per la cui emanazione era stata data delega al governo⁸, il dibattito tra gli archivisti che prestavano servizio presso l'Ufficio centrale degli archivi di Stato si fece più vivo ed acceso, ed anche impegnato, con personali interventi presso i parlamentari per arginare i tentativi di modifica spesso deleteri. Ho visto con piacere, scorrendo la schedatura dell'archivio dell'ANAI, che anche l'Associazione ha partecipato con impegno a questo lavoro.

È stata una legge che ha retto di fronte ai diversi eventi che hanno sino ad oggi sfidato il lavoro degli archivisti e i cui principi, riassorbiti nel recente Testo unico di tutela, reggeranno ancora, anche se molti di noi non sanno ancora vincere la nostalgia per quella legge «tutta nostra». Essa ha costituito, infatti, un grande caposaldo, un punto di riferimento fisso nei mutamenti generali che hanno rivoluzionato il «sistema» burocratico e in quelli che hanno toccato più specificamente il mondo degli archivi.

Questi mutamenti si sono verificati su diversi fronti:

- quello più generale, riferito a tutti i funzionari dello Stato, del continuo mutare della condizione giuridica dell'impiegato civile, dello scadimento della preparazione richiesta per l'accesso e della generalizzazione degli strumenti di formazione a scapito soprattutto dei funzionari con specifiche mansioni tecnico-scientifiche (del resto, anche l'istruzione formale, soprattutto quella secondaria, aveva subito un generale appiattimento e decadimento, frutto di una demagogia livellatrice che non ha mai giovato nemmeno a coloro che apparentemente ne venivano beneficiati);
- quello indiretto derivante dall'evoluzione sempre più rapida dei mezzi di comunicazione, che hanno posto come elemento predominante nella realtà contemporanea la domanda di conoscenze, coinvolgendo anche il modo di lavorare degli archivisti;
- quello, sempre indiretto, derivante da una politica di decentramento, che nei decenni più recenti ha portato al trasferimento o alla delega di funzioni dello Stato alle regioni ed alle privatizzazioni degli enti; cosa che, oltre a provocare notevoli mutamenti nella natura degli archivi e nelle conseguenti procedure di tutela nei loro confronti, ha però dato ragione a chi aveva avvertito l'esigenza con il d.p.r 1409 del '63 di precisare le funzioni e i poteri dell'azione di vigilanza, conferendole possibilità di maggiore sviluppo;

⁸ Legge 17 novembre 1962, n.1863, *delega al governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento e al personale degli archivi di Stato.*

- infine, per noi in particolare, con l'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali, il trovarsi a dover competere con il tipo di lavoro richiesto negli altri settori di beni culturali.

Gli eventi a cui ho accennato hanno provocato una serie di «sfide» al lavoro dell'archivista, che io peraltro giudico positive, soprattutto rispetto a quel tanto di immobilismo da 'accademia' che mi pareva esserci negli anni cinquanta. Del resto le sfide sul lavoro (sempre esistite) sono quelle che sviluppano ed affinano la professionalità.

Dalla fine degli anni '60 è iniziata – in maniera, direi, subdola – la riforma della Pubblica Amministrazione; che ha suscitato in noi dapprima un attimo di smarrimento: dai ruoli alle carriere, dai gradi ai parametri, alle qualifiche, ai livelli, e, infine, i profili professionali... Un susseguirsi di diverse denominazioni delle carriere (si è continuato sino a pochi anni fa a parlare di «ex carriera direttiva» persino nelle proposte di legge, per evitare confusioni e far intendere con certezza a quale personale ci si riferisse), nelle quali prima si accedeva con i gradi più alti (undicesimo, decimo),⁹ per progredire verso i più bassi (sesto, quinto), mentre ora avveniva il contrario. Sembrava una pura questione nominalistica. Poi, pian piano, con il susseguirsi degli eventi, il nostro senso storico ci ha aiutato a capire. Il reclutamento avveniva mediante prove molto facilitate; si arrivava dopo quattro anni e mezzo al medesimo livello di carriera (il settimo) per il quale prima era richiesta una permanenza di almeno nove anni nel grado inferiore ed una prova d'esame durissima (il famoso esame di «merito distinto»); la specializzazione dei funzionari veniva demandata alla Scuola superiore della pubblica amministrazione (una pallida imitazione dell'ENA francese), tendente ad appiattare la formazione, soprattutto quella dei livelli più alti che si volevano rendere intercambiabili, con gravi conseguenze per le professionalità più tecniche.

Poiché professionalità è potere, impedire il formarsi di una professionalità specifica, soprattutto tecnica, equivale a sottrarre potere, a prevenire le opposizioni e le resistenze di un «corpo» compatto, preparato e forte delle proprie conoscenze. È quello che è avvenuto, a distanza di appena due decenni dalla stabilità finalmente conquistata dagli impiegati civili dello Stato con la pubblicazione del loro Statuto, nei confronti di una burocrazia di solide tradizioni, che in nome della propria tecnicità si era in alcuni

⁹ È da notare che gli archivisti, in riconoscimento della loro funzione tecnico-scientifica, in base alla legge sugli archivi del '39, tabella E, entravano in carriera con il grado decimo, anziché undicesimo.

momenti anche opposta al potere politico, ma che manteneva una produttiva dialettica tra poteri che con la legge sulla dirigenza¹⁰ si è definitivamente perduta. Un «corpo» che si è voluto spezzare, anche favorendo disparità di trattamento e blandendo i livelli più alti (e più «fastidiosi») mediante offerte «d'oro» perché abbandonassero l'amministrazione. E non a caso la Corte dei conti ha registrato con riserva il decreto: ultimo colpo di coda di questo «corpo» morente.

Non lo dico con rimpianto o amarezza; è stato un fatto storico, probabilmente in parte dovuto anche al repentino sviluppo degli strumenti del comunicare, che in qualche modo ha esautorato le funzioni di mediazione di questo «corpo»¹¹: la vecchia, grande burocrazia di stampo napoleonico-piemontese era probabilmente arrivata al suo 'capolinea', altrimenti avrebbe resistito.

Ma è indubbio che tutto ciò ha avuto i suoi pesanti riflessi sull'amministrazione archivistica, i cui funzionari esplicavano attività squisitamente tecnico-scientifiche.

In compenso, è stata creata un'alta dirigenza che però si è voluto far nascere politicizzata, eliminando così alla radice l'opposizione, spesso anche passiva – si ricordi il tipico detto «I ministri passano, i direttori generali restano» –, nei confronti dei politici; ormai anche i dirigenti generali «passano»; i dirigenti di livello inferiore (dirigenti superiori e primi dirigenti) sono stati concepiti come *manager* che avrebbero dovuto amministrare in qualsivoglia settore dell'amministrazione pubblica, seguendo criteri di efficienza da dirigenti d'industria, senza averne i mezzi e le effettive le responsabilità e con le iniziative bloccate da una legge e un regolamento di contabilità generale dello Stato vecchi di decenni e basati sul sospetto e sul controllo.

A questi quadri intermedi, come ho accennato, erano stati fatti ponti d'oro perché lasciassero la Pubblica Amministrazione, con l'evidente scopo di sgombrare le resistenze al rinnovamento di quest'ultima. Così, i nuovi dirigenti superiori, cioè coloro che possedevano un alto livello di formazione e di esperienza, erano stati ridotti di numero ed i pochi rimasti, almeno nelle amministrazioni centrali, erano stati esautorati di ogni potere effettivo, destinati a funzioni di consulenza, studio e controllo. In questo

¹⁰ Il d.p.r. 30 giugno 1972, n. 748.

¹¹ Ed in effetti la sempre maggiore tendenza alla delegificazione corrisponde anche ad un'esigenza di snellezza e facilità di cambiamento delle norme, più idonee ad inseguire la velocità di mutamento di rapporti indotte proprio dall'evoluzione rapidissima delle tecnologie.

modo si è spezzata la continuità data dalla permanenza ai più alti uffici dei funzionari più anziani, mentre i dirigenti di livello inferiore, i primi dirigenti¹², che dopo tre anni di permanenza in questo livello avrebbero potuto passare al livello superiore – disponibilità di posti di funzione permettendolo –, venivano preposti alle unità centrali (le divisioni) con poteri effettivi di spesa e di previsioni di bilancio, ottenendo l'obiettivo di un continuo avvicendamento negli uffici che detengono un qualche potere. Ha cominciato così a venir meno anche quel tipo di formazione permanente dei funzionari ed impiegati più giovani da parte di chi aveva maturato a pieno la propria professionalità, che costituiva, in ciascun settore dello Stato, un mezzo di trasmissione di valori e di esperienze (ed anche di continuità di procedure amministrative, che erano la forza della burocrazia e che si sono deliberatamente smantellate con le successive riforme della Pubblica Amministrazione), che nessuna struttura esterna può essere in grado di dare.

Si sono, da noi, in qualche modo salvati gli istituti periferici, che hanno conservato sino quasi ad oggi l'intercambiabilità tra dirigente superiore e primo dirigente, assicurando così una continuità di direzione scientifica nel settore. Peraltro, la penuria di posti di funzione dirigenziali, ha portato in alcuni casi l'effettivo direttore di istituto non dirigente a vedere più volte esautorate per alcun tempo le proprie funzioni da un neo-dirigente in cerca di un posto di funzione.

I nuovi funzionari immessi in servizio negli anni settanta (circa un centinaio) a meno di non essere destinati ai grandi archivi, hanno dovuto formarsi da soli, spesso trovandosi a dover immediatamente ricoprire posti di responsabilità, anche per effetto della legge del '63 che aveva aumentato notevolmente il numero degli istituti archivistici. Un decennio critico per gli archivi, la cui amministrazione (a dire il vero con il favore degli archivisti degli anni cinquanta e sessanta) era stata a metà di quegli anni incorporata nel nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali e per i capi di istituto che, verso la fine del decennio stesso, a seguito della legge sulla «occupazione giovanile»¹³ si erano visti costretti ad inventare una serie di progetti «utili» per occupare un numero di giovani che in alcune sedi del sud superava di gran lunga quello dei funzionari in servizio.

La risposta è stata incredibile, almeno per chi era stato archivista negli anni cinquanta e sessanta, in realtà tutelato, libero di dedicarsi alla propria

¹² Ormai è cessata l'esigenza della distinzione tra primi dirigenti e dirigenti superiori, essendo stata raggiunto, nell'arco di poco più di una generazione, un nuovo assetto della Pubblica Amministrazione.

¹³ Legge 1° giugno 1977, n. 285.

attività scientifica, spesso più rivolta alla storia che alla dottrina archivistica, senza poi dover fronteggiare troppe sfide esterne.

Buttati a mare, gli archivisti più giovani hanno imparato a nuotare.

Contro la volontà politica di appiattire la loro formazione hanno risposto difendendo la propria professionalità con azioni dirette a rendere più specificamente tecniche le prove d'esame del concorso speciale per la dirigenza, anche a scapito della propria carriera (alcuni di coloro che disertarono il primo concorso, che prevedeva una generica prova scritta di «storia», non hanno più avuto occasione di sostenere il concorso e di diventare dirigenti), e difendendo la funzione delle Scuole d'archivio, per mezzo delle quali hanno continuato a formare non solo i giovani colleghi ma anche archivisti esterni adibiti ai progetti varati con leggi speciali tra la seconda metà degli anni ottanta e i primi degli anni novanta¹⁴. Ma essi hanno lottato soprattutto per l'attuazione delle norme di legge¹⁵ che riconoscevano queste Scuole quali «scuole dell'Amministrazione». E si deve dire che in queste battaglie gli archivisti sono stati massicciamente affiancati dall'Associazione, la quale nell'ultima gestione ha iniziato a farsi carico anche di quell'aggiornamento formativo inerente all'uso delle nuove tecnologie che il sempre rinviato regolamento delle Scuole d'archivio (risalente al 1911)¹⁶ faceva sì che nei programmi di insegnamento fosse assente del tutto.

La risposta al massiccio ingresso dei giovani negli istituti archivistici, soprattutto nel centro-sud, è stata vivace: il personale è stato formato dai funzionari esistenti, che hanno organizzato validi corsi, o meglio cicli di formazione teorico-pratica tenuti sul campo, nel corso dello svolgimento dei progetti. Ed una volta conclusi questi ultimi il personale è stato utilizzato per offrire all'utenza più efficienti servizi archivistici.

La sempre più ampia gestione amministrativa, del resto, via via demandata nel nuovo Ministero ai capi d'istituto, pur addossando loro gravo-

¹⁴ Quanti bei lavori di archivisti professionisti privati, a suo tempo formati presso le Scuole d'archivio e guidati da funzionari delle sovrintendenze archivistiche, ho potuto vedere in occasione della loro ammissione quali soci dell'ANAI.

¹⁵ Si tratta del disposto dell'articolo 36 del d.p.r. 748/72, che manteneva in essere il periodo di formazione biennale successivo all'ammissione in servizio, tradizionalmente effettuato presso queste Scuole, in deroga a quanto previsto per la generalità che doveva seguire un periodo di formazione di sei mesi presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione, e che riconosceva a queste Scuole il compito di specializzare i funzionari archivistici che, mediante corso concorso, aspiravano ad essere immessi nella dirigenza, privilegio ribadito dall'articolo 9 della legge 10 luglio 1984, n. 301.

¹⁶ Il regio decreto 2 ottobre 1911, n.1163, *Regolamento per gli archivi di Stato*.

se incombenze, aveva consentito a questi ultimi ed al personale di acquisire una buona competenza in materia.

La maggiore disponibilità di personale (che ha in certo modo compensato il lungo periodo di assenza di concorsi per l'immissione in carriera), e anche di risorse finanziarie, ha in molti casi reso i direttori degli Istituti, immessi in servizio alla fine degli anni '60 e ai primi degli anni '70, dei veri *manager*, però in senso altamente professionale: specifici progetti di ristrutturazione delle sedi, programmi di salvaguardia degli archivi pubblici e privati, resi possibili da leggi speciali¹⁷, venivano attuati con una competenza amministrativa *self-made*. Non tutti tra questi direttori infatti negli anni '80 erano arrivati alla dirigenza, e tra quelli che erano dirigenti pochi vi erano arrivati mediante corso-concorso presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione, preferendo affrontare il più specifico esame di concorso. Perché, debbo dirlo, dal punto di vista amministrativo la Scuola superiore riusciva anche a dare una buona formazione.

Così, un modo escogitato dai governanti, mediante le leggi speciali, per determinare la spesa in base ad esigenze politiche più che tecniche è stato utilizzato da giovani archivisti di spicco per soddisfare esigenze scientifiche e di ammodernamento dei servizi senza peraltro aderire al modello del dirigente «intercambiabile», avulso dalla sua specifica professionalità.

L'ingresso-scontro nel nuovo Ministero, dove le funzioni della nostra amministrazione erano – e ancora sono – a dir bene «ignorate», ed al cui confronto la resistenza al «paternalismo» dei prefetti negli anni '50 e '60 è ben pallida cosa, ha suscitato la combattività degli archivisti, che hanno difeso le proprie attribuzioni e prerogative dall'invasione degli altri settori dei beni culturali, assorbendone però ciò che di buono c'era.

Spesso rivendicando l'ordinamento e le attribuzioni basati sulla legge del '63, anche laddove avrebbero forse desiderato di emendarla – si ricordino le riflessioni a trent'anni dalla legge archivistica del '63 espresse mediante diverse iniziative – gli archivisti si sono difesi contro la propensione dei diversi giuristi che elaboravano progetti di legge di tutela ad applicare nel settore degli archivi procedure degli altri settori di beni, soprattutto di quelle proprie dei prevaricanti settori dei beni archeologici, architettonici e artistici e storici, e contro le progettate leggi di riorganizzazione del Ministero che continuavano ad ignorare le funzioni dell'amministrazione archivistica e tendevano anche ad un'ampia delega di funzioni alle regioni, senza tenere in alcun conto la essenzialità di una organizzazione periferica quale

¹⁷ Fio, terremoti, «giacimenti culturali», «collegati» alle finanziarie successive al '90,

quella dell'amministrazione archivistica, basata sulla organizzazione stessa degli uffici dello Stato e degli enti pubblici produttori degli archivi da tutelare. E anche in questo settore l'Associazione si è fortemente impegnata.

Ma il comune confluire di tutte le componenti preposte alla tutela dei beni culturali in un unico organismo ed il conseguente aprirsi alla professionalità degli archivisti dei più vasti orizzonti prospettati da una tutela unitaria del patrimonio culturale del Paese, ha sviluppato una particolare attenzione alle tematiche di valorizzazione degli archivi, alle problematiche legate alla vigilanza su nuove tipologie di archivi da parte delle Sovrintendenze.

Gli archivi si sono rapidamente aperti ad una utenza più ampia, soprattutto di giovani; si è andata sviluppando una funzione che poi è stata chiamata «didattica negli archivi», si sono create di fatto in molti istituti le sezioni didattiche, si è lavorato con i professori di scuola media per organizzare ricerche e visite guidate.

Lo spirito di competizione con gli altri settori del Ministero ha indotto a curare di più quella che, con parola nuova a noi archivisti, veniva chiamata «fruizione». Si sono allestite mostre, si è partecipato con nuove iniziative alla «settimana dei beni culturali». Si è acquisita, insomma, una concezione meno elitaria della nostra funzione.

Se si consulta lo studio edito nel '96 a cura della Divisione studi e pubblicazioni¹⁸, che raccoglie una serie di dati sull'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992, si può constatare che le iniziative di «valorizzazione» degli archivi da 271 nel primo decennio sono salite a 733 nel decennio '73-'82 ed a ben 2528 nell'ultimo decennio (questo fenomeno sarebbe risultato ancora più evidente se come discriminante si fosse assunto l'anno 1976). Tra queste iniziative prevalgono quelle afferenti all'attività didattica, alle visite guidate e ai seminari di formazione rispetto alle tradizionali mostre, convegni e pubblicazioni. È evidente la spinta a far conoscere e fruire gli archivi ad una utenza più ampia. A far conoscere e a farsi conoscere.

È entrata nel nostro lessico, importata da quello degli storici dell'arte, la parola «tutela», che è andata sostituendo quelle di sorveglianza e vigilanza, derivate dalla legge archivistica del '63, forse troppo imperniata sull'organizzazione della pubblica amministrazione e sul sistema di attribuzioni e

¹⁸ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI – UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI – DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI, *L'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992 – Indagine storico-statistica*, a cura di Manuela Cacioli, Antonio Dentoni-Litta, Erilde Terenzoni, Roma 1996.

competenze allora esistenti, e fondata sulla natura giuridica degli archivi, oggi sconvolta dalle privatizzazioni e dal passaggio o delega di funzioni dello Stato alle regioni. L'esigenza di risolvere le problematiche suscitate dalla tutela di archivi di enti e uffici dello Stato le cui funzioni, soppresse, erano passate all'ente regione o di archivi di grossi enti la cui condizione giuridica da pubblica diventava privata; il destino degli archivi di imprese di antica data, quali le banche¹⁹, soggette ai rischi delle numerose fusioni iniziate negli anni '80; le perplessità suscitate dal sempre più vistoso accrescimento dei depositi dovuto al versamento degli archivi statali nei nostri istituti di conservazione; questo ed altro cominciava a far riflettere gli archivisti degli anni ottanta sulla opportunità di un'unica azione di tutela per la conservazione degli archivi, sulla prevalente influenza che il tipo di genesi di un archivio in formazione può avere sulle sue successive fasi di vita, sul fatto che probabilmente il problema dello scarto avrebbe dovuto essere risolto nel corso della stessa procedura di formazione dell'archivio.

«Archivio in formazione» diventa una locuzione che va non solo a sostituire quella di archivio corrente, ma assume un senso temporale più ampio, comprensivo anche di ciò che l'archivio sarà a seconda di come si è formato, una volta cessata la sua prevalente funzione amministrativa.

Anche da parte delle sovrintendenze si interviene sempre di più sugli archivi in formazione, soprattutto quelli di imprese, prestando consulenza al fine della elaborazione di titolari-massimari (ove la parola «scarto» è sempre più desueta a favore di «selezione» dei documenti con valore permanente, che esprime una concezione corrente nei Paesi esteri, o di «conservazione»; l'attenzione si appunta notevolmente anche sugli archivi dell'ente regione²⁰ - che ormai cominciano a diventare «storici» -, la cui procedura (o assenza di procedura) di formazione rivela l'esigenza di essere disciplinata, e per i quali cominciano a profilarsi problemi di concentrazione.

¹⁹ Già nel 1989 l'ANAI avvertì l'esigenza di occuparsi del problema della tutela degli archivi delle banche, organizzando unitamente all'amministrazione archivistica un primo convegno nazionale in Roma, nella sede dell'Associazione bancaria italiana, i cui atti sono stati pubblicati. Cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti per la storia degli archivi delle banche - tutela, gestione, valorizzazione, Atti del convegno, Roma, 14-17 novembre 1989*, Roma, 1995.

²⁰ Ricordo l'interessante seminario sull'argomento, organizzato dalla Sezione Sicilia dell'Associazione a cura del suo presidente Santina Sambito nel 1994. Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA - SEZIONE SICILIA, *Gli archivi delle regioni, Atti del seminario di studi, Erice, Centro Majorana, 21-23 aprile 1994*, in «Archivi per la Storia», anno X, n. 1 - Gennaio-giugno 1997.

Non cessa l'attenzione nei confronti degli archivi «storici»; a questi ultimi, seguendo con sempre maggiore attenzione il lavoro che viene svolto a livello internazionale a partire dalla seconda metà degli anni '70, ed anche in vista della creazione di strumenti archivistici informatici, si pensa in termini di uniformazione della descrizione archivistica, delle procedure di formazione degli archivi e degli strumenti archivistici ad esse connessi, come i titolarli di archivio e i massimari.

Quest'azione di uniformazione porta a riprendere la vecchia discussione dottrinale sulle definizioni di fondo, di archivio, di serie, ma non più a mero livello teorico, bensì come espressione dell'esigenza di facilitare la conoscenza e lo scambio delle informazioni archivistiche, anche mediante le tecniche dell'informatica, a livello mondiale²¹.

Con la crescente introduzione delle tecnologie informatiche nelle procedure amministrative, ed infine, con la finanziaria del '93, che ha previsto il trasferimento o la diretta produzione su dischi ottici di documenti aventi valore legale, e la conseguente lunga gestazione normativa da parte dell'Autorità italiana per l'informatica (AIPA) che si è conclusa nel '97 con l'assimilazione del documento informatico a quello cartaceo²², gli archivisti hanno ormai fortemente incentrata la loro attenzione sulla formazione dei nuovi archivi, consci che negli anni '90 si stava attraversando una fase di transizione dopo la quale gli archivi sarebbero approdati ad una forma che avrebbe certamente richiesto nuove procedure di tutela. Quanto gli archivisti di Stato abbiano compreso la serietà del problema e quanto essi si siano formati ed abbiano riflettuto su questo tema, lo dimostrano gli atti di un apposito seminario internazionale organizzato dall'Associazione nel 1998²³.

²¹ Si vedano gli atti del seminario sull'argomento organizzato dalla Sezione Lazio dell'Associazione: ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA – SEZIONE LAZIO, *Fonti archivistiche: problemi di normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca, Atti del Seminario, Roma, 20-21 gennaio 1992*, in «Archivi per la Storia», anno V, n. 1 – gennaio-giugno 1992.

²² Legge 24 dicembre 1993, n. 537, con la quale si stabilisce che l'archiviazione ottica dei documenti, se realizzata secondo le regole dettate dall'AIPA, soddisfa gli obblighi di conservazione e di esibizione dei documenti. Queste regole, che all'inizio non tennero conto delle procedure di formazione degli archivi, furono poi a lungo elaborate con la collaborazione degli archivisti di Stato, sino all'emanazione del d.p.r. 10 novembre 1997, n.513. Si vedano specialmente STEFANO PIGLIAPOCO, *La situazione normativa in Italia. La firma digitale e le nuove regole tecniche per l'archiviazione ottica dei documenti* e MAURIZIO SAVOJA, *La produzione e conservazione di documenti elettronici: il punto di vista degli archivisti italiani*, entrambi in «Archivi per la Storia», anno XII – n. 1-2, gennaio-dicembre 1999, rispettivamente a p. 207 e a p. 217.

²³ Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIA, *Il futuro degli archivi, gli archivi del futuro, Atti del seminario di studi, Cagliari, 29-31 ottobre 1998*, a cura di Maria Guercio, pubblicati in «Archivi per la Storia», anno XII – n. 1-2, gennaio-dicembre 1999.

Insomma, dalle «ceneri» degli anni '70 si è formata una generazione di archivisti, forse con una esperienza archivistica più orientata alla soluzione di «casi», più pragmatica, orientata ad affrontare e studiare la soluzione dei problemi di maggiore «attualità», come via via si presentano nello svolgimento della propria attività, travolti dal verificarsi di grossi fenomeni che richiedono risposte immediate; ma certamente con un modo di riflessione più diffuso, non riservato solo a pochi «grandi», ma proprio di tutti, esercitato spesso in gruppi di lavoro – nell'ultimo decennio promossi soprattutto dall'Associazione²⁴ – nel cui ambito circolano le esperienze tra colleghi di tutta la comunità archivistica, non solo nazionale, e che sono essi stessi strumenti di formazione.

Si dice, e si è detto da più in questo convegno, che questa generazione di archivisti è ormai vecchia – la maggioranza è nata infatti nella prima metà degli anni '50 – e che il blocco dei concorsi, e comunque delle immissioni nella carriera degli archivisti, praticamente ferme al 1986, impediranno il ricambio e la formazione di nuove generazioni. Forse anche questa preoccupante considerazione si basa su vecchi schemi, che prefiguravano una realtà immutabile. Ritengo, proprio per come ho veduto crescere i giovani archivisti in questi ultimi decenni di sfide al loro lavoro, che una nuova generazione si sia già formata e che altre ancora se ne formeranno.

Partecipi della crisi evolutiva dei servizi dello Stato, gli archivisti di oggi si sono venuti costruendo in un sistema alternativo a quello «burocratico» di vecchia tradizione, un sistema basato su una realtà storica che muta molto rapidamente e che richiede di conseguenza il pronto adeguamento delle funzioni di chi deve garantire comunque i servizi alla collettività; una realtà nella quale crescere e formarsi, creando le proprie «tradizioni» del futuro.

E, vi assicuro, non tornerei indietro: la mia conclusione è quasi un'apertura verso la sessione del convegno che segue, intitolata appunto «Una professione che cambia» e, aggiungo, «che deve continuare a cambiare».

²⁴ Si è iniziato nel '90 con l'istituzione di gruppi di studio regionali per l'analisi delle procedure di formazione degli archivi degli uffici periferici dello Stato (uffici giudiziari, finanziari, sanitari, etc.) al fine di fornire criteri omogenei nella selezione dei documenti con valore permanente; nel '96 furono formati a livello regionale gruppi di lavoro e di studio per la sperimentazione applicativa delle ISAD e delle ISAAR alla descrizione uniformata degli archivi italiani e delle loro «provenienze», promuovendo incontri tra più regioni, che sono stati occasione di fruttuoso dibattito e di crescita degli archivisti.

Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*

di Isabella Zanni Rosiello

Non avrei mai detto che un giorno mi sarebbe capitato di fare un intervento sul come eravamo. Ma tant'è; quel giorno è venuto. E così proverò a ripescare ricordi, sensazioni, fatti, persone. Lo farò, ovviamente, per rapidi cenni, anche perché, sono restia ad assumere la veste del testimone o di chi, magari in modo frammentario e smozzicato cerca di mettere insieme pezzi autobiografici. Di memoria (personale, di gruppo, collettiva, nazionale, ecc.) oggi si parla molto, a proposito e a sproposito; è un argomento che tira, come direbbero gli editori, sempre alla ricerca di chi, avanti con gli anni ma con la mente ancora vigile, si metta a raccontare ciò che fu. E non vorrei neppure aprire un capitolo che, ricalcando l'ego-histoire come l'ha chiamata P. Nora¹ tratti di «ego-archivistica». Sono altresì consapevole che, nel comunicarvi alcuni ricordi o impressioni, finirò per riproporre problemi ed esigenze del tutto personali; essi appartengono infatti a contesti cronologici e culturali entro i quali si è svolta la mia vita di archivista. Ma «la memoria altrui ha senso solo se elaborata sulle domande proprie» ha detto – ed è opinione che condivido completamente – una persona che, come Vittorio Foa, ha sempre tante cose da raccontare e lo fa sempre con garbo e intelligenza². Con ciò vorrei pertanto rivolgervi una sorta di invito a confrontarvi con i miei ricordi, partendo dalle vostre attuali esigenze e problematiche. Nulla di male né, per me, né per voi se non ci avvicineremo reciprocamente più di tanto.

Se ripenso alla mia vita di archivista è quasi naturale od ovvio che il primo sguardo cada sulla sua fase iniziale. Per me è stata certamente importante, forse determinante nel farmi fare, in seguito, altre scelte. Era il 1958 quando vinsi il concorso di archivista. Qualificarmi con amici e conoscenti

* Si tratta dell'intervento letto al XXVI congresso nazionale dell'ANAI, tenutosi a Trento nei gg. 25-26 novembre 1999, sul tema *Professione: archivista, 1949-1999. I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico*.

¹ *Essais d'ego-histoire*, a cura di P. NORA, Paris, Gallimard, 1987.

² V. FOA, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. IX.

come archivista, mi piacque subito molto e continuò in seguito a piacermi tantissimo. Confesso che in questo piacermi c'era senz'altro un pizzico di snobismo intellettualistico nello svolgere un lavoro ai più poco o nient'affatto noto, che restava, almeno in parte indecifrabile, anche quando tentavo di spiegarlo, che sembrava marginale, minore, antiquato, ma poteva invece essere importante e non privo di fascino. Sì, essere archivista mi è subito piaciuto, forse perché, quella dell'archivista era una figura ambigua e con molte facce, in bilico tra passato e presente, tra stantii stereotipi e coraggiosi svecchiamenti. Forse anche per questo – ma forse sono stata semplicemente fortunata – non ho mai avvertito, nello svolgere il mio lavoro, un eccesso di frustrazione. Forse per questo, mi sono messa più volte a riflettere sulla figura dell'archivista.

Una volta superato il concorso di archivista, fui assegnata all'Archivio di Stato di Bologna. Non immaginavo che lì sarei rimasta a lungo, anzi per tutto il periodo in cui, pur cambiando qualifica e funzioni, sono stata nell'amministrazione attiva. (dalla fine del 1994 sono, come si dice in gergo, a riposo).

Questa lunghissima permanenza presso un solo istituto archivistico, e di cui sono stata fra l'altro direttrice per circa un ventennio, è cosa certamente d'altri tempi. Ma forse anche per i miei tempi – basti pensare alle faticose peregrinazioni di sede in sede di altri colleghi – è stato un caso un po' anomalo. Non necessariamente positivo beninteso, al di là delle varie concause, tra cui quelle di carattere personale e familiare, che l'hanno determinato. La lunga permanenza presso un solo istituto archivistico avrebbe probabilmente sortito effetti negativi, se non avessi lavorato in un luogo come quello bolognese. L'Archivio di Bologna è, e dico cose note, un istituto di formazione ottocentesca, con consolidate tradizioni storico-culturali alle spalle, in cui si è andato concentrando materiale archivistico di vari periodi e di diversa provenienza; Bologna è una importante città universitaria e sede di altre importanti istituzioni culturali. Il che vuol dire che ho avuto occasioni di lavoro, di contatti, di incontri molto fecondi e di respiro non solo locale. E poi, soprattutto quando sono diventata meno giovane, o più affermata, ho avuto frequenti rapporti con colleghi romani e di altre città. Da «periferica» quale ero non disdegnavo altre «periferie» e tenevo d'occhio il «centro».

Agli inizi del mio lavoro, ero sgomenta, quasi atterrita dalle dimensioni quantitative, oltre che dalla specifica tipologia della documentazione con cui dovevo, in qualche modo, confrontarmi. Per le riflessioni che ho fatto in seguito sui modi conservativi-non conservativi e sulla formazione degli

Archivi come luoghi di memoria, hanno probabilmente influito anche le sensazioni e le immagini che anni addietro mi avevano pressoché quotidianamente accompagnato. Quando incominciai a lavorare nell'Archivio bolognese, passavo infatti molte ore da sola, o in compagnia di un usciere, in enormi e gelidi stanzoni, alti parecchi metri, inzeppati di materiale che straripava da parietali scaffalature lignee o malamente accatastate in terra; i locali erano, secondo i copioni d'epoca, scarsamente illuminati e notevolmente polverosi. Erano quindi evocatori di ombre, di silenzi, di eventi calamitosi, di storie nascoste, oltre che di interrogativi senza fine. Passavo in questi locali molte ore, perché, tra gli incarichi che mi furono allora assegnati, c'era quello di preparare il trasloco di materiale archivistico dalla sede che l'istituto bolognese aveva occupato sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla sede, tuttora in funzione, dell'ex convento dei Celestini. Non voglio dilungarmi troppo su questo punto; soltanto dire, come ben sanno quanti ci sono passati, che partecipare alla preparazione di un trasloco di chilometri e chilometri di carte è un'avventura che lascia indelebili segni. Questi infatti puntualmente riaffiorarono nel corso degli anni. Anche di recente mi si sono prepotentemente ripresentati, nel leggere opere non di archivistica, ma di letteratura, come *l'Enciclopedia dei morti* di Danilo Kiš³ o *Tutti i nomi*, di José Saramago⁴. Altri archivisti in futuro potranno certamente evocare altre immagini, non meno affascinanti. Penso ad esempio a quelle connesse all'immaterialità e all'invisibilità degli archivi elettronici; forse saranno immagini speculari a quelle che suscitano, nella loro evidente materialità e scoperta visibilità gli archivi cartacei.

Se fare l'archivista è cosa, come ho detto, che mi è subito piaciuta, essere archivista con interessi di storia moderna-contemporanea e non di storia medievale è fatto che mi ha creato qualche disagio, se non proprio una crisi di identità.

Sulla storia degli archivi e degli istituti archivistici, sul controllo dello Stato in rapporto alla propria memoria, sul peso e sul significato che le carte antiche hanno avuto nelle tradizioni dei singoli istituti archivistici, molto è stato scritto. Non voglio perciò ripetere quanto è ben noto. Ma solo ricordare che negli anni Sessanta aspirare a diventare apprezzata archivistica, senza essere medievista, se si lavorava in un istituto come quello bolognese famoso in Italia e all'estero proprio per i suoi numerosi e importantissimi fondi medievali, era quasi una scommessa; una scommessa che solo

³ D. KIŠ, *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988.

⁴ J. SARAMAGO, *Tutti i nomi*, Torino, Einaudi, 1998.

quel tanto di incoscienza propria dell'età giovanile ha consentito di giocare. A distanza di tempo non so se l'ho completamente vinta. Certamente non l'ho del tutto persa. La mia ammirazione per chi sapeva leggere e studiare i documenti medievali era tanto profonda quanto la mia incapacità a seguire il loro esempio. Non feci nulla, o ben poco, per ridurla. Nell'avvicinarmi alle carte medievali non sono mai andata molto oltre un certo numero di nozioni scolastiche che mi sono procurata nel frequentare la Scuola d'archivio prima e nel preparare ulteriori concorsi interni poi. Cercare di contare quanto contavano gli archivisti medievisti era peraltro una sfida che volevo raccogliere. Non avrei potuto farlo se non avessi ben presto incontrato due persone che mi hanno aiutato a crescere, due persone diverse per età e per cultura, ma entrambe con il gusto per le carte d'archivio e per la ricerca storica.

Una di queste era un medievista, anzi un grande paleografo (forse anche un grande archivista). Era Giorgio Cencetti. La sua figura di studioso era negli anni Sessanta quasi ingombrante per chi lavorava nell'istituto bolognese (e non solo invero in questo). Si avvertiva in modo palpabile la sua presenza anche se Cencetti di fatto non c'era (era spesso a Roma, dove insegnava avendo vinto il concorso di paleografia e dove finì per trasferirsi). Incontrarlo - a Bologna tornava ogni tanto - era sempre un piacere. Più in generale non si poteva fare a meno di riconoscere in lui un «maestro». Del vero maestro aveva l'intelligenza aperta, la vasta e non solo specialistica cultura, la grande disponibilità verso i giovani. Ricordo che mi sentivo lusingata dell'attenzione che mi dedicava, parlando con me, non di enfiteusi o di notai, ma di idealismo e di marxismo. Non ebbi mai la sensazione che Cencetti bollasse le mie scelte di campo. Anzi avevo la percezione che non mi escludesse, per il fatto di essere disinteressata a carte e fondi del periodo medievale, dalla schiera dei giovani archivisti con cui colloquiare.

L'altra persona che non il destino, ma l'amministrazione centrale, mise ben presto sulla mia strada fu un contemporaneista, con il quale nacque subito una profonda intesa professionale, culturale e anche amicale e che in seguito non si è mai allentata. Sto parlando di Claudio Pavone. Insieme vivemmo le iniziative che l'Amministrazione centrale aveva varato in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia. Da esse, per oltre un decennio, fui, nel bene e nel male, segnata. Soprattutto da quelle riguardanti il riordinamento degli archivi dei governi provvisori e straordinari degli anni 1859-61, da Claudio Pavone ideati e coordinati; i tre volumi di inventari, editi tra il 1961 e il 1962, costituirono un fatto di un certo rilievo. Se non sbaglio, erano i primi inventari di tipo analitico relativi ad archivi ottocen-

teschi che l'amministrazione archivistica accoglieva nella sua prestigiosa collana.

Con Claudio Pavone, oltre che con altri colleghi, condivisi inoltre, negli anni Settanta-Ottanta, altri momenti significativi. Ne voglio ricordare almeno due: il passaggio del settore degli archivi dal ministero dell'Interno al neo ministero per i Beni culturali e ambientali; la programmazione e la realizzazione della Guida generale.

La letteratura che si è andata producendo in questi ultimi decenni a proposito di queste due tappe molto importanti per la storia degli archivi e degli archivisti, è oramai nutrita e, spesso, di buon livello. Gli archivisti più giovani faranno bene ogni tanto, ad andare a leggerla o tornare a rileggerla. Il «passato» infatti non va soltanto raccontato dalla viva voce di persone che ne hanno fatto in qualche modo parte; ma anche letto e riletto nei prodotti che ci ha lasciato o che ha costruito.

Chi ha vissuto il prima e il dopo il cambiamento di ministero, il prima e il dopo la Guida generale, ha vissuto certamente anni ricchi di stimoli e di suggestioni, nonché densi di feconde conseguenze. Non sono ovviamente anni da mitizzare, anche se qualcuno di noi è portato a guardare con un certo rimpianto a quando si partecipava, e con intensa emotività, agli scontri che si verificarono a vari livelli pro o contro il passaggio di ministero. O quando, negli incontri che ripetutamente si facevano lungo la lavorazione della Guida generale, si intrecciavano discussioni a non finire sul se e come evidenziare cesure cronologiche e peculiarità istituzionali e archivistiche proprie dei singoli istituti.

Quando fu istituito il ministero per i Beni culturali e ambientali e quando fu avviata la Guida generale, non ero più un'archivista alle prime armi. Ero tra l'altro diventata direttore, o direttrice che dir si voglia, dell'Archivio di stato di Bologna. Se nella mia vita d'archivista dovessi individuare una discriminante cronologica, la fisserei certamente attorno agli anni 1973-74. E non solo perché, in quanto direttrice, dovevo imparare a svolgere funzioni e incarichi di una certa responsabilità, ma perché cambiò l'angolazione del mio sguardo nei confronti degli archivi. Esso si fece più radente e continuativo, mentre nel contempo venne ridimensionato l'interesse che negli anni precedenti avevo nutrito per la storia istituzionale-amministrativa. Furono alcuni studi di Leopoldo Sandri, ma soprattutto i frequenti incontri e scambi di opinione con Filippo Valenti e le illuminanti riflessioni che andava facendo a proposito della natura e della storia degli archivi, che mi spinsero a guardare alla realtà archivistica in modo diverso. Mi misi così a riflettere sugli istituti archivistici in quanto luoghi di preser-

vazione-controllo di memoria storica e di organizzazione culturale; sulle vicende storiche che connotano la formazione e la trasmissione nel tempo degli archivi; sui rapporti tra archivisti e storici o meglio tra pratiche inventariali e indirizzi storiografici; sui modi di fare inventari, sulle possibilità d'uso degli archivi anche in funzione didattica, eccetera.

Erano problematiche importanti o erano un modo magari pretestuoso, per essere presente nel dibattito culturale del tempo?. Non spetta certamente a me dare un giudizio. Posso però dire che quelle che ho appena elencato non erano soltanto mie personali problematiche; esse erano avvertite pressoché da tutti gli archivisti e le archiviste che lavoravano all'interno dell'istituto bolognese. Comunanza di esigenze e di finalità non significava, ovviamente, unanimità di facciata o piatto livellamento delle singole personalità. Detto in altre parole nell'Archivio bolognese, tra gli anni Ottanta e Novanta, si discuteva molto – e non sempre si era d'accordo – sul ruolo dell'Archivio di Stato in ambito cittadino e sui programmi di lavoro annuali o pluriennali da portare avanti. Ovviamente si partiva dal dopo Guida e cioè dalle situazioni di disordine di questo o quel fondo o di inesistenza o invecchiamento di strumenti inventariali che la Guida aveva crudamente evidenziato. L'idea da me avanzata di porre mano innanzitutto ai fondi più disordinati e meno noti e di redigere strumenti inventariali semplici e agili, senza pensare a descrizioni troppo articolate, non fece molti passi avanti. Le mie collaboratrici e collaboratori opposero infatti non poche resistenze, molte delle quali probabilmente opportune. Non incontrò invece resistenza l'idea di progetti di riordinamento e inventariazione, riguardanti gruppi sufficientemente omogenei di fondi (come il notarile, gli archivi privati, i tribunali di antico regime e ottocenteschi, i fondi cartografici e le magistrature competenti in affari d'acque). A ciascuno di essi avrebbero lavorato più persone con competenze professionali specifiche, già acquisite o in corso di acquisizione, in questo o quel settore; esse sarebbero diventate a loro volta, per le aree in cui operavano i riordinamenti, le interlocutrici privilegiate dei frequentatori di sala di studio.

Il ruolo dell'archivista sia come mediatore di sapere sia come conservatore di fonti mi ha sempre interessato. La quantità degli archivi contemporanei – non solo ovviamente di quelli statali – non ancora ricoverati presso istituzioni di memoria era in ambito bolognese così alto che mi sembrò, ci sembrò (comprendendo nel plurale lo staff degli archivisti bolognesi) opportuno avanzare un progetto conservativo che coinvolgesse più enti e istituzioni, fossero esse statali, di enti locali, pubblici o privati. La creazione di un Archivio della città in cui raccogliere materiale documentario di varia

provenienza – e magari di non analoga appartenenza in senso giuridico – e di diversa tipologia e supporto e in cui collocare un centro di informazione anche virtuale su altri archivi esistenti sul territorio, ci affascinò, e non poco, per un certo periodo (erano gli inizi degli anni Novanta). Il progetto non decollò. Forse era del tutto utopico, forse era stato mal impostato, forse era improponibile, anche come progetto pilota basato su una possibile economia di piano, come fu definito in ambienti ministeriali che seguirono con una certa curiosità la sua fase embrionale.

Quando ci si volta indietro, quando si ricordano anni lontani, si tende inevitabilmente a sovrapporre presente e passato e si cade in deformazioni più o meno involontarie. La trasmissione della memoria sia essa orale o scritta non è mai neutra. Nel dirvi quel poco che vi ho detto (già troppo forse, anche se su tanto ho taciuto) l'ho fatto con l'intenzione di dare qualche elemento da intrecciare con altri, che avete magari già annotato o che annoterete nel corso di queste giornate. A mio parere, non si tratta di mettere insieme tessere di vario genere e di varie epoche per ricostruire un improbabile quanto inutile mosaico su come – forse – sono andate le cose in passato. Si tratta piuttosto di porre a confronto esperienze diverse; diverse per contesti temporali, ambienti di lavoro, interessi e preparazione culturale dei vari protagonisti, eccetera. Il materiale archivistico è ovviamente sempre lì, apparentemente immobile sugli scaffali, o dentro al computer, in attesa di essere tolto dall'oblio e rimesso in qualche modo in circolazione. Ma i problemi che lo riguardano si pongono oggi in modo diverso da ieri. Così se in quanto archivista di ieri mi metto a osservare gli archivisti di oggi e magari a immaginare come saranno domani, mi sento, in tutta sincerità, disarmata. Non sono certa di avere gli strumenti e le informazioni necessarie per affrontare in modo adeguato la realtà attuale. Mi sento, anzi sono datata. E non lo dico per sentirmi dire il contrario, per provocare eventuali incensamenti o dissimulare ciò che penso. Lo dico nella consapevolezza che il mio bagaglio professionale e culturale – cui peraltro sono affezionata e che non ho alcuna intenzione di ripudiare – non è adatto per immergersi in tematiche e problematiche che oggi sono sul tappeto. Basti pensare ai tanti e complicati problemi propri degli archivi automatizzati o inerenti ai molteplici usi di tecnologie informatiche. Basti pensare ai problemi connessi alla normalizzazione di descrizioni archivistiche in relazione al testo di ISAD(G), su cui sta appassionatamente discutendo, da qualche anno a questa parte, la comunità archivistica nazionale e internazionale. Basti pensare all'attenzione che viene dedicata agli archivi in formazione, o meglio alle strategie produttive e organizzative della documentazione con-

temporanea. Basti pensare – ed è poi il tema di questo convegno – a come sono cambiati e stanno cambiando la figura e il ruolo dell'archivista. Fare l'archivista è diventata una professione; termine che ha, direi, altro significato e altra valenza rispetto a quello di mestiere che si era soliti usare in passato (almeno io lo usavo spesso).

Dunque il mio, come quello di altri, è forse un *Mondo finito* per riprendere il titolo di un libro di Armando Sapori storico e archivista-scienziato come si autodefiniva⁵? Non proprio o perlomeno non ancora. Ma le schegge di ricordi che vi ho lanciate non sono tali da essere necessariamente raccolte. Non sono né rare, né preziose, né tanto importanti. Sono pensieri in libertà di un'archivista «qualunque di oggi», di una persona – e uso le parole di Ernesto Sestan – «che cerca di presentarsi né meglio, né peggio di quello che è o crede di essere, senza fronzoli, senza bellurie, senza autodenigrazioni, se non quelle che ritiene fondamentali e meritate»⁶. Una persona peraltro – e cito ancora Sestan – che non presume di «collocar[si] nella storia», né si illude «di avere acquistato in essa un posticino, sia pure modestissimo»⁷, ma sa di essere una tra i tanti archivisti e archiviste che negli archivi c'è stata bene e che è stata irrimediabilmente contagiata dal loro inesauribile fascino. Ma che forse da buona archivista avrebbe fatto meglio a lasciare le cose che ha detto là dove erano: nell'archivio della sua personale memoria.

⁵ A. SAPORI, *Mondo finito*, Firenze, Edizioni Leonardo, 1946.

⁶ E. SESTAN, *Memorie di un uomo senza qualità*, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 2.

⁷ *Ibid.*, p. 8.

L'archivista oggi: una professione da ripensare

di *Ferruccio Ferruzzi*

Sono contento di prendere la parola dopo Isabella Zanni perché in un certo senso proprio le ultime parole che ha detto sono la staffetta per quello che devo dire io.

Io non arrivo ad avere un'esperienza archivistica lunga come la sua, però anch'io ormai ho un po' di ricordi, essendo da vent'anni negli archivi; ma c'è una differenza significativa fra la sua esperienza e la mia, che voglio riferire a titolo di aneddoto personale introduttivo, riprendendo una cosa che ha detto lei: che dopo aver vinto il concorso era assolutamente fiera di qualificarsi come archivista. Io, invece, ricordo che negli anni '80, appena assunto negli archivi e non essendomi ancora molto identificato con una professione per me del tutto nuova e non programmata nei miei studi, quando persone estranee al nostro ambiente mi chiedevano che cosa facevo, dicevo: «sono funzionario nei Beni Culturali». Non me la sentivo di dire che ero un archivista, perché allora gli archivi erano stati inglobati nel Ministero per i beni culturali, dove l'egemonia politica e culturale era già nettamente sbilanciata a favore delle Arti, che esercitavano inevitabilmente, come continuano ad esercitare, un pressoché assoluto monopolio dell'immagine e del prestigio della nuova compagine istituzionale.

Adesso, riflettendo sul perché davo questa risposta, mi rendo conto che un po' era perché tante volte non mi sembrava il caso di mettermi a spiegare cosa facevo e cosa erano gli archivi, cose di cui nessuno che non fosse dell'ambiente aveva la minima idea, e un po' perché effettivamente avevo una specie di complesso di inferiorità per non essere una figura più nota e riconoscibile e – pensavo – quindi ben più apprezzata di quella oscura di archivista. Come poi ho dovuto sperimentare tante volte nel corso delle attività politiche svolte per gli archivisti di Stato in quanto funzionari del Ministero, nelle quali necessariamente la nostra Associazione archivistica doveva agire di concerto con quelle dei funzionari tecnici delle Arti e delle Biblioteche, si trattava proprio di un fatto sociale oggettivo: tutti i nostri interlocutori si mostravano sempre interessati soprattutto alla sorte

dei musei e dei beni artistici, architettonici e archeologici e ci riconoscevano anzitutto come coloro che si occupavano di queste cose. Anzi, questa assimilazione doveva addirittura essere considerata come una conquista, ottenuta con la vittoria nella strenua battaglia per l'equiparazione ai funzionari delle Arti, che avevano ottenuto all'inizio dell'*iter* della legge sulla IX qualifica (254/88) uno status tecnico privilegiato rispetto a quello dei comuni funzionari amministrativi, fra i quali eravamo annoverati da una scorretta applicazione del d.p.r. 1070/1970 fra la massima indifferenza generale.

Questo quadro, tanto diverso da quello in cui cominciai ad operare con orgoglio ed entusiasmo Isabella Zanni, mostra chiaramente quanto è cambiato nel frattempo il contesto da cui scaturisce la nostra identità, e io vorrei parlare appunto dei problemi generali di questa identità. Mentre infatti quello conosciuto ai suoi esordi da Isabella Zanni era un mondo della certezza - certezza condivisa ampiamente su cosa sono gli archivi, quali sono i loro futuri compiti e cos'è di conseguenza l'archivista -, il nostro è diventato negli ultimi anni un mondo sempre più problematico e incerto. Prima i problemi erano soprattutto «tecnici», su come si dovevano interpretare e gestire i documenti, su come si doveva lavorare negli archivi, su quali norme occorreva apprestare per migliorare quel lavoro e il ruolo dell'Amministrazione archivistica, ma non era mai stato considerato problematico cosa dovevano essere gli archivisti; questo era un dato scontato, dal quale anzi si doveva partire per definire il resto.

C'era una tradizione illustre, di cui appunto la «generazione» archivistica di Isabella Zanni è stata l'erede e, benché proprio lei sia una delle persone della nostra professione che più si sono aperte ai problemi esterni e più sono state capaci di vedere gli archivi con sguardo oggettivo e critico non solo da dentro, ma anche da fuori, anche lei si è mossa a partire da questa tradizione, che non ha mai contestato direttamente nei suoi contenuti, ma ha anzi cercato di stimolare ad aprirsi e ad arricchirsi ulteriormente.

Nell'esperienza che ho avuto negli ultimi anni, come credo in quella di molti altri colleghi, invece la nostra professione non appare più così identificata con la tradizione, ma si rivela configurata come ben più complessa e problematica. Infatti oggi essere archivista significa anche qualcosa di contraddittorio, e insisterò su questa contraddittorietà, premettendo che tutto quello che dirò è ovviamente una mia personale analisi dell'evoluzione recente della professione e di dove sta andando, di quali possono essere i valori e le scelte che le si pongono, che, in mancanza di un dibattito matu-

rato sulla questione – e ci sarebbe da chiedersi perché di fronte alle innegabili sfide che ci vengono poste questo dibattito ancora non ci sia –, non so quanto potrà essere condivisa dai colleghi.

Mi piacerebbe che questo dibattito, che si trova ancora in stato latente, possa avviarsi e vorrei presentarvi il mio punto di vista personale come una mia visione di contraddizioni e lasciare ad altri in prosieguo di pronunciarsi sui loro termini e su quale equilibrio dovrebbe infine essere raggiunto. A tal fine penso che sia più serio e utile porre dei problemi e delle contraddizioni fra tendenze ed estremi dialettici piuttosto che tentare di imporre proprie certezze.

La recente evoluzione si è mossa da un mondo, appunto quello della certezza, in cui gli archivi erano le fonti storiche, gli archivisti lavoravano per conservare le fonti e per metterle a disposizione degli studiosi e il loro referente principale era il mondo della ricerca storica, che era senza dubbio anch'esso allora il mondo di un'élite relativamente ristretta rispetto alla cultura e alla società più ampia. Isabella Zanni aveva la soddisfazione «snobistica», come ha detto lei stessa, di essere la referente di una élite ristretta di studiosi di storia che dovevano riferirsi agli archivisti di Stato come detentori esperti delle fonti. Io invece – credo come tanti della mia «generazione» – ho percepito la professionalità dell'archivista come in rapporto a un mondo culturale e civile molto più ampio. L'evoluzione che c'è stata è consistita infatti principalmente nell'uscita da questo tipo di identificazione degli archivi e degli archivisti con un rapporto più delimitato con un ambiente specialistico, per passare a un ruolo e a un riferimento molto più ampio, che è stato quello dei Beni Culturali. Questa trasformazione ha significato anzitutto l'accentuazione della valenza culturale generale del lavoro archivistico, non più incentrato esclusivamente sulla ricerca storica professionale – anche se è stato dato nei primi anni '80 al profilo di archivista di Stato il nome di «ricercatore storico-scientifico» proprio dai colleghi della precedente «generazione» –, ma su una valenza culturale più ampia della sola ricerca storica tradizionale, valenza che è riassunta dai più recenti termini «valorizzazione», che il d.p.r. 805/75 assegna, oltre alla tutela, come funzione essenziale delle istituzioni dei beni culturali, e «fruizione», invalso nella successiva prassi normativa.

Questa più recente accentuazione ha inoltre certamente spostato l'equilibrio a inevitabile detrimento, o almeno ridimensionamento, dell'altra valenza specifica che l'archivio e il lavoro dell'archivista hanno sempre avuto, che è quella giuridico-amministrativa. È inutile che mi dilunghi su questo fatto noto e di comune esperienza: nel nuovo assetto isti-

tuzionale e nella nuova funzione sociale degli archivi la valenza storico-specialistica non ha più potuto mantenere un equilibrio con quella culturale, che è stata spinta sempre più in primo piano, e ha così modificato ed esteso il ruolo degli archivi e degli archivisti.

Questa evoluzione però non è stata dovuta ad uno spontaneo sviluppo della riflessione sul loro ruolo da parte degli archivisti, ma è stata indotta dall'esterno, principalmente a causa della mancata autonomia del mondo degli archivi, o più esattamente dell'amministrazione archivistica, che non ha potuto, né voluto, elaborare e sollecitare a livello istituzionale un riequilibrio, rivalutando e potenziando la sua valenza giuridico-amministrativa indebolita a fronte dei nuovi compiti culturali, e – inglobata in una compagine in cui il suo ruolo e la sua specifica visibilità sono diventati marginali – ha dovuto in qualche modo adeguarsi a una tendenza generale esterna che l'ha trascinato più lontano dal baricentro che avrebbe dovuto tenere. Tante battaglie che abbiamo fatto e stiamo facendo per l'Associazione archivistica sono state intese proprio a cercare di rappresentare a livello politico questa esigenza, ma sembra difficilissimo riuscirci; nessuno degli interlocutori politici sembra capire che gli archivi e quindi gli archivisti devono rispondere a entrambe le esigenze, se ne vede sempre una sola, quella culturale, assimilata a quella delle Arti e rivolta al pubblico più vasto. Gli stessi archivisti poi, anche attratti dai nuovi spazi che questa prospettiva comunque apre loro, sembrano poco motivati a impegnarsi fortemente sulla rivendicazione del loro ruolo giuridico-amministrativo, e basta vedere come nessuna forte richiesta sia emersa dal loro ambito per una riforma del sistema della sorveglianza sugli archivi delle amministrazioni statali, ormai, dopo la fuoruscita dal Ministero dell'interno, ridotto a una mera parvenza.

Però non c'è stata d'altra parte nemmeno una piena consequenzialità nell'operato delle istituzioni politiche, nella tendenza dichiarata all'accentuazione del valore culturale. Siamo entrati in un Ministero per i beni culturali, e l'archivista è quindi ora un gestore di «beni culturali», cioè di beni che hanno una più ampia valenza culturale rivolta a tutta una illimitata gamma di possibili fruizioni e utilizzazioni, sia per discipline che hanno una specifica natura storica, sia per altre che vanno al di là della storia generale o speciale, che sono l'economia, la sociologia, le ricerche particolari dei privati, la storia locale e così via. Ma questa nuova estensione di compiti non ha avuto la sua logica conseguenza di accentuare in pari misura l'impostazione scientifica e culturale degli istituti e di chi vi lavora, dato che gli istituti sono rimasti organizzati secondo la logica gerarchico-burocratica ministeriale – malgrado già la Commissione Franceschini negli anni '60

affermasse che la nuova struttura non avrebbe dovuto essere un ministero ma un'azienda autonoma – e gli archivisti sono di conseguenza sostanzialmente rimasti di fatto degli amministrativi e non hanno ricevuto dagli ordinamenti gli specifici strumenti operativi e incentivi derivanti da un effettivo riconoscimento delle loro funzioni scientifiche e culturali. Primo fra questi strumenti doveva infatti essere lo sviluppo di una effettiva e generalizzata autonomia scientifica ed operativa dei funzionari tecnici, che rafforzasse la natura di vera e propria comunità scientifica degli archivisti. Non si è tratta così sul piano organizzativo la necessaria conclusione pratica dall'ovvio principio socio-culturale che la scienza non si costruisce con le circolari, né le scoperte di nuovi fatti e metodi scientifici si fanno per ordine del competente dirigente, ma sono il prodotto di un dibattito scientifico in una comunità di persone autonome e intellettualmente indipendenti dove vale il principio della libera e spontanea elaborazione, della libera critica e della conseguente graduale formazione del consenso collettivo su un patrimonio condiviso di conoscenze e metodi.

Siamo ancora ben lontani dal realizzare qualcosa di simile anche nella misura possibile in una struttura che deve tuttavia continuare ad operare in base a compiti gestionali istituzionali e a direttive politico-amministrative. Noi archivisti siamo così rimasti, per così dire, a mezza strada nella tensione dialettica tra questa esigenza di maggiore autonomia e libertà che ci è posta dalla natura oggettivamente scientifica e culturale del nostro lavoro, accentuata a parole dalle istituzioni, e un ruolo in effetti vincolato in una struttura ministeriale gerarchico-burocratica, affetta da irragionevoli restrizioni e dall'endemica mancanza di adeguati strumenti sia operativi che giuridici e spesso addirittura esplicitamente punitiva nei confronti delle più elementari esigenze di un adeguato ordinamento tecnico-scientifico.

Questa è una delle principali contraddizioni in cui ci siamo dovuti dibattere e, devo dire, la sua mancata soluzione non è stata soltanto una mancata risposta da parte delle istituzioni politiche, ma per essa si è anche maturata in questi anni in misura non trascurabile una nostra responsabilità intellettuale, che va ammessa e della quale va presa coscienza. Il dibattito scientifico sull'archivistica e sui fondamenti della teoria archivistica langue ormai da più di dieci anni. Dalla fine degli anni '70 non sono più comparsi articoli rilevanti con nuove critiche o proposte, dibattiti, convegni dedicati a queste tematiche generali. Eppure anche chi non crede più a quella tradizionale vorrebbe che l'archivistica fosse una scienza, e non tanto per avere in essa una ideologia di riferimento, che sempre meno continua a vedere nell'archivistica tradizionale, ma per la banale ragione che ogni tecnica – e

noi dobbiamo quotidianamente operare scelte tecniche e risolvere problemi tecnici – per valere, per avere un grado soddisfacente di oggettività e validità generale deve avere un fondamento scientifico di base, come avviene per tutte le tecniche più avanzate. Lo sviluppo scientifico e tecnologico è assicurato dal rapporto molto stretto, anche se dialettico, tra la scienza che fa le scoperte di base e costituisce i fondamenti conoscitivi e l'elaborazione tecnica che li deve utilizzare e tradurre nell'applicazione pratica, dalla quale a sua volta possono nascere esigenze, problemi e strumenti che stimolano o consentono ulteriori indagini e scoperte di base.

Nell'archivistica mi sembra che oggi nulla si muova per sviluppare questo fecondo rapporto dialettico e la situazione è da gran tempo stagnante dopo il periodo di sviluppo dell'elaborazione teorica tradizionale fino agli anni '70, anzitutto perché la dottrina pura non ha evidentemente conquistato l'interesse dell'ultima «generazione» di archivisti. Noi tutti stiamo facendo tante applicazioni archivistiche e molti si occupano degli standard tecnici, ma nessuno di noi si occupa della teoria archivistica generale, di riformulare i principi che possono essere tradotti dalla teoria tradizionale formata per il supporto cartaceo a una nuova teoria generale valida anche per i supporti informatici. Credo che ciò spieghi perché di tante soluzioni tecniche degli stessi problemi si danno versioni diverse, al limite una a testa, talora fra loro incompatibili e oggettivamente in concorrenza fra loro per le risorse da impiegare al punto da ingenerare controproducenti, se non paralizzanti, effetti organizzativi. Questo spiega anche perché per esempio gli standard archivistici, malgrado i dibattiti intorno ad essi che pur lodevolmente vengono in qualche misura recepiti, mantengono sempre agli occhi della maggioranza degli archivisti il carattere di decisioni discrezionali di comitati ristretti investiti dall'alto del potere di imporli. Questo spiega infine perché gli archivisti in genere si trovano a dover svolgere un ruolo subordinato rispetto agli informatici, e quindi l'archivistica rispetto all'informatica, come succede ogni giorno nelle applicazioni di lavoro e sul piano istituzionale con la completa emarginazione tecnica e politica dell'amministrazione archivistica dalle decisioni normative in materia di documentazione informatica. Se nulla cambia nell'elaborazione dell'archivistica e nella formazione degli archivisti, l'ideale auspicato da Elio Lodolini, che l'archivista sia anche informatico e l'informatico sia anche archivista è destinato a rimanere appunto solo un ideale, perché l'archivista non è mai abbastanza informatico per discutere alla pari con l'informatico, e l'informatico da parte sua non vede certamente nell'archivistica qualcosa che sia generalmente necessario al suo lavoro.

Più in generale credo si possa affermare che, se l'archivista non ridiventa il cultore e depositario di una precisa competenza scientifica aggiornata nella sua materia specifica, potrà sempre meno pretendere di essere attore decisivo dei processi che si trova a dover gestire. Anzi, egli rischia anche di perdere del tutto in non molto tempo la sua identità culturale e tecnica, e cioè la sua identità professionale, diventando invece il semplice intermediario pratico fra il materiale oggetto di intervento e i rappresentanti di altre discipline tecnico-scientifiche che dettano propri metodi e modalità di gestione degli archivi rispettosi delle esigenze archivistiche solo nella misura in cui possono essere «tradotte» nei loro termini.

La problematica dell'ormai evidente arretratezza scientifica e tecnica dell'archivistica mi sembra poi strettamente collegata con la sclerosi delle scuole di archivistica, che dal 1911 – ancora non è stato emanato il nuovo regolamento preparato dall'amministrazione – sono rimaste impostate sulle discipline archivistiche tradizionali e quindi hanno «fossilizzato» la tradizionale preparazione dell'archivista sulla paleografia e diplomatica e non sono diventate centri di ricerca, elaborazione e dibattito teorico e tecnico. Anche il mancato decollo dell'archivistica nelle università – finora ce ne sono state in Italia solo due o tre cattedre – ha comportato che, dato l'eccessivamente esiguo numero, non si sia formata nemmeno in quell'ambito, pur più ricco di strumenti all'uopo, una comunità scientifica abbastanza ampia da generare un sufficiente dibattito che portasse a nuove valide elaborazioni teoriche.

Se non ci limitiamo a considerare solo l'archivista conservatore di fonti storiche, ma ne consideriamo le funzioni di gestore della documentazione corrente e di deposito, incontriamo sul piano più generale la tensione dialettica fra due funzioni fondamentali entrambe proprie di questa figura, quella della pura gestione tecnica della documentazione nell'interesse dell'organizzazione che la forma e quella della tutela della valenza di memoria storica che essa convoglia nell'interesse della futura collettività. È essenziale comprendere che queste due funzioni rispondono a scopi che *possono* trovarsi in conflitto fra loro (pur se non sempre vi si trovano di fatto), per cui non è possibile in linea di principio contare su una loro conciliabilità automaticamente garantita a priori. È evidente che in caso di conflitto dovrebbe essere garantita invece per quanto possibile la prevalenza dell'esigenza di tutela, ricorrendo a strumenti normativi e a risorse pubbliche. Ciò implica anche necessariamente che questa esigenza in linea di principio sia rappresentata sul piano operativo da una apposita figura professionale, distinta da quella dell'archivista gestore. Ma è altrettanto necessario

che la formazione generale di ciascuna figura comprenda le stesse conoscenze che presiedono all'operato dell'altra, se vogliamo che fra queste funzioni e fra gli archivisti che le svolgono vi sia effettiva e proficua collaborazione per un'ottimale composizione delle diverse altrettanto irrinunciabili esigenze. Se, con un ulteriore passo, volessimo che ogni archivista, dovunque si applichi e qualunque funzione svolga, sia non solo un tecnico degli archivi, ma anche un tutelatore dell'interesse culturale generale per gli archivi, dovremmo cercare di conferirgli la maggiore autonomia possibile nei confronti delle stesse organizzazioni in cui si trova ad operare, tale che egli possa, nello svolgere nel modo più efficiente il suo lavoro, rispondere anche contemporaneamente alle esigenze più generali di conservazione della memoria storica per le future generazioni. Tale autonomia e responsabilità potrebbero essergli conferite solo da strumenti normativi di carattere generale che avessero la forza di introdurre il rispetto delle esigenze culturali da parte delle organizzazioni che impiegano archivisti, strumenti quali apposite normative nell'ambito degli enti pubblici e del pubblico impiego o più in generale, per il settore privato, l'albo professionale associato a norme di garanzia aventi forza di legge, per le quali si sta da tempo battendo l'Associazione archivistica.

È insomma essenziale per il mantenimento e il potenziamento dell'identità e del ruolo dell'archivista nella società tecnologica del prossimo futuro da una parte lo sviluppo di un'autentica elaborazione teorica aggiornata dell'archivistica e dall'altra il conseguente aggiornamento del contenuto e delle forme della preparazione professionale.

Nell'attesa che il fin troppo lento e parziale processo burocratico di rinnovamento dell'insegnamento delle Scuole di archivistica degli archivi di Stato o che la fin troppo tumultuosa recentissima proliferazione di corsi e materie archivistiche nelle università a seguito dell'ultima riforma possano maturare i frutti scientifici di questo auspicato dibattito, credo che si dovrebbe puntare su più ristretti centri esclusivamente dedicati al lavoro tecnico e scientifico in campo archivistico, non gravati da oneri gestionali che sottraggono grande spazio al lavoro scientifico; come l'Istituto centrale del restauro, che ha svolto un fondamentale ruolo scientifico e tecnico nel suo campo. È stato creato dal decreto legislativo 368 di riforma del ministero dei beni culturali l'Istituto centrale per gli archivi – per l'istituzione del quale da tempo si è battuta l'Associazione archivistica – che dovrebbe, come speriamo, costituire un centro dove tutta questa tematica di frontiera possa essere sviluppata in tempi più serrati con ricaduta generale per il mondo degli archivi e per la formazione e aggiornamento degli archivisti. È

una sfida che non sappiamo ancora se sarà raccolta, soprattutto perché il provvedimento istitutivo non prevede assolutamente la dotazione di nuove adeguate risorse di mezzi e di personale tecnico, anzi prevede il solito ipocrita divieto di introdurre nuove spese mentre si istituiscono nuovi organismi. Solo se queste risorse verranno investite il nuovo Istituto potrà adempiere al grande compito che è chiamato a svolgere.

A conclusione di queste considerazioni credo si possa dire che l'archivista è una figura che ha ereditato una forte identità tradizionale e si trova di fronte a un grande mutamento e moltiplicazione delle forme oggettive, anche in parte contrastanti fra loro, di intervento nei più diversi contesti, mentre i suoi fondamenti intellettuali e istituzionali non si sono rinnovati e potenziati in modo adeguato ed hanno piuttosto subito nel frattempo un processo di relativa stagnazione ed emarginazione.

Se l'archivista è una figura bensì complessa e sottoposta ad esigenze diverse, ma anche sostanzialmente unitaria, e quindi depositaria di un'identità che necessita di essere continuamente rinnovata e aperta alle richieste che pone la società, potrà traghettarsi nel futuro solo se riesce a recuperare le ragioni della sua identità riformulandole in termini più alti e generali, al di là delle differenze di tecniche, di percorsi di formazione, di specializzazione e di applicazione ai diversi tipi di documentazione e di archivi. Una parte importante di tutto questo dipende certamente dallo sforzo che le varie istituzioni operanti nel settore riusciranno a fare per promuovere questo necessario processo di rinnovamento generale, ma una parte essenziale resta affidata alla coscienza e all'iniziativa dei singoli archivisti, che possono poi mediante opportuni canali di azione collettiva, come l'Associazione archivistica, concorrere in modo rilevante allo sviluppo futuro di una professionalità in trasformazione.

Sarei lieto se avessi indotto con queste considerazioni qualche archivista a riflettere su questa problematica generale e a iniziare sul tema un dibattito che potrebbe essere molto utile a chiarirci meglio le idee su cosa sappiamo e su cosa dobbiamo e vogliamo essere nel prossimo futuro, e infine se in esso ci potremo ancora chiamare con orgoglio «archivisti».

Una professione che cambia
Gli archivisti di stato e gli enti pubblici

Una professione che cambia

di Paola Carucci

Mi sia consentito un cenno autobiografico che si riferisce a una esperienza, credo abbastanza inconsueta, quella cioè di lasciare l'università per tornare nell'Amministrazione archivistica, dove in realtà mi sono formata professionalmente. Il rientro all'Archivio centrale dello Stato dopo circa vent'anni mi ha dato una sensazione di frattura e non di continuità; probabilmente perché questo Istituto è l'unico archivio di Stato che per più di quindici anni è stato diretto da amministrativi e non da archivisti. L'Istituto dispone di archivisti di alto livello, come formazione personale, e molti di loro hanno continuato a lavorare in tutti questi anni facendo il lavoro d'archivio. Si poteva, però, percepire che l'obiettivo principale non era il lavoro d'archivio, ma iniziative – realizzate anche in maniera eccellente – volte prevalentemente a valorizzare l'immagine esterna dell'Istituto, piuttosto che a garantire una costante attività di salvaguardia e valorizzazione delle carte.

L'obiettivo che mi sono posta, tornando all'Archivio centrale, è stato quello di rimettere al primo posto delle priorità il lavoro d'archivio. Naturalmente in queste valutazioni, hanno un ruolo importante alcune figure che certamente hanno influito sulla formazione di ciascuno di noi. Lume prima ha parlato molto bene del senso di solitudine e dell'assurdità di mandare un archivista da solo per anni in un istituto, situazione che è stata a lungo normale in molti archivi di Stato, e che è certamente normale in molti altre istituzioni archivistiche non statali. Lo stimolo che si riceve invece dal confronto con altri colleghi, se si ha la fortuna di incontrare sulla propria strada persone che hanno qualcosa da dire, è determinante per tutta la nostra formazione successiva. Sento di dover ricordare quelle persone che sono state fondamentali nella mia formazione: Leopoldo Sandri, il soprintendente che io ho trovato all'Archivio centrale e a cui spesso penso ora, augurandomi di avere lo stesso equilibrio con cui aveva creato un clima particolarmente sereno e stimolante tra le persone; Costanzo Casucci, per il rapporto che sapeva creare con gli studiosi e per la capacità straordinaria di rendere consultabili quantità ingenti di documenti con strumenti di ricerca

estremamente sintetici e che ancora oggi risultano più funzionali di altri analitici e dettagliati; Mario Missori che, oltre ad avere questa stessa capacità, sa ritrovare, tra i fondi, qualsiasi documento seguendone con rigore le tracce, come un segugio ostinato e divertito. E poi l'incontro fondamentale con Claudio Pavone e Piero D'Angiolini. Forse, quando si parla di Claudio Pavone, si dimentica spesso il sodalizio con Piero D'Angiolini che invece era fondamentale, anche se le due personalità erano molto diverse: in tutto quello su cui hanno discusso e programmato l'apporto di D'Angiolini è stato determinante e forte quanto quello di Pavone. Ricordare persone che hanno avuto un ruolo importante mi sembra doveroso in un clima come quello di questa sera.

Isabella Zanni Rosiello notava la difficoltà per un Istituto con una forte tradizione medievista, come l'Archivio di Stato di Bologna, di rendere accettabile il ruolo dell'archivista contemporaneista. Ovviamente per chi si è formato all'Archivio centrale dello Stato questo invece è normale. D'altro canto formarsi presso quest'ultimo, può influire almeno su due aspetti fondamentali:

1) dedicare la stessa attenzione agli archivi storici ed agli archivi in formazione: chi partecipa sistematicamente alle commissioni di sorveglianza sugli archivi dei ministeri sa che il lavorare su di essi è stimolante e formativo perché si ha la percezione immediata anche di come si formano certe aggregazioni di documenti che, in gergo archivistico, identifichiamo come versamenti e che invece per situazioni analoghe negli archivi antichi vengono spesso indicate come fondi. Il processo di sedimentazione delle carte, di come si aggregano e disaggregano dal momento in cui si formano rispetto alla successiva gestione dell'archivio è un fatto che chi lavora negli archivi correnti vede nel suo farsi. Questo, forse, ci rende meno rispettosi delle aggregazioni di carte formate nel passato perché ci si rende conto che molte di queste dipendevano dal passaggio da una ad altra fase di trattamento, da una dislocazione fisica ad altra.

2) Un altro elemento di stimolo, che almeno io ho avuto nel lavorare sulle carte contemporanee, è quello di verificare come la teoria archivistica riceve suggestioni più forti dagli archivi in formazione che non dagli archivi storici. Sono gli archivi in formazione che modificano i sistemi di gestione delle carte e che poi quindi inducono anche a rivedere sia i processi di formazione del passato sia i criteri di riordinamento. Questo, secondo me, è sempre avvenuto e si vede abbastanza bene, per esempio, con le carte del '700, quando cambia l'organizzazione burocratica dello Stato: i riflessi sono immediati sui modi di sedimentazione delle carte correnti, ma si riflette anche

sui metodi di riordinamento delle carte precedenti. Stiamo vivendo questa esperienza in maniera travolgente e traumatica oggi con l'informatica. L'informatica, che rivoluziona il documento in formazione, ha una incidenza radicale e molto più forte sugli archivi correnti che non l'applicazione dell'informatica agli archivi storici. Il confronto costante con le carte contemporanee è di forte stimolo per la teoria archivistica e, credo che il nostro paese sia tra quelli che hanno contribuito di più all'evoluzione della teoria archivistica.

Il tema della professione che cambia può essere visto sotto vari aspetti: in primo luogo penso che si tratti di una professione che è già cambiata, nel senso che forse fino a dieci/quindici anni fa gli archivisti erano solo gli archivisti di Stato; non che non esistessero archivisti in alcuni archivi comunali di grandi dimensioni o poche altre istituzioni, ma solo gli archivisti di Stato si sentivano rappresentanti della professione. Oggi c'è una grande quantità di persone che operano, spesso bene, negli archivi degli enti pubblici o nelle istituzioni private come professionisti. Credo che, se qualcuno ci avesse detto quando noi abbiamo cominciato a lavorare, che delle persone possono vivere facendo l'archivista come libera professione non ci avremmo assolutamente creduto: oggi sono molte le persone che lavorano al di fuori di strutture istituzionali. Questo è un fatto importante, soprattutto per l'Associazione nazionale degli archivisti: l'Associazione degli archivisti deve tenere conto di questa nuova realtà e può costituire un terreno di confronto, di scambio e di conforto professionale. Il nostro lavoro richiede spesso di doversi confrontare con gli altri. È un lavoro che, anche se in molti casi è stato condotto in solitudine, genera il dubbio, la necessità di discutere e di analizzare in maniera comparativa. Questa esigenza esisteva prima ed esiste ancora e credo che sia una caratteristica specifica del nostro lavoro. Come archivisti di Stato, dobbiamo preoccuparci del fatto che siamo una specie in estinzione, e questo è un fenomeno di particolare gravità: il fatto che gli archivisti di Stato più giovani abbiano più di quaranta anni è una situazione inaccettabile perché indica che all'interno dell'amministrazione dello Stato da un lato è estremamente difficile trasmettere ad altri quello che si apprende e, dall'altro, si perde l'apporto delle giovani generazioni che è cosa forse ancora più grave. In una situazione di cambiamenti radicali come quelli determinati dall'informatica il non disporre all'interno dell'amministrazione di persone per cui l'informatica è un fatto normale, senza che ciò abbia richiesto quello sforzo mentale che ovviamente ha richiesto per le nostre generazioni, è una perdita incredibile ed è un problema che riguarda tutta la pubblica amministrazione: le disposizioni di legge

chiedono di informatizzare la documentazione ma non si assumono persone giovani, né si procede sistematicamente alla riqualificazione del personale.

Quando pensiamo alla professione che cambia, dobbiamo renderci conto che – per quanto riguarda anche i programmi di formazione, che non possono non essere differenziati – noi oggi abbiamo una esigenza di persone che lavorano in campo archivistico negli archivi storici, pubblici e privati, negli archivi correnti o anche nell'archivio corrente e in quello storico, contemporaneamente. Abbiamo bisogno, infatti, anche di una figura professionale in grado di saper gestire sia l'archivio corrente che l'archivio storico: penso agli archivi di piccole e medie dimensioni in cui non è pensabile che ci si possa permettere di pagare due distinti archivisti. Abbiamo oggi bisogno urgente di formare archivisti correnti per le amministrazioni pubbliche ma anche per molte altre istituzioni. C'è il problema di quale formazione sia necessaria per le società private che gestiscono gli archivi correnti: dal momento che questi soggetti esistono e operano, sarebbe necessario che si stabilissero dei parametri di formazione professionale. L'assenza di tali parametri può essere relativamente grave quando l'archivio è dato in gestione sulla base delle direttive precise dell'istituto che produce le carte, cosa molto più grave quando l'istituto che produce le carte delega in pieno la gestione dell'archivio alla società privata. Ci sono poi le persone che lavorano privatamente e che possono essere chiamate a intervenire nelle situazioni più disparate e hanno dunque bisogno di una solida formazione.

Un'altra cosa che è cambiata rispetto al passato, almeno per quanto riguarda gli archivisti di Stato, è il sistema di accesso alla carriera. È vero, ed è stato ricordato, che non abbiamo avuto concorsi per oltre quindici anni e l'ultimo è stato organizzato in maniera assurda, però abbiamo visto che in precedenza la specializzazione seguiva l'accesso in carriera, mentre in questo caso la specializzazione era richiesta per essere ammessi al concorso. È un altro aspetto sul quale bisogna riflettere. Il ruolo delle nostre Scuole o della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari ancora non è ben chiaro, né è chiaro come si debba considerare la formazione all'università, poiché si tratta di una laurea e non di una specializzazione. Fatto nuovo e inaccettabile dell'ultimo concorso è stato il ricorso ai quiz, elemento di impoverimento non indifferente per l'accesso alla professione. I quiz andavano dall'archivistica alla storia, alla storia del diritto e al diritto; erano formulati da persone che non hanno nessuna abitudine o competenza nel formulare quiz, mentre esiste una tecnica anche per formularli. Ho letto, non ricordo

in quale delle città dove è stato fatto questo concorso, domande in cui un personaggio storico era nato il 21 o il 22 o il 23 di uno stesso mese e di uno stesso anno. Avrebbe senso chiedere se una persona è morta 50 anni prima o 50 anni dopo; se un candidato fa morire Garibaldi nel '700, si può con animo sereno bocciarlo, ma se uno sbaglia la data di un giorno l'eliminazione risulta assurda.

Bisogna valutare che forza contrattuale abbiamo, nei confronti del nostro Ministero, per respingere bandi di concorso di questo tipo: la cosa è stata discussa in Consiglio nazionale e si è protestato contro il concorso a quiz, senza alcun risultato. Ci è stato risposto che era previsto nella legge finanziaria, ove però non era detto che si dovesse applicare ad un concorso per direttivi.

Un altro aspetto della professione che si viene delineando sempre meglio è il concetto di servizio pubblico. Molto si discute sull'archivista ricercatore che richiede sicuramente il possesso di certe capacità di indagine, di ricerca, di analisi diplomatica del documento, ma il servizio pubblico richiede anche capacità di organizzazione e di gestione. La conservazione della memoria storica però è una funzione che ha in primo luogo un valore etico. È una funzione che dovremmo svolgere anche se, cambiando, ad esempio, in un certo momento l'orientamento storiografico, vedessimo le nostre sale di studio vuote, senza nessun utente. Dovremmo conservare i documenti non solo perché gli orientamenti della storiografia possono cambiare nel tempo e quindi a breve distanza potrebbe venire una nuova ondata di ricercatori. La funzione di conservare la memoria storica va al di là dell'utilizzazione pratica delle fonti: un paese che non ha memoria è un paese che non ha identità. Lo vediamo benissimo quando, soprattutto in casi di rivolgimenti politici in cui vengono meno grandi compagini statali e si formano tanti nuovi stati, si delinea il bisogno per questi piccoli stati di recuperare le proprie fonti documentarie. Recentemente sono venuti all'Archivio centrale degli archivisti macedoni che dicevano «le nostre carte stanno a Belgrado, sono solo trecento chilometri ma non possiamo andarle a consultare». Per l'Algeria, a parte i fatti drammatici di questi ultimi anni, il problema di riavere le fonti archivistiche dalla Francia era un problema vitale. Dunque il dovere della conservazione delle fonti non si può mai perdere di vista, qualunque siano gli sviluppi tecnologici. È importante rivendicare questo valore soprattutto in questa logica privatistica che sembra dominare anche il settore dei beni culturali. È chiaro che se noi archivisti ci mettiamo a competere con i musei o con le zone archeologiche, non risulteremo mai produttivi, neanche se riuscissimo a far pagare, cosa che

auspicio vivamente, diritti di ricerca o d'uso. È un fatto positivo che lo Stato tragga un vantaggio economico dalla gestione dei beni culturali, ma non si può accettare la logica di essere considerati importanti solo se si producono introiti. Far valere questo concetto oggi è molto più difficile di quanto non fosse quando noi abbiamo cominciato a lavorare. Negli anni '60 nessuno metteva in dubbio il fatto che la conservazione dei documenti era un dovere pubblico, mentre oggi il clima culturale è cambiato e noi dobbiamo rivendicare l'importanza di questa nostra funzione anche se improduttiva e molto costosa. Il valore dominante del profitto nel campo dei beni culturali, che qualche anno fa ci veniva segnalato negli Stati Uniti di Reagan o nell'Inghilterra della Thatcher, rischia oggi di verificarsi anche da noi.

Mi limito semplicemente a segnalare, altri punti. Prescindendo dalle responsabilità di chi dirige, alcune funzioni rimangono le stesse anche se possono modificarsi per gli sviluppi della tecnologia, da cui il nostro lavoro è condizionato inevitabilmente. Dobbiamo garantire la conservazione fisica dei documenti; questo è un settore, che per esempio, nella nostra formazione è sottovalutato. Nei nostri manuali di archivistica sono pochissime le pagine dedicate alla conservazione fisica dei documenti. Tornando per esempio all'Archivio centrale, ho constatato che questo è uno dei problemi in cui è fortissima l'urgenza di intervenire. I documenti del ventesimo secolo sono infinitamente più fragili dei documenti del passato e richiedono interventi di conservazione che credo debbano essere nella direzione del microfilm (sistema oggi rivalutato perché meno costoso e di più consolidata tradizione) o dei compact disk. Peraltro, il fatto che spesso sia dequalificata l'utenza nelle sale di studio (sono frequenti le persone che fanno ricerca per conto di un docente o nell'ambito di un progetto coordinato da altri) comporta che vengano persone meno esperte, che chiedono quantità sterminate di fotocopie non solo per i documenti effettivamente occorrenti alla ricerca ma di interi fascicoli e faldoni, sottoponendo i documenti a uno stress che non sono assolutamente in grado di sopportare. La proposta di chiedere un certo prezzo per le fotocopie fino a un dato numero, raddoppiarlo per un numero più alto e triplicarlo per un numero più alto ancora, viene da alcuni considerata contro la logica di mercato. Soprattutto per chi si occupa di fonti contemporanee c'è il problema della conservazione delle fotografie, degli audiovisivi, dei film che comportano non solo la necessità di specifiche conoscenze storiche e tecniche ma anche di costi non indifferenti.

Un altro settore nel quale è totalmente nulla la nostra preparazione e che invece pone problemi di grande difficoltà è la gestione dei depositi: un archivio che riceve tanti versamenti e di grandi dimensioni, ha dei problemi

di sistemazione delle carte nei depositi, che possono richiedere spostamenti e nuove aggregazioni secondo una impostazione logica e sistematica dei lavori alla quale nessuno, credo, ci ha mai formato.

Il problema del riordinamento e della elaborazione degli strumenti di ricerca rimane lo stesso. Il problema del riordinamento storico secondo i nostri criteri di studio delle istituzioni, di analisi formale dei documenti e delle aggregazione delle carte, del rapporto tra l'esercizio delle funzioni e le modalità di sedimentazione, tutto questo rimane inalterato; e in una certa misura rimane aperta, come per il passato, la questione della tecnica di descrizione perché è vero che tutti discutono sui criteri di descrizione come se fossero una scoperta del presente, ma oggi come prima chiunque si sia dedicato a fare bene dei repertori, si è posto il problema della normalizzazione, dei rapporti gerarchici e strutturali dei fondi e delle serie. L'informatica radicalizza queste esigenze, ma i problemi di logica strutturale e di descrizione sintetica e rappresentativa dei contenuti rimangono esattamente identici. Un problema che invece cambia molto è come gestire poi questi strumenti di ricerca e come comunicarli all'esterno. Qui effettivamente lo sviluppo della tecnologia ci impone di studiare costantemente quello che possiamo fare, partendo sempre però da una buona descrizione archivistica. Arrivando all'Archivio centrale dello Stato mi sono posta il problema di mettere su internet la guida di sala di studio. È stato necessario riadeguare alla voce della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, pubblicata nel 1981, dedicando tutto il tempo necessario a questa complessa impresa prima di metterla su internet. Anche lo strumento di comunicazione, che incide certamente su alcuni modi di lavorare, presuppone sempre che si faccia un lavoro archivistico in maniera corretta e tradizionale. Non vedo perché «tradizionale» debba essere considerato un aggettivo negativo.

Rimane vitale il confronto con l'università e con centri di ricerca, che può portare a utili collaborazioni. Cambia invece il settore della didattica e delle attività promozionali. Questi sono settori che hanno avuto un notevole sviluppo. Sulla didattica tanto si è scritto e fatto anche se spesso mi chiedo se si fanno le cose giuste. Non è facile trovare una stimolante modalità di approccio con le giovani generazioni per trasmettere un certo interesse per la storia e le fonti. I provvedimenti legislativi tesi a rendere obbligatorio lo studio della storia del ventesimo secolo nelle scuole superiori potevano indurre a pensare che l'Archivio centrale sarebbe stato subissato da richieste di visite da parte delle scuole. Neanche una scuola ha chiesto di venire a visitare l'Istituto. Alla nostra richiesta al provveditore agli studi di metterci in contatto con determinate scuole non è stato risposto. Proba-

bilmente nelle città più piccole il rapporto con le strutture scolastiche è più facile, Roma invece sotto questo aspetto è una città molto difficile, anche se è la città che offre maggiori possibilità. Difficili sono anche le attività promozionali. Come amministrazione dello Stato abbiamo sempre meno finanziamenti per gli straordinari e quindi facciamo salti mortali per garantire l'apertura non solo tutti i giorni fino alle sette di sera, ma anche il sabato mattina. Però nella seconda metà dell'anno ci arrivano dei finanziamenti per rimanere aperti la domenica. Appiattimento, ovviamente, della nostra amministrazione sulle esigenze dei musei. È chiaro che per un museo è fondamentale essere aperto la domenica mentre per l'archivio lo è un po' meno. Per un Istituto come l'Archivio centrale, che è lontano dal centro e sulla via del mare, questa attività promozionale per avvicinare agli archivi di domenica un pubblico non specialistico è stata un'impresa improba. L'unico risultato positivo siamo riusciti ad ottenerlo quando ci è venuto in mente di promuovere un'iniziativa con la Cineteca di Stato e di proiettare dei film relativi ad eventi che si collegano alle carte che conserviamo e che poi illustriamo al pubblico.

L'ultimo punto che vorrei toccare è quello, particolarmente importante sul piano dei cambiamenti, del confronto con l'amministrazione attiva. La nostra legge è tra le prime e tra le poche che disciplinano un rapporto costante degli archivisti di Stato con gli uffici che producono i documenti. Oggi però il punto chiave è la trasformazione del documento presso la pubblica amministrazione. Il confronto con l'amministrazione attiva è assai diverso se l'informatica si limita all'introduzione del protocollo elettronico applicato a documenti tradizionali o se viceversa si tratta di protocollo elettronico abbinato a documenti elettronici. La gestione del protocollo elettronico con documenti tradizionali non cambia nella sostanza le cose. Il protocollo elettronico con i documenti elettronici, che quasi inevitabilmente comporta anche il controllo delle procedure, pone dei problemi non indifferenti perché in questo caso il ruolo del responsabile dell'archivio viene a diventare importantissimo e quindi può correre anche il rischio di essere fortemente boicottato dagli altri settori dell'ufficio. L'apertura della corrispondenza e l'attribuzione della pratica è un punto chiave: seguire le procedure e stabilire chi ha il potere di inserire il documento elettronico nella procedura è un fatto archivistico o un fatto amministrativo-burocratico?

L'introduzione dell'informatica pone anche un altro cambiamento radicale. Molte notizie che prima erano in forma di documento, oggi sono in forma di semplice informazione: non è più necessario scrivere e ricevere

una risposta, si può accedere direttamente a delle informazioni. Quindi l'area del documento, in senso tecnico, tende a restringersi mentre aumenta ovviamente l'area dell'informazione che non sappiamo ancora bene come qualificare. Questo problema pone due rischi: uno è quello di insistere troppo ed esclusivamente sugli aspetti giuridici del documento, che è cosa fondamentale, però se ci limitiamo a considerare materia dell'archivistica solo il documento che ha valore giuridico, andiamo verso una restrizione dell'area in netta controcorrente con quanto è avvenuto nei secoli scorsi quando invece l'archivistica ha accolto come documento il volantino, la fotografia, tanti altri oggetti che, in quanto inseriti in una procedura amministrativa, acquistavano valore di documento. Negli archivi dei secoli diciannovesimo e ventesimo troviamo in maggioranza documenti amministrativi in senso tecnico ma anche una quantità sterminata di altri documenti che, se stralciati dal procedimento, forse non considereremmo documenti. Pensiamo ad un archivio sindacale: quanto materiale vi si trova che se fosse stralciato dal contesto burocratico non considereremmo documento ma materiale di biblioteca? Con l'informatica dobbiamo discutere molto sui caratteri formali e giuridici del documento, dobbiamo portare il nostro specifico contributo anche se determinanti sono, in ultima analisi, le decisioni del magistrato: non sappiamo bene ancora quale sia il valore di prova che il magistrato dà a certi supporti informatici. Questo non è solo un problema nostro ma è tipico dei paesi tecnologicamente avanzati.

L'altro rischio è quello di perdere la distinzione tra documento d'archivio e informazione. Basti pensare che nel dizionario internazionale dei termini archivistici, la definizione di documento è «recorded information» e non documento come rappresentazione di un fatto o di un atto. La distinzione tra documento amministrativo e informazione ha delle conseguenze gravissime sul piano dell'uso critico delle fonti. D'altro canto questo problema già è evidente con internet. Molte persone non si pongono il problema della natura e della attendibilità dell'informazione che arriva attraverso internet: sta su internet dunque è vero. Evidentemente ci sono informazioni e comunicazioni che arrivano attraverso internet e possono essere recepite in un archivio, altre no. Nel Comitato internazionale del documento elettronico si è discusso su come considerare internet. Credo però che non ci si debba chiedere come considerare internet ma come qualificare le informazioni che, trovate via internet, vengono inserite formalmente nell'archivio e acquisite come documento. È chiaro che, se l'amministrazione recepisce nel suo procedimento burocratico notizie tratte da internet, quelle entreranno a far parte del suo archivio. Pensare invece

che tutto ciò che compare su internet possa essere trattato come materiale archivistico francamente lascia perplessi.

Un ultimo punto riguarda la posta elettronica. La posta elettronica sta ponendo un altro problema al quale non eravamo abituati. Molto spesso ora si usa la posta elettronica come prima si usava il telefono: si può essere bombardati da messaggi elettronici che poi ogni istituzione deve vagliare per decidere se accogliere o meno in archivio. Problemi analoghi si pongono con le banche dati. Mi sembra allora che la nostra professione vada verso una richiesta di selezione continua di ciò che deve essere considerato documento archivistico. Entra dunque in crisi quel concetto di sedimentazione quotidiana dei documenti spediti e ricevuti che ci dava certe garanzie di certezza. Oggi il potere decisionale se inserire o meno in archivio un documento diventa più forte. Ad esempio un archivista della FAO, in occasione di un convegno presso l'Archivio centrale dello Stato sugli archivi delle organizzazioni internazionali, ha fatto riferimento a dati numerici, forse eccessivi, ma la cui proporzione era comunque interessante: «su circa 20.000 messaggi di posta elettronica che ci arrivano al giorno, ne archiviamo 20 o 30». Forse 20.000 messaggi elettronici sono troppi ma in ogni caso anche se fosse un rapporto tra 1.000 e 30 si tratterebbe di una percentuale che indubbiamente pone in termini problematici il rapporto tra comunicazione e archivio.

Con l'informatica siamo inoltre costretti ad individuare i criteri di selezione ai fini della conservazione permanente nel momento di formazione del documento, cioè nel momento in cui si crea il sistema. Questo ci toglie la prospettiva storica nella valutazione, accentuando il rischio di compiere errori. La conservazione dei documenti elettronici potrà forse determinare in futuro anche una inversione dell'onere della prova: se il documento elettronico a seguito di migrazioni e migrazioni perde la sua configurazione originale, e noi dobbiamo provare la certezza di un fatto, saremo forse costretti, come cittadini, a tenerci delle copie autenticate piuttosto che fare riferimento alla documentazione dei pubblici uffici che invece, fino ad oggi, ha sempre fatto piena prova in giudizio.

Credo che questo confronto con la trasformazione in atto della documentazione sia l'aspetto che mette più in crisi la nostra professione: non crisi in senso negativo, ma crisi di crescita e di riflessione. L'indeterminatezza che esiste in tutto questo settore rende però anche più difficile la formulazione dei programmi di formazione perché non sappiamo esattamente che tipo di formazione dobbiamo dare. Certo è che dobbiamo collaborare strettamente con gli informatici per la conservazione degli archivi

storici e con loro e con i funzionari dei vari uffici per la creazione dei sistemi di archivio corrente.

Posso concludere con una nota positiva: una delle poche vittorie che abbiamo ottenuto, è stato il riconoscimento del ruolo degli Archivi di Stato nelle disposizioni dell' AIPA per l'identificazione dei criteri di conservazione dei documenti elettronici.

Evoluzione delle competenze professionali nell'esperienza ventennale di un archivista di Stato

di *Michele Durante*

«Ma lei dottore è proprio sicuro di aver fatto una buona scelta venendo a lavorare in un Archivio di Stato? Lei lascia un'esperienza lavorativa libero-professionale estremamente dinamica che le consente di muoversi, frequentare le aule di giustizia, aver rapporti con tanta gente, interessarsi a situazioni diverse... qui, invece, sarà costretto a trascorrere le sue giornate lavorative in locali sotterranei, sempre solo a contatto con carte piene di polvere...».

Con queste parole, vent'anni fa, venivo accolto in servizio nell'Amministrazione degli Archivi.

Confesso di essere rimasto, sulle prime, piuttosto turbato, tanto da chiedermi se la scelta di quella che m'apparve d'un tratto come una sorta di condanna agli arresti domiciliari mi avrebbe davvero resa uggiosa la vita.

Avrei compreso, però, di lì a qualche tempo che quella frase rivelava solo l'affettuosa preoccupazione di chi, avendo, forse, percepito nel mio modo di essere e da qualche frase scambiata nel corso di un breve colloquio uno spirito piuttosto libero con una spiccata tendenza a svolgere attività poco sedentarie, voleva prepararmi ad una realtà lavorativa che riteneva rigida e immutabile.

A quell'epoca, infatti, era ancora molto diffusa l'idea che gli archivisti si identificassero come gelosi custodi di antiche scritture i quali, in un rapporto quasi esclusivo con esse, isolati dal mondo e con la mente rivolta più al passato che al futuro, svolgevano la loro attività lavorativa in locali di deposito polverosi e bui, passando intere giornate ad ordinare, inventariare e studiare vecchie carte con pazienza certosina.

D'altro canto, anche chi vi parla, quando intraprese questa strada mai avrebbe potuto immaginare che, con l'accrescersi nel tempo dell'interesse e della pratica professionale, si sarebbe trovato coinvolto in esperienze di vita e di lavoro ben lontane da quelle che sembravano, all'epoca, caratterizzare lo stereotipo dell'archivista.

Nuove e moderne discipline, come l'informatica – peraltro del tutto estranee alla specificità del corso di studi classico-giuridico che avevo frequentato – avrebbero sempre più sostenuto la mia attività professionale fino a diventarne elemento essenziale. Per migliorare la qualità dei lavori che mi venivano affidati mi sarei spinto, poi, a sperimentare finanche l'utilizzo di tecniche di comunicazione con le immagini, facendo tesoro di una modesta pratica acquisita in gioventù con strumenti audiovisivi di vario genere. Avrei, pure, in barba ad ogni previsione di sedentarietà, percorso chilometri e chilometri per visitare centinaia di archivi ubicati in siti accessibili ed inaccessibili. Mi sarei arrampicato su scale ed impalcature per raggiungere sottotetti di antichi palazzi e sarei sceso in cavità sotterranee calandomi attraverso botole e angusti passaggi. Avrei insegnato, avrei scritto, avrei stabilito e intrattenuto innumerevoli rapporti con istituzioni e persone, contagiato da quella passione che non risparmia coloro che si dedicano alla ricerca, alla tutela e alla valorizzazione delle fonti documentarie.

Gli anniversari, si sa, sono occasioni particolari in cui si è soliti fare bilanci e rivedere, magari anche in chiave critica, gli accadimenti e le situazioni che la vita ci ha riservato. Così anch'io mi sono trovato – in questo momento di celebrazione dei Cinquant'anni di attività dell'ANAI – non solo a ripensare al mio primo giorno di lavoro in Archivio e alle mie prime partecipazioni ai congressi della nostra Associazione ma anche a riflettere su come e in che modo siano mutati, nel volgere di questi due decenni, il ruolo e le funzioni di un archivista.

Questo viaggio nella memoria, lungi dall'essere un nostalgico ritorno ai bei tempi andati, è stato, almeno per chi vi parla, un momento per meglio comprendere in quale direzione ci hanno spinto, e continuano a spingerci, le esperienze vissute e le esigenze del tempo che stiamo vivendo.

Questa nostra generazione è testimone di un'evoluzione che ha comportato radicali trasformazioni, ha proposto nuovi modelli di vita e di lavoro, ha demolito muri e confini ed ha prodotto, con la rivoluzione informatica e telematica, flussi di comunicazioni che oggi avvolgono l'intero globo terrestre.

Anche il mondo degli archivi ha cominciato ad avvertire – proprio negli anni ai quali mi sono riferito in apertura di questo mio intervento – profondi mutamenti, caratterizzati da diversi fattori, come hanno bene evidenziato Isabella Zanni Rosiello e Paola Carucci in alcuni loro recenti interventi.

La prima, infatti, in un Convegno organizzato nel 1997 a Bari dalla nostra sezione pugliese dell'ANAI, esaminando alcuni aspetti che hanno con-

traddistinto l'evolversi della nostra attività professionale, ha rilevato i segni di una vera e propria crisi:

«Sia le istituzioni archivistiche, – afferma Zanni Rosiello – in quanto luoghi-istituti deputati alla conservazione-trasmissione di memoria documentaria, sia gli archivisti, in quanto detentori di un sapere specialistico, hanno vissuto in questi ultimi tempi una profonda crisi di identità. Ciò si è verificato soprattutto tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, quando si incominciò a confrontarsi con i mutamenti politici, sociali e culturali che si erano andati verificando... Il pubblico dei chierici, degli studiosi di storia, che era stato fin dalla seconda metà dell'Ottocento l'interlocutore privilegiato del lavoro dell'archivista, era diventato più differenziato e variegato... Un pubblico di laici, cioè di persone appartenenti ad ambienti non specialistici, a lungo lontano dal mondo degli archivi incominciò a mostrare esigenze di penetrarvi. Per gli archivisti non è stato facile cambiare atteggiamenti mentali e comportamenti pratici connessi a una formazione culturale fondata su tradizioni di altro tipo. Non è stato facile provarsi a inventare modi e forme che consentissero a fasce di persone non "dotte" e non provviste di adeguata strumentazione tecnica di avvicinare fonti archivistiche...»¹

E Paola Carucci in occasione della *Conferenza nazionale degli Archivi* dello scorso luglio non ha esitato a riconoscere che:

«L'applicazione dell'automazione alla gestione degli archivi correnti della pubblica amministrazione, il controllo informatizzato dei flussi documentari e infine il passaggio dal documento cartaceo al documento elettronico, costituiscono un fatto epocale, una autentica rivoluzione che richiede una diversa organizzazione del lavoro burocratico e un personale qualificato sia sotto il profilo archivistico che sotto il profilo informatico. Sempre in tema di evoluzione tecnologica va fatto un riferimento a quelle che continuano anacronisticamente a chiamarsi "nuove fonti": fotografie, audiovisivi, pellicole cinematografiche.»²

Le tematiche legate alla formazione professionale dell'archivista e alla stretta connessione che essa ha con l'evoluzione dei tempi sono state ritenute dalla nostra Associazione, fin dai primi anni della sua esistenza, di grande importanza. Da una ricognizione effettuata sugli atti dei convegni ANAI si

¹ ISABELLA ZANNI ROSIELLO, relazione letta al *Convegno-corso di aggiornamento «Archivi e insegnamento della storia»*, Bari 10-12 aprile, 1997, organizzato dal CNR, dalla Sezione Puglia dell'A.N.A.I., ed altri, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVIII/1, gennaio-aprile 1998.

² PAOLA CARUCCI, alla *Conferenza Nazionale degli Archivi*, Roma, 1-2 luglio 1998.

rileva che già nel 1952 Giorgio Cencetti presentava al III Congresso, tenuto a Salerno, una relazione incentrata su «*La preparazione dell'archivista*» e tornava sull'argomento una decina d'anni dopo con il discorso inaugurale del XII Congresso di Verona del 1963 intitolato «*Archivi e archivisti di ieri e di oggi*» in cui affermava:

«L'archivio è, in sostanza, un istituto, e gli istituti vivono nei tempi, anzi sono i tempi stessi...sono, in una parola, prodotto della storia che è un perenne trascorrere, un continuo mutare... a questa legge del mutamento e del rinnovamento gli archivi non possono dunque sottrarsi. In questo vivido senso della storia come farsi continuo, l'archivista non solo è disposto a rinnovare tutti i suoi metodi di lavoro, ad accogliere tutte le tecniche di ricerca e a non rifiutare a priori tutti i suoi metodi di lavoro, tutti i sistemi di ordinamento che si distacchino da quelli classici, ma conscio che la comunità nazionale viva nel presente viene dal passato e si proietta nell'avvenire, non esclude dai suoi doveri la considerazione degli interessi dello studioso di domani, che egli non conosce e forse non conoscerà mai». ³

Non è, dunque, un fatto nuovo la consapevolezza che il lavoro dell'archivista debba essere oggetto di continui aggiornamenti. Se poi si tiene conto che le affermazioni di Cencetti risalgono agli anni '60 – quando si era ancora molto lontani da quei rapidi processi di trasformazione in cui da tempo siamo immersi e a cui abbiamo fatto poc'anzi riferimento – possiamo, a maggior ragione, sostenere che una costante formazione e una continua riqualificazione sono aspetti imprescindibili della nostra attività professionale.

D'altra parte, negli ultimi decenni è andata sempre più diffondendosi la consapevolezza della prevalente presenza nel lavoro dell'archivista di una componente tecnico-scientifica comune a tutti i settori dell'attività di ricerca.

Nonostante, però, da decenni si continui ad affermare a più voci e in più sedi la necessità di considerare la formazione permanente come un elemento indispensabile per la crescita della nostra attività professionale in sintonia con l'evolversi dei tempi, oggi, alle soglie del 2000, siamo ancora qui ad evidenziarne la mancanza.

La conseguenza di questa perdita di anni preziosi nell'attesa che questa esigenza fosse presa in seria considerazione – oltre ad indurre chi vi parla a dubitare sulle possibilità di un effettivo recupero – ha determinato anche

³ G. CENCETTI, *Archivi e archivisti di ieri e di oggi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII, 1963.

uno strano fenomeno. Infatti nonostante grandi mutamenti stiano trasformando velocemente e radicalmente la società in cui viviamo, all'interno delle nostre strutture e soprattutto in alcune periferie i segni di questi cambiamenti sembrano davvero labili. Semmai qualcosa c'è, è sicuramente ancora insufficiente o risulta, comunque, impercettibile poiché il processo di evoluzione da cui promana riesce ad incidere sull'Amministrazione con scarsi effetti e si fa strada lentamente e con grande fatica. Pertanto, in questa dinamica di rapide trasformazioni in atto si è diffusa tra molti colleghi la sensazione di essere spettatori passivi di azioni che richiederebbero, al contrario, una gestione attiva e partecipata dei fattori di cambiamento.

Non v'è dubbio, però, che quanto prima se non «per amore» molti di noi si troveranno «per forza» a fare i conti con realtà che saranno percepite, forse, troppo distanti dalla nostra originaria formazione.

Ricordo che agli inizi della mia esperienza professionale c'erano ancora molte resistenze, anche da parte di autorevoli colleghi, in merito alla sola idea che il nostro lavoro potesse in qualche maniera essere «contaminato» dall'uso di quelle tecnologie moderne che sembravano mal conciliarsi con l'archivistica così come fino ad allora concepita. D'altra parte lo stesso Centetti, che pure dichiarava nel suo discorso del 1963 la necessità di una continua apertura a nuovi metodi di lavoro, sembra non intravedere per il futuro dell'archivista altro titolo che non sia quello del «conservatore e disciplinatore delle fonti storiche del passato e del presente»³.

In realtà con l'andare del tempo e l'incalzare dei processi di trasformazione cui abbiamo già fatto cenno, la funzione dell'archivista inizia a dilatarsi e a valicare i limiti della sola conservazione e disciplina delle fonti fino ad assumere negli anni '90 una multiforme conformazione.

Fra le diverse voci che hanno messo in rilievo questo fenomeno mi piace evidenziare quella di Paola Carucci la quale, nella relazione introduttiva al Seminario di Montreal, organizzato nel 1992 dal Consiglio Internazionale degli Archivi,⁴ elenca una serie di tradizionali e nuove competenze richieste agli archivisti, individua le conoscenze necessarie per il loro corretto svolgimento e propone, per l'eccessivo moltiplicarsi delle stesse, una riflessione sull'opportunità di prevedere distinti profili professionali di pari dignità. La riflessione prende le mosse dalle funzioni più antiche riconosciute agli archivisti – quali la conservazione fisica dei documenti, le operazioni

³ PAOLA CARUCCI, *Il ruolo della formazione professionale nell'evoluzione dell'archivistica*, relazione introduttiva al IV Seminario organizzato dalla Sezione per l'insegnamento dell'archivistica e la formazione professionale degli archivisti del Consiglio internazionale degli archivi, Montreal, 11-14 settembre 1992, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1992, n. 3, settembre-dicembre.

di schedatura e di ordinamento e l'elaborazione degli strumenti di ricerca – oltrepassa le attività di confronto con l'utenza, l'università, la scuola, gli altri centri di ricerca e l'amministrazione attiva, e giunge a considerare le nuove frontiere dell'esperienza archivistica: quelle più legate agli aspetti della tutela, della fruizione e della valorizzazione del patrimonio documentale d'interesse storico. Attività per le quali assumono sempre più rilievo la gestione dell'informazione e la funzione didattico-divulgativa. All'archivista, perciò, oggi si richiede una competenza che abbracci non più solo le discipline canoniche, incluse da sempre nel suo bagaglio culturale – quali: l'archivistica, la paleografia, la diplomatica, la storia, la storia delle istituzioni, il diritto amministrativo – ma anche l'archivieconomia, le tecniche del restauro e della riproduzione, l'informatica, i metodi utilizzati per la divulgazione scientifica e le nuove forme di comunicazione.

Queste competenze tecnico-scientifiche ed altre molteplici abilità noi archivisti di fine millennio, a fronte dell'elevato rischio di trovarci ai margini di una realtà professionale in evoluzione, abbiamo dovuto acquisirle quasi sempre sul campo e comunque da autodidatti. Gran parte delle esperienze innovative sono state vissute, almeno in partenza, sulla scia di iniziative personali. Ognuno ha dovuto darsi da fare sfruttando al meglio le proprie attitudini, impegnandosi per suo conto e, magari, al di fuori della sua sfera lavorativa, informandosi e autoformandosi, scambiando idee con altri colleghi o mutuando esperienze più aggiornate da altri istituti più avanti nei percorsi sperimentali.

Le considerazioni che si propongono in questo intervento, scaturiscono da una serie di riflessioni maturate nel corso di vent'anni di attività professionale in cui sono venute delineandosi due realtà. Da una parte le infinite possibilità di sviluppo e l'elevato potenziale di promozione culturale, sociale ed umana che il mondo degli archivi può esprimere, ma dall'altra la grande difficoltà della nostra Amministrazione ad essere al passo con i tempi nell'utilizzo ottimale di risorse e tecnologie.

Le molteplici e differenti realtà caratterizzanti i livelli di aggiornamento che contraddistinguono i nostri istituti e che si colgono in occasioni di incontri e di convegni a carattere nazionale evidenziano situazioni locali sviluppate in modo difforme. Tale diversità, oltre ad esprimere la presenza sul territorio di intelligenze e di competenze fortunatamente variegiate, manifesta un'evidente difficoltà a varare programmi di sviluppo omogenei e rispondenti alle istanze provenienti dalle periferie.

Tuttavia, vedendo il problema in positivo, si può anche dire che di fronte a certi vuoti ogni istituto è stato costretto – per non restare ad atten-

dere un Godot che come ben si sa non arriverà mai – ad inventare «*modi e forme*» – per dirla con le parole della Zanni Rosiello – per soddisfare al meglio le esigenze dettate dal mutare dei tempi.

Tornando alle nuove competenze e ai sempre più ampi settori d'interesse che sollecitano la nostra attenzione professionale, prenderei le mosse dalla richiesta – avanzata ieri sera da una collega nel corso del dibattito – di non lasciare al di fuori delle tematiche che trattiamo considerazioni e approfondimenti relativi agli archivi e alle produzioni audiovisive.

La circostanza che vede in questi giorni di congresso chi vi parla alle prese con attrezzature fotografiche e telecamera non è casuale, anzi corrisponde alla precisa esigenza della segreteria di questo convegno di documentare con le immagini il nostro incontro di Trento. Raccontava, infatti, Pierpaolo Avolio quanto fosse stato difficile recuperare, per l'allestimento della mostra dei Cinquant'anni di attività dell'ANAI, immagini che documentassero almeno gli avvenimenti e i convegni più importanti. Questa mia – e che mi risulti di molti altri colleghi – propensione all'uso dei mezzi audiovisivi nata ancor prima del mio ingresso nell'Amministrazione dei Beni Culturali, ha subito nel corso della mia attività lavorativa inaspettate sollecitazioni scaturite, prevalentemente, da spinte ad offrire alla nostra utenza servizi più adeguati ai tempi in cui viviamo.

Ricordo, ad esempio, quanto l'assoluta mancanza di disponibilità di spazio – nell'allora unica sede dell'Archivio di Stato presso cui presto servizio – costituisse un insormontabile ostacolo per lo svolgimento di una seppur minima attività didattica. Non era, infatti, in alcun modo possibile accogliere nella nostra sala di studio un'utenza superiore ai quattro o cinque visitatori giornalieri.

Avvertendo tutto il limite che la mancanza di questo collegamento con il mondo della didattica comportava, ci venne in mente di percorrere una strada allora non molto praticata nel mondo degli archivi.

Recuperando le competenze di alcuni e utilizzando l'attrezzatura fotografica di cui l'ufficio era dotato, realizzammo in proprio e a costi davvero irrisori una serie di diapositive che, opportunamente commentate, illustravano l'attività dell'archivio e i documenti più significativi in esso conservati. Ciò ci consentì di esportare nelle scuole ed in altri ambienti l'immagine dell'Archivio, il suo ruolo e la sua funzione sul territorio e di diffondere e divulgare, al di fuori della cerchia degli abituali frequentatori delle nostre sale di studio, la conoscenza del nostro istituto proprio negli anni in cui iniziava ad imporsi la necessità di accelerare quel processo di diffusione all'esterno dell'attività svolta dagli archivi.

Con l'andar del tempo, il ricorso all'uso dell'immagine e al suo linguaggio sarebbe diventato sempre più frequente nei nostri istituti, come si è potuto constatare dalla cospicua produzione di audiovisivi presentata nell'apposita sezione allestita lo scorso anno presso l'Archivio centrale dello Stato in occasione della *Conferenza nazionale degli Archivi*. Tuttavia, ancora oggi la confidenza con questi più recenti strumenti di comunicazione – che costituiscono, peraltro, una particolare tipologia di fonti documentarie – è circoscritta a limitate situazioni di privilegio riservate a quegli istituti in cui opera qualche funzionario in grado di utilizzare tali strumentazioni e più consapevole dei vantaggi che l'uso di tali mezzi comporta.

È indubbio però che un maggiore, più diffuso e mirato utilizzo di tecnologie e tecniche di documentazione audiovisiva accompagnato da un'adeguata formazione migliorerebbe non poco la qualità della nostra attività, come io stesso in tutti questi anni ho avuto la possibilità di verificare.

Circa quattro anni fa mi fu chiesta la disponibilità a collaborare con la Soprintendenza archivistica della Basilicata che – a causa del ridottissimo numero di personale in servizio – non riusciva a svolgere nei centotrenta Comuni lucani un adeguato servizio ispettivo. Interessato ad approfondire la conoscenza di un settore fino ad allora a me sconosciuto, iniziai ad effettuare una serie di visite in quegli archivi comunali in cui da più di dieci anni erano del tutto mancati i rapporti con la Soprintendenza.

Non ci volle molto tempo per rendermi conto che la situazione di abbandono e di degrado in cui versavano e versano tuttora gran parte degli archivi comunali era al di fuori di ogni immaginazione. D'intesa con il soprintendente pensammo, allora, di realizzare nel corso di ogni visita ispettiva che avrei effettuato una serie di diapositive che, illustrando le relazioni che via via sarebbero state elaborate, attestasse lo stato dei luoghi e il modo in cui venivano conservate le carte.

Questa idea iniziò ben presto a rivelare i suoi effetti positivi. In primo luogo notammo che gli amministratori si mostravano più pronti a trovare soluzioni idonee alla conservazione quando si rendevano conto che il degrado e l'abbandono dei loro archivi sarebbero rimasti immortalati in immagini.

In secondo luogo le relazioni ispettive, corredate con diapositive, costituivano per la stessa Soprintendenza, e per qualsiasi funzionario che avesse in futuro ripreso quella documentazione per ulteriori visite, un valido strumento di lavoro. Infatti le relazioni integrate con le immagini consentono un migliore orientamento nelle diverse situazioni di conservazione, spesso frammentarie, in cui è facile rinvenire gli archivi comunali, e costi-

tuiscono un prezioso elemento di monitoraggio per seguire l'evolversi dei diversi casi.

Si è venuto, così, costituendo nel corso di questi anni, un archivio di immagini da cui poter attingere in relazione alle diverse attività dell'Istituto. Di recente, ad esempio, in occasione di un incontro organizzato dalla Soprintendenza archivistica e dalla Regione Basilicata per sensibilizzare i sindaci al problema della corretta conservazione delle carte, più che le parole hanno convinto le immagini proiettate senz'altro commento sonoro che non fosse il solo rumore prodotto dall'avanzamento del caricatore delle diapositive.

Quando in occasione della *Conferenza nazionale degli archivi* del 1998 è stato chiesto agli istituti periferici se avessero prodotto audiovisivi da presentare nell'apposita sezione, abbiamo fatto presente che potevamo disporre di un dias-film sulla situazione di degrado in cui versano gli archivi comunali lucani. Ci è stato risposto che l'argomento suscitava interesse, ma occorreva che il dias-film fosse trasferito su videocassetta. Accogliendo la richiesta quasi come una sfida con noi stessi, abbiamo trasformato con sistemi artigianali, ma efficaci, la serie di immagini intervallate da didascalie in un video della durata di una ventina di minuti, che è stato poi regolarmente presentato nella predetta sezione dedicata agli audiovisivi. Da allora, comunque, abbiamo deciso di utilizzare in occasione delle visite ispettive anche la telecamera usata fino ad allora soltanto per videoregistrare le attività culturali in cui era coinvolta la Soprintendenza. Questo utilizzo consentirà alla Soprintendenza di poter disporre di una documentazione completa sullo stato dei luoghi e sulle modalità di conservazione delle carte su cui essa esercita la vigilanza.

Di recente abbiamo pensato – avvalendoci dell'aiuto di un paio di impiegati addetti ai lavori socialmente utili, attualmente in servizio presso la Soprintendenza – di migliorare la qualità di questa attività di documentazione. Abbiamo, infatti, acquistato un economico scanner per pellicole negative e positive e stiamo sperimentando la possibilità di inserire nel computer le immagini realizzate in modo da corredare i testi delle relazioni ispettive con le relative fotografie o diapositive.

L'uso delle moderne tecnologie finalizzato al potenziamento dell'attività di documentazione e allo svolgimento di una migliore attività di vigilanza è una delle tante possibilità offerte da una modesta pratica con i mezzi audiovisivi. A tale pratica occorrerebbe dare maggiore diffusione e risalto, atteso che non possiamo ignorare che gran parte delle fonti della storia di questo secolo è costituita da materiale audiovisivo. I nostri istituti,

di contro, sono ancora totalmente impreparati ad accogliere materiale audiovisivo, a garantirne la conservazione e la fruizione e ad esercitare la vigilanza su mediateche di enti ed emittenti private per le quali è fuor di dubbio che si debba rilevare il carattere del notevole interesse storico. Si pensi, ad esempio, a tutto il patrimonio documentario realizzato per i notiziari televisivi locali e ai rischi di dispersione in cui esso può incorrere, soprattutto nei casi in cui le emittenti hanno cessato la loro attività.

Nonostante, però, apparentemente la nostra amministrazione sembri prestare scarsa attenzione a questo fenomeno, nelle periferie gli utilizzi di questi strumenti iniziano, seppur senza molto clamore, ad essere diffusi.

Qualche tempo fa, recandomi all'archivio di Brindisi per un incontro del nostro consiglio regionale ANAI, ho infatti avuto occasione di scoprire l'esistenza in quell'istituto di una sofisticata attrezzatura informatica con scanner e macchine fotografiche digitali collegate al computer. Questi strumenti vengono utilizzati per la realizzazione in proprio non solo di inviti e locandine per mostre o altre attività culturali, ma anche per pubblicazioni di cataloghi e di fonti documentarie.

A conclusione della intensa giornata di ieri, animata da numerosi interventi, riflettevo sugli sforzi che da qualche tempo l'ANAI sta compiendo nel proporre linee di sviluppo e nuove aperture sulle problematiche archivistiche in continua evoluzione. Se questi tentativi hanno iniziato già a manifestare i loro primi effetti positivi in termini di incidenza e di realizzazione di molteplici attività lo si deve anche al fatto che la nostra associazione ha cercato di calarsi nella realtà del tempo in cui opera utilizzando tutti quegli strumenti di informazione e comunicazione che oggi non possono essere ignorati, se si vogliono divulgare idee ed elaborare progetti di sviluppo. In quest'ottica si comprende bene l'importanza della realizzazione del sito Internet della nostra associazione, presentato in questo significativo convegno che proietta l'attività dell'ANAI nel terzo millennio.

Il riferimento alla rete non è casuale perché mi offre la possibilità di richiamare l'attenzione su un altro fronte, quello dell'informatica, per il quale la nostra Amministrazione sembra aver adottato in questi anni una politica di attesa piuttosto che di gestione di un fenomeno che si è diffuso in molteplici realtà lavorative con sorprendente rapidità.

Anche in questo caso, abusando della vostra pazienza, mi rifarò all'esperienza personale vissuta in questi vent'anni che, come ho potuto rilevare, è stata abbastanza simile a quella di diversi colleghi. Agli inizi degli anni '80 quando iniziai a comprendere che l'informatica, prima o poi, avrebbe finito per avere a che fare con la nostra attività professionale, non

tutti erano concordi con questa previsione. Negli istituti delle nostre parti e nei convegni se ne parlava molto poco, anzi vi era chi non mancava di vedere in questa disciplina qualcosa da tenere ben lontano da quei templi della conservazione della memoria che erano ritenuti gli Archivi di Stato.

Fui, pertanto, particolarmente attratto dalla possibilità di approfondire questa problematica quando nel 1985 vidi giungere in Archivio il programma del convegno di Torino su «Archivi e computer». Rigorosamente in ferie e a mie totali spese attraversai l'Italia, suscitando anche l'ilarità di alcuni colleghi che non comprendevano cosa mai potesse spingermi a «sprecare dei quattrini» per qualcosa che, comunque, interessava l'ufficio.

Il congresso fu per me la conferma che tenersi lontano dall'informatica sarebbe significato restare indietro rispetto a quanto stava accadendo attorno a noi.

Tornai intenzionato ad approfondire questa nuova strada, ma non pensavo che avrei dovuto far proprio tutto da solo e nei ritagli di tempo. Non essendo il mio ufficio dotato di computer, fui costretto ad acquistare un portatile sul quale iniziai a sperimentare qualche programma di videoscrittura. Dopo qualche tempo il nostro Archivio fu coinvolto nel progetto «Anagrafe» che comportò l'arrivo in ufficio di alcuni personal computer destinati, però, agli operatori convenzionati per il progetto. Due archivisti, fra cui chi vi parla, furono sommariamente addestrati per seguire questo progetto, ma era evidente che la mancanza di un'organica preparazione informatica di base ci precludeva sicuramente una comprensione maggiore di ciò che non senza difficoltà avremmo dovuto realizzare.

Ogni tanto, nel corso di convegni o altri incontri, si apprendeva che qualche istituto stava compiendo una fuga in avanti dotandosi di attrezzature, organizzando dei corsi di formazione per il personale, predisponendo dei programmi per l'ordinamento delle carte o per la gestione della sala studio. Tutto, però, restava, comunque circoscritto a poche isolate esperienze locali.

A chi chiedeva quando e come sarebbe avvenuto un efficace adeguamento a queste realtà informatiche, che nel frattempo erano diventate familiari anche ai nostri figli, veniva risposto che il problema era legato alle sempre più limitate risorse economiche di cui la nostra amministrazione poteva disporre.

Fu così che nel 1992, quando il Ministero d'intesa con il Foromez organizzò, nell'ambito del progetto FAES, un corso su «Valutazione economica dei progetti di intervento pubblico nel campo dei beni culturali», presentai domanda di partecipazione nel tentativo di comprendere meglio i meccanismi con cui si potevano elaborare e selezionare i progetti di sviluppo. Il cor-

so, della durata di 15 giorni, mirava a far acquisire a coloro i quali vi avrebbero partecipato diverse abilità nel settore dell'impiego delle risorse. Era davvero interessante e, manco a dirlo, tutto incentrato su procedure informatizzate. Purtroppo, però, già dal primo giorno i docenti ci comunicarono che – a motivo di una seria crisi economica che proprio in quel periodo era esplosa nel nostro Paese – i fondi stanziati per la sperimentazione da cui era scaturito il nostro corso erano stati drasticamente tagliati. Pertanto tutto ciò che avremmo appreso non lo avremmo più potuto attuare, essendo venuti a mancare i mezzi con cui gestire le procedure.

Non passò, però, molto tempo e mi trovai di nuovo alle prese con l'informatica. L'allora direttore dell'Archivio, infatti, mi aveva delegato, riconoscendo una sua scarsa propensione a questa disciplina, a partecipare ad un Seminario su: «*Informatica e processi decisionali. I progetti informatici dei Beni Culturali e i loro significati organizzativi*». L'iniziativa – approvata dalla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione – si proponeva di raggiungere obiettivi davvero innovativi. Con essa, infatti, si voleva focalizzare l'attenzione sui processi di lavoro organizzati nell'ufficio e sui modi con i quali si potevano ottenere miglioramenti utilizzando l'informatica.

Anche questa volta, però, nonostante i laboratori, le esercitazioni, la formazione per apprendere metodi innovativi di analisi e di soluzione dei problemi, tutto si rivelò vano ed inutile. Rientrando, infatti, nelle diverse sedi di servizio non solo si perse il contatto con i *tutor* che avrebbero dovuto seguire e monitorare i tentativi di mettere in atto questi progetti di miglioramento, ma non si poté disporre di nessuno di quegli strumenti informatici utilizzati per seguire le lezioni.

Nelle nostre sedi, infatti, le uniche attrezzature informatiche allora esistenti – ma non utilizzabili per problemi di natura burocratica che non sto qui a dire – erano i computer e le stampanti lasciate dagli enti che avevano gestito i progetti Anagrafe e Imago.

Ancora una volta tra corsi di formazione e quotidiana attività lavorativa si evidenziava una discrasia.

Nell'aprile di quest'anno ho partecipato al Seminario di formazione specialistica «*Applicazioni di network information retrieval sulla rete Internet*». In una settimana abbiamo fatto il pieno di nozioni che sarebbero state davvero utili se al rientro in sede avessimo potuto accendere il computer e iniziare con calma a digerire quanto ci era stato insegnato. Purtroppo, però, dopo aver atteso qualche mese non è stato possibile attivare il collegamento sia nell'Archivio dove presto servizio sia presso la Soprintendenza con la quale collaboro. Pertanto è impossibile pensare di utilizzare Internet per eserci-

tarci con i programmi che ci sono stati insegnati. In entrambe le sedi, infatti, il collegamento ad Internet passa attraverso l'unica linea telefonica che ci mette in comunicazione con l'esterno e, comunque, le sempre più scarse risorse economiche destinate all'uso dei telefoni non consentono di poterci permettere questi sprechi. È impensabile, dunque, che il personale o almeno buona parte di esso possa prendere confidenza con l'uso della rete in un'epoca in cui il settore della ricerca e dalla formazione non possono prescindere da una pratica abitudinaria con l'informatica.

È inutile sottolineare che esperienze formative di tal genere, oltre ad evidenziare situazioni di spreco di danari, rischiano di demotivare coloro ai quali esse sono dirette perché non producono ricadute apprezzabili nell'ambiente di lavoro.

In conseguenza di questi problemi si sono avute nel personale situazioni diversificate: qualcuno si è mosso per proprio conto, altri hanno preferito attendere ed immobilizzarsi.

Le considerazioni fin qui esposte, nate come riflessioni del tutto personali, si sono arricchite strada facendo del contributo di altri colleghi grazie ad interessanti momenti di scambio e di confronto di idee che hanno evidenziato quanto sia stato, e sia ancora per molti, travagliato e complesso questo passaggio epocale e quanto siano diffuse tra molti di noi, seppure in modi e forme diverse, situazioni di disorientamento e disagio.

La sensazione che più accomuna molti è quella di sentirsi abbandonati a sé stessi, soprattutto perché di fronte alle istanze che scaturiscono dal «nuovo» che avanza si avverte l'assenza di globali e adeguati programmi formativi. Ne consegue un'evidente difficoltà di riuscire a sentirsi parte attiva in quei processi di trasformazione in atto negli ambiti di nostra competenza. D'altronde i grandi cambiamenti richiedono lo sviluppo di nuovi schemi mentali e una vera e propria rivoluzione culturale non può non assumere il momento formativo come il fattore di maggiore rilevanza. Penso sia a tutti ben noto quanto sta accadendo con l'avvento dell'autonomia scolastica nel settore della pubblica istruzione. Coloro che hanno il coniuge o un familiare insegnante avranno constatato che già da qualche tempo al quotidiano moltiplicarsi delle attività formative si sono aggiunti momenti sempre più frequenti di progettazione didattica, di lavoro di gruppo, di consigli, riunioni su aggiornamenti di vario genere.

Meno evidente è, invece, l'impegno con cui la nostra amministrazione sta tentando di recuperare il tempo perduto, atteso che il settore dei beni culturali è quello che ormai da tempo e da più parti viene individuato come uno dei principali vettori di sviluppo.

Sempre scarsi – e comunque non sufficientemente mirati a costruire una classe di funzionari al passo con le esigenze dei tempi – sono i programmi e le risorse destinate per la formazione del personale. Formazione che in tutti questi anni – e se si escludono gli esempi cui ho fatto riferimento poc'anzi – sembra sia stata considerata un optional del quale si poteva benissimo fare a meno.

Di contro, invece, si sono moltiplicate le situazioni che hanno richiesto – a quei funzionari che hanno avvertito il bisogno di ampliare i loro orizzonti culturali – l'impiego di risorse personali e di non pochi sacrifici anche di natura economica.

Segnali di grande attenzione ai momenti formativi sono stati dati, invece, dall'ANAI, che si è assunta in tal senso un ruolo propulsivo non indifferente. Negli ultimi anni, infatti, le diverse sezioni regionali hanno dato vita ad una serie di incontri, seminari e convegni su temi di grande interesse professionale i cui atti pubblicati possono essere, in molti casi e per diversi argomenti, considerati veri e propri manuali, se non addirittura strumenti di lavoro. Senza contare poi che in assenza di altre opportunità queste occasioni non hanno mancato di rivelarsi utili possibilità di scambio e confronto di esperienze professionali. Pur tuttavia l'adesione e la partecipazione a questi incontri invece di essere favorita e incentivata è stata, se non proprio scoraggiata, resa particolarmente difficile e onerosa.

Mi piace concludere con una frase pronunciata dal Ministro Veltroni lo scorso anno alla *Conferenza nazionale degli Archivi* e che mi colpì molto forse per la semplice verità che contiene «Il futuro (ma potremmo dire già oggi il presente) – disse Veltroni – è di chi saprà disporre di informazioni adeguate per la propria attività».

Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell'archivista*

di Stefano Vitali

Stilizzato nel logo del Consiglio Internazionale degli Archivi, e rievocato nel titolo di una delle sue riviste ufficiali, «Ianus», c'è una divinità romana che gli archivisti hanno eletto a simbolo del proprio mestiere e di se stessi. È il Giano Bifronte: un volto che guarda al passato e l'altro rivolto al futuro. Si tratta, a ben vedere, di una immagine rassicurante, che trasmettere un sereno senso di equilibrio e di armonia fra il passato e il futuro.

Per gli archivisti, vuol rappresentare una identica ed adeguata capacità di controllo sugli archivi storici e su quelli che lo saranno in futuro, quindi sugli archivi del presente.

Ma corrisponde davvero quest'immagine alla condizione attuale degli archivisti, così carica di inquietudini e di interrogativi? O non è essa eccessivamente confortante e, tutto sommato, poco problematica? Ed allora, alla ricerca di un'altra immagine che fosse capace di trasmettere più fedelmente il senso di incertezza e i dubbi che attraversano l'animo di molti archivisti, a cominciare da quello di chi scrive, mi sono imbattuto in un'altra immagine che a mio giudizio traduce con stupefacente efficacia le idee, o piuttosto i sentimenti, e lo stupore degli archivisti contemporanei. Questa immagine è l'*Angelus Novus*, il quadro di Paul Klee, così come è dipinto dalle parole di Walter Benjamin nelle sue *Tesi sulla storia*.

«C'è un quadro di Klee che si chiama *Angelus Novus*. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca aperta, e le ali sono dispiegate. (...) **Ha il viso rivolto al passato.** (...) **Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi.** Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più

* Pubblico la trascrizione della registrazione del contributo al convegno con qualche modifica di forma, conservandone pressoché integralmente i contenuti e mantenendo il tono discorsivo dell'originale intervento orale. Ringrazio Enrica Ormani la cui cortese insistenza e la cui pazienza hanno vinto le mie esitazioni a riprendere in mano questo testo.

chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. **Ciò che noi chiamiamo il progresso è questa bufera**.¹

A qualcuno questo accostamento potrà sembrare azzardato ed inappropriato ed alcuni colleghi a cui l'ho proposto l'hanno in effetti giudicato tale. Ma io sono convinto che questa immagine, meglio del Giano Bifronte, evochi icasticamente la condizione dell'archivista oggi, spinto in avanti da «questa bufera che chiamiamo progresso»; una bufera che per noi significa ovviamente archivi e documenti elettronici, computer e reti telematiche, grandi trasformazioni degli assetti amministrativi e più generalmente sociali e, più semplicemente, archivi correnti o in formazione; una bufera che a me sembra, tutto sommato, ci sospinga molto di più di quanto noi, riu- sciamo a dominarla.

Ma l'archivista è anche, prepotentemente, per tradizione e per abito mentale, rivolto al passato – o almeno tale è stata fino adesso la vocazione profonda del suo mestiere. A «riconnettere i frantumi» del passato, cioè a riordinare gli archivi tramandati attraverso le generazioni, e soprattutto a disvelare ciò di cui quegli archivi sono rappresentazione, cioè i contesti dai quali essi traggono senso e significato; a «destare», così, «i morti», gli archivisti hanno da sempre dedicato la propria intelligenza e le proprie migliori energie.

L'*Angelus Novus*, assunto a metafora del nostro mestiere, ci rinvia un'immagine della nostra professione che è certamente meno ottimistica e rassicurante, più problematica e contraddittoria di quella del Giano Bifronte. È, soprattutto, un'immagine che pone in primo piano quella condizione di incertezza su chi siamo e dove andiamo, percepita oggi, seppure in forme diverse, da molti archivisti; è, infine, un'immagine che invita a porci qualche interrogativo in più sulla nostra professione. A chiederci, per esempio: ma è proprio esattamente lo stesso mestiere quello di «dominare la bufera del progresso» e quello di «svegliare i morti», di «riconnettere i frantumi del passato»? È proprio vero che gli strumenti intellettuali, la «filosofia» profonda dell'uno e dell'altro sono sostanzialmente identici? che c'è un ampio terreno comune? o non esistono piuttosto inevitabili, profonde differenze di approccio, di abito mentale – si potrebbe dire – tra l'archivista che si occupa degli archivi storici e quello che invece si prende cura di quelli correnti, cioè il 'gestore dei documenti', come, traducendo un'espressione inglese, è stato recentemente definito?

¹ WALTER BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 37-37. Corsivo nell'originale, grassetto mio.

Molto si è discusso nell'ultimo periodo sull'archivista che deve occuparsi degli archivi in formazione, del 'gestore dei documenti' appunto e molti interventi in questo Congresso hanno richiamato i termini e l'importanza di questa discussione. Come è emerso anche dal bilancio dell'attività dell'ANAI tracciato dalla presidente dell'Associazione, molte iniziative di formazione sono state intraprese in questa direzione, sulla quale si concentrano molte aspettative e che viene considerata in genere più consona ai bisogni e allo spirito dei tempi. Meno si è invece riflettuto e dibattuto sulla figura dell'archivista storico, dando forse un po' troppo per scontato che, nonostante i profondi mutamenti di clima culturale, oltreché di assetti sociali ed istituzionali, vissuti almeno nell'ultimo decennio, poco o nulla sia mutato in quello che potrebbe definirsi il suo «ruolo sociale», così come nel suo modo di autorappresentarsi e di vivere il proprio mestiere.

In effetti le cose non stanno esattamente così, ed io vorrei provare a svolgere qualche riflessione proprio su questo punto, come primo passo di un percorso che possa aiutarci a verificare se e quali differenze esistono negli approcci, nella filosofia profonda – vorrei dire –, che caratterizza, e forse distingue, le due diverse figure professionali – quella dell'archivista storico e quella del «gestore di documenti».

C'è un aggettivo, un termine filosofico, che a mio giudizio può riassumere, oggi più che mai, i caratteri fondamentali del nostro lavoro – non ovviamente nella sua componente squisitamente tecnica ma in quella specificamente teorica ed intellettuale – e questo aggettivo è «ermeneutico»: il lavoro dell'archivista storico è un lavoro essenzialmente «ermeneutico». È il mestiere di un mediatore culturale, di un intellettuale che getta un ponte fra culture separate nel tempo e nello spazio, che insegue e annoda i fili che attorno all'archivio si dipanano e si intrecciano. La parte più creativa – e a mio giudizio più importante – del nostro mestiere consiste proprio nell'interpretare e disvelare i significati profondi degli archivi, nel connettere questi significati ai contesti di produzione degli archivi; nel mettere a fuoco l'immagine che, attraverso gli archivi, i loro soggetti produttori ci rimandano in maniera consapevole o inconsapevole; nel riconoscere la volontà di autorappresentazione, anch'essa più o meno consapevole o inconsapevole, che tali soggetti hanno espresso per mezzo dell'archivio; nel fare emergere, infine, le tracce di quel lavoro continuo, denso per noi di insegnamenti e conoscenze, che nel processo di trasmissione degli archivi altri soggetti hanno lasciato negli archivi custodendoli, utilizzandoli, riconfigurandoli sovente e tramandandoli, infine, alle successive generazioni.

Il nocciolo essenziale del mestiere dell'archivista storico consiste proprio in questo: nella capacità di interpretare degli archivi le strutture e i contenuti, le stratificazioni e le manipolazioni, le assenze e le presenze, per cogliervi le forme e i processi attraverso i quali è stata elaborata e trasmessa nel corso del tempo la memoria delle società e degli individui. E si badi bene: questo accostamento fra archivio e memoria che appare ovvio, che si propone oggi in modo così spontaneo e irriflesso e che è entrato nel linguaggio quotidiano degli archivisti – ma non solo di essi –, è invece una endiadi forte, tutt'altro che ovvia e comunque ricca di implicazioni sulle quali occorrerebbe riflettere di più. Il sottinteso slittamento semantico e concettuale per cui l'archivio da «fonte» torna ad essere apprezzato come «memoria» non è in realtà privo di conseguenze poiché comporta ad esempio l'attribuzione all'archivio di alcuni caratteri essenziali della memoria stessa, quali ad esempio la dinamicità e la parzialità. L'immagine del passato che la memoria forgia, come ci insegnano gli studiosi della memoria umana, ma anche gli studiosi della memoria collettiva, della memoria delle comunità non è un oggetto stabile dato una volta per tutte, ma è soggetta a continui aggiustamenti e riconfigurazioni, essa è «carica di teoria»; non è «neutrale», ma riflette più generali concezioni del mondo, viene costantemente rimaneggiata e modificata alla luce delle esperienze, delle visioni del mondo, dei condizionamenti del presente.

La funzione ermeneutica dell'archivista quindi sta proprio in questo, sta in questa capacità di leggere, di spiegare, di illustrare in concreto quella dinamica – che negli archivi emerge sotto una luce particolarmente vivida – attraverso la quale gli uomini, le società, le culture costantemente e senza interruzione ridefiniscono e reinterpretano il rapporto con il proprio passato, ne riconfezionano non solo il racconto, ma gli strumenti stessi attraverso i quali quel racconto può essere elaborato.

Se è questo sforzo di mediazione, di interpretazione e di traduzione che caratterizza il mestiere dell'archivista storico, non mi sembra che altrettanto si possa dire dell'archivista che si occupa degli archivi in formazione. In questo caso un approccio esclusivamente storico-ermeneutico sarebbe certamente perdente. Ciò che interessa al 'gestore dei documenti' è soprattutto l'efficacia concreta dei meccanismi di funzionamento dell'archivio, di come questi interagiscano con l'attività dei soggetti produttori, gli permettano un efficiente svolgimento delle proprie funzioni, gli consentano il conseguimento dei propri fini, offrano i fondamenti per una tutela giuridica delle proprie prerogative e dei propri interessi. L'approccio dell'archivista rivolto all'uso immediato della documentazione è perciò un approccio

fondamentalmente pratico e prescrittivo. Il che non significa che sia esclusivamente empirico e privo di teoria, ma che la teoria è finalizzata al conseguimento di risultati pratici piuttosto che all'interpretazione e alla comprensione del senso. È un approccio, insomma, caratterizzato primariamente dall'interesse per l'efficacia e orientato all'agire strumentale ed è giusto assolutamente che sia così, che debba essere così.

Non è un caso, mi pare, che la rinnovata attenzione, che è emersa in tempi recenti all'interno della nostra comunità nei confronti di questo tipo di figura di archivista o di 'gestore dei documenti', si sia soprattutto concentrata sugli aspetti fondamentalmente tecnici e prescrittivi del mestiere, sul problema, ad esempio, dei sistemi di protocollazione, sulle classificazioni, i titolari e via discorrendo. Essa si è effettivamente rivolta all'individuazione e alla messa a punto di principi che, una volta applicati coerentemente, permettano di raggiungere quell'efficacia di azione cui ho appena fatto riferimento e che costituisce lo scopo fondamentale dell'archivista degli archivi in formazione.

Da questa impostazione, alcuni archivisti hanno tratto anche altre conclusioni, secondo le quali l'applicazione rigorosa di questi principi metodologici e delle conseguenti prescrizioni tecniche garantirebbe un processo lineare di «naturale» sedimentazione della documentazione all'interno di un *continuum* archivistico che non conoscerebbe rotture né sostanziali mutamenti di natura. In questa visione, all'archivista spetterebbe soprattutto e soltanto il ruolo di neutrale garante della spontaneità del processo di sedimentazione, che assicurerebbe la difesa dell'autenticità e dell'affidabilità dell'archivio. È ovvio che in una prospettiva di questo genere, di un'archivista ermeneuta non ce ne sarebbe bisogno né i suoi strumenti analitici offrirebbero più un contributo essenziale alla comprensione degli archivi.

Non c'è bisogno di arrivare a queste conclusioni per cominciare a convenire che sostanziali elementi di differenza fra i due mestieri – quello del 'gestore di documenti' e quello dell'archivista storico – non possono non esserci. Ma prima di provare a tirare qualche conclusione – se una conclusione di queste considerazioni possa davvero darsi – vorrei invitare a riflettere su qualche altro aspetto del mestiere dell'archivista degli archivi in formazione. Ho detto poc'anzi che si tratta di un mestiere finalizzato a raggiungere risultati di efficacia attraverso l'individuazione di principi, tecniche, regole che devono indirizzare l'azione pratica delle organizzazioni e dei singoli individui. Una realtà specifica – ad esempio un'organizzazione pubblica o privata con la sua struttura, finalità, competenze – è il punto di partenza, sul quale si deve agire per ottenere risultati concreti nelle modali-

tà di funzionamento e di sedimentazione dell'archivio. Al contrario, essa è per l'archivista storico una delle chiavi di interpretazione della struttura e dei contenuti dell'archivio. È per questo che il 'gestore dei documenti' *prescrive*, mentre l'archivista storico *interpreta*. Ecco, certe volte mi chiedo se non sarebbe fruttuoso anche per l'archivista rivolto agli archivi in formazione dismettere per un poco l'abito prescrittivo per assumere quello critico-interpretativo, che è tipico degli archivisti storici. E questo perché mi sembra che di fronte ai problemi che emergono con forza nella gestione degli archivi correnti e soprattutto nel delicato passaggio all'archiviazione elettronica, di fronte alla necessità di individuare rapidamente soluzioni concrete, si tenda sovente ad appiattirsi eccessivamente sulla realtà, o meglio, sulla sua apparenza fenomenologica, e si rinunci ad analizzare quella realtà in modo un po' più ampio ed approfondito, cercando di capire, con un minimo di spirito critico, i fenomeni sociali, culturali, giuridici (ma forse su questo punto gli archivisti italiani sono più ferrati), ed economici che sollecitano le trasformazioni contemporanee; cercando, insomma, di elaborare qualche chiave interpretativa dei processi in corso, i quali non è necessariamente detto che finiranno per condurre laddove una percezione superficiale della realtà sembra indicare e che soprattutto sono processi non fatalmente deterministici, bensì il risultato delle scelte concrete che uomini in carne ed ossa (archivisti compresi) compiono, contribuendo ad indirizzarli in una o in un'altra direzione.

Ovviamente il discorso sarebbe lungo e complesso e non è questo il luogo per affrontarlo distesamente. Mi limiterò, allora, a rapidi cenni, per indicare semplicemente alcuni problemi che varrebbe la pena di considerare meglio.

Di solito di fronte alla condizione degli archivi oggi, di quelli della Pubblica Amministrazione ad esempio, si assume un atteggiamento fortemente deprecatorio che ne lamenta la tenuta, paragonata ai parametri di efficienza vagheggiati nella teoria archivistica. Rare volte ci si interroga sui motivi di quella condizione. Un esempio tipico è quello della dispersione dei protocolli e della difficoltà di tenere in piedi sistemi centralizzati di protocollazione e archiviazione. Forse talvolta occorrerebbe domandarsi se tale fenomeno è solo il frutto di una incapacità di gestire archivi efficienti o se alla radice non ci siano fenomeni di più ampia portata, connessi alle trasformazioni nei modelli organizzativi delle istituzioni pubbliche e private.

Come è noto, il tradizionale modello gerarchico di ascendenza napoleonica è fortemente in crisi, se non del tutto superato, anche all'interno di quelle istituzioni che, da un punto di vista formale, conservano ancora una struttura apparentemente gerarchica. In realtà sempre più il modello orga-

nizzativo, anche all'interno della Pubblica Amministrazione, oggi è fondamentalmente un modello a rete, all'interno del quale i diversi «nodi» stabiliscono fra loro rapporti di fatto negoziali, certo di tipo e forma diversa e con rapporti di forza ovviamente non necessariamente bilanciati. Ciascun «nodo» è, a suo modo, un «centro di potere» e l'archivio, in una situazione di questo genere, è spesso uno strumento – oltretutto un simbolo – di potere, è un fattore importante anche di identità, anche quando ad esso non di dedica che una attenzione marginale. Si tratta di una realtà che ci è stata illustrata con grande intelligenza da colleghi che hanno a che fare quotidianamente con realtà complesse da un punto di vista istituzionale ed archivistico, come ha fatto per la Regione Sardegna Paola Loi. Di fronte a situazioni come queste mi vien da chiedere se sia fruttuoso prescrivere soluzioni aprioristiche basate su astratti principi teorici, sovente maturati all'interno di situazioni storiche molto diverse. Non so, francamente, dare risposte, ma ho la sensazione che gli archivisti che si occupano di archivi in formazione dovrebbero aiutarci a riflettere di più su interrogativi di questo genere.

Un altro fronte di problematiche, che potrebbe essere aperto è quello del processo di informatizzazione della Pubblica Amministrazione, presentato, sovente, come un processo «oggettivo» e «necessario» e positivo in sé, anche quando esso non fa i conti con la fragilità dei supporti, con le carenze di formazione, con la mancanza di risorse, di personale specializzato e via dicendo degli uffici pubblici – con condizioni cioè, a causa delle quali, la transizione agli archivi elettronici rischia di rendere più problematica, invece che di migliorare la situazione degli archivi e la loro conservazione nel tempo. In realtà anche su questo punto dovremo porci qualche domanda in più e cercare di capire il disegno politico complessivo che ispira la transizione agli archivi digitali, che, in Italia sembra molto più rapida, almeno dal punto di vista normativo, e centralmente indirizzata, che in altre situazioni. Forse più che processi «oggettivi» e «necessari» potremmo allora intravedere progetti politici di riforma dell'Amministrazione che si fondano sul potere normativo della tecnica, su una strategia, cioè, che cerca di affidare alla tecnica, alle sue rigidità, al suo potere di costrizione nei confronti dei comportamenti soggettivi, la soluzioni di problemi che sono in primo luogo politico-giuridici, cioè di governo degli uomini e delle strutture. Una strategia che è ad un tempo «giacobina» e «tecnocratica» e che nelle finalità (quella dell'efficienza e della trasparenza della Pubblica Amministrazione), come singoli e cittadini, gli archivisti, non possono probabilmente che apprezzare, ma sui cui possibili – e non sempre positivi – effetti all'interno del nostro ambito di attività, ci si dovrebbe più coraggiosamente interrogare.

Ma, mi diranno forse coloro che debbono occuparsi quotidianamente degli archivi correnti, dei loro problemi, delle urgenze e delle necessità impellenti del momento, questo tipo di riflessioni ci servono a poco. E non è detto che sia così. Ma per chi si porta dietro l'abito mentale dell'archivista «ermeneuta», è quasi inevitabile che gli si affaccino alla mente.

Siamo così tornati al nostro punto di partenza. Allora, che conclusioni possiamo tirare: i due approcci diversi, quello del 'gestore di documenti' e quello dell'archivista storico fondano due mestieri diversi? O condividono la stessa professione? La loro formazione deve essere comune o deve essere distinta? Sono più i terreni che li accumulano, che gli elementi che li distinguono? Oppure è vero il contrario? Francamente non sono in grado di proporre una risposta definitiva. Il dibattito su questo punto mi sembra molto aperto ed anche legato agli sviluppi, istituzionali e tecnologici che ci saranno nel futuro.

Tuttavia, giunto alla fine di questo intervento, vorrei di nuovo ricorrere ad una citazione, anche in questo caso forse un po' azzardata, ma che mi sembra particolarmente significativa. Parlando di tematiche che nulla c'entrano con il nostro lavoro, Carlo Ginzburg ha recentemente ripreso un'immagine di Gombrich. La questione dibattuta da Ginzburg riguardava i due diversi modi in cui si possono leggere le opere d'arte: considerarle entità assolute, al di fuori del tempo e della storia e in sé e per sé perfette, oppure ribadirne la storicità e quindi la comparabilità con altre opere d'arte. «Le due impostazioni – ha scritto Ginzburg – mi paiono entrambe indispensabili, ma reciprocamente incompatibili; non è possibile sperimentarle *contemporaneamente*. È come la famosa immagine del papero-coniglio: tanto il papero quanto il coniglio sono là, ma è impossibile vederli nello stesso momento».

Forse anche i nostri archivi sono, ad un tempo, dei paperi e dei conigli. Il problema è chi si debba occupare di paperi e chi di conigli. È ovvio che i due approcci sono distinti ma in qualche modo collegati. Capire in che modo lo siano è meno scontato di quel che può, a prima vista, sembrare. Tuttavia la conclusione che tira Ginzburg mi pare particolarmente efficace e valida anche nel nostro caso: «le due prospettive sono unite da un rapporto asimmetrico. È possibile esprimere la visione "semplice", diretta, assoluta, attraverso il linguaggio della storia; non viceversa»².

² CARLO GINZBURG, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 161. La sottolineatura è nel testo. L'immagine del papero-coniglio è ripresa da E. H. GOMBRICH, *Arte e illusione*, Torino, 1961, pp.5-6.

La crisi degli archivi correnti e le problematiche di tutela

di Carlo Vivoli

Dovendo prendere la parola in una tavola rotonda sulla «professione che cambia» ed in particolare sulle ripercussioni che questi cambiamenti provocano nel ruolo e nella figura non solo degli archivisti di stato ma anche in quella degli archivi degli enti pubblici vorrei partire dal recente regolamento sul protocollo informatico, l'ormai famoso d.p.r. 428/98, senza dubbio un importante elemento innovativo per gli archivi correnti della pubblica amministrazione, come è stato detto più volte, soprattutto laddove individua le responsabilità e le strutture necessarie a rendere operativo ed efficace l'intero sistema di registrazione e tenuta dei documenti e laddove ribadisce la centralità di una corretta organizzazione degli stessi.¹

Non intendo certo addentrarmi, dato anche il poco tempo a disposizione, in un accurato esame del provvedimento, quanto piuttosto cercare di metterne in risalto gli aspetti di fondo, non senza avere sottolineato come queste norme chiudano in qualche modo un decennio, quello appunto degli anni '90 del XX secolo, nel quale il problema degli archivi e proprio di quelli correnti, sino ad allora fortemente negletti, si è fatto sempre più centrale.

Si tratta allora di provare a capire perché questo sia avvenuto e credo che per fare questo sia opportuno rispondere ad una domanda: se cioè ci sia stata in passato una volontà, un interesse ad una gestione poco trasparente dell'agire amministrativo o se invece ci sia stata una incapacità da parte degli addetti a stare al passo coi tempi. In altre parole, si tratta di capire se la causa del disinteresse per gli archivi correnti sia da imputare più ad un potere che vuole nascondersi o ad un sapere, quello archivistico, che non è riuscito a stare dietro alle trasformazioni del lavoro burocratico. Se è facile rispondere affermativamente alla prima domanda è altrettanto vero che, come ha sottolineato Augusto Antonietta, «sostenere che il meccanismo

¹ Si vedano su questo argomento le recenti osservazioni di MARIA GUERCIO, *Responsabilità, strutture organizzative e principi della normativa sul protocollo informatico*, in «Notiziario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali», 1998, XIII 56-58, pp. 117-118.

complessivo [imperniato sul registro di protocollo] finalmente in grado di saldare esigenze di certificazione e di gestione documentaria sia passato compiutamente e correttamente nella prassi archivistica della pubblica amministrazione sarebbe non solo azzardato ma addirittura falso».²

Il disinteresse per gli archivi correnti è stato dunque, e forse è ancora, il frutto, sia di una responsabilità politica che di una incapacità tecnico-scientifica. Ripercorrere brevemente dal versante archivistico quello che è successo nel recente passato può essere utile per contribuire a fare chiarezza su queste problematiche, e questo è oggi tanto più possibile perché sono sempre più numerosi i lavori e gli studi che affrontano queste tematiche, per limitarmi al tema della nostra tavola rotonda penso in particolare all'intervento di Agostino Attanasio al convegno organizzato dalla Sezione ANAI del Veneto e dal comune di Chioggia sulle norme in materia di archivi in formazione emanate dallo Stato italiano o al lavoro di Stefano Moscadelli sull'archivio del comune di Siena (ma sicuramente molti altri sarebbero i lavori da citare...)³

Sia Attanasio, per gli archivi degli uffici statali, che Moscadelli per quello di un ente locale, hanno individuato negli anni a cavallo tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello che sta per concludersi, un importante momento di rottura: entra in crisi il modello amministrativo di impianto napoleonico che, con l'unificazione, il Piemonte aveva imposto a tutto il regno, incentrato sul protocollo e sull'archivio, concepito come la memoria storica dell'amministrazione, dove per dirla con Guido Melis «l'accumulazione degli atti avrebbe riflesso la sedimentazione stessa dell'esperienza amministrativa (i precedenti) e costituito al tempo stesso la premessa indispensabile dell'attività corrente»⁴.

² Cfr. AUGUSTO ANTONIELLA, *Attualità degli strumenti dell'archivio e del protocollo*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA - DIREZIONE AMMINISTRATIVA - ARCHIVIO GENERALE DI ATENEIO, *Titulus 97, verso la creazione di un sistema archivistico universitario nazionale*, Atti della 1° conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, Padova, 22-23 ottobre 1998, a cura di GIANNI PENZO DORIA, CLEUP, Padova, 1999, pp. 69-76, la cit. a p. 73.

³ Si fa riferimento in questa sede a AGOSTINO ATTANASIO, *I processi di unificazione dello Stato italiano e le connesse esigenze di normazione nel settore degli archivi correnti*, in ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA - SEZIONE VENETO, *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi*, Atti della giornata di studio - Chioggia, 8 febbraio 1997, Il leggio Lib. Editrice, Venezia, 1999, pp. 16-38, e a STEFANO MOSCADELLI, *Introduzione*, in AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA, *L'archivio comunale di Siena. Inventario della sezione storica*, a cura di GIORGIO CATONI e STEFANO MOSCADELLI, Nuova Immagine Editrice, Siena, 1998, pp. 7-86.

⁴ Cfr. GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 28.

Questa crisi si manifesta soprattutto in seguito al «decollo amministrativo», sono sempre parole di Guido Melis, quando tra il 1891 e il 1911 si ha un «forte aumento delle funzioni pubbliche e, correlativamente, una crescita degli apparati e del personale dello Stato»⁵; crisi che, per quanto ci riguarda, cioè gli archivi, si manifesta nella «separazione tra gli uffici e gli archivisti, nella nascita di una carriera separata, quella degli archivisti, fondata su un sapere specialistico, non condiviso e ignorato dagli impiegati degli uffici», come afferma Claudia Salmini proprio a proposito dell'articolo di Agostino Attanasio cui si faceva cenno in precedenza.⁶

A Siena nei decenni successivi all'unificazione «la carica di archivista invece di essere prerogativa di un impiegato specificamente preparato e dotato di precisi titoli di studio, finì (...) per divenire uno dei possibili impieghi all'interno del Comune, disponibile per avanzamenti di carriera, per passaggi in attesa di nuove mansioni o per risolvere casi particolari». Soprattutto il dilatarsi delle mansioni affidate alle amministrazioni comunali, ma anche la crescita delle cariche dirigenziali portarono ad una «polverizzazione» degli archivi non sanata dal ruolo che il segretario comunale ebbe, almeno formalmente, dalla nuova legislazione comunale di responsabile della conservazione del materiale archivistico comunale.

Il «sapere» archivistico, fino ad allora concentrato nella figura del segretario comunale, e prima ancora, almeno in Toscana, in quella del cancelliere, allo stesso tempo responsabile del funzionamento della macchina amministrativa e della gestione dei documenti si scinde e finisce così per disperdersi, con il segretario che avrà «mansioni di direzione generale, di indirizzo e di controllo sullo svolgimento degli affari, con una spiccata accentuazione del suo ruolo di consigliere legale degli amministratori e di tecnico esperto dei meccanismi amministrativi, divenuti nel corso del tempo sempre più complicati», mentre la tenuta degli archivi verrà attribuita «a una nuova figura dell'organigramma burocratico del Comune, ovvero l'archivista comunale, la cui attività all'interno dell'amministrazione continuerà peraltro a dipendere direttamente dall'ufficio di segreteria». Si compie così, almeno in Toscana, con «la soppressione delle cancellerie comunitative toscane e la nuova configurazione assunta in età postunitaria dagli apparati burocratici comunali» una «scissione delle responsabilità in merito alla produzione documentaria da quelle di conservazione del materiale prodotto

⁵ Cfr. GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione ... cit.*, pp. 181 e sgg.

⁶ Cfr. la segnalazione dell'intervento di Agostino Attanasio da parte di CLAUDIA SALMINI, *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi*, in «Archivi & Computer», VII 1997, p. 62.

o raccolto in ambito comunale», con gravi conseguenze destinate peraltro ad essere ulteriormente appesantite, quando, come accade in molti casi ma non a Siena, il posto di archivista finirà per restare vacante o sarà ricoperto da personale totalmente incompetente.⁷

Anche negli uffici dello stato «alla fine del secolo la funzione archivistica sembra aver trovato un proprio assetto organizzativo a detrimento però di una sua centralità quasi naturalmente riconosciutale in precedenza»: in questo caso però, rispetto ai due attori (segretario e archivista) in giuoco negli enti locali si fa strada un terzo attore, l'amministrazione degli archivi di stato e la vicenda del regolamento del 1900, quello soppiantato dal nuovo regolamento sul protocollo informatico appare a suo modo esemplare.

«Voluto dall'Amministrazione degli archivi di Stato – sono sempre parole di Agostino Attanasio, come la citazione del paragrafo precedente – per risolvere il problema dell'ordinamento dei fondi da acquisire, il suo fallimento è probabilmente riconducibile ad una sorta di separatezza della funzione archivistica elevata al quadrato. Infatti alle specifiche esigenze di organizzazione archivistica di ciascuna amministrazione centrale, già pericolosamente distinte dal complesso dell'attività burocratica, si viene infatti a sovrapporre un ordinamento unitario, razionale, coerente, ma poco flessibile ed esterno, pensato e deciso in un ambito lontano da quello in cui si pongono i concreti e quotidiani problemi della gestione documentaria».⁸

La rottura tra amministrazione e archivio appare dunque come l'elemento che mette in crisi il modello ottocentesco: negli archivi correnti della p.a. non si elabora un «sapere» archivistico, mentre quello accumulato dagli archivisti storici (sostanzialmente i soli archivisti di Stato, dal momento che in questa fase non si creano altri servizi di archivi storici – anche se su questo sarebbe necessario approfondire gli studi e le ricerche)⁹ resta in qualche modo esterno come cercheremo di vedere sia pure brevemente: in questa partita a tre, giocata per la tenuta dei documenti finisce così per scomparire, tra gli attori principali (il produttore della documentazione, il gestore della documentazione, il conservatore per la «storia») proprio il diretto interessato, il gestore dei documenti, compreso tra un potere sempre meno interessato agli archivi e qui si dovrebbe tornare alla domanda iniziale, e un sapere esterno o addirittura assente per quanto riguarda gli archivi comunali, quello degli archivi. Questo almeno fino a che non co-

⁷ Cfr. STEFANO MOSCADELLI, *Introduzione ... cit.*, pp. 74 e sgg.

⁸ Cfr. AGOSTINO ATTANASIO, *I processi di unificazione ... cit.*, pp. 35-36.

⁹ Si veda ancora STEFANO MOSCADELLI, *Introduzione ... cit.*, pp. 63-65, dove si fanno rapidi cenni alla situazione degli archivi comunali negli anni '30 di questo secolo

minciano a funzionare a pieno regime le Soprintendenze archivistiche che, proprio per la loro natura, finiranno per svolgere all'interno dell'amministrazione archivistica un ruolo di punta per quanto riguarda la documentazione corrente.

Tradizionalmente, infatti, colui che è incaricato della ricezione, della trasmissione ed anche della conservazione delle carte ha ricoperto nella pubblica amministrazione italiana un ruolo, non solo di fatto, ma anche di diritto, molto basso. Proprio pensando a questa figura, come ci hanno insegnato, tra gli altri, gli studi di Guido Melis o Dora Marucco, venne istituita nel 1871 tra il personale del Ministero dell'Interno una categoria inferiore rispetto a quella di concetto, quella d'ordine.¹⁰ Non solo la copia o la spedizione degli atti e dei documenti, ma anche la loro registrazione e conservazione, finì così per essere appannaggio di un personale mal pagato e soprattutto poco motivato, anche se destinato a svolgere un ruolo essenziale per un corretto svolgimento della attività amministrativa.¹¹

Questo è almeno quello che sostenevano e sostengono – credo con ragione – coloro che, fra gli archivisti di stato si sono occupati di archivi correnti e la stessa storia della nostra associazione sta lì a dimostrarlo. A questo proposito possiamo partire proprio dal primo congresso dell'associazione che si svolse ad Orvieto, appunto cinquanta anni fa, nel 1949. In quel convegno gli archivi correnti, allora denominati archivi moderni, furono al centro di un intervento di Leopoldo Sandri, il quale, dopo essersi soffermato sui ritardi che non solo l'amministrazione archivistica, ma tutta l'organizzazione burocratica italiana aveva accumulato verso «il documento e la sua organizzazione», rivendicava agli archivisti di Stato questo ruolo: «oggi possiamo [come archivisti di stato] essere chiamati a rivedere o, addirittura, a dettare le norme per il funzionamento di grandi archivi correnti, mentre in futuro dovremo essere chiamati a tale compito ... [perché] caratteristica dell'evoluzione della tecnica organizzativa degli archivi è la tendenza ad una regolamentazione unitaria della tenuta degli archivi correnti degli uffici di tutta l'amministrazione statale».

Più in generale quello che risultava dall'intervento del Sandri era l'unicità dell'archivio e il compito specifico che l'archivista storico doveva avere nella «valutazione del documento come fonte di storia da conservarsi

¹⁰ Si veda in particolare GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione ... cit.*, in particolare le pp. 52-53 e DORA MARUCCO, *Istituzioni pubbliche e apparati burocratici*, in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, II. *Istituzioni politiche e forme di governo*, Garzanti, Milano, 1998, p. 143.

¹¹ Si vedano ancora le pagina dedicate a questo argomento da STEFANO MOSCADELLI, *Introduzione cit.*, pp. 74-77.

non per il solo fine di contingenti interessi giuridicamente rilevanti ma come elemento di giudizio dei posteri e magari come riconoscimento di un diritto degli stessi a ricevere questa eredità documentaria».

Solo chi aveva una lunga convivenza con «carte che sanno di storia» poteva essere in grado, nella logica del Sandri, di valutare con cognizione di causa questi elementi e proprio da questo ne conseguiva che gli archivisti di stato dovevano «cercare di ottenere come compito di istituto la possibilità di intervenire in tutto questo processo di tecnica archivistica in evoluzione, anche perché, a prescindere dall'interesse generale dello Stato e degli studi, è questa la via, battendo coraggiosamente la quale, potrà assicurarsi agli antichi organismi degli Archivi di Stato *renovabitur inventus tua*».¹²

In effetti negli anni cinquanta di questo secolo, probabilmente anche in relazione ai vari tentativi di riforma della pubblica amministrazione sui quali si sofferma Guido Melis vengono emanate numerose circolari sulla classificazione e l'archiviazione dei documenti, norme che aspettano ancora uno studio approfondito che dia conto, anche in questo settore, dei tentativi di innovazione che si verificarono in quegli anni. Per limitarsi ad alcuni cenni relativi all'amministrazione archivistica, allora sottoposta al Ministero dell'Interno, nel 1957 venne trasmesso agli archivi uno schema di classificazione da sperimentare, poi reso definitivo nel 1961 e sostanzialmente ancora in uso nei nostri archivi correnti.¹³

Due anni più tardi, nel 1963, fu la volta delle sovrintendenze archivistiche: in questo caso il titolare è preceduto da alcuni chiarimenti intesi ad agevolare il lavoro dell'impiegato addetto al quotidiano servizio di classificazione ed archiviazione degli atti. Nel nuovo schema, l'attività della sovrintendenza viene distinta in tre parti, quella generale che si inquadra in quella comune ad ogni ufficio statale compresa nei titoli Affari generali, Personale, Servizio amministrativo e contabile, quella generale svolta dall'istituto in ordine ai compiti peculiari affidati dalla legge archivistica, compresa nei titoli Attività di vigilanza in genere, Istituzione e soppressione di istituti archivistici, Attività culturale, quella svolta per l'assolvimento concreto dei compiti di vigilanza nella sua estrinsecazione oggettiva, Tutela dei documenti demaniali, Vigilanza sugli archivi degli enti locali, Vigilanza

¹² Cfr. LEOPOLDO SANDRI, *Archivi moderni*, in «Notizie degli archivi di Stato», X, nn. 1-2, genn.-ago. 1950, pp. 46-49.

¹³ Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, *Amministrazione centrale e periferica dell'interno. Organizzazione e attribuzioni. Tenuta degli atti e degli archivi*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1969, pp. 711 e sgg.; sulle riforme in quegli anni si rimanda ancora a GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione ... cit.*, pp. 439 e sgg.

sugli archivi degli enti pubblici non locali, Vigilanza sugli archivi privata, Vigilanza sul commercio dei documenti.¹⁴

Molti dei temi sviluppati in questi provvedimenti saranno ripresi da Raffaele De Felice in quello che, ancora oggi, può essere considerato lo studio più avanzato in materia di archivi correnti della pubblica amministrazione¹⁵. E con questo torniamo alla nostra Associazione che proprio con il volume del De Felice inaugurava nel 1970 una nuova collana intitolata alla «storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni», destinata peraltro a non avere alcun seguito.

Sulla scia delle riflessioni del Sandri c'era dunque il desiderio «di sollecitare chi oggi negli uffici tratta le carte ad un più attento e consapevole e coscienzioso impegno sì che se ne avvantaggi non solo la ricerca amministrativa certo più agile se l'archivio è tenuto secondo le regole, ma anche la successiva ricerca storica che gli studiosi condurranno quando quelle carte non più correnti assurgeranno agli altri e più impegnativi compiti propri delle fonti documentarie», come affermava Antonio Papa presentando sulla rivista dell'Associazione il lavoro del De Felice.¹⁶

Proprio intorno agli anni '70 il dibattito interno all'Associazione si fece più forte, probabilmente grazie allo stesso De Felice che era intervenuto sulla rivista dell'associazione con una lettera al direttore del 2 marzo 1968 intitolata *Gli archivi moderni e l'amministrazione degli archivi di stato*, nella quale, dopo aver sottolineato «lo stato di disagio provocato dalla mancanza di una normativa che disciplini in modo uniforme il servizio di archivio presso tutta la P. A. e che tenga presente non solo la rilevanza amministrativa dei documenti moderni, ma anche la futura validità culturale degli stessi», si soffermava su alcuni problemi cruciali come quello dello scarto e della selezione dei documenti e sul funzionamento delle nuove commissioni di sorveglianza istituite dalla legge del 1963 ed invitava l'Associazione a non sottovalutare una problematica, quella appunto degli archivi moderni, «la quale richiede i necessari studi che, se impostati fin da ora e condotti non affrettatamente, attribuendo alla questione una importanza non secondaria

¹⁴ Si rimanda all'opera citata alla nota precedente: è interessante notare come i due titolari siano stati emanati poco prima dell'entrata in vigore della nuova legge archivistica del 1963.

¹⁵ RAFFAELE DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione*, Centro di ricerca editoriale, Roma, 1970, del De Felice si veda anche il più recente RAFFAELE DE FELICE, *L'archivio contemporaneo. Titolario e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi correnti pubblici e privati*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988.

¹⁶ Cfr. ANTONIO PAPA, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione*, di Raffaele De Felice, in «Archivi e Cultura», IV, 1970, pp.142-144.

ad altri problemi archivistici, potranno dare i migliori frutti».¹⁷

Anche Aldo Spagnuolo intervenne a più riprese su queste tematiche in quegli anni, con una personale posizione critica che, a mio parere, metteva in luce uno degli aspetti problematici del rapporto tra gli archivisti storici e gli archivi correnti. Ai primi infatti imputava un atteggiamento passivo: «l'archivista cioè guarda e ricerca un padrone dell'archivio cui obbedire e guarda al passato da rispettare più che a un futuro da costruire».¹⁸

Effettivamente proprio qui sta, a mio parere, la differenza tra l'archivista storico e il gestore dei documenti. Mentre il primo studia l'organizzazione che è stata data ai documenti, il secondo organizza e gestisce gli stessi; è chiaro che ci possono e debbono essere molti punti di contatto tra queste due figure che trattano lo stesso oggetto: «i complessi di documenti e le relazioni che intercorrono fra i documenti che li compongono», ma il problema è che in Italia sino ad ora per ragioni che si è cercato di evocare non c'è stato questo passaggio dei protocollisti e di coloro che lavorano negli archivi correnti a veri e propri gestori dei documenti.

Infatti gli archivisti storici anche quando si sono occupati di queste cose hanno finito per farlo, credo giustamente, dal loro punto di vista di chi guarda comunque ad un'organizzazione già esistente per riprendere i concetti espressi dallo Spagnuolo e soprattutto con una finalità che resta comunque esterna in quanto legata semmai alle esigenze della conservazione storica piuttosto che a quelle del produttore dei documenti. In questo senso credo siano esemplari gli studi di Paola Carucci sul documento contemporaneo o di Augusto Antoniella sugli archivi comunali: un contributo, quest'ultimo, nato da una decennale esperienza di confronto con quanti operano nella gestione degli archivi comunali e di insegnamento nei corsi di qualificazione e aggiornamento per archivisti di enti locali svolti dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana con la collaborazione della Regione Toscana¹⁹.

¹⁷ Cfr. *Gli archivi moderni e l'amministrazione degli archivi di stato in una lettera di Raffaele De Felice*, in «Archivi e Cultura», II, 1968, pp. 171-173.

¹⁸ Cfr. ALDO SPAGNUOLO, *L'archivista e il progresso tecnologico. Appunti per una discussione*, in «Archivi e Cultura», IV, 1970, pp. 155-1880; agli studi e alle ricerche di Aldo Spagnuolo si era riallacciata in un denso e stimolante articolo VERA VITA SPAGNUOLO, *Riflessioni al margine di un'esperienza archivistica: la stesura di un quadro di classificazione per l'archivio della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma*, in «Rassegna degli archivi di Stato», LIV, 1994, pp.379-408.

¹⁹ Si rimanda solo a titolo esemplificativo a PAOLA CARUCCI, *Il documento contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1987 e AUGUSTO ANTONIELLA, *L'archivio comunale postunitario*, Giunta Regionale Toscana, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979.

Volendo avviarmi alla conclusione credo si debba aggiungere che occorre in questa fase analizzare con molta attenzione la situazione che si sta venendo a creare; è stato già ampiamente osservato come, del pure importante e per molti versi attuato progetto conservativo otto-novecentesco, si debbano sottolineare limiti e carenze, soprattutto «la separazione tra luoghi-istituti di conservazione di archivi storici e luoghi di produzione di archivi correnti, tra conservatori di fonti storiche e addetti agli archivi in formazione non ha favorito, forse ha penalizzato, il trapasso della documentazione archivistica dall'area di uso pratico per il quale è stata e continua ad essere prodotta all'area di uso storico per il quale è stata e continua ad essere conservata»²⁰. Questo non può comunque significare che l'archivista storico debba tornare ad essere l'«ossequiente servitore del potere politico-amministrativo», né che possa, d'altro canto, disinteressarsi delle trasformazioni, quanto piuttosto che le sappia analizzare criticamente mettendone in risalto gli aspetti evolutivi. Si tratta cioè di capire quali siano i processi di trasformazione del lavoro amministrativo attualmente in atto e come essi si possano ripercuotere sul problema, oggi reso più complicato dalle conseguenze delle innovazioni tecnologiche, della conservazione a lungo termine e delle motivazioni, delle finalità che devono starvi dietro.

Indagare su queste motivazioni, rintracciare secondo quali percorsi il soggetto produttore ha costruito la propria «memoria» è stata la grande conquista dell'archivistica come storia «critica» degli archivi del passato. Ora si tratta di applicare lo stesso metodo all'attualità: se queste motivazioni non sono più o non sono soltanto più quelle della storia di una nazione in formazione, esse difficilmente potranno tornare ad essere quelle del produttore dei documenti per le ragioni cui si è accennato in precedenza, e comunque in questo caso non spetterebbe, secondo me, all'archivista storico, ma al gestore dei documenti stabilire secondo quali criteri selezionare i documenti da conservare. Così si procedeva nel passato, quando la figura del produttore e del gestore si identificavano nel cancelliere e nel segretario comunale e non vi era ancora l'archivista conservatore. Così sembrano muoversi gli ultimi provvedimenti legati al protocollo informatico come le regole tecniche di attuazione che assegnano al responsabile del servizio per la tenuta del protocollo informatico, della gestione dei flussi documentali e

²⁰ Cfr. ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Che fine faranno gli archivi del «presente»? in L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma, Ufficio Centrale Beni Archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli archivi di stato, Saggi 60), p. 231; ai contributi apparsi in questo volume e agli lavori della Zanni Rosiello si rimanda per una più ampia disamina di queste tematiche.

degli archivi «il sistema di classificazione con l'indicazione delle modalità di aggiornamento, integrato con le informazioni relative ai tempi, ai criteri e alle regole di selezione e conservazione, anche con riferimento all'uso di supporto sostitutivo».

Non sono chiari quali dovranno essere i rapporti di questa nuova figura con le competenze che il Testo Unico sui beni culturali mantiene all'amministrazione archivistica in materia di vigilanza sugli archivi correnti della pubblica amministrazione, e comunque in una società democratica quale si proclama la nostra non sembra che da soli i gestori dei documenti possano o debbano «costruire i materiali per la memoria».

Alla definizione dei quadri generali di conservazione devono pertanto concorrere non solo gli archivisti che, peraltro sino ad oggi sono stati spesso gli unici che, bene o male, si sono posti il problema, ma anche la comunità degli utenti per contribuire a porre in maggiore risalto di fronte alla società e all'opinione pubblica il diritto-dovere al ricordo.

Le grandi potenzialità degli archivi comunali: la professione come regìa dell'intero processo documentale. Le connessioni possibili tra il territorio e l'universo dei beni culturali.

di *Daria Viviani*

Il risveglio dell'interesse per la razionalizzazione dei flussi documentali relativi all'amministrazione corrente ha prodotto, in molte amministrazioni locali, l'esigenza di presidiare archivi e protocolli individuando e valorizzando, spesso nello stesso ente, le professionalità che – per propria preparazione scientifica e per buona esperienza degli snodi dell'amministrazione – potessero avviare progetti innovativi.

Quando, nel 1996, il Comune di Trieste mi ha incaricata – con riferimento ai titoli posseduti – di creare un Archivio Generale, metodologicamente correlato al protocollo e in coincidenza con un progetto di accorpamento e ricollocazione in un Palazzo storico di tutti gli archivi comunali ancor oggi custoditi dall'Ente, non ne fui quindi molto stupita anche se formalmente provenivo dalla carriera giuridico-amministrativa e non da quella tecnico-archivistica.

Che un'aria nuova pervadesse tutte le amministrazioni e che la professione di archivista fosse strategica nel momento di passaggio dal documento cartaceo a quello informatico, proprio perché garantiva di riorganizzare correttamente le fonti informative, fu a tutti chiaro nel 1998, alla prima Conferenza Nazionale degli Archivi, dove gli archivisti dei Comuni si trovarono in piena sintonia con i colleghi operanti nelle altre realtà, e non solo locali. Faccio riferimento al documento presentato in quella sede da Paola Pavan, direttore dell'Archivio Capitolino, ed ancora condivisibile e ricco di sollecitazioni.

Purtuttavia, dallo specifico punto di vista del riconoscimento formale della professione di archivista, le affermazioni fatte in quella sede – parlo della Conferenza Nazionale degli Archivi – anche autorevolmente, dai ministri dei Beni Culturali e della Funzione Pubblica, non hanno ottenuto

come diretta conseguenza di individuare una qualifica e un profilo di archivistica nei contratti di lavoro della Pubblica Amministrazione. Nemmeno sul piano dei rapporti tra pubbliche amministrazioni e fornitori di servizi archivistici si è provveduto a inserire l'obbligo per la Pubblica Amministrazione di richiedere che nei bandi di gara l'archivista figuri come il professionista responsabile e referente per le ditte fornitrici, ad esempio, del software per i sistemi informatici dei protocolli e dei flussi documentali.

Non si può quindi parlare, a livello professionale e a nome degli archivisti comunali o più generalmente del pubblico impiego, di riconoscimenti formali, essendo la questione ancora e di nuovo per i prossimi anni rimessa alla volontà e alla discrezionalità delle singole amministrazioni.

Analizzando il testo della norma più innovativa per la categoria, quella del Regolamento per la gestione del protocollo informatico, il dpr 428 del '98, si ipotizza che al servizio per la tenuta del protocollo informatico dei flussi documentali e degli archivi sia preposto un dirigente ovvero un funzionario comunque in possesso di idonei requisiti professionali - «o» e non «e», si badi bene - di professionalità tecnico-archivistica acquisita a seguito di processi di formazione definiti secondo le procedure della disciplina vigente.

La norma non convince chi soprattutto sa bene che l'attuale disordine degli archivi recenti, prevalente in tutti gli enti, è per la gran parte dovuto all'incompetenza tecnica degli apparati burocratici nello svolgere procedimenti, nel tenere fascicoli, nel compilare verbali e documenti. La nuova figura professionale del gestore del flusso documentale, come configurata dalla norma, non ha tuttavia l'autorità di incidere sulla formulazione dei documenti, né sulla semplificazione dei procedimenti, pur essendo collocata nell'angolo visuale più adeguato se non altro per individuarne la patologia.

Il discorso all'interno delle pubbliche amministrazioni non può quindi essere portato ovunque ad immediata conseguenza, e presumibilmente non avrà grandi effetti nel breve periodo né per la professione di archivistica, né per i processi di ammodernamento pur previsti dalla legge.

Per i Comuni rimane ancora in piedi, nella pratica, lo schema vecchio in cui non l'archivista ma il segretario era responsabile per norma di legge della tenuta di protocolli e archivi, il quale segretario era il primo sostenitore, ad esempio, per praticità e senza porsi troppi problemi culturali, dei versamenti alla biblioteca comunale o provinciale di quella che sarebbe sempre dovuta essere l'obbligatoria sezione separata di archivio storico. Ciò avviene ancora oggi, anche se si considera ormai formalmente finita l'era dei segretari dipendenti dal Ministero dell'Interno e dal medesimo nominati

con compiti di controllo e di legittimità a tutto campo sulle azioni dell'ente.

Si ricorda in breve, per chi conosce poco la normativa degli enti locali, che si è stabilito, parallelamente all'elezione diretta del sindaco, l'assunzione obbligatoria di un segretario, estratto dagli elenchi tenuti da un'apposita agenzia. I segretari, pur non avendo più competenza nell'iter di legittimazione dell'agire del comune, mantengono la funzione di verbalizzazione della volontà degli organi locali e «qualsiasi altro compito» il sindaco voglia loro attribuire. La legge quindi non attribuisce contenuti nuovi e diversi al ruolo o alla professione di segretario; questo fatto, abbinato al persistere per i comuni e le province dell'obbligo di assumere comunque un segretario, frena oggettivamente le spinte innovative.

Si ripropone quindi, soprattutto per i comuni di piccole dimensioni, la funzione del segretario *factotum*, e ciò al posto di soluzioni più corrette quali ad esempio l'impiego di un professionista esterno nel caso in cui non si abbia la necessità di impiegare la figura dell'archivista a tempo pieno, o il ricorso a forme organizzative cooperative con altri comuni per lo svolgimento dei servizi archivistici.

Non è ancora assai migliore la situazione nei comuni grandi, dove pure la struttura è complessa e prevede una distinzione chiara, sulla carta, tra compiti degli amministratori, compiti del segretario, compiti del direttore generale e dei dirigenti. Quanto al direttore generale, la nomina non è obbligatoria neanche per le grandi realtà urbane; quanto ai dirigenti – e soprattutto all'individuazione nel dirigente di un manager con ampi spazi di autonomia nell'adozione di atti e nella formulazione di proposte – la vecchia distinzione tra la carriera giuridico-amministrativa e quella tecnico-scientifica, anche se non più valida, pesa ancora nella pratica. È, del resto, esperienza quotidiana quanto siano sostanzialmente male accettati i nuovi dirigenti esterni selezionati non in base ai titoli accademici e senza obbligo di conoscenze specifiche nelle materie da gestire, titolari, come prevedono peraltro le norme innovative degli anni '90, del solo saper dirigere.

In questa situazione oggettivamente in movimento, la creazione di nuovi posti di carriera, e di carriera tecnico-scientifica, come dovrebbe essere la posizione che interessa protocolli ed archivi, è particolarmente difficile. Se a ciò si aggiunge il declino e non certo la rinascita degli 'ordini' e delle associazioni professionali, viene da chiedersi quale baluardo possa avere l'archivista diplomato presso le Scuole di archivistica degli archivi di Stato o in possesso di specializzazioni post-universitarie equipollenti, sperando almeno che questo sia il significato del decreto sul protocollo informatizza-

to quando parla di «professionalità tecnico-archivistica acquisita a seguito di processi di formazione definiti secondo le procedure prescritte dalla disciplina vigente».

Se il problema della qualifica e della qualificazione degli archivisti non è stato risolto, come si è visto, dal piano normativo, ben diversa è oggi la presenza e il peso dell'archivista sul piano culturale, piano peraltro in cui tutti noi ci muoviamo con maggior agilità. Le stesse leggi, se intese non come regole ma come spinte culturali, hanno già prodotto un rinnovato ricorso agli archivisti riscoperti e prelevati da luoghi e saperi quasi dimenticati per la gestione dei problemi correnti delle pubbliche amministrazioni.

Nell'ambito della redazione e classificazione del documento, il cambiamento prodotto dalla tecnologia informatica era per gli archivisti atteso e non traumatico, come già lo era stato per le precedenti rivoluzioni sui metodi e i materiali scrittori, che non avevano mai modificato le finalità complessive della scrittura e della conservazione documentale.

La riconosciuta capacità di questi specialisti di intervenire sui nessi delle organizzazioni pubbliche con straordinaria chirurgica lucidità culturale rappresenta oggi quindi il primo valore aggiunto che la figura professionale può rappresentare nelle istituzioni.

Tuttavia l'estesa cultura informatica unita al rigore del metodo consente oggi alle strutture archivistiche di intervenire su problematiche culturali ben più ampie del solo campo amministrativo. Si osserva quotidianamente ormai un accrescersi esponenziale, non solo nella Pubblica Amministrazione ma anche nelle università e nell'informazione, della trattazione delle tematiche tipiche del sapere archivistico: la diplomatica, la classificazione e la definizione di documento e non documento, la validazione e gerarchizzazione delle fonti, la storia.

Se quindi argomenti specificamente archivistici, al giorno d'oggi, sono diventati di maggiore diffusione e conoscenza, nella vita di tutti, vi sono anche campi di applicazione molto specializzati, dove la disciplina è stata poco utilizzata, e dove l'espansione potrebbe veramente portare sostanziali benefici.

Esaminando ad esempio il «Testo unico dei beni culturali», è facile capire come l'intervento dell'archivista possa essere funzionale non solo alla descrizione e alla conservazione dei beni archivistici, ma anche alla stesura di elenchi ed apparati descrittivi unitari per tutti i beni culturali ed ambientali.

Infatti, grazie all'informattizzazione non solo dei documenti ma anche delle immagini, dei riferimenti spaziali e delle denominazioni di soggetti e

oggetti, il lavoro altrimenti inaffrontabile della redazione del Catalogo Unico potrebbe essere eseguito molto speditamente e con il reale concorso degli enti territoriali, tenuti comunque per norma di legge a elencare e catalogare la loro parte di beni.

La grande capacità ed esperienza di creare strumenti di conoscenza e di comprendere connessioni tra soggetti e prodotti apparentemente diversi e lontani, la componente di rigore descrittivo e scientifico derivante dagli studi canonici per la professione di archivista potrebbe quindi influire sull'intero sistema dei beni culturali, suggerendo soluzioni leader per la predisposizione di apparati cognitivi e per l'effettiva interconnessione con i dati locali.

Questo presuppone certamente una visione più generosa degli apporti che ognuno può professionalmente offrire, e di contare più sui cervelli che sulle regole, ancora veramente complicatissime, sia quelle inerenti il rapporto tra Stato, regioni, province e comuni previste dalla riforma Bassanini, sia quelle interne tra uffici e istituti ministeriali.

L'ambizione, in quest'ambito, date le potenzialità dei mezzi digitali, è quella di abbandonare l'idea di costituire lontani depositi di conoscenza quali l'improbabile Schedario unico dei beni culturali, e di lavorare per evidenziare gli elementi culturali sul territorio, per incidere direttamente sulla pianificazione urbanistica e sulla capacità di iniziativa dei cittadini, permettendo di formulare piani integrati di recupero e valorizzazione di tutti i tipi di beni, e sono tanti, protetti dalla legge.

Nell'ambito dei beni culturali e della connessione di fonti diverse, sia per tipo che per ente produttore e proprietario, lo spazio di evoluzione professionale è immenso, commisurato alla volontà di riorganizzazione e collaborazione degli enti pubblici tra loro ed alla disponibilità degli specialisti - archeologi, architetti urbanisti e paesaggisti, storici dell'arte - ad uscire dalle loro nicchie di sapere e di non condivisione dei loro «archivi» personali e delle informazioni possedute e raccolte.

Una professione che cambia
Gli archivisti d'impresa e i liberi professionisti

Tre aspetti della medesima realtà
professionale:
la tutela della qualità,
la gestione in *outsourcing*,
la regolamentazione dei rapporti
tra professionisti e committenti

di *Giorgetta Bonfiglio Dosio*

Che negli ultimi vent'anni la professione di archivista sia cambiata o, per lo meno, sia stata avvertita in modo nuovo è fenomeno a tutti evidente. Le ragioni di questa innegabile evoluzione sono molteplici e tutte connesse ai mutamenti istituzionali e normativi accaduti in quest'arco temporale. È noto infatti che il progetto istituzionale varato dalla Costituzione repubblicana è rimasto per molti versi lettera morta fino alla promulgazione nel 1977 dei decreti delegati, con i quali si realizzava almeno in parte la regionalizzazione di talune funzioni. A fianco delle nuove strutture regionali sopravvissero rafforzate, dopo la massiccia campagna di soppressione di enti considerati inutili, una miriade di istituzioni di diversa natura giuridica e di varie dimensioni che in molti casi, erogando servizi di rilevante interesse sociale, incidevano in modo sostanziale sulla società civile, sviluppando con essa legami forti. Non c'è dubbio che la svolta istituzionale del 1977 abbia contribuito a spostare il baricentro della pubblica amministrazione dal centro alla periferia istituendo e rafforzando enti diffusi sul territorio e vicini alla gente: enti che, non essendo statali, non fruivano dei tradizionali trattamenti tutori sviluppati dal diritto amministrativo e in particolare, per quanto riguarda i loro archivi, di quella rassicurante, benché talvolta stantia, abitudine gestionale caratteristica del settore statale. A fronte di una montante importanza istituzionale di soggetti diversi dallo Stato, si è verificata sul finire degli anni Settanta una pericolosa carenza di tradizione amministrativa e archivistica proprio nei luoghi strategici del potere. Di conseguenza si è sviluppata una richiesta sempre più incalzante di professionalità tecniche, che sapessero trarre dal passato il meglio di una consolidata tradizione e adattarlo alle nuove esigenze.

Parallelamente anche l'Amministrazione archivistica, che stava vivendo l'ebbrezza del neo-costituito Ministero per i beni culturali e ambientali e della rivalutata concezione dell'archivio come bene culturale, ma che aveva anche scoperto attraverso la rilevazione sistematica dei fondi iniziata nel 1966 con la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* le cattive condizioni di molti suoi archivi storici¹, cercò di porre rimedio a vistose carenze gestionali assumendo uno stuolo di nuovi collaboratori scientifici con un metodo inconsueto per la Pubblica Amministrazione (la legge 285/77), che avrebbe profondamente inciso sulla mentalità corrente. A questo si aggiunge un decennio più tardi il piano di tutela globale del patrimonio archivistico partito prima con la legge dei cosiddetti giacimenti culturali (legge finanziaria 1986: legge 28 febbraio 1986, n. 41 «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato», art. 15) e proseguito poi con la legge 19 aprile 1990, n. 84 «Piano organico di inventariazione della carta del rischio dei beni culturali, anche in relazione all'entrata in vigore dell'Atto unico europeo: primi interventi» (c.d. legge Facchiano) e successivi interventi: questi supporti normativi hanno consentito la realizzazione di progetti sistematici di rilevazione del patrimonio archivistico, statale e non, affidati a professionisti esterni all'Amministrazione, ad esempio quello denominato «Anagrafe», tuttora in corso. L'esistenza inoltre di possibilità, per i privati e gli enti, di ottenere finanziamenti e contributi dallo Stato e dalle Regioni ha incrementato il ricorso a personale non inquadrato nei ruoli dell'Amministrazione archivistica per il censimento e la valorizzazione di archivi storici. Si aggiunge inoltre la necessità, sempre più impellente dopo la legge 241 del 1990, di intervenire in maniera razionale e organica sugli archivi correnti degli enti attivi nel territorio, per i quali erano richieste professionalità nuove non disponibili sul mercato, nonostante la cospicua offerta formativa da parte delle Scuole di Archivistica, delle Università e di soggetti diversi, che comunque sfornavano personale in qualche modo sensibile ai problemi archivistici, anche se più esperto di conservazione piuttosto che di gestione archivistica.

Queste opportunità, abbinate a un sostanziale blocco delle assunzioni da parte dell'Amministrazione archivistica, hanno portato alla nascita di un complesso mondo archivistico fuori dagli Archivi di Stato: disponibilità (in

¹ Non più felice si è rivelata, qualche anno più tardi, la situazione degli archivi di deposito dei Ministeri, oggetto del censimento, promosso dall'Archivio Centrale dello Stato: *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato: Roma, 20 aprile 1995, Roma 1998* (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 46).

certi casi, esuberanza) di manodopera, munita di preparazione di base ma quasi sempre carente di specifiche competenze richieste dalle nuove realtà, presenza di una committenza pubblica e privata esigente e talvolta in posizione di indiscutibile forza contrattuale hanno costituito il mix esplosivo che ha creato un mercato selvaggio in cui ognuno di noi ha avuto modo di constatare disfunzioni, incongruenze, inadeguatezze, piccole e grandi disonestà individuali e collettive.

Nel frattempo veniva portata avanti soprattutto dal mondo industriale una mentalità innovativa: non più l'obbedienza a norme imposte da strutture pubbliche estranee all'impresa, non più controlli esterni, spesso solo formali, di apparati amministrativi, ma responsabilità diretta da parte del produttore in merito alla qualità del suo prodotto, certificata dal produttore stesso, sulla base di norme condivise e accettate dai diretti interessati, che in tal modo spendevano il loro buon nome per garantire quanto da loro immesso sul mercato. Le istanze sempre più pressanti di riforma della Pubblica Amministrazione e di adeguamento degli apparati a *standards* produttivi privati ha trasferito il concetto di certificazione di qualità dal prodotto al servizio².

Del resto, le radicali innovazioni introdotte dalla legge 241/90 prima e dal decreto legislativo 29/93 poi hanno modificato in modo sostanziale la mentalità della P.A. e il suo rapporto con i cittadini, a iniziare dalla concezione di attività amministrativa come servizio pubblico per continuare con la trasformazione del cittadino in cliente, che deve essere comunque soddisfatto, e per finire con il rafforzamento del concetto di responsabilità. In particolare per quanto concerne il settore archivistico, il lavoro d'archivio viene inteso come servizio volto non solo alla conservazione del materiale, ma anche alla sua comunicazione e quindi alla valorizzazione culturale³. Inoltre l'introduzione nel mondo amministrativo del concetto di organizzazione implica l'adeguamento costante della struttura e delle modalità di lavoro alle nuove esigenze. Il nuovo modo di lavorare della P.A. deve essere non più il solito tran-tran, ritmato dagli ordini di servizio, dalle circolari e dall'esecuzione acritica di decisioni prese «in alto», ma l'assunzione di responsabilità in prima persona, il che significa conoscenza della realtà, capacità di programmare per obiettivi, tenendo conto delle risorse umane e finanziarie disponibili, verifica dei risultati.

² Il principio della qualità dei servizi è presente nella direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri del 27 gennaio 1994 «Principi sull'erogazione dei servizi pubblici».

³ Secondo la Raccomandazione del Consiglio d'Europa di Strasburgo del maggio 1997, distribuita tra i materiali di lavoro in occasione della Conferenza nazionale degli archivi.

Queste le basi ideologiche remote che hanno spinto alla creazione di un gruppo di lavoro ANAI⁴, il quale ha operato in stretta collaborazione con il Ministero per i beni culturali e ambientali⁵. Al termine dei lavori il gruppo ha steso una *Carta della qualità dei servizi archivistici*, che prevede l'applicazione delle norme ISO UNI 9000 al lavoro archivistico⁶. L'importanza giustamente attribuita dall'ANAI a tale tema è evidenziata dal fatto che l'Associazione ha dedicato il V modulo dell'innovativo corso di formazione *Verso una nuova professionalità* al tema *Gli archivi verso un sistema di qualità*, svoltosi a Roma il 25 marzo 1998⁷. La sintesi della questione è stata compiuta da Caterina Isabella nell'ambito della Tavola rotonda su *Archivi: vecchie e nuove professioni*, nel corso della Conferenza nazionale degli archivi organizzata dall'Ufficio Centrale Beni Archivistici⁸: la relazione richiama i presupposti più significativi del sistema qualità applicato agli archivi e colloca giustamente la questione all'interno della riqualificazione professionale degli archivisti e della trasparenza dell'azione amministrativa nei confronti dei clienti destinatari del servizio. Il testo della bozza della *Carta della qualità* pubblicato nel 1997 va aggiornato tenendo conto delle novità legislative intervenute nel frattempo: per citare la più vistosa, il DPR 428/98, che rivoluziona il sistema di citazioni al quasi secolare RD 35/1900.

⁴ Il primo intervento dell'ANAI sul tema della qualità risale al 4 ottobre 1996, quando l'Associazione partecipò a Roma alla riunione dell'ANGQ (Associazione nazionale garanzia qualità) e propose di applicare il sistema della qualità alla gestione e al controllo della documentazione, in particolare alle seguenti operazioni: «creazione/ emissione del documento; identificazione e/o codifica e approvazione; archiviazione e conservazione; diffusione; selezione dei documenti; mantenimento di traccia storica dell'evolversi della documentazione»: C. ISABELLA, *La qualità ed il sistema qualità nei servizi archivistici. Una lettura ISO 9000 per gli Archivi. Intervento dell'ANAI all'incontro ANGQ- 4 ottobre*, «ANAI Notizie», a. IV/ 4 (dic. 1996), p. 21-22.

⁵ Il resoconto dell'attività del gruppo si può leggere su «ANAI Notizie», a. V/ 1-2 (marzo-giugno 1997), p. 13-15, dove si dà conto anche della tavola rotonda «Per una garanzia di qualità. Le linee guida per il miglioramento della gestione della documentazione» organizzata a Milano il 7 marzo 1997 dall'ANCQ.

⁶ La bozza della *Carta*, a firma di Fabio Del Giudice, Gigliola Fioravanti, Mariella Guercio, Caterina Isabella, Maria Grazia Pastura, Erilde Terenzoni, è stata pubblicata con altri testi che fungono da premessa e da commento su «ANAI Notizie», a. V/ 3 (set. 1997), p. 7-18. Sul medesimo numero è indicata la

Sempre connesso all'aumentato e diffuso bisogno di archivio nella nostra società è il fenomeno dell'*outsourcing*, cioè dell'affidamento del compito e della responsabilità della conservazione e della gestione del patrimonio archivistico a personale esterno, che si spera esperto delle operazioni che si accolla. In effetti in questo settore c'è stato uno sviluppo selvaggio: accanto a ditte affidabili se ne sono affermate sul mercato altre, esperte solo di traslochi e di stoccaggio più che di gestione archivistica. Le stesse ditte, specie quelle più serie, avvertono l'esigenza di regole deontologiche e di norme procedurali certe in grado di garantire sia il committente sia l'*outsourcer*. L'ANAI, che già aveva dato spazio all'argomento⁹, ha accolto questa esigenza e ha costituito con il Ministero e con alcune ditte un gruppo di lavoro, facente capo alla Sezione Lazio, per analizzare il problema. Finora il gruppo ha organizzato un seminario di studio¹⁰, durante il quale si sono posti i termini della questione, ha approntato, durante una serie di incontri, una bozza quasi licenziata di glossario, strumento ritenuto indispensabile per comunicare tra componenti dalle differenti culture e provenienze e per stendere capitolati d'appalto comprensibili e funzionali, e una bozza, ancora da rivedere ampiamente, con le *Linee guida per la progettazione di interventi archivistici*. L'entità del fenomeno, sottolineata anche di recente da Lella Marinelli¹¹, ha spinto il gruppo di lavoro a indagare sulle motivazioni dell'*outsourcing*, ad esaminare il servizio offerto e a considerare i costi al fine di stabilire *standards* minimi che garantiscano i vari soggetti coinvolti nell'operazione. Problema nuovissimo emerso dai lavori del gruppo è quello del valore patrimoniale e giuridico dell'archivio, che emerge nel momento cruciale della presa in carico del materiale da parte dell'*outsourcer* e che comporta valutazioni di tipo assicurativo, del tutto inedite per il tradizionale mondo archivistico. Inoltre è emerso che l'affidamento esterno del materiale non deve costituire per il produttore un disinteresse completo e uno scarico totale della coscienza, anzi su certe questioni, quali la valutazione del danno derivante dalla perdita dell'archivio, il suo coinvolgimento è insostituibile. Il gruppo ha poi avuto modo di constatare l'assoluta centrali-

⁹ Su «ANAI Notizie», a. V/ 1-2 (marzo-giugno 1997), p. 35-36; di G. ZACCHÉ cronaca del Seminario «Servizi culturali tra pubblico e privato: l'affidamento a terzi di incarichi nell'ambito delle biblioteche e degli archivi», svoltosi a Milano il 7 maggio 1997; p. 37-38 sempre di G. ZACCHÉ, *Opportunità e limiti dell'affidamento a terzi di lavori archivistici nelle amministrazioni pubbliche. La posizione espressa dal rappresentante dell'ANAI al Seminario di Milano*.

¹⁰ Se ne veda il programma su «ANAI Notizie», a. VII/ 1 (marzo 1999), p. 28-29.

¹¹ Alludo al più recente dei suoi interventi sul tema, quello – peraltro molto esaustivo – presentato al convegno «Schola Salernitana. Giornate di incontro, studio e formazione sugli archivi delle aziende sanitarie e ospedaliere italiane» (Salerno, 16-17 dicembre 1999).

tà e la rilevanza del momento progettuale dell'intervento sul materiale archivistico: in tal senso il ruolo delle Sovrintendenze esce esaltato, perché gli archivisti di Stato, con la loro esperienza e conoscenza capillare delle realtà archivistiche esistenti sul territorio, possono sensibilizzare gli enti in merito alla conservazione del loro patrimonio archivistico e sviluppare la loro progettualità. Le ditte di *outsourcing* coinvolte nel gruppo di lavoro e altre più sensibili hanno capito che non è possibile lavorare in modo positivo, anche dal punto di vista economico oltre che operativo, senza coinvolgere i produttori e senza creare una proficua collaborazione con essi e con le Sovrintendenze. Perciò attendono che il gruppo elabori una regolamentazione organica del settore, in grado di valorizzare le professionalità emergenti esterne all'Amministrazione e seriamente preparate per svolgere un compito complementare, ma talvolta di avanguardia e di stimolo verso istituzioni spesso poco sensibili e non attrezzate per conservare adeguatamente il loro patrimonio archivistico.

Mentre il fenomeno dell'*outsourcing* coinvolge prevalentemente ditte, talvolta anche di notevoli dimensioni, la professione di archivistista *free-lance* è attualmente esercitata da soggetti variamente organizzati (ditte individuali titolari o meno di partita IVA, cooperative e piccole cooperative, studi professionali, associazioni culturali, società di fatto, etc.). Si tratta per molti versi di un mondo disaggregato, disorganizzato, con forti rivalità interne, senza regole, né scientifiche né professionali e talvolta senza volto giuridico ed estremamente magmatico per l'aleatorietà del vivere o del sopravvivere¹². Le motivazioni prossime che mi hanno spinto a proporre una regolamentazione¹³ è a tutti nota, ma al di là dell'incidente contingente le spinte profonde sono ricollegabili a quanto emerso nel settore della nuova professione archivistica degli ultimi anni. Quello che è volgarmente conosciuto come «tariffario» contiene non solo tariffe, ma soprattutto definizioni dei vari lavori che un archivistista è in grado di compiere: è nato da esigenze di trasparenza e di rispetto reciproco tra professionista e committente in grado di evitare equivoci e travisamenti e di garantire entrambi i contraenti in nome

¹² Qualche osservazione in merito si legge in L. GRANATA, *Libera professione: alcune riflessioni sugli aspetti normativi*, «ANAI Notizie», a.VI/ 4 (ottobre 1998), p. 32-33, 37 e in *Conferenza nazionale degli archivi*, cit., p. 438-442.

¹³ G. BONFIGLIO-DOSIO, *Tariffari dei lavori archivistici. Una proposta di regolamentazione per il set-*

dell'ottimizzazione del servizio e della professione. Vuole quindi essere un contributo al riconoscimento di una professionalità specifica, che sottoscrive il sistema della qualità, che si adegua a *standards* condivisi a livello nazionale e internazionale, che sviluppa capacità di valutare le situazioni, di progettare soluzioni realizzabili, di interagire con il committente e di interpretarne le reali esigenze, cercando di coinvolgerlo e di farlo crescere culturalmente e amministrativamente. Va quindi chiarito che la *Proposta* intende tutelare il professionista e il committente in pari misura, perché vuole esaltare la professione di archivista in tutte le sue potenzialità e capacità, ma anche nelle sue responsabilità. In questo senso quindi va a intersecarsi con altri aspetti già illustrati, cioè la tutela della qualità, da cui trarre credibilità e l'*outsourcing*, vale a dire la capacità di offrire quei servizi cui il produttore non riesce a far fronte autonomamente. Ma essenzialmente risponde a quelle esigenze diffuse di darsi codici di deontologia¹⁴. Allora, a conclusione di questo intervento, merita segnalare un'ulteriore necessità «morale» e deontologica che va affrontata. Finora si è considerato il rapporto tra professionista e committente; bisogna non chiudere gli occhi di fronte ad autentici casi di sfruttamento ripetutamente denunciati all'interno di gruppi e di cooperative: schede di rilevazione pagate £. 3.000 l'una, trattenute del 40% del compenso a favore dell'organizzazione a fronte di nessuna assistenza di qualsivoglia natura, subappalti a corpo per cifre irrisorie rispetto all'ammontare dell'appalto originario e altri episodi di autentico «caporalato» aspettano una presa di posizione da parte dell'Associazione. Se – come è emerso dal seminario organizzato nello scorso settembre dalla Sezione Toscana – la struttura del gruppo è più vantaggiosa rispetto alla ditta individuale per la crescita culturale e per la realizzazione del lavoro, occorre però far sì che l'aggregazione non si trasformi in sfruttamento di chi monopolizza il mercato nei confronti di chi deve «farsi le ossa» dal punto di vista organizzativo.

Vorrei infine rammentare che l'attività lavorativa non deve diventare così assillante da precludere ai professionisti la possibilità di aggiornamento.

¹⁴ Il Consiglio Internazionale degli Archivi ha steso, in occasione del convegno di Pechino del 1996, il *Codice internazionale di deontologia degli archivisti*, distribuito in occasione della Conferenza nazionale degli archivi, ma anche altrimenti noto: M. CARASSI, *Breve storia del codice internazionale di deontologia degli archivisti* [con traduzione del testo], «ANAI Notizie», a. V/ 1-2 (marzo-giugno 1997), p. 9-12; ID., *Historique et principales caractéristiques du code international de déontologie des archivistes*, «Janus», 12/ 1 (1998), p. 19-21; K. THOMPSON,

Altre categorie di professionisti di più antica data ben conoscono i costi dell'aggiornamento: quota di partecipazione ai corsi, trasferte, soggiorni, ma soprattutto perdita di giornate lavorative e quindi di guadagno, voce quest'ultima che non subiscono i lavoratori dipendenti, a parità di condizioni. Tanto più questi costi incidono su una categoria «giovane» professionalmente come quella degli archivisti. Si potrebbe ovviare in due modi: costituendo, grazie a sponsorizzazioni esterne, borse di studio destinate a professionisti e insegnando l'autoaggiornamento, realizzabile soprattutto all'interno di gruppi organizzati.

La *Proposta* deve perciò essere integrata, corretta sulla base dell'esperienza, corredata di strumenti operativi, quali capitoli tipo, che consentano di attivare rapporti professionali garantiti per entrambi i contraenti e utili per la conservazione al meglio del patrimonio archivistico.

La libera professione negli archivi. L'esperienza dell'Associazione Scripta

di *Leonardo Granata*

Scripta. Associazione per la ricerca paleografica, codicologica e archivistica venne costituita a Padova fra il 1993 ed il 1994 ad opera di un gruppo di laureati in lettere, con prevalente formazione in discipline medievalistiche, al duplice scopo di disporre di un ambiente di confronto e comune crescita formativa e scientifica ed allestire uno strumento operativo agile e dai limitati costi di gestione, con il quale fosse possibile proseguire nelle attività di ricerca iniziate durante gli studi universitari¹. Nello stesso periodo, da parte del gruppo costitutivo di Scripta, venne definito e presentato al Centro regionale di documentazione dei beni culturali ed ambientali della Regione Veneto un progetto riguardante l'area codicologico-paleografica², che, approvato e reso operativo dalla Regione nel 1995, determinò il concreto inizio delle attività dell'Associazione. Già dal periodo di avvio, con l'analisi delle possibili strut-

¹ L'associazione venne ufficialmente costituita il 21 aprile del 1994. Da allora Scripta ha collaborato a diversi progetti in ambito archivistico tra cui: *I mille volti della cultura: gli archivi degli istituti culturali della provincia di Padova*, a cura di G. BONFIGLIO DOSIO, (Gli archivi della provincia di Padova, 2), Padova, 1998; *Una proposta di regolamentazione per il settore dei liberi professionisti: requisiti scientifici, rapporti con la committenza, tariffe* a cura di G. BONFIGLIO DOSIO, in «ANAI notizie», anno V, n.2/3 (luglio 1998), ripubblicato aggiornato con titolo *Lavori archivistici: terza puntata*, in «Archivi in Valle Umbra. Rivista semestrale di archivistica», anno I, n.1 (giugno 1999), pp. 52-91; l'associazione ha lavorato inoltre su diversi archivi storici, tra cui: archivio Storico del Comune di Monselice 1900-1930, 1931-1945, a cura di Andrea Zapperi e Elisabetta Bettio; archivio Ghedini, depositato presso il Monumento Nazionale di S. Giustina, a cura di Antonella Mazzon; archivio storico dello «Stabilimento Pontificio Daciano Colbachini e Figli» a cura di L. GRANATA.

² *Censimento e catalogazione dei manoscritti medievali della Regione Veneto*; il progetto nacque nella tarda primavera del 1991 presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova sotto la guida del prof. Stefano Zamponi. Per questa iniziativa, i suoi sviluppi ed i diversi interventi di catalogazione dei manoscritti medievali in corso di svolgimento in Italia si rimanda a S. ZAMPONI, *Un progetto per il Veneto*, in *I manoscritti della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova*, a cura di A. Donello, G. M. Florio, N. Giovè, L. Granata, G. Mariani Canova, P. Massalin, A. Mazzon, F. Toniolo, S. Zamponi, (Biblioteche e archivi, 2; Manoscritti medievali del Veneto, 1), Venezia - Firenze 1998, pp. XI-XVIII; S. ZAMPONI, *Iniziative di catalogazione di manoscritti medievali*, «Studi Medievali», s. III, 40 (1999), pp. 369-393.

ture societarie da adottare, si rese inoltre palese l'esigenza di vedere tutelato e riconosciuto, a livello amministrativo³, il proprio lavoro e la professionalità che si stava acquisendo, necessità in quegli anni generalmente avvertite dai «liberi professionisti» che operavano non solo in ambito archivistico ma più in generale e con sfumature diverse, in tutti quei settori dei beni culturali caratterizzati dall'emergenza di nuove professionalità non più (o non solo) inquadrati all'interno delle tradizionali strutture pubbliche e private⁴.

Fino dalla sua costituzione Scripta è stata dunque una associazione senza scopo di lucro che «promuove e sviluppa la ricerca nel settore dei beni archivistici e librari, compresi gli strumenti conoscitivi quali cataloghi, repertori, schedature, censimenti, tecniche di conservazione e restauro oltre ad indagini conoscitive miranti ad accertare lo stato di conservazione ed utilizzo con particolare riguardo all'aspetto paleografico, archivistico e codicologico, al fine di migliorare e favorire l'utilizzo e la salvaguardia mediante la produzione e pubblicazione specializzate di analisi e ricerche, l'erogazione di servizi, la promozione di forme di cooperazione»⁵.

Nel gennaio 1998 Scripta ha cambiato la propria ragione sociale diventando una *onlus* (organizzazione non lucrativa di utilità sociale), sulla base del DLgs 4 dicembre 1997 n. 460, operando esclusivamente nel campo della tutela dei beni culturali.

Dall'esperienza maturata in questi anni di attività sono progressivamente emersi diversi problemi legati, nei casi esaminati in questa sede, non tanto all'archivistica quanto piuttosto all'organizzazione e gestione del lavoro.

³ In questa sede si tratterà di alcuni aspetti della libera professione sotto il profilo organizzativo. Non viene affrontato il problema, complesso e aperto, riguardante il riconoscimento delle attività di studio e documentazione compiuti dal professionista. Come si dirà più avanti l'atipicità del lavoro svolto sui beni culturali comporta sovente anche un lavoro di ricerca che dovrebbe essere sempre reso identificabile. Potrebbe, ad esempio, essere la sigla apposta sulle schede di catalogazione che ne indica l'autore o la citazione dei collaboratori ai progetti e delle rispettive funzioni. Ritengo che questo, oltre ad offrire un doveroso riconoscimento dell'attività svolta, porterebbe ad un miglioramento nella qualità del lavoro stesso, responsabilizzando i singoli operatori che vedrebbero attestato il proprio lavoro. Si deve tuttavia sottolineare come tale prassi sia ben poco seguita dagli enti che affidano i lavori. Da parte degli stessi operatori sembra che non se ne ravvisi fino in fondo l'importanza.

⁴ Si ricordano, in quel periodo, l'attività di coordinamento e promozione svolta dall'A.N.C.O.S.T. (Associazione Nazionale di Coordinamento degli Operatori Scientifici e Tecnici dei Beni Culturali e Ambientali) e la proposta di legge riguardante «L'ordinamento delle professioni di archeologo, di storico dell'arte, di archivista storico-scientifico e di bibliotecario», presentata il 22 ottobre 1992 nella X Legislatura e quindi ripresentata nella XI, XII e XIII e mai approvata.

⁵ Art. 1 dello statuto dell'Associazione.

Il cosiddetto libero professionista dovrebbe infatti sapere come affrontare e gestire problemi tra loro assolutamente difformi, che esulano spesso dalle proprie discipline specialistiche, riguardando più propriamente tematiche di *management* ed amministrazione, oggi comunque non più eludibili da chi si occupa di progettazione di programmi di ricerca⁶. Si tratta frequentemente di aspetti complessi e caratterizzati da ampi margini d'incertezza, che hanno una comune origine nella relativa novità di attività lavorative di tipo libero professionale svolte nell'ampio settore dei beni culturali⁷.

Questa «novità» se da una lato potrebbe assumere un carattere fortemente innovativo sia per il mercato del lavoro, offrendo adeguati impieghi professionali a laureati in discipline umanistiche e giuridico-amministrative, sia come impatto sulle stesse strutture, private ma soprattutto pubbliche, che in questo campo operano, dall'altro mostra forti carenze e ritardi normativi che, di fatto, ostacolano fino talvolta scoraggiare quanti potrebbero essere motivati e professionalmente preparati ad intraprendere questa via. Si ha tuttavia anche la netta impressione che la «novità» colga troppo spesso impreparati gli stessi aspiranti libero professionisti, poco adusi a misurarsi con tematiche legate all'autonomo esercizio delle professioni (rendiconti economici, rapporti con istituti di credito, istituti assicurativi e previdenziali, fornitori), restando forse vincolati a mentalità ed esperienze acquisite negli anni trascorsi fra scuole e università. Chi esce formato da facoltà di taglio umanistico manifesta talvolta un certo disagio nell'affrontare un mondo del lavoro in rapida mutazione rispetto alle professioni di tradizionale riferimento. D'altro lato si avverte un ritardo anche nelle istituzioni di formazione, nelle loro diverse articolazioni e gradi, rispetto alle effettive esigenze di mercato.

Certamente i dubbi e le incertezze che in questa sede vengono proposti nascono dalla particolare angolatura sotto la quale l'argomento è visto: quello di una piccola struttura di ricerca senza scopo di lucro che in questi anni si è occupata in prevalenza di archivi storici e con un'impostazione metodologica di tipo scientifico. Per noi risulta infatti fondamentale il conseguimento dei fini statutari (ricerca e pubblicazione dell'attività svolta) il

⁶ Una prima proposta per la definizione dei rapporti economici e qualitativi tra committente e liberi archivisti è offerta nel citato articolo di G. BONFIGLIO DOSIO, *Una proposta di regolamentazione per il settore dei liberi professionisti*.

⁷ Per quanto attiene ad attività libero professionali in ambito archivistico rimando al mio articolo, *Libera professione: alcune riflessioni sugli aspetti normativi*, in «ANAI notizie», anno V, n.2/3 (luglio 1998); ripubblicato aggiornato in «Archivi in Valle Umbra. Rivista semestrale di archivistica», anno I, n.1 (giugno 1999), pp. 92-98

mantenimento di un elevato livello qualitativo (e quindi preparazione e aggiornamento dei soci) e l'utilizzazione ottimale delle risorse, sia quelle interne che quelle messe a disposizione dagli enti pubblici e privati con i quali collaboriamo (programmazione delle risorse economiche e umane). Ritengo tuttavia che il problema della qualità del lavoro, con costante aggiornamento e coinvolgimento di tematiche di natura scientifica e di ricerca, non sia eludibile neppure da quanti operano in strutture di tipo commerciale, oggi in larga espansione soprattutto nella gestione dell'ingente massa documentaria degli archivi correnti. Sono gli stessi archivi, siano essi storici, di deposito o correnti, che richiedono, come patrimonio culturale del tutto particolare, interventi condotti con una rigorosa programmazione ed organizzazione specialistica. Non può infatti essere celato il timore che, se dovessero prevalere criteri strettamente economici (o ritenuti tali) e di uso «pratico», soprattutto nella formazione e nella gestione degli archivi correnti e di deposito⁸, verrebbe messa a rischio la conservazione della documentazione con tutte le conseguenze che questo comporterebbe.

Ma è anche la definizione fino ad ora utilizzata di «libero professionista» che suscita non poche perplessità: chi, sotto un profilo propriamente formale e giuridico, può definirsi «archivista libero professionista», ossia abilitato, avendone i titoli riconosciuti per legge, ad esercitare la libera professione in ambito archivistico? Il dubbio è motivato da due questioni, aperte e sicuramente note, ma che, per la loro delicatezza, possibili conseguenze, e, allo stato attuale, mancanza di soluzioni, ritengo opportuno riproporre.

Innanzitutto sotto il profilo normativo non esistendo un ordine professionale non è possibile propriamente parlare di libera professione in ambito archivistico (ma lo stesso argomento è valido anche per numerose altre professionalità nell'ambito dei beni culturali). Per potersi definire «libero professionista» è infatti necessario esercitare l'attività nell'ambito di una delle cosiddette professioni protette, regolamentate dalla legge 23.11.1939 e dall'art. 2229 e sgg. del Codice Civile che disciplina la figura del prestatore d'opera professionale, con l'iscrizione in un apposito elenco o albo professionale e controllo da parte di un ente preposto. Stando così le cose non è possibile propriamente parlare di archivista libero professionista, ma piuttosto di «libero archivista» (con una conseguente ricaduta «psi-

⁸ Sotto questo punto di vista, ai consueti problemi carenza di spazi e personale si deve oggi aggiungere talvolta il disinvoltato impiego di strumenti informatici, con conseguenti rischi di obsolescenza di hardware e software e compromissione del recupero dei dati.

cologica» di non poco valore, riguardante l'effettivo riconoscimento sociale sull'attività lavorativa svolta). Sotto questo profilo sarei più favorevole all'impiego del termine «archivista», senza più distinzioni fra chi esercita la professione alle dipendenze di enti pubblici o privati o chi opera come libero professionista.

Inoltre non è ancora del tutto definito il curriculum formativo al termine del quale si acquisisce il titolo di archivista. Se da un lato infatti è certo che questo titolo spetta a chi ha conseguito il diploma presso le scuole annesse ad alcuni Archivi di Stato e presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università La Sapienza di Roma, sotto altro versante resta invece escluso chi ha conseguito un diploma di laurea, ad esempio in Conservazione dei Beni Culturali, con specifico curriculum formativo e tesi di laurea in archivistica. È pure vero che nel nostro ordinamento la sola laurea non è abilitante ai fini dell'esercizio della professione, ma questo vale per le professioni riconosciute di cui si è detto poc'anzi, ossia per le quali esiste uno specifico esame abilitante alla professione, un albo professionale ed un organismo di controllo. Ma, come detto, nulla di tutto ciò esiste in ambito archivistico.

In questo senso potrebbe assumere valore d'indirizzo e regolamentazione della professione (in attesa di una eventuale costituzione di albo professionale o di nuove norme che regolino le professioni non riconosciute) quanto contenuto nell'articolo 5 dello Statuto ANAI modificato dall'assemblea del 3.7.1999, in modo particolare per quanto stabilito dalla lettera d) ove viene ripercorso il curriculum formativo e lavorativo di un libero archivista.

Un altro problema aperto riguarda i modi attraverso i quali può concretamente esercitarsi la cosiddetta libera professione. Questi sono sostanzialmente di due tipi: come singolo o come membro di una struttura societaria. Nel primo caso il cosiddetto libero professionista, anche eventualmente in possesso di partita IVA, non vede comunque riconosciuta la propria specifica professionalità per i motivi sopra esposti, ma rientra in più vaste categorie di prestazioni di servizi. Una posizione molto diffusa, legata alla troppo frequente mancanza di continuità nella successione degli incarichi di tipo libero professionale, è inoltre quella del rapporto di lavoro coordinato e continuativo, e, a livello ancora più basso, professionalmente non qualificato né qualificante ma probabilmente il più frequente, quello di prestazione occasionale di lavoro. A questi livelli corrispondono posizioni ed obblighi fiscali estremamente difformi: maggiormente onerosi per chi è dotato di partita IVA, più contenuti, anche se in rapida crescita e con un

incerto futuro, per prestazioni occasionali, situazione questa che rispecchia con maggiore fedeltà l'effettiva precarietà del lavoro svolto nel nostro ambito.

È anche per fronteggiare tali circostanze, oltre che per rendere migliori e più efficaci gli interventi lavorativi, che molto spesso singole persone si sono riunite in forme societarie, con particolare preferenza per la società cooperativa. Anche in questo caso tuttavia la situazione di precarietà non sembra mutare significativamente, in quanto manca il riconoscimento formale per una struttura che si occupi, professionalmente, di servizi archivistici, ricadendo ancora entro la più generica prestazione di servizi.

Questa situazione sotto il profilo societario sembrerebbe essere in parte mutata, almeno per quanto attiene a quelle strutture che, come Scripta, sono enti senza scopo di lucro, dall'introduzione nel nostro ordinamento delle *onlus*, la cui attività è regolamentata dal DLgs 4 dicembre 1997, n. 460⁹.

Per quanto concerne gli aspetti fiscali uno degli aspetti più rilevanti riguarda la non imponibilità, ai fini della dichiarazione dei redditi dell'ente, per i proventi derivanti dall'attività istituzionale. Tuttavia l'onlus, oltre ai libri societari richiesti dalla legge (statuto, libro soci, verbali assemblee), di fatto e per ragioni che definiremmo «prudenziali», derivanti dallo stato di grande incertezza fiscale della nuova normativa soprattutto in materia di IVA, ha una contabilità sostanzialmente ordinaria con registri contabili e tenuta di documenti (libro giornale, registri IVA, libro inventari).

I limiti operativi nel nostro caso sono inoltre legati soprattutto alla mancanza di adeguamento alla normativa sulle *onlus* per quanto attiene alla

⁹ Riportiamo in breve i principali elementi caratterizzanti delle *onlus*: finalità non commerciale dell'ente; obbligo di svolgere la propria attività in uno o più settori espressamente previsti dalla legge: tra questi è specificatamente prevista nell'articolo 10 comma 7 lo svolgimento di attività nel settore della «tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico di cui alla legge 1 giugno 1939 n. 1089, ivi comprese le biblioteche e i beni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409»; questo aspetto è ripreso al comma 4 dello stesso articolo «si considerano comunque inerenti a finalità di solidarietà sociale le attività statutarie istituzionali svolte nei settori (...) della tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico di cui alla legge 1939 n. 1089, ivi comprese le biblioteche e i beni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963»; l'ente non può inoltre svolgere attività diverse da quelle elencate nel proprio statuto, ad eccezione di quelle ad esse direttamente connesse; lo statuto deve inoltre prevedere gli organi dell'associazione, eletti dall'assemblea dei soci; per questi deve esserci l'effettività del diritto di voto e del rapporto associativo, con esclusione della temporaneità della partecipazione alla vita associativa. Lo statuto deve inoltre contenere le clausole riguardanti la redazione dei bilanci, il divieto di distribuzioni di utili o avanzi di gestione, che dovranno essere impiegati per la realizzazione delle attività istituzionali o di quelle direttamente ad essa connesse.

tipologia di contratti e affidamenti d'incarico con i quali vengono commissionati e regolati gli interventi da realizzare. Credo sia possibile convenire che il lavoro da tutti noi svolto, come operatori sui beni culturali, sia atipico, in quanto se da un lato può configurarsi come una prestazione di servizi svolta dietro pagamento di un certo corrispettivo, dall'altro questa stessa prestazione è realizzata sopra un bene, definito come culturale, che gode di valore di pubblico interesse, sancito da particolari e vincolanti obblighi di tutela. Ora è singolare che nell'approntamento degli strumenti necessari alla realizzazione di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio storico ed artistico, non si tenga in considerazione la specificità del bene oggetto dell'intervento, ma, con la tipica forza della rassicurante consuetudine, si ricorra da parte delle pubbliche amministrazioni, anche di quelle che dovrebbero tutelare questi stessi beni, a strumenti contrattuali propri nella fornitura generalizzata di servizi, equiparando nella sostanza della tipologia contrattuale il riordino di un archivio allo sgombero di un magazzino o l'asfaltatura di una strada, ed a questo applicando criteri di rigida economicità (o tale ritenuta: il costo più basso per la fornitura, senza adeguata valutazione sulla qualità del lavoro svolto). Queste fattispecie contrattuali se applicate alle *onlus* possono portare a ricadute estremamente pesanti sotto il profilo fiscale, con sostanziale equiparazione a prestazione di servizi e rischio che in sede di eventuale accertamento, l'ente veda impugnato dal Ministero delle Finanze il suo stato di *onlus*, rientrando, per il tipo di contratto sottoscritto, nella categoria degli enti commerciali, con tutte le gravi sanzioni amministrative che questa presunzione comporterebbe. Si badi bene che il lavoro svolto avverrebbe in rapporto con istituzioni che hanno analoga finalità, nel pieno rispetto della normativa *onlus*: incarico dato da un ente pubblico (comune, provincia, regione, ministero), che può anche avere obblighi di tutela del bene archivistico, il quale affida l'intervento ad una struttura che per statuto e competenze ha le adeguate capacità per svolgere tale attività, in applicazione del citato articolo 10 comma 7 del DLgs 4 dicembre 1997, n. 460. Fatta la legge, fino ad oggi non sono stati approntati adeguati strumenti operativi che ne consentano la corretta applicazione, almeno per il nostro settore: di fronte a tutto ciò si può rimanere, quantomeno, perplessi.

Concludendo: per quanto riguarda l'*onlus*, l'obiettivo iniziale di avere uno strumento operativo agile e dai limitati costi di gestione per compiere attività di ricerca sembra essersi progressivamente indebolito con l'aumentare degli oneri amministrativi ed adempimenti fiscali e conseguente limitazione delle già scarse risorse, finanziarie ed umane. Una struttura senza

scopo di lucro, che non offre certo ai soci motivi di soddisfazioni economiche, può reggere solo se le sue finalità sono pienamente condivise, almeno da parte di un solido nucleo operativo. Se le incombenze burocratiche ed amministrative finiscono col rendere troppo oneroso il raggiungimento degli obiettivi comuni, viene meno la ragione d'essere del patto iniziale. Mancando inoltre certezza normativa, adeguamenti negli strumenti contrattuali e, a tutt'oggi, la prevista Authority delle *onlus*, che anche su questi argomenti dovrebbe vigilare ed esprimere dei pareri chiarificatori, viene spontaneo chiedersi se tutto questo lavoro valga realmente la pena di essere svolto.

Più in generale negli ultimi anni sembra essersi ampiamente consolidata una maggiore attenzione riguardo ai lavori compiuti dai liberi professionisti e sulle potenzialità che l'esercizio della libera professione offre nello sviluppo e realizzazione di interventi archivistici. In relazione a questa situazione iniziano oggi ad esserci gli strumenti con i quali si potrebbe giungere ad un riconoscimento, anche formale, dell'attività libero professionale condotta in ambito archivistico; il merito per il conseguimento di questo risultato deve essere sicuramente riconosciuto anche al lavoro che in questi anni l'ANAI ha voluto e saputo realizzare.

Appunti su un caso di trasformazione dei profili professionali in un archivio (storico) d'impresa: la Dalmine¹

di *Carolina Lussana*

Alcune premesse

Questa nota muove da alcune premesse che, seppur ovvie, vanno forse rilevate.

La prima: il mondo degli archivi privati, contrariamente a quello degli archivi della pubblica amministrazione, costituisce una realtà tanto varia quanto scarsamente conosciuta e, soprattutto, poco formalizzata. Per poco formalizzata si intende anche relativamente carente di consolidati riferimenti, sia sul piano delle normative, che delle procedure operative, che dei profili professionali, oggetto di questa riflessione. Una mancanza di 'formalizzazione' che si traduce, spesso, in scarso controllo e scarsa consapevolezza dell'importanza della professionalità di quelle persone che, in questo mondo, si trovano ad operare.

La seconda: nell'ambito degli archivi privati, quello degli archivi d'impresa ha vissuto un generale interesse (e conseguentemente una più specifica riflessione su ordinamento, accesso e valorizzazione) in tempi relativamente *recenti*. Non è questa la sede per ricordare le circostanze in cui, prima all'estero e poi in Italia, è nata e si è sviluppata l'attenzione per la salvaguardia della documentazione prodotta dalle imprese². Vale tuttavia la pena di rilevare - ai fini del nostro discorso - come tale interesse abbia preso le

¹ La presente nota è frutto di una rielaborazione dell'intervento presentato al XXVI Congresso nazionale dell'ANAI, *Professione archivista 1949-1999. I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico*, Trento/ Bolzano, 24-26 novembre 1999.

² Limitandosi ad alcune fra le prime pubblicazioni sull'argomento, si citano l'introduzione di DUCCIO BIGAZZI a *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano, Angeli, 1990; i numerosi contributi comparsi in «Archivi e Imprese» (oggi «Imprese e storia») e il volume *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, Milano, Bibliografica, 1990, sempre curato da Duccio Bigazzi.

mosse dalla sollecitazione degli *storici d'impresa*. I primi interventi di recupero, riordino e inventariazione di importanti archivi (storici) d'impresa sono, infatti, stati avviati da centri di studio e ricerca o da gruppi di storici e ricercatori³. La stessa produzione manualistica – per citare un canale di diffusione di quella *formalizzazione* cui si è fatto cenno – ha dato luogo a testi di riferimento specificamente orientati a questa tipologia d'archivio solo in anni assai recenti⁴. E ancora tutte da dibattere sono alcune importanti questioni relative alla conservazione/scarto, agli archivi di prodotto, al trattamento di documenti elettronici, alla qualità, ecc.⁵.

In definitiva, quindi, tentare di abbozzare una riflessione sui profili professionali all'interno degli archivi d'impresa non significa tanto teorizzare su culture, profili e competenze di chi vi *dovrebbe* operare, ma individuare – assai empiricamente – culture, profili e competenze di chi *effettivamente* vi opera. Questa la ragione dell'uso – intenzionale e provocatorio – del termine di *addetto*, per definire chi, a *vario titolo*, a *vario livello*, con *varia presenza*, con *varia continuità*, si occupa o si trova ad occuparsi dell'archivio (storico) di un'impresa.

Un'ultima precisazione: l'utilizzo, nel titolo e nel testo, della delimitazione (storico) – categoria, come noto, artificiosa tanto più se applicata ad un archivio di un'impresa ancora attiva – risponde ad una esigenza di brutale semplificazione di un tema assai complesso, di cui si è ampiamente – anche se mai sufficientemente – discusso in altre sedi⁶.

³ Si cita, fra i primi centri ad operare, il Centro per la documentazione storica ed economica dell'impresa. Numerose sono inoltre le cooperative di archivisti che, a dire il vero, hanno tradizionalmente operato maggiormente sul fronte degli archivi storici comunali.

⁴ Si veda PAOLA CARUCCI e MARINA MESSINA, *Manuale di archivistica per l'impresa*, Roma, Carocci, Milano, Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, 1998.

⁵ Preziose, in questo senso, le attività svolte dal Centro per la storia dell'impresa e dell'innovazione (oggi Centro per la cultura d'impresa) e dall'ANAI (seminari di Terni, 1999 e 2000). Attese, quelle annunciate dal recentemente costituito Gruppo Italiano Archivisti d'impresa.

⁶ Sull'argomento storico/corrente si ricordano le stimolanti riflessioni emerse nel corso dei seminari ANAI (Terni, 1999 e 2000).

Alcune (empiriche) considerazioni

Gli addetti agli archivi storici d'impresa

- per lo meno fino a un decennio fa (in molti casi ancora oggi) in rari casi erano (o sono) archivisti
- in rari casi si dedicano a tempo pieno all'archivio
- sono generalmente in scarso numero
- presentano una scarsa o nulla specializzazione archivistica

Questo stato di cose ha indotto e induce quelle imprese che lodevolmente manifestano un'attenzione – tutt'altro che scontata – nei confronti del proprio archivio (storico), ad avvalersi anche dell'apporto di liberi professionisti, che intervengono nei modi più vari, a vari livelli e con le più varie mansioni, talvolta incrociando professionalità già presenti nell'impresa, talvolta coordinandole, talvolta sostituendosi in toto ad esse. Ma ciò che pare importante sottolineare ai fini della nostra riflessione è che, nel mondo degli archivi d'impresa, il profilo professionale dell'addetto (interno o esterno che sia) dipende essenzialmente dalle richieste ed aspettative dell'impresa rispetto al proprio archivio (storico), ovvero sia dal *ruolo* che l'impresa attribuisce ad esso.

Tale ruolo dipende essenzialmente dalle (spesso alterne) vicende di:

- assetti proprietari;
- strategie e obiettivi (di medio-lungo periodo);
- risorse finanziarie e umane;
- grado di coinvolgimento della struttura aziendale e/o di professionisti esterni e delle conseguenti ripercussioni sul piano degli aspetti gestionali-organizzativi.

Insomma: se è vero che il riordino di un archivio (storico) richiede la ricostruzione delle vicende istituzionali dell'ente che lo ha prodotto, la messa a fuoco del ruolo svolto dall'archivio (storico) all'interno di un'impresa (e di conseguenza del ruolo e professionalità dell'addetto) richiede una breve riflessione e ricostruzione degli elementi sopra indicati.

Secondo questa chiave di lettura si tratteggia quindi di seguito lo sviluppo di un *caso*. Un caso che, beninteso, non è né vuole essere rappresentativo, tipico, o esemplare: più semplicemente, *concreto*. Un esempio *concreto* di come vicende della proprietà, mutamento delle strategie, disponibilità di risorse, e scelte di carattere gestionale-organizzativo abbiano, nel corso di poco più di un decennio, fortemente condizionato sia la definizione di obiettivi e aspettative dell'impresa rispetto al proprio archivio (storico), per

ora), che, conseguentemente, le trasformazioni del profilo professionale degli addetti. Un processo di trasformazione maturato a partire dalla 'nascita' della sezione storica dell'archivio – vale a dire dalla prima individuazione, recupero, e sommaria descrizione della documentazione ritenuta di interesse storico – via via attraverso i momenti più rilevanti della sua trasformazione organizzativa ed operativa⁷.

* * *

Un caso: l'archivio (storico) della Dalmine

Dal 1998 la Dalmine ha posto il proprio archivio (storico) al centro di un progetto di rilancio e di ampliamento, nel convincimento che la conservazione e la valorizzazione della memoria aziendale costituisca un fondamentale punto di riferimento non solo per la comunità scientifica, ma anche per la stessa impresa, divenuta – dal 1996 – parte di un gruppo assai articolato, sia sul piano settoriale che territoriale. Il progetto ha previsto l'effettiva valorizzazione di un nucleo di documentazione storica già individuata, recuperata e (assai sommariamente) riordinata nella seconda metà degli anni Ottanta, presentata al pubblico degli studiosi nel 1991, ma poi scarsamente valorizzata, se non quasi del tutto dimenticata. Di seguito si sintetizza quindi il percorso di trasformazione del ruolo dell'archivio (storico) e degli addetti dal 1987 ad oggi.

Un primo intervento: 1987/1991

assetti proprietari:

- Dalmine è parte dell'Ilva-gruppo Iri.

strategie:

- l'archivio (storico) è inteso come parte di un archivio (storico) di gruppo, rispetto al quale è in atto un progetto di censimento a livello nazionale;
- l'attribuzione di un valore storico viene da soggetti esterni all'impresa
- l'impresa accetta una proposta di divulgazione e valorizzazione del proprio patrimonio per scopi di studio.

⁷ Al punto da dare luogo ad una vera e propria trasformazione istituzionale con la costituzione, nel caso di Dalmine, della omonima Fondazione, cui l'impresa ha affidato la conservazione e la valorizzazione della sezione storica del proprio archivio.

obiettivi:

- recupero della memoria, in linea con un diffuso clima culturale di quegli anni;
- intervento *ad hoc* e a termine;
- apertura alla consultazione.

coinvolgimento:

- l'iniziativa muove dalla capogruppo, con il sostegno dell'amministratore delegato e della dirigenza dell'area Relazioni esterne;
- l'impresa non entra nel merito del progetto: delega ad un centro di studi e ricerche, offrendo l'apporto operativo di un ex-dipendente dell'area citata.

ruolo dell'archivio:

- attività (collaterale) delle Relazioni esterne;
- collocazione precaria (deposito).

intervento:

a) archivistico

- prima individuazione e sommario censimento della documentazione;
- ricerca e spoglio fonti a stampa;
- ricognizione in altri archivi,
- realizzazione di una guida all'archivio e presentazione pubblica in occasione di un convegno (1991) sugli archivi della scienza e della tecnica;
- intervento considerato 'a termine';
- fin dall'inizio non è prevista una continuità;
- nessun legame con l'archivio corrente
- nessuna informatizzazione.

b) profilo dell'addetto

- esterno all'impresa;
- ricercatore di ambito storico contemporaneo;
- profilo professionale elevato, ma maggiormente orientato alla ricerca;
- il ricorso, temporaneo, al professionista esterno non è di supporto ma supplisce l'assenza di una figura interna;
- scarso e non continuativo legame con la realtà aziendale.

dati critici:

- impossibile garantire continuità di interventi pure importanti, rilevanti e significativi;
- rischio di dispersione di risultati;
- non c'è verifica del progetto e dei risultati da parte del committente;
- non c'è legame con l'impresa e l'archivio corrente.

La prima gestione: 1991-1997

assetto proprietari:

- Dalmine è parte dell'Ilva-gruppo Iri.

strategie:

- vicissitudini riguardanti l'assetto proprietario hanno di fatto determinato una fase di stasi nell'attività dell'archivio (storico), impedendo la realizzazione di progetti non solo di più ampio respiro, ma anche di semplice promozione e valorizzazione del lavoro svolto.

obiettivi:

- *ordinaria gestione delle richieste di accesso da parte delle Relazioni esterne;*
- *nessuna promozione o valorizzazione.*

coinvolgimento:

- l'impresa delega direttamente al ricercatore il recupero di altra documentazione.

ruolo dell'archivio:

- attività (marginale) delle Relazioni esterne;
- collocazione precaria (deposito).

intervento:

a) archivistico

- *intervento occasionale su nuovi, esigui, versamenti di documentazione, anche molto recenti;*
- mancato controllo sulla documentazione più antica, nel frattempo dispersa;
- mancata supervisione del processo;
- periodici interventi di aggregazione, svolti in mancanza di un referente aziendale responsabile di fatto dell'archivio (storico).

b) profilo dell'addetto

- esterno, ma presente in modo ancora più estemporaneo.

dati critici:

- addetto di fatto 'assente', archivio non inventariato, 'abbandonato', non incrementato, non valorizzato.

Il progetto Fondazione Dalmine: 1998-1999

assetti proprietari:

- nel 1996 Dalmine entra a far parte del gruppo Techint, della famiglia Rocca.

strategie:

- la vice presidenza esecutiva manifesta interesse per l'archivio (storico) di un'impresa in cui, negli anni Venti-Quaranta, ha svolto la propria carriera di manager pubblico l'antenato Agostino Rocca;
- nuova logica di gruppo: un'impresa che opera e si espande in una dimensione globale trova nella storia e nella memoria un elemento di identità comune;
- recupero della memoria come riflessione sull'identità presente.

obiettivi:

- creazione di un nuovo soggetto ONLUS (fondazione) a cui affidare la gestione dell'archivio;
- riordino e informatizzazione dell'archivio della società Dalmine;
- estensione del progetto al gruppo;
- accesso alle carte di famiglia;
- archivio come punto di partenza per attività culturale, di studio, ricerca e divulgazione su temi di cultura d'impresa;
- attività editoriale - quaderni;
- realizzazione di una mostra storica (divulgazione / comunicazione interna / relazioni esterne) e attività connesse.

coinvolgimento:

- progetto direttamente promosso e sostenuto dalla vice presidenza esecutiva e concepito e svolto con la segreteria generale

ruolo dell'archivio:

- promozione di attività culturale ;
- circolazione della memoria storica all'interno dell'impresa e del gruppo.

intervento

a) archivistico:

- intervento strutturale di riordino e schedatura informatizzata;
- intervento di consulenza per progettazione di una sede adeguata alla conservazione e consultazione;
- messa in rete;
- primo raccordo con l'archivio corrente, attualmente gestito da società esterna, che svolge di fatto solo stoccaggio della documentazione.

b) profilo degli addetti:

- Responsabile: consulente esterno, ma costantemente presente;
- graduale passaggio dal ruolo di ricercatore a quello di coordinatore della nascente struttura;
- necessità di potenziamento competenze gestionali;
- solidi e continui legami con l'impresa.
- *Collaboratori: archivisti, ricercatori, stagisti.*

dati critici:

- la flessibilità può diventare instabilità
- difficile reperimento e selezione delle risorse professionali specializzate (insufficienza della formazione archivistica tradizionale)

nuove sfide:

- intervento sulle procedure aziendali di conservazione/scarto della documentazione corrente
- archivio come servizio anche interno;
- record management e conservazione del documento elettronico.



Fondazione Dalmine

* Piazza Caduti del 6 luglio 1944, 1 24044 DALMINE (BG)

tel. 035/560.3418 - fax 035/560.3525

e-mail: dalfod@dalmine.it

www.fondazione.dalmine.it [dal luglio 2001]

Il Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa

di Maria Rosaria Ostuni

Il Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa nasce nel 1982 per volontà di un piccolo gruppo di storici economici che facevano parte della Commissione per la storia dell'industria del CNR - erano Valerio Castronovo, che è ancora il presidente del Centro, Giorgio Mori, Sergio Zaninelli e altri - determinati a salvaguardare gli archivi di impresa, gli archivi di quelle aziende che, all'epoca, facevano capo all'IRI. Si trattava perciò di impresa pubblica e non di impresa privata, tanto è vero che la prima denominazione del Centro studi prevedeva, alla fine, le parole: «dell'impresa pubblica».

È un ente non a fini di lucro, che si autofinanzia. Ha una struttura stabile molto agile: presidente e coordinatore delle ricerche; segreteria e amministrazione.

Opera attraverso una rete di ricercatori dislocati su tutto il territorio nazionale.

I primi collaboratori del Centro studi non furono gli archivisti ma alcuni giovani storici che, negli anni Settanta, avevano frequentato la Scuola archivistica del Vaticano. In maniera, devo dire, abbastanza saltuaria perché, essendo tutti studiosi di storia contemporanea, tendevano a evitare, per esempio, le lezioni di paleografia. Ovviamente nessuno di noi ha preso il diploma, però abbiamo imparato qualcosa riguardo agli archivi e all'archivistica.

Personalmente sono arrivata al Centro Studi nel 1986; allora erano operativi soltanto alcuni storici che cercavano di individuare nuovi archivi di impresa, di studiarli e, se possibile, di riordinarli.

Successivamente gli archivisti cominciarono a misurarsi con le carte di impresa e, oggi, essi sono in maggioranza nella struttura di ricerca del Centro. Sono convinta che si ottengono migliori risultati quando, per la costituzione di un archivio storico aziendale, collaborano archivisti e storici: lo storico tende a «curiosare» nella documentazione alla ricerca di nuove fonti da usare, l'archivista si impone nel portare a termine un ordinamento me-

todologicamente corretto. Naturalmente sono soltanto gli archivisti che operano nelle fasi del censimento della documentazione e in quella della formulazione del massimario di conservazione e scarto, o nella formazione di un sistema di classificazione delle carte prodotte dall'azienda.

Noi chiamiamo sempre e soltanto «ricercatori» i collaboratori del Centro studi per un'antica abitudine che adesso non avrebbe più ragion d'essere. In quei primi anni di attività, infatti, quando si iniziava il lavoro operando il censimento generale di tutta la documentazione prodotta in azienda, se i nostri ricercatori si fossero qualificati come consulenti/archivisti non sarebbero stati presi molto sul serio.

Credo che questo atteggiamento si ricollegasse alla scarsa considerazione che la figura dell'archivista aziendale aveva nell'ambito dell'impresa. Ho, in tutti questi anni di coordinamento del Centro studi, elaborata una casistica in proposito.

Una figura che è fortunatamente scomparsa è quella del «sindacalista punito», mandato a gestire l'archivio per toglierlo così dal contatto con i suoi compagni di lavoro (a chi sarebbe mai venuto in mente di andare in archivio?). Questi gli altri tipi di «archivisti»: chi, non avendo molta voglia di affaticarsi, trovava che fosse una vera e propria sinecura l'essere responsabile dell'archivio (il che gli permetteva per lo più di sedersi e semplicemente contemplare le carte); il *minus habens*, sia fisico che, alcune volte, mentale, e, poi, ed era il tipo più pericoloso, il genialoide che riordinava l'archivio secondo un modello personalizzato, e quindi *unico*, del quale non lasciava traccia scritta: era tutto nella sua testa. Questi erano più o meno gli archivisti.

La situazione è molto migliorata, anche se, ancora oggi, in qualche ufficio dichiarano che all'impiegato ultimo arrivato è stato affidato il riordino dell'archivio. Riordino perenne, perché l'ultimo arrivato passa a migliore incarico e lascia in sospeso il «suo» riordino, che sarà ripreso, e di nuovo variato, dal successivo nuovo arrivato, in una spirale perversa tutta ai danni dell'archivio.

Uno dei nostri grandi problemi, come Centro studi, rimane comunque l'incertezza sulla conclusione del riordino di un archivio. Succede, infatti, che il programma, tracciato all'inizio nelle sue linee generali e approvato dall'azienda, richieda alcuni anni di lavoro; non necessariamente, però, arriva a termine e per le più svariate ragioni: dal cambio di proprietà dell'impresa alla necessità di restringere le spese.

Il Centro studi offre alle imprese la sua opera per:

- il riordino e la razionalizzazione dell'archivio e la costituzione (se non esiste) o l'incremento dell'Archivio storico;
- la formazione di personale interno addetto alla gestione dell'Archivio storico;
- l'integrazione della documentazione dell'Archivio storico attraverso ricerche presso archivi esterni, pubblici e privati;
- la valorizzazione delle carte presenti nell'Archivio storico attraverso iniziative culturali quali convegni, seminari di studio, tavole rotonde, mostre, pubblicazioni di guide e inventari;
- un'attività di studio attraverso il coordinamento di molte iniziative editoriali di ampio respiro scientifico e divulgativo.

La gamma delle offerte di servizi da parte del Centro studi si è ampliata col passare degli anni e con il mutare dell'atteggiamento delle imprese nei riguardi del proprio patrimonio documentario. Nei primi tempi di attività ci veniva richiesta la costituzione dell'archivio storico come se fosse qualcosa da esibire e usare in particolari occasioni e, in alcuni casi, per ottemperare agli obblighi imposti dalla normativa vigente. Si opponevano rifiuti alle proposte di assicurare il costante incremento della documentazione dell'archivio storico; perplessità di fronte alla possibilità che una parte dell'archivio corrente avrebbe avuto in seguito valore storico; timori, d'altro canto, di essere costretti a conservare tutto e di rimanere travolti, materialmente, e anche come costo economico, dalla massa delle carte. Dubbi persistenti anche quando si spiegava che conservare tutto equivaleva a non conservare niente, a non salvare niente, e quindi a non poter *usare* niente.

Apro a questo proposito una parentesi. Ieri il professor Lodolini parlava della valenza negativa insita nel termine «scarto». È vero, dovrebbero essere usate parole come «massimario di conservazione». Ma nel linguaggio da adottare verso un archivio d'impresa, per consulenti esterni come siamo noi, la parola «scarto» ha una valenza molto positiva: quando proponiamo a un'azienda di affidarci l'archivio in tutta la sua complessità per un riordino generale, tra le conseguenze positive che dobbiamo evidenziare assume molta importanza non solo il mettersi in regola con quanto prescrive la legge archivistica ma anche la possibilità di liberare i depositi da una massa cartacea inutile, con riduzione dei relativi costi (spese di affitto per i locali e loro adeguamento alla normativa di sicurezza, pulizia, eventuale sorveglianza, e via discorrendo).

Questo atteggiamento di rifiuto a permettere al Centro studi di operare sull'archivio *tout court*, o meglio sul sistema di archiviazione dell'impresa,

è mutato – come già ho accennato in precedenza – quando abbiamo cominciato a far notare la convenienza, dal punto di vista economico, di operare una razionalizzazione dell'archivio nel suo complesso, razionalizzazione che portava a risparmi di spazio e di tempo da dedicare a eventuali ricerche tra le carte, se conservate con criterio.

Adesso le aziende sono consapevoli di possedere un patrimonio documentario che può essere valorizzato. Ed è la valorizzazione che il Centro studi è in grado di offrire in più rispetto ad altri enti (come, per esempio, la cooperativa di archivisti anche di altissimo livello), valorizzazione che si estrinseca nelle iniziative citate. Un solo esempio: La casa editrice Laterza ha una collana di storia di impresa curata dal prof. Castronovo. In essa è stata pubblicata, tra l'altro, la Storia dell'energia elettrica in Italia. È un'opera in sette tomi, con più di seimila pagine di saggi scritti da circa settanta studiosi. In essa viene tracciato non soltanto il profilo istituzionale dell'ENEL e delle società elettriche che in esso confluirono nel 1963, al momento della nazionalizzazione, ma si analizzano anche problematiche attuali, come l'uso nucleare e il suo successivo abbandono, l'impatto ambientale e il rapporto con il sociale. Questa ponderosa opera è stata coordinata completamente dal Centro studi e trae origine e ragion d'essere da un'operazione, ancora in corso, di riordino degli archivi dell'ENEL.

L'organizzazione di una ricerca da parte del Centro studi si articola in:

- indagine preliminare che permette una prima individuazione quantitativa e, nei limiti del possibile, qualitativa di tutta la documentazione presente in azienda;
- stesura di un progetto di massima che renda possibile i necessari aggiustamenti in corso d'opera;
- censimento della documentazione esistente;
- formulazione del «massimario di conservazione e scarto»;
- riordinamento dell'archivio storico e sua eventuale valorizzazione.

Il primo, vero contatto con le carte è rappresentato dal censimento, che riguarda tutta la documentazione presente negli uffici, nei depositi e nell'archivio storico, se già costituito. Si tratta di un'operazione molto complessa sia per la quantità di materiale da prendere in considerazione sia per la difficoltà di stabilire un corretto rapporto con un gran numero di interlocutori dei quali, spesso, si deve vincere la diffidenza nei confronti di un consulente esterno che, pur debitamente accreditato dall'azienda, chiede notizie e dati sulla documentazione operativa di un ufficio.

L'indagine nei depositi è, a sua volta, complicata da problemi di difficile accesso (pieni come sono di carte che soltanto in parte trovano collocazione su scaffalature e che rimangono, piuttosto di frequente, rimangono nelle scatole in cui sono state stipate per l'invio al deposito) e ancor più dai diversi criteri di archiviazione che si riscontrano in quanto ogni ente e ufficio aziendale ha il proprio. È perciò necessario che il ricercatore del Centro studi abbia svolto, prima di iniziare il lavoro di censimento, una fase di studio sulla storia e l'organizzazione dell'azienda consultando la bibliografia esistente, gli annuari e i repertori, le raccolte di ordini di servizio e di circolari, e anche i libri sociali di più antica data. Questo studio porta all'elaborazione di un organigramma storico dei vertici aziendali e di un repertorio sull'organizzazione dei vari uffici nel corso degli anni. Contemporaneamente, partendo da una scheda di base elaborata dal Centro studi, viene messa a punto una scheda di rilevazione tale da consentire la raccolta uniforme dei dati e il loro trattamento informatico.

La seconda fase di intervento prevede da parte del Centro studi la stesura di un «massimario di conservazione e scarto» dei documenti e, nello stesso tempo, la prima identificazione del materiale di valore storico.

Si inizia da una valutazione globale e ancora provvisoria dei dati raccolti.

Qualsiasi impresa conserva, nel rispetto delle leggi e sia pure con qualche elasticità nei criteri, le scritture sociali, i libri contabili, i bilanci e le relazioni annuali, i documenti relativi agli impianti e al patrimonio immobiliare in genere, i fascicoli del personale, gli archivi tecnici e quelli iconografici. È però difficile, in aziende operanti da lungo tempo, che tali materiali permettano di ricostruire con assoluta precisione le articolazioni dei vari uffici che li hanno prodotti, così come si sono sviluppate nel corso degli anni. In questi casi, poiché le carte sono riconducibili a precise funzioni e tipologie, si ricorre all'accorpamento di esse per aree funzionali. Segue la formulazione, ovviamente nel totale rispetto delle leggi vigenti, di un «massimario» con i tempi di conservazione da applicare alla documentazione di più recente produzione; di una proposta di scarto del materiale presente nei depositi e di una indicazione di massima di quello da conservare per l'archivio storico. Il massimario passa quindi all'esame dei vari uffici aziendali che formulano osservazioni, esprimono a volte dubbi o fanno presente la necessità di stabilire diversi limiti di conservazione in base a particolari esigenze interne. Infine, il massimario viene sottoposto all'approvazione della sovrintendenza archivistica competente.

Per la costituzione dell'archivio storico i ricercatori del Centro studi procedono al suo ordinamento, seguendo l'abituale metodo storico. Si cerca

di compilare nel più breve tempo possibile gli elenchi di consistenza per consentire la consultazione dei vari fondi agli utenti interni ed esterni.

In conclusione, vorrei fare soltanto una riflessione sulla ancor troppo mutevole collocazione dell'archivio storico nell'ambito dell'organizzazione aziendale. In alcuni casi viene ancora considerato una raccolta di cimeli; in altri, più frequenti, un'appendice della biblioteca. Nel corso di questi anni di lavoro ho constatato, peraltro, che è senza dubbio importante che l'archivio storico di un'impresa abbia una propria autonomia gestionale, ma che una valida salvaguardia del medesimo possa essere offerta dalla collocazione fisica in una qualche sede aziendale (potrebbe trattarsi, ad esempio, di un immobile di particolare valore architettonico) che l'azienda «usi» più di quanto abbia imparato, per ora, a usare il proprio archivio storico.

L'Archivista: un professionista?*

di Antonella Bilotto

Introduzione

Che cosa intendiamo quando parliamo di professione e che cosa definisce un professionista?

«... ragioniere, architetto, artista, avvocato, prete, professore universitario, dentista, ingegnere, giornalista, giudice, bibliotecario, dottore in scienze naturali, optometrista, farmacista, medico, dottore in scienze sociali, assistente sociale, chirurgo e insegnante. Quali attributi comuni posseggono queste occupazioni professionali che le distinguono da quelle non professionali?»¹

Proprio nei termini del dubbio e dell'invito alla riflessione le argomentazioni che seguiranno intendono porsi, non cercando di analizzare gli schemi teorici che definiscono un professionista – materia sulla quale soprattutto la storia e la sociologia delle professioni indaga da parecchi decenni – ma cercando di calare qualcuno di questi modelli nella realtà degli operatori nel campo degli archivi, considerando in particolare coloro che esercitano la loro «professione» senza essere inquadrati nello Stato e a diretto contatto con le (presunte) regole del mercato².

* «... era un mondo adulto: si sbagliava da professionisti» (Paolo Conte).

«Professionalism is a set of institutions which permit the members of an occupation to make a living while controlling their own work. That is a position of considerable privilege. It cannot exist unless it is believed that the particular tasks they perform are so different from those of most workers that self-control is essential» (ELIOT FREIDSON, *Professionalism. The third logic*, Cambridge, 2001, p.17).

Quanto in queste pagine riportato rappresenta solo in parte la relazione al Convegno di cui in questa sede si pubblicano gli atti. Riflessioni e aggiornamenti hanno portato a questa versione più strutturata che potrebbe, a sua volta, nelle intenzioni di chi scrive, essere ancora ulteriormente ampliata e completata.

¹ Cfr. E. GREENWOOD, *Che cos'è una professione*, in «Etica degli affari e delle professioni», supplemento a «L'impresa», 9/93, anno VI 2-93, pp.58-66 (traduzione italiana di E. Greenwood, *Attributes of a Profession*, in «Social Work» 2, n.3, 1957, pp.44-55).

² Gli studi sociologici sulle professioni (e soprattutto quelli che si ispirano alla teoria funzionalista) forniscono numerosi indicatori per definire empiricamente una professione, per quanto il dibattito non si sia mai esaurito, anche in considerazione della natura «riflessiva» del concetto di professione e della sua capacità «produttiva» di situazioni di privilegio (per

Già questi termini – evocatori di concetti peraltro «forti» come 'stato', 'mercato', e appunto 'professione' – ci introducono direttamente al nostro tema, consentendoci di abbozzare una prima risposta ai quesiti da cui siamo partiti.

Nel quadro sociale della divisione del lavoro, una professione definisce innanzitutto la propria specificità, differenziandosi dalle altre occupazioni, nei termini del maggior prestigio, del più ampio potere e della più alta redditività. Ma non è tutto. Come evidenziato da Eliot Freidson, oggi uno dei più autorevoli studiosi del professionismo a livello internazionale³ i membri di un'occupazione si guadagnano da vivere controllando il proprio lavoro; essi si posizionano in maniera privilegiata all'interno del mondo del lavoro perché dicono, convincendo, di svolgere compiti particolari diversi da quelli di altri lavoratori e per questa ragione necessitano di autocontrollo.⁴ Egli pone inoltre, in una prospettiva più ampia che abbraccia l'intera società, il professionismo come la «terza logica» di controllo e valutazione del lavoro accanto al mercato e all'impresa/burocrazia (che considera equivalenti). Nel caso del mercato il controllo è nelle mani dei clienti che hanno il diritto e il potere di valutare una prestazione, mentre in quello dell'impresa, come della burocrazia, il controllo sta nelle mani di *managers*, lavoratori che non sono però membri dell'occupazione il cui lavoro viene controllato. La terza logica, quella appunto del professionismo, attribuisce invece ai lavoratori stessi il controllo del proprio lavoro e questo non solo nel «libero» mercato ma anche all'interno di imprese e burocrazie. Il caso dei medici (almeno nel mondo anglosassone) è esemplificativo: essi esercitano la propria professione nel quadro di organizzazioni pubbliche o private dirette da managers che sono però, non a caso, altri medici. Ciò significa che, in un contesto professionale (com'è un ospedale, ma anche un'università) sono sempre i membri dell'occupazione a controllare in ultima

cui definire un'occupazione come «professione» – o, alternativamente, negarne l'identità – significa già fare qualcosa per produrre – o, rispettivamente, impedire – i privilegi che sono propri dello status professionale, primi fra tutti il prestigio e il mercato protetto). Si veda in particolare M. SANTORO, *Professione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1/1999 soprattutto laddove si parla di identità professionale. Si veda anche, per le sue affinità con il caso qui esaminato, il saggio di ANTONIO CHIARENZA, *Sulla richiesta di riconoscimento professionale dei sociologi*, in *I Gruppi professionali*, a cura di M. Giannini – E. Minardi, Milano, 1998 pp. 294-320.

³ Della sua vasta bibliografia ci limitiamo a segnalare *Profession of Medicine*, Chicago 1970 (uno dei capisaldi della sociologia delle professioni contemporanea), *Professional Powers*, Chicago 1986, e *Professionalism Reborn*, Chicago 1994. La rilevanza della sua opera è confermata e insieme discussa nel numero speciale a lui dedicato dalla rivista «Work and Occupations», nel 1995.

⁴ Cfr. E. FREIDSON, *Professionalism. The third logic*, Cambridge, 2001, p.17.

istanza il lavoro, anche se con ruoli diversi, perché la professione medica fondamentalmente è riuscita a convincere la società (e lo Stato) che solo un manager che è anche medico può dirigere un ospedale, perché solo un medico «conosce». ⁵

Proviamo dunque a verificare in che misura la professione dell'archivista sia attraversata da queste diverse logiche, e in che termini possa oggi identificarsi in Italia una professione archivistica che soddisfi i criteri di definizione del professionismo ora visti.

Corpo delle conoscenze e definizione del campo

Come è stato osservato dai sociologi, «l'errore che molte nuove professioni commettono è quello di ritenere che il modo per differenziarsi sia quello di individuare e dichiarare le caratteristiche essenziali e distintive della propria professione illudendosi che questo basti a costruire un'identità professionale e un suo riconoscimento formale ... Si ignora che per fare ciò è necessario partire dal mercato dei servizi professionali ... individuando quelle aree di intervento di cui essa si vorrebbe occupare ... mediante contenuti e modalità specifiche; solo a questo punto definire le caratteristiche professionali» ⁶.

Per sostenere dunque le ragioni del professionismo è necessario che il sapere dell'archivista, il corpo delle sue conoscenze, istituzionalmente riconosciuto per esempio dall'università perché rappresentato come disciplina a sé stante, sia così specializzato e non standardizzabile da rendere il lavoro dell'archivista inaccessibile a chi non abbia la formazione adeguata. Da un lato, la specializzazione produce un sapere che è specifico ed esclusivo – requisito indispensabile perché l'archivista possa identificarsi come un professionista – dall'altro la non standardizzazione garantisce che il sapere non sia comprimibile in «pillole» e che la sua applicazione non sia immediata. Essere un professionista significa infatti avere l'abilità di padroneggiare saperi e tecniche che presuppongono un addestramento e una sorta di «noviziato» (come per i sacerdoti) così da apprendere i trucchi o i «misteri» della professione ⁷.

Dando per scontata l'acquisizione del «metodo» e delle discipline «canoniche» che si insegnano nelle scuole di archivistica (almeno l'archivistica

⁵ Cfr. E. FREIDSON, *Professionalism*, cit., p.17 e seguenti.

⁶ Cfr. A. CHIARENZA, *Sulla richiesta di riconoscimento professionale*, cit. p.298.

⁷ Così ad esempio R. COLLINS, *The Credential Society*, New York, 1979.

nei termini di riordinamento e inventariazione oltre che un minimo di diplomatica), le conoscenze specifiche, soprattutto per chi opera nel campo degli archivi contemporanei, debbono tener conto necessariamente del tipo di cliente (nel caso dell'impresa almeno della forma giuridica e del settore di produzione). A questo punto l'archivista deve dimenticare il suo più o meno intrinseco e sicuramente tradizionale legame con la storia (tipicamente medievale e moderna, che pure ancora oggi cerca di imporsi soprattutto attraverso l'università) e si deve aggrappare invece a studi di sociologia dell'organizzazione piuttosto che di informatica, alla conoscenza del diritto piuttosto che alla comprensione delle scienze bancarie, della finanza, delle strategie organizzative, e così via.

Di qui poi, e veramente nel rapporto con il privato è un requisito che si presenta in seconda battuta, ma che nella logica della sua ipotetica professionalità è l'aspetto determinante, la figura fortemente dinamica mostrata sopra deve sapersi calare nello specifico della materia che gli attribuisce forme di sapere specialistico relative ad ogni aspetto riguardante la formazione e la sedimentazione documentaria. E, oltre alle capacità di costruzione degli strumenti da applicare al campo documentario deve saper padroneggiare la normativa vigente in materia o addirittura in fase di elaborazione sull'argomento (per es. firma digitale, documento elettronico, ecc.), deve conoscere nel dettaglio le modalità della conservazione materiale degli archivi non potendo però vacillare su argomenti derivanti per esempio dalla legge sulla privacy, dalla normativa sui diritti d'autore o sulla sicurezza.

Identificazione del gruppo

Dando per scontato che questo tipo di sapere oggi esista (seppure forse prodotto e trasmesso in forme ancora più di tipo «artigianale» che «professionale» - per cui si renderebbe necessario il sostegno di una rete di scuole di archivistica che operino a tutto campo, e quindi sistematicamente anche sulla materia degli archivi contemporanei e d'impresa), è nell'identificazione del gruppo professionale stesso, forse più che nel corpo di conoscenze su cui questo si basa, che l'ipotesi di una professione archivistica va oggi in Italia verificata.

Lasciando da parte per il momento gli archivisti di Stato e gli archivisti contemporanei che operano a ridosso di archivi pubblici (presso i Comuni per esempio) più o meno come dipendenti, consideriamo più da vicino l'archivista che, pur eventualmente attraverso reti istituzionali pubbliche come

le Soprintendenze archivistiche, si muove sul mercato nei confronti di archivi privati, primi tra tutti gli archivi di impresa. Chi sono costoro?

Potremmo dire che questi sono probabilmente dei laureati (ma non necessariamente) in materie umanistiche, che hanno frequentato una delle scuole di archivistica e che attraverso la costruzione di reti personali riescono a prestare la propria opera a istituzioni pubbliche (Comuni, Regioni, ecc.) o a privati (imprese, famiglie, ecc.). Possiamo anche immaginarli riuniti in gruppi aggregati - per esempio nella forma giuridica della cooperativa - che si muovono più o meno nello stesso modo e sugli stessi settori. Possiamo ancora individuare persone, con una formazione e percorsi di studio completamente diversi da quelli sopra accennati, «vendere» le proprie prestazioni allo stesso modo ed in perfetta sostituzione di un «archivista diplomato», anzi alcune volte con credenziali che sul mercato possono apparire più elevate e considerevoli perché rispondenti a fisionomie professionali già visibili (informatici, storici, ecc.). Già da questi piccoli cenni si prefigura un ambiente poco protetto e spesso in forte competizione con altri che offrono gli stessi servizi (e questo non è certo un indicatore tipico dei professionisti).

È possibile quindi identificare la «comunità degli archivisti» come un gruppo il cui senso di appartenenza sia basato sulla condivisione di saperi, di norme, di una missione? Il punto di partenza di una possibile risposta a questa domanda oggi è che, a differenza di quello che un tempo riteneva la stessa sociologia delle professioni⁸, questa comunità è molto più immaginata che reale, cioè è qualcosa di inventato e costruito tramite «lavoro politico»: discorsi, pressioni, comunicazioni interne al gruppo, rituali come per esempio i convegni⁹. Ma allora in che termini si può parlare di organizzazione della professione nel senso di organizzazione di rappresentanza di interessi? È infatti vero che non esiste un albo, cioè una forma istituzionalizzata di chiusura di mercato, di monopolio, ma è altrettanto vero che comunque esistono organismi di rappresentanza degli archivisti. Diventa quindi fondamentale proprio l'attività politica (professionale) di tali organismi nella costruzione di quella «comunità immaginata»¹⁰ che caratterizza le professioni di successo, dando ad esse un'identità collettiva che funzioni sia per i membri sia per l'osservatore esterno compreso il cliente.

⁸ Cfr. W. J. GOODE, *Community within a Community*, in «American Sociological Review», 25, 1957, pp. 39-50.

⁹ Cfr. R. COLLINS, *The Credential Society*, New York, 1979.

¹⁰ Riprendendo la celebre forma di B. ANDERSON, *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto Libri, 1996, riferita alle nazioni ma applicabile anche, in certa misura, alle professioni.

Riconoscimento dell'autorità professionale

All'archivista operante sul mercato capita di dover spesso spiegare al cliente la natura del proprio lavoro e le ragioni di certe prestazioni e scelte a volte molto lontane delle logiche contingenti che hanno portato alla richiesta di un determinato intervento. Di qui l'evidenziazione di un carattere poco consono allo status di «professionista» ovvero la mancanza di *autorità professionale* come *autorità morale* e l'inesistenza necessario di complesse strategie volte ad evidenziare attraverso la costruzione di rapporti di fiducia l'utilità della propria attività lavorativa e la validità degli interventi prestati.

La cosa non sorprende. Come è stato spesso osservato, il problema tipico delle professioni emergenti è quello di saper «convincere che per trattare e risolvere determinati problemi siano maggiormente adatti gli strumenti cognitivi e tecnici e il modo di applicarli da loro indicati, piuttosto che quelli proposti da altre occupazioni alternative o in concorrenza con loro»¹¹.

Basandosi sulla specifica preparazione teorica, sul proprio corpo di conoscenze, l'archivista, se fosse un «professionista», stabilirebbe in autonomia «ciò che è bene e male per il cliente», togliendo a quest'ultimo la possibilità di «diagnosticare i propri bisogni o distinguerli da tutta una serie di possibilità per soddisfarli» perché questi non possiede il bagaglio teorico che gli permette di criticare la qualità del servizio professionale che riceve, ponendosi così in posizione subordinata alla sua autorità professionale che si traduce in «monopolio di giudizio».¹²

Tale riconoscimento in termini di autorità professionale riferita alla prestazione presuppone per altro proprio il riconoscimento di una comunità professionale legittimata a certificare le competenze e a garantire il rispetto degli standard professionali, anche etici.

Venendo meno tale riconoscimento, più o meno formalizzato, in mancanza per esempio di un albo professionale, l'archivista escogita meccanismi di difesa e si appoggia, quasi necessariamente, alla pubblica amministrazione, alla sovrintendenza archivistica, che svolge funzioni di supplenza, di controllo e di legittimazione dell'attività espletata in questo settore, oltre ad essere uno dei pochissimi canali attraverso i quali si arriva al cliente.

Ma sul mercato del privato, laddove l'attività di vigilanza della sovrintendenza archivistica arriva solo in parte, l'ambiente è fortemente variegata

¹¹ Cfr. ad esempio A. CHIARENZA, *Sulla richiesta di riconoscimento professionale*, cit. p.297.

¹² Cfr. E. GREENWOOD, «*Che cos'è una professione*», cit. pp.60-61.

to. In alcune isole felici esistono strutture essenzialmente private (associazioni culturali, fondazioni, ecc.), riconosciute dalla strutture pubbliche del settore (Soprintendenze e Ministero), che operano a sostegno e in parte in sostituzione rispetto per esempio al procacciamento del cliente.

Tali istituzioni private indirizzano i propri servizi verso archivi sia privati che pubblici (per esempio alle Camere di commercio), e si propongono anche come vettori per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio documentario. Non si può pensare però che tali strutture possano sostituire il ruolo delle organizzazioni professionali sebbene svolgano nei confronti degli archivisti importantissime funzioni. Esse risultano altamente organizzate, visibili sul territorio e centro di attrazione del cliente. Diventano il tramite nel rapporto tra l'amministrazione pubblica e la sfera del privato, e tra il privato e il libero archivista, ma soprattutto servono oggi come palestra formativa direttamente proiettata sul campo, non per quella formazione di base delle competenze specificatamente legate all'attività archivistica (quelle che insomma si imparano nelle scuole di archivistica) ma di tutte quelle - come accennavamo poco fa - specializzazioni collaterali all'archivistica ma primarie per il ruolo consulenziale da porre e proporre sul mercato.

Inoltre queste organizzazioni garantiscono il continuo bisogno di aggiornamento perché, se veramente funzionanti, mantengono monitorati i cambiamenti e a volte vi partecipano loro stesse in qualità di autorità professionali¹³. È questo però contemporaneamente un punto di crisi: in che misura sono professionali queste organizzazioni? Esse infatti per lo più si configurano come organizzazioni aziendal-burocratizzate che attingono e utilizzano professionisti dall'esterno e sono gestite da *manager* che non sono archivisti. Laddove funzionano sono comunque luoghi in cui la ricchezza di risorse e le opportunità di collaborazione rendono il lavoro più redditizio ed efficace.

La questione naturalmente non è così semplice. Di fatto oggi chi lavora in un'organizzazione/impresa privata deve sempre comunque salvaguardare la sua professionalità di archivista rivendicando la propria autonomia di giudizio e di gestione del lavoro rispetto a chi dirige l'organizzazione che potrebbe, e di solito è così, non essere un archivista¹⁴. È proprio il mancato

¹³ Il Centro per la cultura d'impresa, che in questa sede di convegno chi scrive rappresenta, per esempio partecipa in prima persona alla revisione del titolario delle Camere di commercio cioè alla revisione di uno strumento archivistico di una struttura pubblica.

¹⁴ Interessanti osservazioni sul rapporto tra «autorità amministrativa» e «autorità professionale», e in particolare sul conflitto tra professionisti e amministrativi e sulle possibili

supporto della comunità professionale a costringere l'archivista a far riferimento comunque o ad un'autorità amministrativa pubblica come la sovrintendenza archivistica o ad un'autorità amministrativa privata come le associazioni suddette per sopperire a tali lacune.

Infine si tenga in considerazione che la comunità degli archivisti agisce in stretto rapporto con il territorio, anzi è fortemente ancorata ad esso. La questione assume nel caso degli archivisti di Stato contorni piuttosto nitidi, essendo tutt'uno con quella dell'organizzazione amministrativa territoriale. Ma nel caso degli archivisti che operano fuori dai ruoli dello Stato essa solleva tutta una serie di interrogativi cui non è facile rispondere. Quanto dunque l'archivista dipende dalla rete personale che costruisce e, ancora, ad un determinato luogo? Ci sarebbero delle differenze se l'archivista fosse un professionista non orfano della propria, e specifica, associazione professionale di riferimento? E se ci fosse un albo riconosciuto a livello nazionale cambierebbe la domanda sul mercato? La questione insomma non è da poco, e investe il futuro della professione archivistica nel suo insieme come quello di ogni altra professione, se è vero, come pure si è detto e si ripete spesso, che il «libero» professionismo non è il professionismo *tout court* bensì una sua forma storicamente determinata e ormai superata a favore di altre forme di organizzazione del lavoro professionale (tipicamente grandi società di consulenza, come le *law firm*)¹⁵.

Conclusioni

Il percorso di lettura che abbiamo compiuto non è stato agevole: diverse sono ancora le questioni aperte, e sicuramente non tutte le contraddizioni sono state sciolte. Tuttavia, sembra di poter concludere dal cammino fatto che vi sono oggi sufficienti ragioni per pensare che l'identità dell'archivista debba e possa essere concepita come molto vicina a quella del professionista, sia esso l'archivista inquadrato nei ruoli dell'amministrazione pubblica o in strutture private. In termini di professionalità non esiste infatti un netto *cleavage* tra archivista pubblico e (cosiddetto) libero archivista.

soluzioni, in E. GROSS - A. ETZIONI, *Organizzazioni e società*, Bologna 1987. Il problema, come è chiaro, è di ordine generale, e configura soluzioni diverse a seconda della situazione (tipo di organizzazione, tipo di professione ecc.).

¹⁵ Cfr. M. S. LARSON, *The Rise of Professionalism*, Berkeley, 1977; A. ABBOTT, *The System of Professions*, Chicago-London, 1988.

Non trattandosi di una frattura, la distinzione tra le due figure, che pure c'è, non va letta in termini assoluti perché se di professione si tratta questa può e deve tagliare necessariamente tale differenziazione. Del resto, come si è accennato, la differenza tra pubblico e privato va sempre più assottigliandosi: il privato si va avvicinando al pubblico (v. per esempio la certificazione delle imprese nei confronti dei dipendenti), il pubblico oggi tende sempre più a comportarsi come il privato; è invece una questione di costruzione, al di là della distinzione pubblico/privato, di questa terza logica, quella del professionismo.

Il professionismo riguarda tutti gli archivisti, quelli che lavorano nello Stato o per lo Stato, nelle imprese o per le imprese, sebbene forse chi opera direttamente sul mercato o in organizzazioni private a contatto con il cliente senta con più urgenza la necessità di una regolamentazione unitaria e di un riconoscimento sociale di autonomia (che si tradurrebbe comunque in autonomia professionale dalla gerarchia amministrativa per gli archivisti di Stato nella misura in cui fanno davvero gli archivisti). Ma poiché la privatizzazione è la prospettiva più plausibile anche per chi adesso opera al riparo dello Stato e delle sue nicchie protette, vale la pena cominciare a pensare ad una struttura organizzativa solida di tipo professionale per non cadere senza protezioni nelle reti del puro mercato: concorrenza sfrenata, anomia, individualismo, perdita di controllo sull'oggetto del proprio lavoro¹⁶.

¹⁶ Diventa quasi superfluo dire, ma intendiamo comunque sottolinearlo, che, proprio perché «in Italia le professioni che aspirano a un riconoscimento ufficiale spesso si sono date come unico obiettivo quello di ottenere la tutela giuridica della professione senza rendersi conto che generalmente, quando una professione raggiunge la protezione dello Stato vuol dire che ha già conquistato da parecchio una posizione pubblica e un'affermazione sul lavoro», è necessario non focalizzarsi sull'istituzionalizzazione della professione come obiettivo unico del riconoscimento: Cfr. CHIARENZA, *Sulla richiesta di riconoscimento professionale cit.*, p.318.

Archivista di Stato: una professione per passione

di Irma Paola Tascini

Solo dei *flash*, perché il tempo a disposizione non permette altro, per parlare di una professione che ho amato fin dall'inizio, pur avendola scelta, tra altre che si potevano intraprendere con la laurea in giurisprudenza, senza aver avuto una specifica formazione negli anni dell'Università.

Prima di iniziare queste brevi riflessioni, permettetemi tuttavia un'annotazione di carattere personale: mi riempio d'orgoglio oggi, come orvietana, vedere nella Mostra allestita dai colleghi la memoria del 1° Convegno dell'Associazione, svoltosi ad Orvieto nel 1949.

Professione: «archivista di Stato»; così ho risposto molte volte a diversi interlocutori, per lo più ignari dell'esistenza di questo lavoro; altrettante volte la domanda è stata l'occasione per sfatare il luogo comune che identifica l'archivista con qualcuno che passa il suo tempo in mezzo a vecchie carte della cui conservazione non si comprende l'utilità; archivista di Stato dunque, formatasi, ormai molti anni fa, nell'Archivio di Stato di Venezia, luogo della prima assegnazione di servizio dopo il concorso. Un'esperienza positiva, molto bella, di quelle che «segnano» una vita professionale, per il luogo e per le persone incontrate e che, per l'aspetto più strettamente tecnico, si può definire canonica.

Ricordo ancora l'avvocato Lanfranchi, direttore dell'Istituto; le sue lezioni di paleografia, il suo aprire la porta e dire: «Sei ancora qui...» - non mi azzardo a parlare in veneziano per rispetto dei veneziani presenti - «...a guardare le carte? Andiamo a prenderci un caffè». Quel prendere un caffè, oltre alla barzulletta che c'era sempre (aveva un archivio incredibile di barzullette), sfociava in una ulteriore lezione di paleografia, di archivistica e di vita.

Un altro indelebile ricordo di quegli anni è il lavoro nei depositi, al seguito di personale ausiliario che conosceva i chilometri di scaffalature come le proprie tasche e che sapeva individuare connessioni di ricerca di tutto rispetto. Ancora oggi mi sento di indicare questa come la via migliore per avere il primo e più diretto contatto con l'archivio, come lo è stato per me

ormai molti anni fa: arrivata nell'Istituto a dicembre, «sbattuta» in sala di studio il 2 gennaio successivo, di fronte a studiosi che conoscevano l'Archivio molto meglio di me che, come ho detto, per formazione universitaria ero estranea a quell'ambiente, andare nei depositi e lì verificare quanto era scritto nel Da Mosto (la guida dell'Archivio), è stato un modo per far diventare di grande stimolo un'esperienza inizialmente difficile, per confrontarsi con i colleghi, ma soprattutto per non aver paura di dire: «Non conosco», «Non so», «Vado ad informarmi».

Tutto ciò mi ha permesso agli inizi di non sentirmi in imbarazzo di fronte ad illustri personalità della cultura, anche internazionale (cito, per tutti, Frederick Lane, professore americano di storia economica, il quale frequentava la sala di studio con la stessa pazienza di uno studentello alla prima esperienza di ricerca), o ad altri studiosi che, con estrema cortesia, mi suggerivano la possibilità di accedere a fonti di non immediata visibilità per soddisfare le richieste di sala di studio.

Per motivi personali fui costretta a lasciare Venezia dopo circa tre anni; mi venne concesso, come allora si diceva, il trasferimento a Roma. Lo sgomento era totale, prima di tutto perché non amavo la città, che pure avevo conosciuto come studentessa universitaria, e che trovavo caotica e pasticciona (come, per certi versi, la ritengo ancora adesso); non amavo l'ambiente ministeriale (che ritenevo meno stimolante di quello veneziano); tuttavia, se volevo «avvicinarmi a casa» (espressione consolatoria a quell'epoca ricorrente tra gli impiegati statali), l'unica possibilità era quella di andare a Roma al Ministero (all'Onorevole Ministero, come si diceva allora). L'assegnazione ad una divisione fu del tutto fortuita. Arrivai in un giorno non felice: un grave lutto aveva colpito l'alta dirigenza dell'Amministrazione. Mi dissero: «Torna domani, torna domani, poi vedremo». Tornai la mattina dopo. «Vuoi andare alla III o alla IV Divisione?...» Io non avevo alcuna preferenza «...Alla III, alla III; se n'è andato da poco il dottor Dentoni, e andrai a sostituire Dentoni».

In questo modo arrivai alla Divisione vigilanza. Bene, dell'attività che faceva capo a quella Divisione io non sapevo molto; sicuramente conoscevo la normativa presente nella legge archivistica, come pure l'esistenza delle sovrintendenze (tra l'altro, a Venezia, Archivio di Stato e Sovrintendenza stavano non solo nello stesso edificio, alla distanza di una porta), ma l'attività di vigilanza, il modo di esplicitare quest'altra funzione attribuita allo Stato, oltre quella della conservazione, non mi erano certo usuali.

Nonostante ciò, nell'ottica della distribuzione dei compiti e considerato che era «finalmente» arrivato un altro funzionario, nella Divisione fu

fatta una revisione delle attribuzioni su base territoriale ed a me, che avevo «esperienza del Nord», fu affidata la trattazione delle pratiche relative a tutte le regioni comprese in quell'area. È evidente che, date le premesse, la formazione – non ho timore di dirlo – me la sono fatta sul campo. Non c'è voluto molto tempo per comprendere che se si voleva attuare in modo proficuo la funzione di vigilanza (ed anche di tutela, secondo un'accezione più ampia del termine, di cui a metà degli anni '70, si iniziava ad avere consapevolezza), nei confronti degli archivi «altri», ci si doveva riferire costantemente alla legge archivistica (il d.p.r. 1409/63), e a tutti gli altri strumenti normativi correlati, anche nei casi (e non erano certamente pochi) in cui era necessario ricorrere ad un'interpretazione estensiva della norma, per dare risposte adeguate agli interrogativi posti dalle soprintendenze.

Un altro aspetto del lavoro, che venne ben presto in evidenza, fu la necessità di stabilire uno stretto rapporto con i colleghi della «periferia» (altra espressione allora molto in uso); dal confronto con il «vissuto quotidiano» delle sovrintendenze, che sperimentano ogni giorno l'applicabilità delle fattispecie normative ai casi concreti, scaturivano, e scaturiscono, soluzioni, anche innovative, per riempire di contenuti le enunciazioni a volte troppo generiche del dettato legislativo, o per impostare strategie di salvaguardia omogenee anche in caso di notevoli disparità tra i soggetti destinatari delle prescrizioni di legge (basti pensare, come ho avuto modo di dire infinite volte, alle innumerevoli categorie di soggetti privati che sono sottesi all'espressione «privato proprietario, possessore o detentore», usata dal legislatore nel d.p.r. 1409 del '63).

A questo proposito è opportuno ricordare che l'attività di cui sto parlando non era di certo quella che noi oggi conosciamo; il ruolo dell'Amministrazione per la tutela del patrimonio documentario vigilato non era di certo inteso in modo dinamico, la tipologia delle risorse era piuttosto circoscritta e, soprattutto, la possibilità di fruizione dei documenti da parte dell'utenza (concetto che è ormai recepito a tutti i livelli, istituzionali e non), veniva considerata un qualcosa in più, di cui l'Amministrazione doveva farsi carico soltanto in via secondaria, avendo quale *munus* primario quello di garantire la conservazione dei documenti.

Per amore di verità, tuttavia, va forse considerato che il continuo scambio di pareri, di esperienze, ed anche di dubbi, può essere stato facilitato dal numero relativamente contenuto delle sovrintendenze (come sapete si tratta di soli 19 Istituti), rispetto a quello degli Archivi di Stato.

Da questo continuo confronto è scaturita, tra l'altro, l'idea del censimento degli archivi non statali: perché non mettere a disposizione di un

maggior numero di utenti le informazioni ed i dati che i colleghi trasmettono con le relazioni sull'attività svolta? il censimento quindi, a cominciare dagli archivi che, in linea teorica, sembravano più facilmente accessibili dalle sovrintendenze, vale a dire quelli storici comunali (erano gli elementi di base di quello che, con successivi aggiustamenti e integrazioni, diverrà il progetto «Anagrafe»).

Il trascorrere del tempo e varie revisioni delle attribuzioni di competenze all'interno della Divisione, mi hanno in seguito portato ad occuparmi degli archivi ecclesiastici ed infine di quelli privati, settore, quest'ultimo, che tutt'ora coordino, oltre che ad avere la vicedirezione della Divisione.

Avvicinarsi ai problemi di tutela degli archivi privati è stata, ed è, un'esperienza molto stimolante dal punto di vista professionale, anche perché, abbastanza di frequente, viene messa a dura prova la nostra costanza per il raggiungimento di un obiettivo; spesso si tratta di spiegare letteralmente agli interlocutori qual'è il ruolo dello Stato, anche in rapporto ad altre realtà istituzionali, per la conservazione e la fruizione degli archivi; le maggiori incertezze in questo settore si riscontrano per la salvaguardia degli archivi di grandi realtà imprenditoriali o più semplicemente economiche: gli interlocutori hanno sovente un ruolo non propriamente di rilievo nell'ambito aziendale e l'archivio viene per lo più inteso come un insieme di documenti notabili, ma anche di pubblicazioni o materiale illustrativo vario, che costituiscono l'archivio storico, inteso come «museo di carte», cui è quasi del tutto estranea la possibilità di essere regolarmente incrementato con il trascorrere del tempo. Il processo di privatizzazione che ormai da alcuni anni investe molti enti pubblici ha convalidato questa asserzione, come possono testimoniare molti colleghi che lavorano nelle sovrintendenze, anche se non mancano, per fortuna, esempi di rara sensibilità anche in questo settore.

Sul panorama che ho appena abbozzato, si è innestata l'innovazione tecnologica (che mi vede largamente impreparata, non ho remore ad ammetterlo, e che io sto rincorrendo, ovviamente con il poco tempo che ho a disposizione). Qui il discorso conduce inevitabilmente al problema della formazione del personale, che per questo aspetto in particolare, dovrebbe a mio avviso essere permanente. Non mi sembra, invece, che ciò avvenga (in certi casi siamo addirittura ben lungi dalla semplice alfabetizzazione); per quanto ne so, le conoscenze di molti di noi in questo campo sono dovute esclusivamente a curiosità proprie e a buona volontà; sicuramente non esiste un piano organico del Ministero per la formazione in questo settore, nonostante sia ormai imminente la necessità di dare realizzazione alle pre-

scrizioni normative che prevedono l'informatizzazione di tutta l'amministrazione pubblica. Mi auguro che le scuole d'archivio, di cui si propone la riorganizzazione – non ho avuto ancora modo di leggere il documento consegnato ieri – possano sopperire a questa carenza per coloro i quali, da esterni, si avvicinano alla nostra professione (la specie degli archivisti di Stato, come ben sappiamo, è ormai in estinzione).

Quest'ultima osservazione mi dà l'opportunità di accennare al contatto e, a mio parere, inevitabile confronto con gli archivisti liberi professionisti; un mondo che è diventato il bacino cui attingere per realizzare molti dei lavori prescritti per la tutela degli archivi vigilati. Con questo mondo, molto più variegato del nostro, è utile confrontarsi se si vuole avere contezza delle molteplici realtà in cui gli archivisti, senza apposizioni, si trovano ad operare; questo mi sembra il naturale corollario della affermazione iniziale sulla dinamicità dell'azione di vigilanza, ora sempre più attuata anche indirettamente, mediante realtà professionali esistenti fuori dello Stato; tuttavia non credo che ciò significherà per noi archivisti di Stato avere un ruolo marginale nella conservazione o nella corretta impostazione di un sistema archivistico, quanto piuttosto dare attuazione al dettato legislativo che riserva allo Stato proprio il compito della tutela, intesa anche come individuazione dei parametri per la catalogazione (mi si passi quest'espressione mutuata dal mondo delle biblioteche, ma entrata nell'uso comune per indicare operazioni di primo intervento sul materiale) e la descrizione del patrimonio documentario esistente sul territorio nazionale.

Credo di poter concludere queste poche riflessioni affermando che la nostra è una professione che richiede sicuramente, oltre a senso dello Stato, una discreta dose di passione; lo dimostriamo quotidianamente quando non ci scoraggiamo di fronte alle difficoltà che si incontrano per far comprendere, anche in realtà culturalmente qualificate, la centralità dell'archivio nella vita delle istituzioni, pubbliche e private, l'importanza della conservazione delle testimonianze documentarie, intese nel senso più ampio del termine, e della loro fruizione da parte di un sempre maggior numero di utenti.

Per quanto mi riguarda, penso che «archivisticamente» morirò alla vigilanza, continuando a collaborare con i colleghi con lo stesso spirito di oggi.

Le esigenze, le prospettive, le iniziative
Progetti e realizzazioni

Formazione professionale per *records managers*: la situazione nordamericana

di Luciana Duranti

L'area del *records management* è stata assente dalle università nordamericane fino ad un decennio fa, quando fu introdotta come una singola materia in corsi di laurea in *Commerce* e *Business Administration*, e in programmi di *Master in Librarianship*, *Information Studies* e *Storia*. In questi ultimi, il *records management* entrò come parte della formazione di bibliotecari e di archivisti storici. Solo in Canada, all'Università del British Columbia, il *records management* è stato riconosciuto come un'area specifica di studio e ricerca e il suo insegnamento costituisce una parte significativa della laurea di *Master's in Archival Science* fin dal 1987.

La maggior parte dei *records managers* in nordamerica ha lauree in biblioteconomia o scienza dell'informazione, mentre alcuni hanno il titolo di *Certified Records Manager (CRM)* conferito dall'*Association of Records Managers and Administrators (ARMA)*, l'associazione nazionale di coloro che lavorano nella sfera del *records management* o hanno un interesse in quell'area, sulla base di una serie di tests amministrati per corrispondenza o in occasione dell'Assemblea annuale. È tuttavia chiara la tendenza crescente di organizzazioni pubbliche e private ad assumere persone che abbiano ricevuto un'educazione universitaria specifica nella teoria e nei metodi del *records management*, tendenza dovuta alla complessità data alla gestione dei documenti correnti e semi-correnti dall'uso di sistemi elettronici, dai bisogni di trasparenza amministrativa, dalle richieste dei cittadini basate sui vari *Freedom of Information Acts*, dai problemi creati dai *Data Privacy Acts*, e dalle necessità quotidiane di reperimento di informazione mantenuta in sistemi ibridi e in modo completamente decentralizzato. La risposta delle università nordamericane alla crescente domanda del mercato è stata marcatamente diversa negli Stati Uniti e in Canada.

Negli Stati Uniti - dove al momento non esistono corsi di laurea in archivistica, e dove gli archivisti che ricevono una formazione universitaria nella loro disciplina lo fanno nell'ambito di lauree in biblioteconomia, o in scienza dell'informazione, o in storia - questi programmi di *master's* si sono

assunti la responsabilità di formare anche i *records managers*. Tale scelta è stata determinata dalle varie pressioni esercitate sul mondo archivistico americano dalla realtà lavorativa: 1) il bisogno di giustificare l'esistenza di istituti e programmi archivistici di fronte ad esigenze economiche considerate molto più pressanti e al declino del prestigio e della rilevanza della ricerca storica; 2) il bisogno di trovare un posto per gli archivisti nel mondo dei documenti elettronici, un mondo che sfida gli approcci tradizionali e richiede interventi sui documenti fin dal momento della creazione; e 3) il bisogno di trovare mercati nuovi per i servizi offerti dagli archivisti e di distinguere le loro conoscenze ed i loro metodi da quelli di altri professionisti che ambiscono ad occupare gli spazi che si stanno sempre più aprendo nel campo della gestione di sistemi documentari misti.

Questi sviluppi sono stati incoraggiati da un aumento notevole nel numero delle università che offrono qualche forma di insegnamento archivistico e nel numero delle ore di insegnamento archivistico in università che già offrivano indirizzi archivistici nell'ambito di altre lauree. Questi stessi sviluppi hanno anche contribuito a tale aumento, che era inevitabile, se si pensa alla recente maturazione intellettuale degli archivisti americani e alla loro consapevolezza del bisogno di professionalizzazione, dovuto ai nuovi imperativi a cui si sono trovati di fronte: 1) la desiderabilità di standards accademici e 2) la necessità di esercitare un controllo sull'integrità, sulla struttura e sull'uso delle conoscenze archivistiche di base. Entrambi questi imperativi sono stati affrontati per mezzo di linee guida per la formazione professionale degli archivisti.

Le linee guida prodotte dalla *Society of American Archivists* (SAA) nel 1994¹ sono basate su quelle dell'*Association of Canadian Archivists* (ACA), pubblicate nel 1990.² Il testo canadese fornisce una definizione contemporanea del concetto di archivio, comprendendo in esso l'intero ciclo vitale dei documenti, e stabilisce che il ruolo dell'archivista concerne l'intero spettro della vita dei documenti. Gli imperativi morali e sociali dell'archivista e la funzione dei programmi di formazione archivistica a livello di *master's* sono espressi nell'affermazione seguente: «l'archivista deve ricevere una formazione che garantisca la produzione, conservazione e comunicazione di archivi imparziali, significativi e usabili». Quest'affermazione intendeva pre-

¹ SOCIETY OF AMERICAN ARCHIVISTS, *Guidelines for the Development of a Curriculum for Master of Archival Studies Degree*. Chicago: Society of American Archivists, 1994.

² ASSOCIATION OF CANADIAN ARCHIVISTS, *Guidelines for the Development of a Two-Year Curriculum for a Master of Archival Studies (December, 1988)*, «Archivaria» 29 (Winter 1989-90): 128-141.

parare la via ad una formazione ed unica per *records managers* e archivisti e il testo americano la riprese per motivi essenzialmente pratici.

Infatti, già alla fine degli anni ottanta, il lavoro dell'archivista americano era diventato molto più coinvolgente, sia intellettualmente che socialmente. Gli archivisti americani non godevano più del conforto di lavorare con fondi cartacei relativamente statici o nel santuario di istituti di ricerca collocati nell'ambito culturale, ma erano stati trascinati in tutti gli aspetti della vita sociale ed economica e dovevano lavorare con materiale in forme nuove e complesse che richiedevano trattamenti specifici sin dal momento della loro creazione. Considerando i cambiamenti continui della tecnologia, fu chiaro a coloro che scrissero le SAA *Guidelines*, come era stato chiaro agli autori di quelle canadesi, che l'approccio archivistico sembrò invece ovvia ai canadesi - che il requisito essenziale per costruire un'identità professionale archivistica è definire il *corpus* teorico e metodologico della conoscenza archivistica.

Negli Stati Uniti, fin dall'inizio degli anni novanta, *records managers* e archivisti sono stati incoraggiati a vedere il loro futuro interamente nell'ambito della crescente categoria degli specialisti dell'informazione e ad adattare ad essa sia le loro pratiche che il loro modo di pensare. Nel 1992, Frank Burke scrisse che «...gli analisti archivistici hanno toccato e descritto parti dell'animale ma non hanno ancora afferrato il concetto dell'intero elefante. L'animale, naturalmente, è l'informazione, e le parti che tocchiamo e descriviamo - come il *records management*, o l'archivistica, o la biblioteconomia, o la gestione dei manoscritti o quella delle fonti d'informazione - sono solo parti del tutto. Tutte queste suddivisioni dell'insieme sono omologhe e la radice da cui derivano è l'informazione».³ È inoltre chiaro che l'area di studi dell'informazione in cui il *records management* dovrebbe rientrare è quella definita dalle scuole di biblioteconomia e di scienza dell'informazione, che per molto tempo hanno mostrato la convinzione che bibliotecari e *records managers* condividono una quantità notevole di conoscenze. Queste scuole, sempre più identificate col nome di scuole di informatica o di studio dell'informazione, si sono ritagliate uno spazio specifico nell'universo dell'informazione, ponendo un'enfasi particolare sul trasferimento dell'informazione e sul ruolo del mediatore dell'informazione. L'essenza di questa nuova auto-definizione del bibliotecario/*records manager* è che la funzione più importante della professione è l'acquisizione, la conservazione, l'organizzazione e il reperimento dell'informazione. Il termine informazio-

³ FRANK BURKE, *Letting Sleeping Dogmas Lie*, «American Archivist» 55 (Fall 1992): 532.

ne è poi usato in una grande varietà di significati; per esempio, come dati su un soggetto, come una serie di fatti, come teorie o opinioni, come trasmissione di unità di conoscenza, o come comunicazione su qualunque materia.

La percezione della necessità di ridefinire la professione derivò da una serie di fattori, come l'importanza crescente della tecnologia della comunicazione per la gestione dell'informazione; i cambiamenti che le nuove tecnologie hanno sia prodotto che promesso nella gestione dei documenti, nell'accesso ai documenti e nella loro stessa natura; le promesse di nuove direzioni professionali e di nuove opportunità di impiego presentate dal mondo dell'informazione e lo *status* connesso a tali impieghi; e il crescente orientamento informatico di coloro che lavorano nell'area del *records management*. La conseguenza principale di questa ridefinizione è che adesso i *records managers* americani sono considerati «fornitori di informazione».

Le implicazioni di quanto detto sono le seguenti: 1) un *focus* sull'informazione tende a porre l'enfasi su documenti con valore economico o sociale che siano facilmente manipolabili e comunicabili nell'ambiente digitale; 2) un *focus* sull'informazione incoraggia un approccio basato sul minimo comun denominatore, cioè, la velocità e l'accuratezza del reperimento dei dati pertinenti; 3) l'assenza di contesto nella definizione ed uso del termine informazione ne compromette il significato; 4) i professionisti dell'informazione sono orientati verso la soddisfazione dei clienti e delle loro richieste di generare e manipolare dati per lo scopo di aumentare la produttività e semplificare funzioni e procedure; 5) la produzione e il trasferimento di informazione, sempre più definita come «conoscenza», diventa principalmente un'attività economica; e 6) l'informazione viene concettualizzata non sulla base del suo contesto e della sua forma ma sulla base del suo uso e viene vista come un processo. Quest'ultima implicazione è considerata una necessità per la sopravvivenza delle professioni di *records manager* e di archivistica da molti archivisti americani come, per esempio, Richard Kesner, che scrive: «L'utilizzazione dell'informazione nel ventunesimo secolo richiede i servizi di professionisti della tecnologia dell'informazione che siano formati in discipline diverse e altamente integrate e che agiscano come facilitatori, catalizzatori di cambiamento, controllori di standards e gestori di risorse per sistemi informativi complessi e basati sui bisogni degli utenti».⁴ In gene-

⁴ RICHARD KESNER, *Teaching Archivists About I/T Concepts: A Needs Assessment*, quoted in Toni Carbo Bearman, «The Education of Archivists: Future Challenges for Schools of Library and Information Science», «Journal of Education for Library and Information Science» 34 (Winter 1993): 70.

rale, negli Stati Uniti, i *records managers* sono incoraggiati a sviluppare un atteggiamento più tecnico e orientato verso il servizio agli utenti.

In Canada, l'approccio verso la formazione professionale è alquanto diverso. La divisione delle discipline viene considerata molto più che un processo di specializzazione risultante dal vasto aumento della quantità delle conoscenze umane. Ciascuna disciplina ha i propri interessi, la propria cultura, il proprio linguaggio e il proprio modo di vedere il mondo. Inoltre, ciascuna disciplina ha dei propri valori che determinano quali problemi coloro che la praticano devono affrontare e quale metodo devono adottare per risolverli. Ciò che a prima vista può apparire duplicazione o sovrapposizione spesso riflette prospettive completamente diverse, ciascuna con il proprio approccio, che conduce a risultati distinti e nuovi. Nonostante questo, c'è ancora disaccordo sul tipo di formazione accademica necessaria sia a *records managers* sia ad archivisti, un disaccordo basato su due visioni contrastanti del loro lavoro. Una visione mette l'enfasi sull'unicità della vocazione e la ricchezza e complessità del suo contenuto intellettuale, mentre l'altra sottolinea la natura altamente pratica delle sue funzioni e le sue radici intellettuali in varie discipline, insistendo sul fatto che i concetti distintivi che lo guidano non forniscono più di una base filosofica ai suoi metodi.

Tuttavia, è ampiamente riconosciuto che, se dobbiamo formare *records managers*, dobbiamo decidere anzitutto che cos'è un *records manager* e quali sono le sue funzioni. Se non definiamo adeguatamente la natura dei problemi intellettuali che sono parte del lavoro del *records manager*, coloro che lo devono svolgere sono incapaci di vedere la necessità di sviluppare la disciplina del *records management*. La sfida che si presenta alle università che desiderano formare *records managers* ha due aspetti: identificare e sviluppare un *corpus* di teoria che sia rigoroso e coerente e rendere la formazione in questa teoria rilevante per la pratica, allo scopo di sviluppare nello studente un'identità ed una dedizione professionale. Il primo passo è accettare l'esistenza di una teoria del *records management* ed il secondo è utilizzare i programmi di formazione universitaria per svilupparla ulteriormente.

In Canada, un decennio di discussioni ed analisi ha rivelato chiaramente dove va cercata la sostanza della disciplina del *records management*, nell'area cioè che è sotto il controllo esclusivo di questa funzione: la produzione, il mantenimento e il reperimento dei documenti archivistici. Perciò il *focus* dello studio di *records management* è la natura dei documenti archivistici, non quella dei compiti del *records manager*, perché quest'ultima deriva dalla comprensione della natura delle cose su cui il *records manager* esercita controllo ed agisce.

È compito della formazione a livello di *master's* sviluppare la *forma mentis* del professionista. Mentre un approccio multi-disciplinare integrato è necessario per raggiungere questo fine, esso non può essere realizzato semplicemente introducendo l'insegnamento di altre discipline nel corso di studi, ma attraverso la sintesi di tutte le conoscenze necessarie e la loro integrazione nella disciplina del *records management*. L'esistenza di una teoria dà origine a forme di attività che caratterizzano la formazione professionale: la costruzione di nuove teorie attraverso un piano di ricerca sistematica. La creazione di nuove teorie valide che forniscano una base solida alla pratica professionale richiede l'applicazione del metodo scientifico alla soluzione di problemi professionali relativi al servizio al pubblico.

La professione di *records manager* sta cominciando ad accettare il fatto che gli studenti della disciplina sono ricercatori che, dopo aver assimilato ed analizzato i concetti di base, non solo sono competenti nel procedere dalla teoria alla pratica, ma sono attivamente partecipi nella definizione e nello sviluppo della loro disciplina. Un decennio fa, Terry Eastwood scrisse che «lo studio del records management non è un flirt con la tecnica inferiore di una disciplina sorella [dell'archivistica], ma un'esplorazione del mondo unitario dei documenti archivistici...». ⁵ Così, nel *Master of Archival Studies (MAS)* all'*University of British Columbia (UBC)* la teoria, i metodi e la pratica del *records management* sono pienamente integrati nello studio della natura, gestione, conservazione e comunicazione dei documenti archivistici e in quello del loro contesto giuridico-amministrativo. ⁶

L'impatto di un esteso programma di studi in cui gli studenti si immatricolano già decisi ad intraprendere una carriera nel *records management*, dove vengono esposti alle implicazioni intellettuali e professionali di tale scelta, e da cui emergono con il desiderio di mettere la loro conoscenza in pratica in modo innovativo e intelligente è reso evidente dal numero significativo di UBC-MAS laureati che occupano posizioni di prestigio nei ministeri del British Columbia, nel business, nelle industrie e nelle università. Non c'è dubbio che i datori di lavoro riconoscono la competenza professionale nei loro funzionari e tendono sempre più ad includere nei loro bandi per posti di *records manager* il requisito di una formazione specifica a *master's level*. È questa domanda di mercato che in nordamerica farà sempre più pendere la bilancia verso le scelte canadesi in materia di formazione di *records managers*.

⁵ TERRY EASTWOOD, *Nurturing Archival Education in the University*, «American Archivist» 51 (Summer 1988): 243.

⁶ Per una breve descrizione del corso di studi vedi il sito web <http://www.slais.ubc.ca/>

La formazione degli archivisti

di *Gigliola Fioravanti*

Nell'affrontare il tema della formazione, debbo notare come esso abbia finora avuto notevole rilevanza nei lavori di questo Convegno. Il tema è ricorso in molte delle relazioni che ho avuto il piacere di ascoltare ieri e anche questa mattina e, indubbiamente, il problema della formazione in questo momento assume un posto di grande importanza proprio a tutti i livelli della Pubblica Amministrazione, che vede nel capitolo della formazione un punto nevralgico e un campo in cui occorre investire cospicue risorse.

Ma in che senso parliamo di «formazione»? Sappiamo tutti che essa consiste in un formidabile strumento di aggiornamento e di crescita professionale, che non è soltanto fonte di una nuova e qualificata occupazione, ma è soprattutto volto a promuovere un innalzamento del livello qualitativo dei servizi che vengono resi alla collettività, attraverso il conseguimento da parte degli operatori di un più alto grado di autonomia in relazione alle funzioni da svolgere.

La formazione ha avuto un peso significativo anche nel patto sociale che è stato siglato lo scorso dicembre tra il governo e i sindacati. Il problema della formazione ha condotto a un tavolo di discussione proprio in vista della distribuzione delle risorse, piano che richiede anzitutto l'individuazione degli obiettivi della formazione; ovvero un tavolo delle trattative a cui l'Amministrazione archivistica ha chiesto di partecipare per poter evidentemente non solo individuare un ruolo da svolgere nell'ambito degli obiettivi da raggiungere, ma anche per recuperare quelle risorse che indubbiamente sono necessarie per affrontare in un modo adeguato il problema della formazione delle nostre professionalità.

In questi anni, infatti, per l'Amministrazione archivistica è stato forte il richiamo allo svolgimento di un compito formativo a favore degli archivisti italiani. Per una serie di ragioni, non sempre riconducibili all'Amministrazione stessa, però questo problema non è stato affrontato nella maniera dovuta.

Noi sappiamo, - e del resto il tema è stato affrontato in tutte le relazioni che abbiamo avuto modo di ascoltare in questi due giorni - che gli

archivisti italiani, in qualunque settore essi vadano ad operare, sono oggi più che ieri assillati da impegni di natura giuridica, amministrativa, culturale, e che debbono misurarsi con sempre nuovi problemi di tutela, gestione e promozione degli archivi, nonché con il compito di soddisfare mutate e sempre più qualificate esigenze di ricerca.

Sappiamo, perché appunto ne abbiamo esperienza a tutti i livelli, che l'introduzione massiccia dell'informatica ha rivoluzionato tutte le modalità della comunicazione, e ha indubbiamente messo in crisi alcuni profili professionali di noi archivisti, o quanto meno alcune linee di attività, creando talvolta un indubbio smarrimento a causa dei suoi effetti macroscopici sugli archivi, in particolare sul versante degli archivi correnti, al punto da richiedere per la loro tutela qualificazioni e conoscenze derivanti da una formazione specifica non ancora strutturata.

Abbiamo constatato che fortunatamente è stata superata la prima fase degli acritici entusiasmi o degli altrettanto irrazionali rifiuti, e che oggi ci si muove alla ricerca di strumenti di riqualificazione e di aggiornamento, oltre che formativi, che trovino un adeguato supporto nell'Amministrazione archivistica.

Punto nodale della questione, a mio avviso – e io naturalmente guardo il problema dal mio osservatorio, conscia della responsabilità che ho nella struttura che dirigo – è fare della nostra professione una delle leve dell'ampio processo di modernizzazione del sistema istituzionale e amministrativo della Pubblica Amministrazione.

Io credo che soltanto in questo modo noi potremo riguadagnare quel peso specifico che i nostri colleghi del passato hanno avuto nella determinazione di quelle regole che sono servite a salvaguardare, attraverso la corretta procedura di formazione degli archivi, le fonti o la «memoria», come è più in uso oggi dire, del loro tempo. Ricordo come il famoso Regolamento del gennaio del 1900 n° 35 è stato elaborato con una forte partecipazione di coloro che operavano negli archivi di Stato.

Ed è qui, a mio avviso, che ci stiamo giocando la nostra credibilità. La stessa funzione archivistica, come ho detto più di una volta, è oggi messa in discussione nel settore degli archivi correnti, dove maggiormente dobbiamo costruire una seria politica, in grado di tutelare il patrimonio documentario di un Paese moderno quale è il nostro, mediante la individuazione di corrette ed idonee procedure di formazione e gestione dei nuovi archivi che nascono, qualunque sia l'organo pubblico o privato che li produce,

È questo il punto centrale della qualificazione, della difesa della nostra professione, ed è un punto nevralgico che, a mio avviso, sta diventando il

banco di prova della nostra capacità a misurarci con una realtà sempre più incalzante.

Lo scenario su cui ci stiamo muovendo è indubbiamente complesso. La complessità è una caratteristica della nostra società, è una caratteristica del momento che noi stiamo vivendo, e questo scenario sul quale ci muoviamo a volte con disagio, a volte con energia, a volte con lucidità, a volte con timori e paure, è ricco di tante prospettive, ma presenta indubbiamente anche i rischi macroscopici della regressione del ruolo che svolgiamo. Stiamo quindi vivendo un momento che richiede una grande riflessione e una acuta e lungimiranza capacità progettuale.

Ne consegue anche che la formazione professionale degli archivisti, dei nuovi archivisti si misura oggi, e continuerà a misurarsi con i problemi di questa società in rapida evoluzione tecnologica. Per questo è nostra missione, nostro dovere, cogliere la direzione del cambiamento epocale che sta verificandosi ed inserirci in esso, con competenze che vengano effettivamente ed oggettivamente riconosciute, per la soluzione dei problemi derivanti dalla rivoluzione in atto, indotta dai fattori connessi alla politica dell'accesso alla documentazione, dall'introduzione del protocollo informatico, dalle norme sulla trasparenza amministrativa, dalla gestione informatica dei flussi documentari, fattori questi che costituiscono un insieme di processi che sono a supporto delle attività primarie della nostra Amministrazione a servizio della collettività.

Credo che noi dovremmo saper dominare, padroneggiare questo snodo delicato, altrimenti la nostra professione scivolerà verso un'area residuale, perdendo una delle nostre più tipiche funzioni: quelle intese a consentire la conservazione della memoria storica del nostro Paese e la tutela dei diritti dei cittadini, fondata sulla corretta e adeguata conservazione della documentazione.

Molti di noi sanno, perché lo stiamo vivendo sulla nostra pelle nel corso della nostra attività quotidiana, che gli archivisti in breve tempo, ma già oggi accade in molte occasioni, non potranno attenersi alla sola, esclusiva valutazione del valore storico della documentazione, quando costantemente verranno chiamati a esprimere una loro opinione circa la selezione e la conservazione permanente dei documenti.

Noi dobbiamo essere in grado già da ora di analizzare i processi di organizzazione degli enti e degli organismi produttori di archivi, nonché le procedure amministrative poste in essere; dobbiamo prendere parte alla loro definizione. e dobbiamo proporci in questo ruolo anche se non ci viene, per il momento, richiesto. Appare del tutto illusorio, infatti, proprio

alla luce di questi profondi e rapidi mutamenti, che oggi si verificano coinvolgendo pesantemente gli archivi, poter ancora difendere la nostra attività di sorveglianza e di vigilanza, se non saremo in possesso della competenza richiesta, e quindi della forza convincente a garantire la presenza e l'egemonia dei principi archivistici anche nella gestione delle nuove «memorie».

Ma per cogliere questo obiettivo dovremo sviluppare quello che tanti colleghi hanno richiesto (Mariella Guercio che è qui presente l'ha più volte ripetuto), ossia un approccio archivistico alla progettazione dei sistemi informativi delle strutture pubbliche e private.

Una simile missione esige un forte impegno su diversi piani e su un ampio spettro di discipline e tematiche variamente concernenti la gestione e lo sviluppo delle risorse umane, anche perché tra le conseguenze delle trasformazioni in atto c'è la difficoltà – e questo è un problema che è emerso in questi giorni – di riconoscere e determinare i confini delle diverse professioni che hanno attinenza con il trattamento della documentazione.

La nostra identità è difficile da salvaguardare perché molte sono le professioni che incidono su queste tematiche. Va quindi rinsaldato il grado di consapevolezza che gli archivisti hanno del proprio ruolo di specialisti della documentazione che viene via via prodotta nella società contemporanea, anche nel difficile confronto con le altre professioni. Quello che va difeso, anche nelle situazioni che non ci vedranno direttamente implicati, è la cultura della documentazione e la funzione archivistica, da chiunque esercitata.

È del tutto evidente che, alla luce delle trasformazioni tecnologiche in atto, nell'era dell'introduzione della gestione elettronica dei flussi documentari, la presenza dell'archivista nei modi tradizionali, per esempio solo in seno alle Commissioni di sorveglianza, non consente assolutamente di esercitare un effettivo controllo sugli archivi correnti di nuovo tipo, ma io direi di più: noi non riusciamo più a gestire questa competenza neppure nell'ambito dell'archivio puramente cartaceo.

La soluzione veramente efficace va trovata nel garantire un'organica e continua presenza degli archivisti in tutte le amministrazioni pubbliche.

Noi sappiamo che l'articolo 12 del d.p.r. n. 428 del 1998, che è stato in questa sede ricordato più di una volta, individua, adombra questa possibilità. Certo, molto ci sarà da fare. Ci siamo illusi forse un po' troppo presto, con la prima Conferenza nazionale del luglio del '98, dopo i discorsi dei ministri Veltroni e di Bassanini, abbiamo supposto che fosse a portata di mano la possibilità di creare una categoria di archivisti operanti nell'ambito

della Pubblica Amministrazione, perlomeno nelle grandi aree documentarie. Così non è stato, però noi abbiamo oggi l'appiglio normativo per poter lavorare in questa direzione, e l'Amministrazione archivistica vede in questo un obiettivo forte della sua azione e della sua programmazione. Quindi, si tratterà di lavorare con il Dipartimento della funzione pubblica, si dovrà intervenire presso l'ARAN per l'individuazione di profili di archivisti di Stato che, essendo in possesso di un'idonea preparazione professionale, possano garantire la presenza di questa competenza nelle amministrazioni pubbliche.

Perché l'archivista, lo sappiamo, deve prendere parte alla progettazione dei sistemi informativi ed all'organizzazione della realtà operativa di questa o di quella struttura, il cui funzionamento fondato sui criteri di efficienza, di efficacia e di economicità – sono le parole d'ordine che ricorrono nei processi di ammodernamento della Pubblica Amministrazione – deve anche guardare al raggiungimento dell'obiettivo di offrire una informazione sulla propria attività amministrativa chiara e trasparente, una «memoria» suscettibile soprattutto di essere conservata ed utilizzata in maniera adeguata nel tempo.

È questo forse un discorso di difficile ascolto per qualcuno, perché proprio nel settore della sorveglianza sugli archivi correnti negli ultimi decenni si è verificata una caduta della tensione, dell'attenzione, della riflessione, da ricomprendere nel quadro del generale degrado di tutta la Pubblica Amministrazione sul versante della conservazione della propria documentazione.

E a fronte di tutto questo va anche detto che le nostre generazioni – e faccio un mea *culpa* anch'io, perché ci sono, non me ne tengo fuori – hanno privilegiato altre linee di attività della professione, altrettanto rilevanti e più gratificanti, nonché di maggiore ricaduta sul piano del soddisfacimento di legittime aspirazioni individuali.

Si è trattato di un periodo culturale che ha portato la nostra categoria a privilegiare le attività connesse alla ricerca storica, alla promozione e comunicazione verso il pubblico non specialista del materiale conservato negli archivi di Stato, piuttosto che il lavoro più oscuro e più difficile, a mio avviso, del rapporto con gli archivi della Pubblica Amministrazione.

Che dire poi di tutte le altre linee di attività della nostra professione, sempre più articolata e rivolta alla soluzione di problemi complessi cui è necessario dedicarsi con una competenza specifica? Anche oggi il *curriculum* degli studi che si richiede è analogo a quello richiesto allo studioso e al ricercatore universitario; ma esso non è più sufficiente dal momento che è

nostro impegno anche quello di dominare gli strumenti legislativi, amministrativi, contabili, di possedere una solida conoscenza delle tecnologie che possono essere validi strumenti nell'attività di conservazione, e qui mi richiamo alla *Table Ronde* che ha avuto luogo a Budapest ai primi dello scorso ottobre.¹ Il tema era proprio la conservazione, ed è stato messo in rilievo che la gamma di discipline, l'insieme delle competenze, il numero delle conoscenze che dobbiamo possedere per poter espletare un'effettiva e concreta politica di conservazione del bene che tuteliamo sono così complessi, che spaventerebbero anche la persona dalle spalle più ampie e più forti.

Noi abbiamo anche a che fare con la gestione, con la salvaguardia, la valorizzazione del materiale che siamo chiamati a tutelare. A questo va aggiunta l'accresciuta esigenza della comunicazione al pubblico del nostro immenso patrimonio; comunicazione oggi sempre più affidata alla tecnologia informatica e digitale e alle sue enormi potenzialità, che sono imprevedibili opportunità di sviluppo ma anche di parziale modifica delle metodologie in uso.

E non a caso esiste una disciplina denominata «scienza della comunicazione», ed esiste una apposita Facoltà dove quelle competenze sono date. Non è possibile improvvisare una professione se non ne conosciamo i risvolti, le implicazioni, la natura, e però dobbiamo fare anche questo e farlo anche bene e con riconosciuta professionalità.

L'essere entrati a far parte del Ministero per i beni e le attività culturali, ha, inoltre, profondamente inciso sulla nostra professione.² Naturalmente ci si chiede anche una raffinata capacità organizzativa per accogliere e orientare nell'«universo archivi» un pubblico sempre più diversificato, ma anche sempre più scarsamente qualificato – questa è una realtà delle sale di studio degli archivi di Stato – un pubblico però che cerca negli archivi soprattutto un'informazione strutturata e qualificata. Il che significa che que-

¹ Nel quadro delle attività del Consiglio internazionale degli archivi si svolge ogni anno la Tavola rotonda dei direttori generali degli archivi nazionali e dei responsabili delle associazioni professionali. Negli anni successivi al Congresso internazionale, celebrato a Pechino nel settembre 1996, il tema della discussione è stato l'«Accesso» (1997-1999), affrontato come un diritto condizionato fortemente da elementi quali gli aspetti legali, tecnologici o delle condizioni di conservazione. Nell'ottobre 1999, la Tavola rotonda di Budapest, il tema è stato quello della tecnologia della conservazione, nelle sue varie articolazioni, visto come premessa necessaria all'espletamento del diritto di accesso degli utenti.

² Con il d.l.g. 368/98 il Ministero per i beni culturali e ambientali ha assunto l'attuale denominazione, ponendo l'accento, oltre che sul patrimonio e la sua tutela, sull'insieme delle attività che lo caratterizzano anche con l'ingresso nelle sue articolazioni del settore Cinema, Teatro e Sport.

ste domande espresse in sala di studio vanno sempre completamente orientate nella direzione che ci è più propria e che è quella più confacente alla nostra professione.

Non è da trascurare, poi, l'argomento della valorizzazione del bene archivistico, perché richiede un'attitudine e una formazione specifiche, nonché una conoscenza accertata di metodi appropriati alla divulgazione scientifica.

Va, infine, considerato il confronto con il mondo della ricerca, in cui a pieno titolo possiamo entrare, e spesso entriamo, con grande onore e grande soddisfazione o a titolo professionale, o in rappresentanza dell'istituto in cui prestiamo servizio. Questo confronto con il mondo della ricerca esige una preparazione teorica appropriata che eviti all'archivista, come spesso è accaduto, specie in passato, il rischio di giocare un ruolo subalterno, che noi non dobbiamo assumere nei confronti del mondo della ricerca.

E per tentare di rispondere al complesso delle esigenze che ho, forse anche con una certa foga, delineato, l'Amministrazione archivistica - l'avete sentito ieri dal direttore generale professor Italia - ha posto quale problema centrale della sua programmazione nel lungo periodo, quello della riforma delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, partendo dalla individuazione di quelli che sono i nuovi connotati della professione, i nuovi impegni richiesti dallo svolgimento del lavoro dell'archivista e gli altrettanto nuovi contesti in cui sarà chiamato ad operare.

Si è partiti dalla considerazione che non esiste alcun luogo, allo stato attuale, dove un'adeguata preparazione professionale dell'archivista di Stato oggi possa essere conseguita, e si è giunti alla constatazione che spesse volte occasionali opportunità formative, in mancanza di valide alternative, hanno mancato e mancano fondamentali obiettivi. Questo il discorso di Camilla Occhionorelli ieri sera.

Da quasi due anni, presso l'Ufficio centrale per i beni archivistici, opera una Commissione con l'obiettivo di predisporre un nuovo ordinamento delle scuole d'archivio e un allargamento del numero delle sedi.³ I suoi lavori sono giunti quasi al termine, e la bozza di regolamento delle scuole verrà quanto prima presentato, speriamo, al Comitato di settore per i beni archivistici. Di lì il lungo *iter* amministrativo che l'attende: concertazione con i Ministeri interessati, approvazione del Consiglio di Stato.

³ La commissione si è proposta di redigere un regolamento e non un disegno di legge, avvalendosi dell'art. 9 del d.l.g. 368/98, dove si parla espressamente di un «riordinamento delle scuole».

Una parola innanzitutto sulla Commissione e sulla sua composizione. La divisione II, debbo dire io personalmente, ho voluto con forza e determinazione che in questo gruppo di lavoro fossero comprese tutte le componenti tecniche e scientifiche che potessero dare un utile apporto nel ridisegnare diplomi, *curricula* e finalità professionali. Per chi non ne fosse a conoscenza, vorrei comunicare quali sono i componenti di questa Commissione.

Innanzitutto la professoressa Paola Carucci, dirigente generale, sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, nella funzione di presidente. Carucci è persona estremamente qualificata nei problemi della formazione, anche per avere alle spalle un lungo *curriculum* di docente in archivistica. La affiancano, quali membri, cinque dirigenti direttori di scuole di archivio, tra i quali la Gabriella Olla Repetto – ora in pensione – che ha diretto per lunghi anni la scuola dell'Archivio di Stato di Cagliari. Si tratta dei direttori dell'Archivio di Stato di Torino, di Firenze, di Roma, di Mantova⁴. Fanno parte della commissione due docenti universitari, la professoressa Maria Guercio e il professor Oddo Bucci; i due dirigenti delle Divisioni II e III – che hanno dirette responsabilità sulla gestione della documentazione archivistica statale e non statale – ossia io e Maria Grazia Pastura, per molti anni docente di archivistica speciale presso la Scuola dell'Archivio di Roma; tre funzionari direttivi con ampia esperienza archivistica e amministrativa: Bonaventura Piccioli, (prossimo dirigente), Lea Cuffaro e Otello Pedini prezioso sostegno per tutti gli aspetti prettamente giuridici.

Si tratta, in breve, di una Commissione ad alto profilo professionale, che ha lavorato con impegno continuativo, libera da condizionamenti e da intenti nascosti, ma mossa unicamente dalla ferma volontà di apportare sostanziali innovazioni in grado di far recuperare alla professione prestigio, capacità di azione, competenze e incidenza nel mondo del lavoro, in cui forte è la domanda per questo genere di professione.

Le finalità delle nuove scuole sono state identificate in tre settori: rinnovare e dare una preparazione moderna all'archivista che indirizzerà le sue scelte professionali e lavorative nell'ambito dei complessi documentari storici di cui è ricco il nostro patrimonio, a tutti i livelli, pubblico e privato;

- modellare la nuova professione dell'archivista contemporaneo che deve essere in grado di gestire sia la documentazione del '900, con i suoi supporti non tradizionali (perché questo è un altro tema che richiede una

⁴ I direttori delle scuole sono: Isabella Massabò Ricci (Torino), Rosalia Manno Tolu (Firenze), Daniela Ferrari (Mantova), Luigi Londei (Roma).

specifica competenza) – e allora ecco i film, gli audiovisivi, i compact disk ecc. – sia la documentazione che nasce nel quadro delle responsabilità alte, che l'articolo 12 del d.p.r. 428/98,⁵ che poc'anzi ho ricordato, prevede: si tratta di preparare e formare il responsabile dei flussi documentari di un'ampia area amministrativa; su questo punto dobbiamo lavorare, qui dobbiamo batterci per far riconoscere all'archivista specializzato quella professionalità richiesta dalla normativa;

- individuare una professionalità intermedia, in grado di operare sia nel settore della Pubblica Amministrazione sia nel settore degli archivi di conservazione in generale, con responsabilità non elevate, coordinate da un profilo superiore.

Come abbiamo cercato di cogliere questi obiettivi, o perlomeno abbiamo tentato? Come forse avete potuto vedere dalla bozza di regolamento che io ho voluto far circolare in questi giorni, in modo da darvi la possibilità di leggerla, in primo luogo, articolando i diplomi in due livelli di durata biennale, di cui il più elevato con doppio indirizzo: medioevale e moderno, contemporaneo. In secondo luogo, collocando i due diplomi a un diverso stadio della vita scolastica e accademica dell'allievo: il primo diploma, quello di operatore d'archivio, permette l'accesso ai diplomati della scuola secondaria superiore. Il secondo diploma, di specializzazione archivistica, si salda con la laurea, secondo il disegno di riforma universitaria attualmente in discussione, ovvero con accesso dopo i tre anni più due del corso accademico, ovvero dopo la laurea specialistica.

Una preoccupazione, messa anche in risalto questa mattina dal presidente della seduta, Antonio Dentoni-Litta, è emersa nel corso dei lavori della Commissione, ed è stata determinante nel ridisegnare i percorsi che l'allievo dovrà compiere, a seconda della scelta di corso: ossia l'individuazione di una serie di discipline comuni alle diverse professionalità, di cui ho parlato poc'anzi.

La Commissione ha, cioè, ritenuto che fosse necessario individuare nella formazione uno «zoccolo duro», come più volte mi sono espressa, che comunque l'archivista deve possedere, qualunque indirizzo o qualunque specializzazione egli voglia successivamente intraprendere. È un «troncone» comune a tutti i livelli, a tutte le professionalità, da cui poi si dipartono le varie specializzazioni e i vari profili. Il problema è stato quello di indivi-

⁵ Dal momento del convegno ad oggi è stato varato il testo unico del documento amministrativo, che ha ricompreso anche il d.p.r. 428/98. per l'art. 12, vedi art.61 del d.l.g. 445/2000.

duare discipline di insegnamento tali da poter rappresentare anche una occasione formativa che i direttori delle scuole d'archivio possano proporre ad altri soggetti interessati alla formazione del proprio personale addetto agli archivi, soggetti che possono essere le regioni, ma anche gli enti di qualunque natura essi siano, perché si tratta di discipline che comunque sono atte a fornire quella preparazione di base che l'archivista deve possedere, qualunque sia il settore nel quale poi andrà a operare.

Non rimane ora il tempo per illustrare l'organizzazione delle scuole, che è molto particolareggiata; rinvio pertanto alla bozza di regolamento che ho messo a disposizione dei partecipanti al Convegno.

È un disegno che mette preoccupazione, mette angoscia, indubbiamente. Il problema fondamentale è anche quello di trovare le risorse; e noi, vi assicuro, stiamo lavorando con impegno, con alacrità per trovare queste risorse, soprattutto finanziarie, necessarie per assicurare il funzionamento delle nuove scuole⁶.

Grande spazio e libertà operativa è stato dato ai direttori delle scuole. Se leggete con attenzione e con mente libera da pregiudizi, constaterete che è stata data loro grande spazio di manovra; essi potranno anche stipulare convenzioni con le università, con enti e soggetti diversi. Uno degli strumenti utilizzati per il collegamento alle università è quello di creare spazio per i «crediti formativi» che gli allievi delle scuole possano proporre nel momento in cui accedono alle università.

Grande libertà ai direttori è stata anche lasciata nella formazione del piano didattico. Sulla base delle risorse a disposizione, il direttore della scuola verifica come e quando attivare i corsi, se attivare un corso solo, se attivarne più d'uno, se attivarlo quale corso annuale o biennale.

Punto dolente della questione è costituito dalla prevista Commissione nazionale di valutazione. Mi rendo conto che con questa previsione si interviene pesantemente su quella che è la struttura attuale delle scuole d'archivio; ma a volte è necessario rinunciare al «vecchio» per poter aspirare al «nuovo».

Esiste una sola possibilità per accreditarci come luoghi qualificati di formazione, ed è quella di riconoscere che esistono anche professionalità esterne idonee ad insegnare nelle nostre scuole, tanto più che alcune competenze richieste dalle discipline dei *curricula* noi le dovremo inizialmente andare a cercare fuori degli archivi.

⁶ Nel momento della pubblicazione degli atti, la Direzione generale per gli archivi ha richiesto l'inserimento nella finanziaria 2002 di un emendamento che introduca il contributo obbligatorio per l'iscrizione alle scuole di archivio.

Infine, a tutto questo va aggiunto il problema della formazione, riqualificazione e ed aggiornamento del personale che opera negli archivi di Stato, poiché non bisogna dimenticare che le nostre sono anche «scuole dell'amministrazione». Vi assicuro che anche questo è un altro fronte aperto sul quale io mi batterò veramente con grande energia, al fine di ottenere le risorse necessarie.

Spero di avere il tempo di poter rispondere alle vostre osservazioni. Il tempo è molto avaro ed io devo terminare qui il mio intervento. Mi auguro di aver dato quelle che sono le coordinate fondamentali della bozza di regolamento; aggiungo soltanto che il regolamento prevede che dopo quattro anni dalla sua entrata in vigore sia stesa da parte del direttore generale dell'Amministrazione archivistica una relazione sullo stato attuativo del regolamento, in modo da lasciare adito a ripensamenti e modifiche. Questo perché non vogliamo ingessare le scuole in un modello rigido, non vogliamo che si verifichi una situazione come quella prodotta dal Regolamento del 1911. Siamo invece certi che una sperimentazione, nei primi anni di attuazione delle nuove norme, possa suggerire integrazioni e soluzioni alternative. Rimane inteso che ogni scuola, sulla base anche delle richieste che verranno individuate dal proprio bacino di utenza, potrà modellare i programmi secondo articolazioni che rispecchino la «vocazione» del singolo istituto o che mettano a disposizione degli allievi il meglio della propria attività di studio e ricerca.

Un'ultima comunicazione: speriamo di ottenere un finanziamento che abbiamo chiesto all'AIPA per un progetto sperimentale che vedrà interessata per il momento solo qualche scuola d'archivio e che si propone di testare alcune nuove materie.⁷

⁷ Nell'anno accademico 2000-2001 sono, infatti, stati attivati in otto scuole di archivio (Torino, Milano, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli), a seguito di un finanziamento dell'AIPA concesso dietro presentazione di un progetto presentato dalla Divisione Documentazione archivistica, corsi sperimentali dedicati all'aggiornamento professionale di dirigenti e funzionari dello Stato, responsabili delle aree omogenee organizzative e dei flussi documentali, corsi basati su alcune discipline tradizionali e su alcune delle nuove materie quali *Archivistica informatica*, *Basi di dati e sistemi informativi*, *Elementi di organizzazione delle pubbliche amministrazioni sulla base della recente normativa*, *Elementi di tecnologie per la conservazione dei materiali documentari*. È stato quindi un primo *test* per misurare e valutare la rispondenza delle nuove discipline alle esigenze che la P.A. evidenzia nell'ampio processo di ammodernamento, in corso da almeno dieci anni.

Un'azienda nella storia: l'archivio storico della Barilla

di Giancarlo Gonizzi

La Barilla trae le sue origini dal Forno che Pietro Barilla *senior*, discendente da una famiglia di panettieri documentata a partire dal 1576, apriva a Parma in strada Vittorio Emanuele nel 1877. Una costante e progressiva crescita contraddistingue la sua storia. Nel 1910 sorge lo stabilimento di Barriera Vittorio Emanuele; a Pietro succedono i figli Gualtiero e Riccardo. Morto prematuramente Gualtiero, Riccardo regge le redini dell'Azienda fino al 1947 coadiuvato dalla moglie Virginia. Dopo il secondo conflitto mondiale, con la gestione di Pietro e Gianni, figli di Riccardo, vengono poste le basi per il forte sviluppo degli anni Cinquanta, che vedono la costruzione del nuovo stabilimento di via Veneto nel 1955 e di Pedrignano nel 1968. Nel 1970 Gianni e Pietro Barilla cedono l'Azienda alla multinazionale americana Grace. Nel 1979 Pietro Barilla riacquista il pacchetto di maggioranza della Società, che presiede fino al settembre 1993. Alla sua scomparsa i figli Guido, Luca e Paolo assumono la guida dell'Azienda di Famiglia, che è oggi, nel segmento pasta, *leader* mondiale di mercato e prima in Europa per i prodotti da forno.

Fanno parte del Gruppo Barilla i marchi *Barilla*, *Braibanti*, *Voiello*, *Filiz* e *Misko* nel settore pasta; *Molino Bianco*, *Pavesi*, *Wasa* nei prodotti da forno; *Gran Milano* (*Tre Marie*, *Panem*, *Sanson*) nei prodotti da ricorrenza e surgelati. Il gruppo conta 25 stabilimenti in Italia, Europa e Stati Uniti e oltre 8.000 dipendenti.

IL «PROGETTO ARCHIVIO STORICO»

Nel 1987 veniva varato il «Progetto Archivio Storico», voluto dalla Presidenza della Società per raccogliere, opportunamente conservare e valorizzare la documentazione storica relativa alla vita più che secolare dell'Azienda.

Vennero da subito delineati i principi guida del lavoro degli anni successivi: recuperare la memoria del passato; conservare con i più corretti criteri i materiali e la documentazione; valorizzarli perché tornassero a far parte della cultura dell'Azienda e della più vasta realtà sociale.

Venne così identificata una appropriata sede all'interno di Villa Magnani, una palazzina *liberty* sorta ai limiti dell'area dello stabilimento storico di Parma, oggi scomparso.

Poiché il cospicuo archivio aziendale era andato disperso ed in parte distrutto negli anni Settanta, si trattava di recuperare tutto il possibile entro e fuori l'Azienda. Perduta, con l'Archivio, l'originaria organizzazione delle carte, fu inevitabile orientarsi ad un sistema di ordinamento per classi (Archivio Classificato) che aveva l'innegabile vantaggio di garantire le migliori condizioni di conservazione dei documenti in funzione della loro multiforme tipologia.

Ciò che oggi l'ASB (archivio storico Barilla) conserva, è sicuramente una quantità cospicua - che supera di gran lunga le 20.000 unità - e qualitativamente significativa di documentazione, fondamentale per chi voglia ripercorrere, in tutto o in parte, la storia e l'attività economica dell'Azienda. Il 30 novembre 1998 l'Archivio Storico Barilla è stato dichiarato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali «di notevole interesse storico» in quanto «testimone dello sviluppo dell'industria alimentare a Parma e dell'evolversi del costume in Italia».

Un archivio vivo

Nell'Archivio storico sono conservate le testimonianze della vita, dei progetti, delle scelte, delle strategie, dei prodotti, degli uomini che hanno fatto grande la Barilla. Non si tratta, tuttavia, di un «cimitero dei ricordi», ma di un archivio vivo, costantemente alimentato e aggiornato, con la coscienza che le azioni di oggi saranno storia, domani.

La struttura

Attraverso un sistema computerizzato di schedatura e con l'ausilio delle più moderne tecnologie informatiche è possibile cercare, attraverso un «Thesaurus» di parole chiave e immediatamente visionare a monitor il patrimonio conservato.

Il patrimonio

Nell'Archivio Storico sono raccolte la Fototeca, la Rassegna Stampa, una Biblioteca specializzata, l'Emeroteca specializzata, i Bilanci, i Cataloghi,

la Videoteca, la Nastroteca, depliantistica, onorificenze, cartoline, Materiale promozionale, ricettari, filmati pubblicitari, annunci, manifesti, confezioni, documentazione, quest'ultima ordinata cronologicamente e per argomenti.

IL MATERIALE CONSERVATO PRESSO L'ARCHIVIO STORICO

A. Fototeca

Comprende l'intero *corpus* fotografico relativo all'Azienda, dal 1910 ad oggi. La fototeca «storica» (1910-1945) si distingue per una particolare cura degli originali, opportunamente duplicati e resi disponibili su diversi supporti.

Dal dopoguerra i servizi fotografici sono raccolti cronologicamente, fatta eccezione per alcuni fondi particolari.

Il *Fondo Luigi Vaghi*, che prende nome da un noto fotografo operante a Parma dagli inizi del secolo, comprende un migliaio di immagini scattate nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta durante la costruzione dei tre stabilimenti di Parma, Rubbiano e Pedrignano.

Il *Fondo Aldo Ballo* raccoglie gli scatti realizzati dal noto fotografo milanese dal 1952 al 1960 per le campagne pubblicitarie Barilla firmate da Erberto Carboni.

Il *Fondo Piero Pascuttini* raccoglie dieci servizi scattati dal fotografo romano sul *set* dei Caroselli pubblicitari Barilla interpretati da Mina e diretti da Piero Gherardi nel 1967.

Il *Fondo Vettrine* raccoglie immagini, provenienti da tutte le città d'Italia e di fotografi vari, sulle vetrine promozionali Barilla allestite dagli anni Trenta agli anni Settanta del Novecento.

Esiste, inoltre, un piccolo fondo di documentazione fotografica relativa all'attività del Cral aziendale.

B. Rassegna Stampa

Comprende la raccolta dei ritagli della stampa quotidiana e periodica, italiana e straniera relativi alla Società Barilla dal 1908 ad oggi, ordinata cronologicamente in oltre 100 volumi contenenti più di 8.000 articoli.

C. Biblioteca

Si tratta di una piccola biblioteca specializzata sui temi di storia locale, coltivazione del grano e dei cereali, macinazione e mulini, lavorazione delle farine, pane, pasta, biscotti e alimentazione nonché un nucleo di opere di

storia aziendale, marketing e pubblicità, che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni.

D. Nastroteca

Vi sono conservate testimonianze audio, interviste, nastri, dischi e alcune «lacche» relative alla vita e alla attività di formazione aziendale.

E. Videoteca

Raccoglie testimonianze visive in pellicola o su nastro magnetico relative alla attività e alla vita aziendale: visite, incontri, conferenze, *conventions*, attività promozionali, inaugurazioni.

F. Emeroteca

Conserva la raccolta completa delle pubblicazioni a carattere periodico nate all'interno dell'Azienda, dagli *Hous Organs* degli anni Sessanta, all'attuale *Gente Barilla* che giunge nelle case di tutto il personale della Società. Vi è, inoltre, la raccolta completa di *Natura Amica*, foglio inviato dal 1982 al 1995 a tutti i consumatori interessati alle promozioni Barilla. Sono inoltre presenti *Linea Bianca*, dal 1970 ad oggi, importante strumento di comunicazione con la rete vendita, che consente la ricostruzione della storia commerciale della Società, nonché alcune testate di pubblicità, *marketing* e comunicazione o di interesse locale.

G. Cataloghi

Sono conservati i cataloghi di vendita delle linee pasta (dal 1916 ad oggi) e dei marchi *Voioello* (dal 1973); *Molino Bianco* (dal 1975). Sono strumenti significativi per lo studio del *packaging*, del *design* dei formati e della grafica commerciale nella sua evoluzione.

H. Onorificenze

Nel corso degli anni, numerosi sono stati i premi e le onorificenze di cui la Barilla, i suoi titolari o i suoi marchi e prodotti sono stati insigniti. Vengono, in questa categoria, raccolti premi e pergamene, diplomi e trofei, dal 1908, data della prima targa d'oro guadagnata all'Esposizione Internazionale di Roma, fino ad oggi.

I. Bilanci

La raccolta completa dei bilanci aziendali ha origine dal 1961, anno di nascita della S.p.A. e comprende, per il periodo 1970-1978 anche quelli della *Grace*, Azionista di riferimento in quegli anni.

M. Macchinari

Sono stati recuperati e restaurati un mulino a pietra del XIX sec.; un pastificio a ciclo completo (impastatrice a molazza, gramola, torchio verticale, torchio orizzontale, taglia pasta, trafile ed essiccatoi); una serie di attrezzi contadini impiegati per il ciclo del grano (aratura, semina, mietitura, trebbiatura) e una serie di strumenti per la panificazione del XIX-XX secolo.

N. Confezioni

La raccolta, che parte dal 1916 per *Barilla*, dal 1975 per *Mulino Bianco* e dal 1970 per *Pavesi*, presenta in ordine cronologico le confezioni di pasta e prodotti *Barilla* e per tipologia i prodotti *Mulino Bianco* e *Pavesi*. Il nucleo, di una certa consistenza (oltre 50 volumi) è affiancato da un cospicuo materiale fotografico relativo al *packaging* e alla sua evoluzione nel tempo e da studi realizzati per specifici progetti.

O. Archivio

Comprende diverse centinaia di fascicoli ordinati in base ad un *thesaurus* di parole chiave.

Fra i nuclei più significativi sono da ricordare:

- il copialettere di Pietro Barilla, dal 1936 al 1993, che ci offre uno straordinario spaccato della intensa attività sociale, economica e culturale operata dal grande industriale con passione e discrezione;
- la documentazione storico-iconografica su Mulini, Pane, Panifici, Pasta, Pastifici, Autori delle pubblicità Barilla, Licenze edili (con i progetti originali dei vari stabilimenti, gli uffici o i negozi Barilla), Marchi di fabbrica, *design* di prodotto e di confezione, CdA, Rapporti Sindacali, Tesi e ricerche.

P. Cartoline

Vi sono raccolte, in due distinte serie, le cartoline promozionali realizzate dall'Azienda dagli anni Dieci ad oggi, nonché una ricchissima collezione di cartoline (oltre 500 pezzi) sul tema del grano, del pane, della pasta e dei pastifici.

Q. Formati

Sono stati raccolti, in appositi pannelli, le trafile necessarie alla produzione di tutti i formati di pasta Barilla, oltre ad alcuni formati sperimentali, mai immessi sul mercato, ma interessanti dal punto di vista tecnico.

R. Materiale pubblicitario

Stampa quotidiana e periodica

Dal 1914, in oltre 50 volumi sono raccolti gli annunci pubblicitari a stampa dei marchi *Barilla, Mulino Bianco, Pavesi*. È presente anche la raccolta di «Redazionali» *Barilla e Mulino Bianco*.

Affissioni

Dai cartelli vetrina e da negozio degli anni Venti ai *posters* dei nostri giorni, oltre 150 manifesti che aiutano a ripercorrere la storia della grafica per i marchi *Barilla, Braibanti, Mulino Bianco, Pavesi*.

Radio

Vi sono raccolte le pubblicità radiofoniche, fortunatamente recuperate presso gli archivi delle Concessionarie di pubblicità o delle case di produzione, ordinate cronologicamente dal 1968 e rese disponibili su vari tipi di supporto professionale, dal nastro magnetico al Dat.

Cine - TV

Le raccolte complete comprendono i filmati pubblicitari proiettati nelle sale cinematografiche negli anni Cinquanta e gli oltre 800 tra *Caroselli e spot*, mandati in onda dal 1958 ad oggi. La serie, differenziata fra i marchi *Barilla, Mulino Bianco, Pavesi e Voiello* è ordinata cronologicamente ed è disponibile in versione β , U-Matic e VHS e digitale in Mpeg 1. Dal 1958 al 1980 sono conservate anche le pellicole originali in 35 mm.

Vi figurano opere di importanti artisti e registi, dai cartoni animati di Gianini e Luzzati alle scenette di Dario Fo e Giorgio Albertazzi, alle straordinarie canzoni di Mina, diretta da Valerio Zurlini, da Piero Gherardi o da Antonello Falqui; alle *tournées* di Massimo Ranieri nelle più belle piazze d'Italia, diretto da Richard Lester o da Mauro Bolognini; ai filmati musicali di Enzo Trapani; ai più recenti e noti *Rigatoni* di Federico Fellini ai filmati di Nikita Michalkov, David Lynch, Claude Miller, Ridley Scott, Vittorio Storaro, Giuseppe Tornatore.

Promozionali

Fin dagli anni Trenta l'Azienda ha iniziato a «premiare» il consumatore fedele attraverso oggetti promozionali legati all'ambito del prodotto. Ma con la nascita di *Mulino Bianco* ed il lancio dell'ormai famoso «*Coccio*» la promozione ha assunto un ruolo di rilievo nella dinamica e nella storia aziendale. Sono qui raccolti e conservati gli oggetti che, anno dopo anno,

sono entrati nelle case di milioni di famiglie portando ovunque l'immagine Barilla: dagli oltre settecento differenti piccoli giochi delle sorprese Mulino Bianco dedicate ai ragazzi, a piatti, posate, suppellettili e oggetti che il marchio Barilla e Mulino Bianco hanno continuato a proporre fino al 1996. Molti di questi, di disegno o creazione esclusiva, opportunamente confrontati con prove e prototipi conservati, risultano particolarmente significativi per lo studio del *design* e delle tecniche di comunicazione.

Dépliantistica

Dépliants e stampati promozionali per la presentazione di nuovi prodotti o a supporto delle campagne di vendita o per il lancio di nuove campagne pubblicitarie sono conservati dal 1910 ad oggi per il marchio Barilla e, dal 1975, per Mulino Bianco.

Materiale per il Punto Vendita

Comprende una sterminata produzione di locandine, strisce da banco e da scaffale, vetrofanie, *flash*, espositori, suppellettili ed altro, utilizzati per arredare ed abbellire il punto vendita, dal negozio di piccole dimensioni alla grande superficie del centro commerciale. Oltre 20 volumi a partire dal 1948 per i Marchi *Barilla*, *Mulino Bianco*, *Pavesi*.

Calendari

Estremamente significativa dal punto di vista qualitativo la piccola serie dei calendari promozionali, stampati dalla Barilla dagli anni Dieci fino al secondo conflitto mondiale.

Tra gli altri figurano nomi di illustratori di prestigio - da Erberto Carboni a Emma Bonazzi, ad Adolfo Busi, a Raoul Allegri, a Mario Gros - chiamati a firmare le immagini coloratissime, dolci e rassicuranti di paffuti bimbi e allegre signorine intente a consumare o servire fumanti piatti di spaghetti.

Ricettari

Fin dagli anni Trenta la Barilla realizzava ricettari per diffondere e promuovere la cultura culinaria legata al mondo della pasta. Dal dopoguerra, e in particolare per i paesi esteri, questa forma di comunicazione è divenuta fondamentale. Sono qui raccolti ricettari manoscritti e a stampa prodotti a partire dai primi anni del secondo dopoguerra.

S. Cronologia

Raccoglie numerosi documenti amministrativi d'archivio ordinati con criterio cronologico.

T. Modulistica

Raccoglie una vasta serie di materiali stampati - buste, moduli, carte intestate, fatture, tratte, schede e incartamenti - variamente realizzati ma tutti caratterizzati dalla presenza del marchio aziendale di cui consentono di studiare l'evoluzione.

U. Famiglia Barilla

Immagini e documenti relativi alla storia, alla genealogia, alle personalità e alle attività dei membri della famiglia, da *Ovidius*, fornaio nel XVI secolo, a Guido, attuale Presidente della Società.

* * *

IL GRUPPO BARILLA

A partire dagli anni Settanta diverse Società sono entrate a far parte del Gruppo Barilla apportando, a fianco dello specifico contributo tecnologico e commerciale, anche la ricchezza culturale frutto della propria storia e tradizione d'impresa.

Così sono oggi presenti presso l'Archivio Storico Barilla i più contenuti, ma egualmente importanti, archivi d'impresa - o quanto di essi il tempo ci ha conservato - delle marche Braibanti (fondata a Parma dall'ing. Ennio Braibanti nel 1870), Pavesi (sorta nel 1940 a Novara per volontà di Mario Pavesi), Tre Marie (antichissimo forno milanese attivo nel campo della pasticceria dal 1896) e Voiello (nata a Torre Annunziata dall'iniziativa di Teodoro Voiello nel 1879), strutturati in forma analoga all'Archivio Barilla.

LE INIZIATIVE

L'Archivio Storico partecipa o promuove iniziative di carattere culturale finalizzate alla valorizzazione di segmenti significativi del proprio patrimonio. Pubblicazioni e cataloghi, saggi sulla stampa periodica, audiovisivi, CD e mostre tematiche o antologiche costituiscono solo alcune delle attività di promozione e comunicazione specifiche dell'Archivio.

BIBLIOGRAFIA

- FHK. HENRION - A. PARKIN, *Design coordination and corporate image*. New York, Reinhold Publishing Corporation, 1965, pp 36-41.
- G. DORFLES, *Carboni e la pubblicità in Erberto Carboni*. Milano, Electa, 1985, pp 57-71.
- G. FERRERO, *Marketing progetto 2.000*. Milano, Angeli, 1990, pp 69-79.
- M.T. MEZZACAPPA - M.C. TODESCHINI - S. ZARDINI, *Barilla*. Parma, Barilla, 1990.
- R. BROGNARA - L. GOBBI - F. MORACE - F. VALENTE, *I Boom*. Milano, Lupetti, 1990, pp 15-42.
- La collezione Barilla d'Arte Moderna*. A cura di R. Tassi. Catalogo della Mostra. Parma, Guanda, 1993
- Barilla: cento anni di pubblicità e comunicazione*. A cura di A.I. Ganapini e G. Gonizzi. Milano, Pizzi, 1994 con relativa bibliografia completa.
- M. GIUSTI, *Il grande libro di Carosello*. Milano, Sperling & Kupfer, 1995, pp 68-70.
- G. GONIZZI, *L'Archivio Storico Barilla*, in *Archivi e Imprese* 11/12, 1995, pp.210-217.
- A. GHINI - F. TRAPANI - R. BECCARI - F. RAPISARDA - G. MAESTRI - D. D'ANGELO, *Comunicare l'eccellenza. Ferrari, Bulgari, Camel Trophy, Mulino Bianco*. Milano, Etas Libri, 1995, pp 109-207.
- L. MINISTRONI, *Casa dolce casa. Storia dello spazio domestico tra pubblicità e società*. Milano, Angeli, 1996, pp 105-108.
- V. CODELUPPI, *La pubblicità*. Milano, Angeli, 1997, pp 93-96; 98, 105-106; 121, 136.
- E. SABBADIN, *L'evoluzione del marketing e delle attività promozionali*. Milano, Angeli, 1997, pp 163-166.
- G. GONIZZI (a c. di), *L'Italia dei Pavesini. Cinquant'anni di pubblicità e comunicazione Pavesi*. Milano, Pizzi, 1997.
- G. GALLO - R. COVINO - R. MONICCHIA, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra ad oggi*, in *Storia d'Italia Einaudi - L'alimentazione*. Torino, Einaudi, 1998, pp 289-297, 300, 304.
- G. GONIZZI, *Mina: la testimonial*, in *I mille volti di una voce*, a cura di R. Padovano. Milano, Mondadori, 1998, pp 117-135.
- Erberto Carboni, dal futurismo al Bauhaus*, a cura di G. Bianchino. Catalogo della Mostra. Milano, Mazzotta, 1998.
- M. DALL'ACQUA (a c. di), *Enciclopedia di Parma*. Milano, Franco Maria Ricci, 1998, *ad vocem* (scheda a c. di G. Uccelli).
- R. LASAGNI, *Dizionario dei Parmigiani*. Parma, PPS, 1999, I, pp 285-288.
- M. VILLA, *I 25 anni di Mulino Bianco*, in *Parma Economica*, 3, giugno 2000.

NOTIZIE SULL'ARCHIVIO STORICO BARILLA

Ubicazione e recapiti:

Viale Barilla, 3 - 43100 Parma - I

Tel.: ++39-0521-262944 - Fax.: ++39-0521-263053

e-mail: archivistorico@barilla.it

<http://www.barilla.it>

Titolare:

L'Archivio Storico dipende dall'Ufficio Presidenza della Società:

Barilla Alimentare SpA - Via Mantova 166 - 43100 Parma - I

Curatore – responsabile dell'archivio: Giancarlo Gonizzi

Frequenze:

Nel corso del 2000 sono state registrate 42 presenze e 28 titoli di tesi di laurea.

Orari di visita: Venerdì, ore 9-17, solo su appuntamento.

Per accedere all'Archivio:

* telefonata per appuntamento con il responsabile;

* richiesta scritta - anche via mail - con indicate le proprie generalità, un recapito telefonico e la ricerca che si intende effettuare.

Per il pubblico:

* consultazione in loco; il prestito è escluso;

* ricerca elettronica della documentazione;

* assistenza ricerche per tesi di laurea. È necessario inviare il modulo di richiesta disponibile sul sito Internet debitamente vistato dal Docente.

Servizio copie:

* fotocopie in loco;

* riproduzioni fotografiche tradizionali (5 gg.); digitali (1 g.);

* copie di filmati *standard* VHS, U-Matic, ß (5 gg.).Mpeg (1 g.).

Itinerari:

* *In auto:* Autostrada A1 Milano-Bologna. Uscita casello Parma Nord. Direzione Sud - Centro città. Circonvallazione interna direzione Est. Deviazione a «Barriera Repubblica» per Viale Barilla (dietro Agenzia 3 Cariparma). Possibilità di parcheggio.

* *In treno*: Stazione FS di Parma. Autobus urbano linea 8 (biglietti a terra), fermata «Barriera Repubblica».

Informazioni Turistiche:

IAT - Comune di Parma, Via Melloni, 1 - Parma

Tel. ++39-0521-218889 ore 9-12; 15-17 giorni feriali.

Informazioni Alberghiere:

Promo Parma, Via Abbeveratoia, 63/a - Parma

Tel. ++39-0521-298883 ore 9,30-12,30 giorni feriali.

La conservazione a lungo termine di documenti elettronici: la partecipazione italiana al progetto InterPARES

di *Maria Guercio*

1. *Struttura, obiettivi, metodologia del progetto InterPARES*

La funzione archivistica su cui i principali progetti di ricerca internazionali concentrano oggi i loro sforzi è la conservazione a lungo termine di documenti elettronici autentici. Il requisito fondamentale per lo svolgimento di tale funzione è – come sottolinea la Guida elaborata dal Comitato sugli archivi elettronici del Consiglio internazionale degli archivi – il mantenimento dell'integrità, ma anche della leggibilità e intelligibilità nel tempo del materiale digitale conservato. I documenti elettronici devono essere, quindi, recuperabili dalla memoria di archiviazione, per poter essere trattati da un computer o visualizzati dall'utente¹.

Rispetto all'obiettivo della conservazione due sono, quindi, i requisiti critici che devono essere entrambi rispettati, ma che, in ambiente digitale, presentano una inevitabile contraddizione: l'integrità da un lato, l'accessibilità dall'altro. L'obsolescenza tecnologica, dovuta alla continua evoluzione delle tecnologie e la loro conseguente instabilità, rende impossibile garantire sia l'intangibilità dei documenti ovvero la permanenza di tutte le loro qualità intrinseche ed estrinseche che la possibilità del loro uso nel tempo². I documenti elettronici sono conservati e conservabili nella misura in cui sono oggetto di migrazione e, quindi, sottoposti a continui interventi di trattamento che ne modificano alcune caratteristiche e alcuni elementi. Ai fini del mantenimento del patrimonio documentario (sia archivistico che librario), questa contraddizione deve trovare una composizione, un

¹ ICA, Committee on Electronic Records, *Guide for managing electronic records from an archival perspective*, 1997, p. 43.

² Si veda l'intervento di KEN THIBODEAU, REAGAN MOORE, CHAITANYA BARN, ROBERT CHADDUCK, *Object Preservation: Advanced Computing Infrastructure for Digital Preservation*, presentato a Bruxelles nei giorni 18-19 ottobre 1999 in occasione del DLM Forum organizzato dalla Commissione europea e dal Segretariato.

punto di equilibrio, che non può non passare per un impegnativo lavoro di analisi e di ricerca interdisciplinare che, riconoscendo l'inevitabilità di un processo di deterioramento della memoria documentaria, stabilisca quali componenti non possano subire modificazioni senza compromettere l'autenticità degli oggetti conservati.

Il *Forum* europeo sui documenti elettronici che si è tenuto a Bruxelles nei giorni 17 e 18 ottobre 1999 ha mostrato, innanzi tutto, proprio la carenza di questa analisi – e insieme la sua necessità –; dall'altro ha reso evidente l'insufficienza di qualunque tentativo che non preveda un faticoso e serio confronto tra discipline e tecniche che si sono finora ignorate ma che non possono più farlo.

Nel caso specifico della conservazione di materiali digitali, inoltre, l'indagine si presenta particolarmente difficile perché affronta un terreno insidioso e sconosciuto, con pochi punti di riferimento e un'elevata complessità di problemi tecnologici relativi alla strutturazione di sotto-sistemi per il trasferimento dei dati, il trattamento e la verifica delle transazioni, la migrazione dei documenti e dei metadati. Dal punto di vista archivistico, l'analisi approfondita dei requisiti funzionali per la gestione di documenti informatici tende a mettere, continuamente, in crisi certezze apparentemente indiscutibili e ripropone interrogativi che sembravano felicemente risolti e che, invece, richiedono quanto meno un nuovo esame. Non è un caso il fatto che uno degli aspetti critici, di maggiore impegno e difficoltà, peraltro inevitabili in un progetto di ricerca di natura interdisciplinare e di dimensioni multinazionali, riguardi proprio il consolidamento delle basi concettuali e della terminologia da utilizzare, che in questo settore deve affrontare ben due versanti, quello informatico e quello documentario.

In questa sede si esamineranno con un certo dettaglio gli obiettivi e, soprattutto, i risultati raggiunti di quello che può essere definito il più impegnativo progetto di ricerca oggi in corso a livello internazionale nel settore archivistico, il progetto InterPARES (International Research on Permanent Authentic Records in Electronic Systems), cui l'Italia partecipa con un nucleo numeroso di istituzioni.

L'indagine, avviata nel 1999 grazie a un importante finanziamento da parte dell'ente che in Canada sostiene finanziariamente la ricerca tecnologica e scientifica³, ha assunto la forma definitiva di un «consorzio» di 7 *team* di

³ Per un quadro introduttivo della ricerca si veda LUCIANA DURANTI, *La conservazione a lungo termine dei documenti elettronici autentici: il progetto InterPARES*, in «Archivi per la storia», 1999, n. 1-2, p. 155-167. Per l'analisi dei materiali prodotti si veda periodicamente il sito ufficiale della ricerca: www.interpares.org. Una parte della documentazione è disponibile anche nelle

ricerca (nazionali, multinazionali e di settore). Ciascun gruppo è guidato da uno studioso di archivistica, ma comprende anche specialisti di altre aree di indagine, con particolare riferimento, naturalmente agli specialisti nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione:

- Gruppo nazionale canadese (responsabile Terry Eastwood)
- Gruppo nazionale italiano (responsabile Maria Guercio)
- Gruppo nazionale australiano (responsabile; Sue McKemmish)
- Gruppo nazionale statunitense (responsabili: Philip Eppard e Anne Gilliland-Swetland)
- Gruppo intereuropeo, cui partecipa anche il gruppo italiano (responsabili: Peter Horsman e Seamus Ross)
- Gruppo asiatico (responsabile: Wai-Kwok Wan)
- Gruppo di imprese multinazionali, guidate dal gruppo industriale CENSA (Collaborative Electronic Notebooks System Association) (responsabile: Rich Lysakowski)

Partecipano, inoltre, alla ricerca con la funzione essenziale di monitoraggio e verifica i rappresentanti delle amministrazioni archivistiche di tutti i Paesi coinvolti:

- gli archivi nazionali canadesi
- gli archivi nazionali degli Stati Uniti
- l'amministrazione archivistica italiana (Direzione generale degli archivi e Archivio centrale dello Stato)
- gli archivi nazionali svedesi
- gli archivi nazionali olandesi
- gli archivi nazionali francesi
- gli archivi nazionali irlandesi
- gli archivi nazionali cinesi
- il Public Record Office di Londra
- il Public Record Office di Honk Kong

I responsabili scientifici dei gruppi nazionali e multinazionali e i rappresentanti delle amministrazioni archivistiche costituiscono il gruppo responsabile del progetto, che definisce gli obiettivi, attribuisce i compiti e le responsabilità a specifiche *task force* cui si affidano compiti particolari e temporanei di indagine, assume le decisioni conclusive sulle modalità di conduzione della ricerca e sui risultati scientifici.

pagine della Divisione II della Direzione generale degli archivi (www.archivi.beniculturali.it/divisione-II/interpares.htm).

Per quanto riguarda i contenuti specifici e la metodologia del lavoro, confermando la struttura originaria del progetto di indagine, l'attività di ricerca è stata organizzata in quattro principali campi di indagine, che tuttavia sono destinati a una continua interrelazione, sui temi e sugli obiettivi essenziali del lavoro:

1. i requisiti funzionali per garantire l'autenticità dei documenti elettronici conservati,
2. i criteri e i metodi di selezione dei documenti elettronici,
3. i metodi e le responsabilità per la conservazione permanente di documenti elettronici,
4. la struttura procedurale e concettuale che consenta la formulazione di direttive, standard e strategie per la conservazione di documenti elettronici autentici.

Per quanto riguarda i primi tre settori di ricerca, il cui approfondimento ha richiesto tempi diversificati, si è ritenuto opportuno costituire, sin dai primi mesi dell'indagine, *task force* con specifiche responsabilità, mentre si è stabilito che il quarto campo di indagine debba essere il frutto di un lavoro comune di tutti i ricercatori coinvolti e solo nell'attuale fase conclusiva del lavoro dei diversi sottogruppi si è dato vita a un gruppo di coordinamento presieduto dal direttore dell'intero progetto, Luciana Duranti.

Per quanto riguarda il primo settore, il problema della definizione dei requisiti funzionali che garantiscano l'autenticità dei documenti elettronici è affidata alla Authenticity Task Force (responsabile Heather McNeil), che ha avuto il compito di identificare tali requisiti mediante una preliminare rilevazione sul campo delle tipologie documentarie prodotte da sistemi elettronici diversi e fornire la loro descrizione e analisi sulla base dei principi e dei concetti della diplomazia, della disciplina cioè che tradizionalmente valuta l'autenticità dei documenti.

Il problema della selezione in ambiente digitale è stata affidata alla Appraisal Task Force, guidata da Terry Eastwood, e ha il compito di analizzare la letteratura di settore e condurre una valutazione delle concrete esperienze di selezione in ambiente digitale sia dal punto di vista delle regole e delle procedure definite che per quanto riguarda i problemi fisici determinati dalla obsolescenza tecnologica e dagli interventi di migrazione.

Il terzo campo di indagine, infine, è stato definito nei suoi obiettivi concreti solo in una fase avanzata del lavoro. La Preservation Task Force, guidata dal direttore dell'Electronic Records Center degli Archivi nazionali di Washington, Ken Thibodeau, ha l'obiettivo specifico di implementare nelle concrete procedure di conservazione i requisiti concettuali che garan-

tiscono l'autenticità dei documenti elettronici e di valutare le pratiche esistenti in materia di protezione fisica e intellettuale dei documenti e di garanzia dell'accessibilità nel tempo. Il gruppo di lavoro è affiancato dalla Authenticity Task Force per quanto riguarda la definizione dei metodi di descrizione archivistica necessari a sostenere gli interventi di conservazione dei documenti nelle fasi di migrazione.

Considerata la rilevanza degli aspetti terminologici e la necessità di coerenza nelle definizioni dei concetti adottati e delle attività identificate, si è ritenuta opportuna anche la costituzione di un Glossary Committee, presieduto da Ken Hannigan, con il compito di predisporre e tenere costantemente aggiornato il glossario dei termini tecnici utilizzati dal gruppo di ricerca in tutti i suoi documenti. Il glossario è destinato a diventare uno dei prodotti di maggior valore dell'intera indagine, non solo perché è il risultato di un impegnativo e continuo confronto di tutto il team internazionale, ma anche perché la verifica della coerenza e congruità della terminologia adottata e delle definizioni proposte garantisce la correttezza di tutto il progetto e fornisce le basi concettuali per un proficuo confronto interdisciplinare che potrà proseguire anche dopo la conclusione della ricerca.

Come si è già ricordato, la metodologia approvata comprende innanzi tutto un lavoro di censimento delle esperienze esistenti, che naturalmente si accompagna, in tutti i campi di indagine, all'analisi della letteratura esistente, alla valutazione dei programmi in uso, allo studio delle normative e delle procedure proposte o approvate nei diversi Paesi.

Tra i risultati attesi, oltre allo sviluppo di una comune terminologia, è prevista la definizione dei requisiti funzionali per la migrazione dei documenti elettronici e delle procedure necessarie ai fini di una corretta conservazione nel tempo degli archivi digitali.

Il punto di partenza della ricerca internazionale è stato opposto a quello seguito dal legislatore italiano con l'adozione del dpr 513/1997 e soprattutto con le regole tecniche sull'archiviazione ottica, che individuano la soluzione alla criticità della formazione, gestione e conservazione dei documenti elettronici nell'uso - a fini di autenticazione più che di verifica dell'autenticità - di componenti esclusivamente tecnologiche, quali la firma digitale e la marcatura temporale, oltre che nella definizione di supporti identificati in modo univoco e di formati pre-definiti (SGML, PDF, ecc.)⁴.

⁴ I limiti della normativa italiana sulla conservazione dei documenti informatici sono molteplici e non è questa la sede per esaminarli e approfondirli. Il limite maggiore consiste nella mancanza di una base concettuale solida e di un quadro strutturato di funzioni e attività coerenti. Il risultato è un insieme di disposizioni che mettono sullo stesso piano obiettivi

Il gruppo InterPARES ha, invece, privilegiato la scelta metodologica e procedurale, ritenendo contraddittoria e insufficiente l'adozione di soluzioni esclusivamente tecnologiche, a loro volta soggette allo stesso problema di obsolescenza che vorrebbero risolvere (per non parlare della questione dei costi e della scalabilità di soluzioni che si affidano esclusivamente alla migrazione delle singole applicazioni): l'autenticità nel tempo dei documenti elettronici deve fondarsi su requisiti e procedure indipendenti dallo specifico contesto tecnologico, che nel futuro è comunque destinato a una continua trasformazione. Si tratta di un assunto di partenza, che tuttavia richiede di essere dimostrato attraverso un'analisi sistematica.

Il lavoro si è quindi concentrato nella definizione di una metodologia che privilegi l'analisi degli oggetti documentari elettronici, al fine di enumerarne in una prima fase tutte le componenti esistenti e successivamente, a fronte di un lavoro di censimento, studio di casi e verifica, individuarne quegli elementi che effettivamente sono necessari a garantire e verificare l'autenticità e a consentire a costi ragionevoli la conservazione di lunga durata.

L'attività di indagine così concepita è molto complessa e ha già richiesto un forte impegno personale di tutti i ricercatori e delle *task force*. Anche al fine di definire le linee metodologiche e le regole per la sua conduzione e la diffusione dei risultati sia parziali che definitivi, si sono, poi, attivati strumenti informatici che consentano il lavoro cooperativo a distanza, in particolare la predisposizione e gestione di un sito web con funzionalità avanzate per lo scambio di messaggi e di commenti, per l'utilizzo dei materiali comuni, per la elaborazione di documenti all'interno dei diversi gruppi di lavoro, per la definizione di processi decisionali in rete – una sorta di votazione del gruppo internazionale su aspetti cruciali della ricerca.

Questo sforzo è stato possibile grazie alla stabilità finanziaria del gruppo, garantita – come si è ricordato – innanzitutto dal supporto che il progetto ha ricevuto dall'agenzia per la ricerca scientifica in Canada, ma anche dal sostegno consistente ottenuto dal gruppo statunitense. Ciascun

diversi (autenticazione, verifica dell'autenticità, sicurezza, ecc.), creando confusione e incertezza. È il caso, in particolare, della delibera Aipa 51/2000 con cui si approvano le norme tecniche per la formazione, gestione e conservazione degli archivi informatici delle pubbliche amministrazioni. La delibera utilizza definizioni sbagliate (archivio) o insufficienti (affidabilità, formato), introduce surrettiziamente norme innovative sulla sottoscrizione di documenti informatici (distinguendo tra documenti sottoscritti digitalmente o elettronicamente e documenti non sottoscritti), affida la conservazione a soluzioni tecnologicamente molto complesse, definite con la delibera 24/98, che nessuna amministrazione (inclusa l'Autorità medesima) ha mai applicato.

gruppo ha, poi, individuato le sue specifiche fonti di finanziamento, sia in termini di risorse per organizzare incontri nazionali, partecipare a quelli del team internazionale e delle singole *task force* e diffondere i risultati raggiunti, sia per quanto riguarda la disponibilità di tempo dei ricercatori coinvolti nella ricerca.

2. *I risultati della ricerca internazionale*

Senza entrare nel merito di tutto il lavoro svolto finora e ancora in corso⁵, è comunque opportuno fornire qualche informazione più specifica sui risultati finora raggiunti sia dal punto di vista generale che, in modo specifico, nei campi di maggiore rilevanza (e più attesi) del progetto.

Il primo risultato della ricerca internazionale è quello di aver individuato un metodo e aver definito (sia pure in modo non definitivo) le informazioni necessarie per censire e analizzare i documenti elettronici nella prospettiva specifica della loro conservazione permanente. Un risultato tutt'altro che scontato, dato che, a tutt'oggi, la letteratura internazionale di settore continua a sfornare prodotti, indagini, riflessioni del tutto generiche o, addirittura, superficiali e, quindi, inconsistenti, con scarsa capacità di mettere a disposizione della comunità archivistica strumenti di analisi coerenti e metodologicamente solidi.

In primo luogo, merita un'attenzione specifica il documento in cui, sin dalla fase iniziale, si sono precisati e dettagliati gli interrogativi di ricerca per i diversi settori di indagine (autenticità, selezione, conservazione, standard):

⁵ Si può ormai sostenere che il progetto non potrà concludersi nell'arco dei tre anni previsti, data la complessità delle questioni sul tappeto. Lo stesso ente finanziatore del gruppo di coordinamento canadese ha riconosciuto in un recente rapporto, predisposto a seguito di un incontro con il team internazionale nel febbraio 2001, la necessità di prevedere una seconda fase che dovrebbe durare un altro quinquennio e riguardare i sistemi in grado di produrre documenti informatici interattivi, identificati nel nuovo progetto come «interactive, experiential, sensory and performance records». Nella seconda fase della ricerca sarà indispensabile ampliare la tipologia dei ricercatori coinvolti al fine di affrontare compiutamente la natura dei nuovi oggetti trattati, verificarne le condizioni di completezza, stabilità e autenticità. Gli interrogativi che i ricercatori dovranno affrontare riguarderanno, tra l'altro, le componenti formali che consentono la verifica dell'identità e dell'integrità dei nuovi documenti, la natura dei controlli che li rendono affidabili, i metodi per la loro conservazione autentica a fronte dei problemi di obsolescenza tecnologica.

L'autenticità

- Quali sono gli elementi costitutivi comuni a tutti i documenti elettronici?
- Quali sono gli elementi che consentono di differenziare le diverse tipologie di documenti elettronici?
- Quali sono gli elementi che permettono di verificare l'autenticità nel tempo? Coincidono con gli elementi necessari a garantire l'autenticità del documento al momento della formazione?

La selezione

- Come le tecnologie digitali influenzano i criteri di selezione?
- In che modo la selezione dipende dai diversi sistemi elettronici?
- In che modo il supporto e gli elementi estrinseci influenzano la selezione?
- in che modo l'intelligibilità, la funzionalità e i bisogni della ricerca influenzano la selezione?
- Si devono imporre limiti alla modifica dei sistemi al momento della selezione?
- Il ciclo di vita dei documenti elettronici si differenzia da quello dei documenti tradizionali?
- Quando i documenti elettronici devono essere valutati per la selezione?
- I documenti elettronici devono essere selezionati più volte?
- Come si predispose il piano di conservazione dei documenti elettronici?
- Chi deve essere responsabile per la selezione dei documenti elettronici?

La conservazione

- Quali metodi, procedure o regole esistono o sono in corso di sviluppo per la conservazione a lungo termine dei documenti elettronici? Quali rispondono ai requisiti concettuali definiti ai fini della autenticità?
- Quali devono essere sviluppati? Quali sono soggetti a standard, regolamentazione e direttive in campo industriale o istituzionale?
- Quali sono le modalità *procedurali* di autenticazione per i documenti elettronici conservati? In che modo la descrizione archivistica può costituire un metodo di autenticazione? In che modo i materiali per la selezione, l'acquisizione e l'accesso possono essere predisposti per consentire l'autenticazione? Quali le procedure per certificare l'autenticità dei documenti elettronici che attraversano i confini tecnologici (copiati, migrati ecc.)?

- Quali sono le modalità *tecniche* di autenticazione per i documenti conservati?
- Quali sono i principi e i criteri per la gestione dei supporti e per la conservazione permanente di documenti autentici?

La definizione di standard e di direttive e linee guida

- Quali principi devono guidare la formulazione di linee guida, strategie e standard internazionali relativi alla conservazione a lungo termine di documenti elettronici?
- Quali sono i criteri per il loro sviluppo a livello nazionale?
- Quali sono i criteri per sviluppare direttive, strategie e standard di tipo organizzativo?

Si tratta di interrogativi molto impegnativi ai quali la ricerca non fornirà certamente risposte definitive, ma ugualmente utili in una situazione che è tuttora caratterizzata da un notevole disorientamento da parte di tutta la comunità archivistica.

Il «*template for analysis*»

Il primo risultato, considerato preliminare allo sviluppo successivo, è consistito nella definizione del *template for analysis*, la struttura di elementi informativi necessaria per identificare in modo sistematico e confrontabile le diverse tipologie di documenti prodotte all'interno di diversi sistemi elettronici e analizzare, ai fini dei requisiti di autenticità, la forma di ciascuna tipologia individuata nel corso degli studi di casi.

Sulla base del *template* è stato, pertanto, predisposto il questionario utilizzato per la rilevazione dei dati negli studi di casi che il gruppo di ricerca ha condotto⁶.

È opportuno sottolineare l'utilità degli strumenti di analisi elaborati (il *template* e il questionario) in quanto punto di partenza di ulteriori approfondimenti, non solo di natura teorica: disporre di un questionario, valutato e verificato a livello internazionale, può, ad esempio, costituire una base di confronto per le future, indispensabili, attività di censimento delle commissioni di sorveglianza e delle soprintendenze (e non solo) in un settore la cui prima difficoltà è proprio quella del riconoscimento e della corretta identificazione dei propri oggetti di intervento.

⁶ Sia il *template* che il questionario sono disponibili sul sito del progetto.

Le componenti essenziali del documento elettronico individuate e descritte nel template ai fini della conservazione sono:

- il supporto;
- gli elementi estrinseci (che ne determinano l'aspetto esterno);
- gli elementi intrinseci (che ne determinano la configurazione logica);
- le annotazioni;
- il contesto (tecnologico, giuridico-amministrativo, documentario).

Il supporto

identificazione del supporto (carta, floppy disk, hard disk, nastro magnetico, disco ottico):

- *supporto di creazione;*
- *supporto di archiviazione (per scopi di conservazione).*

caratteristiche del supporto:

- tipo di supporto (ottico, magnetico, ecc.);
- materiale;
- formato;
- preparazione;
- tipo di accesso;
- densità di memorizzazione.

Elementi estrinseci (configurazione esterna)

- linguaggio: l'insieme di parole, segni o simboli (vocabolario) e i metodi e le regole per la loro composizione (sintassi e grammatica) all'interno di una comunità (sono esclusi i linguaggi di computer, ad es. il linguaggio macchina o di programmazione che sono parte del contesto tecnologico);
- presentazione: l'insieme delle caratteristiche percepibili (grafiche, orali, visive) determinate da istruzioni di programmi e capaci di presentare un messaggio in modo «percepibile dall'uomo»;
- generale: testo, grafica, immagine, suono o una loro combinazione;
- particolare: caratteristiche specifiche per scopi specifici (layout di pagina, punteggiatura, tipo di carattere, hyperlinks, risoluzione dell'immagine, ecc.);
- segni speciali: simboli che identificano una o più persone coinvolte nella formazione e/o trattamento del documento (digital watermarks, logo), distinti dalla firma digitale;

- sigilli: mezzi di autenticazione, generalmente associati all'autore (es. firma digitale o firma elettronica basata su crittografia a chiave pubblica: provenienza e integrità);
- marcatura temporale: attestazione di una parte terza del momento di spedizione;
- firma elettronica: marcatura digitale con funzione di firma associata al documento.

Elementi intrinseci o struttura logica

- indicazione dell'autore;
- indicazione del responsabile dell'indirizzo elettronico ;
- data del documento;
- indicazione del destinatario;
- indicazione dell'atto (oggetto);
- descrizione dell'atto;
- nome dello scrittore;
- indicazione dei mezzi di autenticazione (*corroboratio*, attestazione, qualificazione della firma).

Annotazioni

- annotazioni aggiunte nella fase esecutiva: priorità di trasmissione, data di trasmissione, indicazione dell'allegato, ecc.;
- annotazioni aggiunte nel trattamento dell'affare: data di ricezione, nome dell'ufficio assegnatario, date relative alle fasi successive del procedimento, ecc.;
- annotazioni aggiunte nel corso della gestione del documento: data archivistica, numero di versione, numero di registrazione, indice di classificazione, indicazione del soggetto produttore (facile da identificare nei sistemi attivi, identificabile solo con annotazioni connesse a ciascun documento nei sistemi inattivi).

Il contesto: la struttura di riferimento

- contesto giuridico-amministrativo;
- contesto di provenienza;
- contesto procedurale (processi amministrativi e documentari integrati: ad es. sistemi di WFM);
- contesto documentario;
- contesto tecnologico (ambiente HW e SW).

Il contesto tecnologico

- hardware: supporto per l'archiviazione dei dati nel sistema; CPU / microprocessore; rete; periferiche; architettura, ovvero configurazione a livelli diversi delle componenti software e delle loro interfacce;
- software: sistema operativo (per la gestione, controllo e uso delle risorse HW: gestione di processo, gestione della memoria, file system); software di sistema (crea l'ambiente per i programmi applicativi: compilatori, compressione, cifratura, utilità di sistema); software di rete (per la comunicazione: protocolli, *routing*, ecc.); software applicativo (ogni tipo di programma per la realizzazione dei bisogni del soggetto produttore: Lotus, Microsoft word, ecc.);
- dati (numeri, caratteri, immagini che rappresentano valori da memorizzare, trattare e trasmettere): struttura del file (relazioni e organizzazione dei file nel sistema); formato dei dati/formato del file (organizzazione dei dati nel file. Include formati standard: ASCII, PDF o proprietari: Word97);
- amministratozione di sistema: insieme di procedure che assicurano il corretto, sicuro, affidabile funzionamento del sistema (backup, privilegi di accesso, ecc.).

La ricerca InterPARES. Un approfondimento sui requisiti di autenticità

Un aspetto che ha ottenuto nel gruppo di ricerca InterPARES un importante approfondimento nell'ambito della Authenticity Task Force è quello dei requisiti di autenticità per la conservazione dei documenti informatici. La definizione dei requisiti di base per assicurare la verifica dell'autenticità dei documenti informatici costituisce una delle finalità principali dell'intero progetto.

Dopo due anni di indagini e, soprattutto, dopo un lungo lavoro di ricognizione sul campo e l'analisi – peraltro assai complessa – di una ventina di studi di casi di sistemi elettronici diversi⁷, la ricerca ha, in particolare, consentito

⁷ L'Italia ha partecipato con una rilevazione sugli archivi della Banca nazionale del lavoro, dell'Azienda municipale ambiente di Roma e della Banca d'Italia. Il censimento più ampio, descritto nel paragrafo successivo di questo intervento e finanziato dall'Ufficio centrale beni archivistici, Divisione V. Studi e pubblicazioni, è stato condotto dal gruppo italiano su un insieme di 15 soggetti produttori. Come si avrà modo di approfondire in seguito, l'indagine ha consentito di perfezionare un modello di questionario diverso dallo strumento sviluppato nel progetto internazionale, più orientato all'analisi dei sistemi documentari, sia in riferimento alla gestione dei flussi e all'utilizzo degli strumenti tradizionali di registrazione e

- di elaborare lo schema – in fase di validazione mediante le ricordate attività di ricognizione e descritto in precedenza – delle componenti logiche che formano la struttura dei documenti informatici allo scopo di identificare quali elementi siano necessari e sufficienti per assicurare l'autenticità dei documenti (*template for analysis*);
- di predisporre la base di discussione per la definizione dei requisiti da rispettare nelle fasi di verifica dell'autenticità (ad esempio in occasione del versamento dei documenti nelle istituzioni di conservazione⁸, ma anche nel corso degli interventi di migrazione) (*requirements for authenticity*);
- di sviluppare un modello formale della funzione conservativa dal punto di vista delle istituzioni cui sia affidata tale responsabilità (*Model for preserving electronic records*).

Sebbene i risultati siano ancora parziali, alcune indicazioni – emerse peraltro nel corso del workshop che si è tenuto a Roma nel mese di ottobre 2000 – meritano di essere ricordate proprio in relazione ai presupposti teorici della conservazione e ai requisiti per la presunzione o la verifica dell'autenticità. Si tratta in particolare di quelle indicazioni che stabiliscono i requisiti che permettano l'identificazione dei documenti (il mantenimento cioè della loro articolazione concettuale interna e del contesto di relazioni amministrative, giuridiche e documentarie) e di verificarne l'integrità (compatibilmente con i cambiamenti inevitabili determinati dai problemi di obsolescenza).

Innanzitutto, l'Authenticity Task Force ha riconosciuto che, in ambiente elettronico, a causa proprio della obsolescenza tecnologica e della necessità di migrazione dei documenti, la conservazione a lungo termine può assicurare esclusivamente la produzione di copie autentiche di documenti elettronici autentici (l'integrità degli oggetti digitali è, inevitabilmente, legata alla necessità di prevedere modifiche anche significative nel flusso di bit che costituisce il documento e le sue relazioni). Il problema dell'autenticità è, quindi, molto complesso e richiede una definizione su più piani:

classificazione, sia per quanto riguarda la identificazione e la valutazione dei programmi di automazione e delle specifiche serie archivistiche oggetto di informatizzazione.

⁸ Si vedano in particolare i materiali prodotti dalla Authenticity Task Force del progetto: *Research methodology statement, Template for analysis e Case Study protocol and questionnaire*, in «Archivi per la storia», 1999, n. 1-2, pp. 263-337. Il documento sui requisiti per l'autenticità dei documenti informatici, di cui si presenta qui una breve sintesi è ancora una bozza all'esame del *team* internazionale.

- l'assicurazione di autenticità per i documenti che sono ancora attivi presso il soggetto produttore (indipendentemente dal fatto che siano stati oggetto di migrazione o riproduzione);
- il mantenimento dell'autenticità per i documenti già versati negli archivi storici e destinati alla conservazione permanente;
- la verifica dell'autenticità per i documenti in fase di trasferimento dall'ambiente di produzione originario a quello di consultazione a fini di ricerca.

Quest'ultima costituisce senza dubbio un'attività cruciale e impegnativa: è in questa fase, infatti, che maggiori sono i rischi di perdite (anche accidentali) e di manomissioni, venendo meno la garanzia che deriva dal bisogno stesso del soggetto produttore di disporre di archivi affidabili e integri per svolgere le proprie attività quotidiane.

D'altra parte la verifica dell'autenticità, soprattutto nel caso di sistemi informatici, non può basarsi che sulla pre-esistenza nell'archivio corrente di condizioni e procedure che assicurino l'affidabilità del sistema e che a loro volta costituiscano gli strumenti per garantire e verificare l'integrità della produzione documentaria.

L'identificabilità dei documenti richiede, quindi, una serie di informazioni che devono essere mantenute a tempo indeterminato insieme ai documenti medesimi (nel profilo del documento), entrambi in forma leggibile e intelligibile:

- i dati di provenienza (organizzazione responsabile, autore)
- le componenti logiche interne (la cui quantità e qualità varia in base al tipo di documento, alla sua funzione e alla sua specifica forma)
- la registrazione univoca e con data certa,
- le relazioni documentarie che identificano le modalità di accumulazione, formazione e organizzazione stabile dell'archivio (classificazione e fascicolazione), la cui specifica natura varia, naturalmente, in base alla tipologia dei sistemi elettronici nel cui ambito i documenti si producono (database, sistemi di *document management*, sistemi interattivi, ecc.)
- l'impronta e il certificato relativi all'utilizzo della firma digitale quali elementi di autenticazione del documento al momento della sua formazione.

A proposito della necessità di disporre di principi solidi in materia di conservazione, è opportuno sottolineare, proprio a proposito della firma digitale o di altri meccanismi di autenticazione come la marcatura temporale – ma un discorso simile potrebbe essere fatto anche in riferimento all'uso di supporti specifici, ad esempio dei dischi ottici per l'archiviazione dei

documenti – che si tratta di strumenti che contribuiscono a dare affidabilità al sistema e che, quindi, sono utili al mantenimento dell'integrità delle entità documentarie e alla verifica relativa, ma non possono sostituirsi alla stratificata serie di elementi e procedure che complessivamente determinano la natura autentica di un archivio. La firma digitale, in particolare, è solo un mezzo (importante, ma anche costoso, impegnativo e non durevole) di autenticazione del documento nel momento stesso in cui esso si forma o si riproduce, ma certamente non è condizione sufficiente a garantire e rendere verificabile l'autenticità nel lungo periodo, innanzi tutto perché la coppia di chiavi e gli stessi registri dei certificati hanno durata limitata nel tempo (rispettivamente tre e dieci anni), ma anche perché la complessità dei sistemi documentari richiede la gestione e il mantenimento di un insieme articolato di informazioni contestuali di riferimento che sono del tutto esterni al documento sottoscritto.

La verifica dell'integrità implica un'ulteriore serie di strumenti e sistemi di controllo che consentano di verificare tutte le azioni che hanno modificato i documenti, inclusi gli interventi di migrazione e di selezione. I primi risultati del lavoro di ricognizione condotto dall'Authenticity Task Force includono una elencazione dei requisiti di base per la verifica dell'autenticità, distinti in base alla fase di gestione: presso il soggetto produttore, presso l'istituto di conservazione, in fase di versamento. Considerate le finalità della ricerca (la conservazione a lungo termine), maggiore attenzione è stata dedicata al secondo e al terzo caso.

Per quanto riguarda i requisiti per la verifica dell'autenticità dei documenti che si trovano in un istituto di conservazione, si è ritenuto che la dichiarazione di autenticità dell'istituto medesimo fornisca garanzie sufficienti all'accertamento, purché siano assicurati:

- la possibilità di analizzare l'accuratezza della documentazione del processo di ogni intervento di riproduzione/migrazione e versamento utilizzando sistemi di monitoraggio e strategie di *testing*;
- il mantenimento del contesto documentario e amministrativo e degli elementi di identificazione dei documenti;
- l'implementazione e il monitoraggio delle procedure di sicurezza e controllo.

Un'analisi particolare è stata dedicata alla fase più rischiosa e cruciale della conservazione, quella del trasferimento/versamento dei documenti elettronici dal soggetto produttore all'istituto di conservazione. I requisiti la cui esistenza deve essere accertata nel sistema di gestione documentaria del soggetto produttore al fine di garantirne l'identità e verificarne l'integrità,

sono in questo caso molto articolati e comprendono sia elementi informativi che procedure:

- un sistema di privilegi di accesso;
- regole di acquisizione/produzione dei documenti che definiscano:
- quali metadati siano inseriti nel profilo in base alle diverse modalità di trasmissione dei documenti,
- le procedure di trasmissione/circolazione dei documenti,
- procedure definite per la generazione e la gestione del profilo,
- elementi del profilo che consentano la verifica
- dell'identità del documento (identificazione delle persone, contenuto giuridico, date, elementi che identificano il contesto documentario),
- dell'integrità del documento (indicazione di eventuali aggiunte, cancellazioni, migrazioni),
- regole di autenticazione, relative cioè all'esistenza di strumenti per la verifica a breve termine dell'autenticità mediante:
- la definizione (per tipologie di documenti) del legame con il processo amministrativo e con le procedure documentarie,
- il riconoscimento al servizio archivistico di produrre copie autentiche di documenti elettronici,
- la definizione di procedure di autenticazione per ogni forma di conversione,
- il mantenimento dei profili di tutti i documenti che appartengono alla stessa unità archivistica,
- regole per la produzione di copie,
- *audit trail* per l'accesso e per la trasmissione dei documenti,
- sistemi di tracciamento e di gestione sempre aggiornata delle informazioni di localizzazione,
- gestione controllata delle procedure di backup,
- ambienti di conservazione controllati ecc.

È evidente che si tratta di prime indicazioni che richiedono ulteriori approfondimenti e precisazioni. Il documento da cui queste annotazioni sono tratte è ancora in fase di discussione all'interno del team internazionale. Si può, comunque, riconoscere sin d'ora che ai fini dell'autenticità è necessario verificare che già nella fase attiva nessuna componente essenziale del documento, delle unità archivistiche e delle relazioni di contesto venga perduta o sia manipolata, così come è indispensabile identificare, descrivere e documentare qualunque cambiamento.

Si conferma, insomma, che - per contenere i costi della conservazione e garantire i risultati - la condizione è quella di intervenire precocemente

nell'archivio corrente sulla formazione e sulle modalità di tenuta dei documenti, sulla documentazione degli interventi di migrazione, sulla identificazione e integrità delle informazioni di contesto. È, inoltre, evidente che se è difficile e complesso garantire la conservazione di documenti informatici in ambienti controllati, corrono gravi rischi tutti quei materiali archivistici che si producono al di fuori di contesti organizzativi definiti: ad esempio la documentazione di natura scientifica e personale e i materiali documentari prodotti in modo interattivo in rete sono destinati a sicura perdita, in presenza di formati proprietari, in assenza di metadati standard per la loro identificazione e di procedure di controllo e verifica dell'integrità.

La ricerca ha, in sostanza, evidenziato fin d'ora che il processo di mantenimento a lungo termine delle memorie digitali è possibile ma richiede interventi organizzativi lungimiranti e responsabilità definite. Soprattutto è emersa la necessità di sistemi documentari dotati di:

- piani di classificazione in grado di identificare il materiale archivistico sin dal momento della formazione o acquisizione (a prescindere dallo stato di trasmissione e dalla tipologia dei documenti),
- procedure «scritte e rese pubbliche» per la gestione dei documenti (il manuale di gestione nella normativa italiana),
- uffici affidati a personale tecnico competente e di riconosciuta autorità all'interno del soggetto produttore.

Il censimento avviato dal gruppo italiano nelle situazioni documentarie tecnologicamente più avanzate costituisce, quindi, una base utile per identificare e valutare le attuali procedure di gestione dei documenti e la loro congruità con l'evoluzione futura.

* * *

Il contributo del gruppo italiano: la rete dei referenti e le attività di censimento

Al gruppo italiano, che si è costituito per svolgere direttamente e monitorare i risultati della ricerca internazionale e per approfondire sul piano nazionale alcuni aspetti specifici del tema di indagine e che è coordinato da Maria Guercio, hanno aderito, con ruoli diversi, enti di ricerca, università, amministrazioni pubbliche ed enti privati:

- Archivio centrale dello Stato
- Associazione nazionale archivistica italiana
- Autorità per l'informatica nelle pubbliche amministrazioni
- Banca d'Italia
- Camera dei deputati, Archivio storico

- Camera di commercio di Milano
- Consiglio nazionale delle ricerche/ISRDS
- Consorzio Roma Ricerche, Centro per l'innovazione negli archivi
- Scuola speciale per archivisti e bibliotecari
- Soprintendenza archivistica per il Lazio
- Sogei
- Ufficio centrale beni archivistici (Divisione documentazione archivistica, Divisione vigilanza, Divisione studi e pubblicazioni)
- Ufficio italiano cambi
- Unione delle camere di commercio
- Università di Macerata
- Università di Urbino

Lavorano, inoltre, al progetto in qualità di ricercatori:

- Flora Anastassiou
- Cristina Cannizzo
- Vincenzo De Meo
- Monica Grossi
- Giovanni Michetti
- Susanna Oreffice
- Elena Polidori
- Silvia Trani

In cooperazione con gli enti che partecipano al gruppo sono state identificate le seguenti attività:

- studiare, in termini generali, metodi e procedure e individuare e valutare pratiche in corso e sistemi applicativi con riferimento alla conservazione permanente di archivi digitali,
- nell'ambito di un campione di soggetti produttori di archivi digitali effettuare in modo sistematico un censimento delle pratiche di gestione, trattamento e conservazione,
- costituire ed alimentare una rete di referenti istituzionali pubblici e privati al fine di verificare e discutere metodi e procedure individuate,
- diffondere i materiali elaborati anche nelle fasi intermedie della ricerca, sollecitando la discussione della comunità archivistica nazionale e raccogliendo osservazioni sul merito delle soluzioni proposte,
- elaborare linee guida e proposte di standard in materia di procedure di conservazione degli archivi digitali.

In particolare, il gruppo italiano ha predisposto e condotto, nella prima fase della ricerca, una serie di iniziative seminariali allo scopo di discutere i temi della ricerca e diffondere i primi risultati raggiunti. In particolare, si sono tenuti a Roma tre incontri, nel corso dei quali sono stati affrontati problemi di terminologia e le questioni più generali relative all'organizzazione dell'indagine. Non ha avuto seguito operativo (anche per la mancanza di specifici finanziamenti) la proposta di costituire *task force* mirate ad obiettivi specifici, con l'eccezione del gruppo di lavoro incaricato del censimento delle pratiche di gestione, tenuta e conservazione dei documenti in ambiente digitale, che ha condotto l'indagine in sintonia con le esigenze conoscitive avvertite anche nel gruppo internazionale. Si è così avviato un programma di censimento, che ha previsto l'analisi di un primo gruppo di studi di casi relativi ad enti che abbiano da tempo prodotto e gestito archivi digitali.

Il gruppo dei ricercatori ha, inoltre, condotto tre studi di casi sulla base del modello predisposto dal team internazionale.

Gli archivi esaminati ai fini del progetto InterPARES, quindi, utilizzando il questionario predisposto dal *team* internazionale, sono stati l'Archivio documentazione per l'organizzazione dell'Azienda municipale ambiente di Roma, l'Archivio centrale corrispondenza della Banca d'Italia e l'Archivio documentale integrato della Banca nazionale del lavoro.

Grazie al sostegno finanziario del Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, è stata, invece, avviata una autonoma ricognizione, che ha riguardato 15 studi di casi⁹.

⁹ Gli enti sono stati individuati attraverso dei criteri di selezione basati sulla natura giuridica (enti pubblici e privati), sugli ambiti d'intervento (organi costituzionali, enti pubblici territoriali, istituti di credito, organi di vigilanza, aziende municipalizzate, istituti di ricerca) e sulle esperienze maturate nella gestione di procedure e documenti in ambiente elettronico. Si è, naturalmente, tenuto conto – oltre che della disponibilità degli enti ad accogliere i ricercatori e a rispondere a una serie di complessi quesiti in tempi ragionevolmente limitati – anche del livello di informatizzazione sviluppato, poiché l'obiettivo della ricerca è quello di identificare e valutare le procedure adottate per la produzione e conservazione di documenti informatici. Gli enti e gli archivi selezionati sono stati: Aipa (Archivio pareri), Azienda municipale ambiente (Archivio documentazione per l'organizzazione), Banca d'Italia (Archivio centrale corrispondenza), Banca nazionale del lavoro (Archivio documentale integrato), Camera dei deputati (Protocollo generale), Camera di commercio di Milano (Archivio deliberazioni), Comune di Roma (Archivio tributi), CNR (Archivio corrispondenza del progetto finalizzato beni culturali), INPS (Archivio pensioni), Ministero delle finanze (Banca dati reddituale), Ministero della giustizia (Archivio di gabinetto e archivio interrogazioni parlamentari, Registro generale dei testamenti, Protocollo Biblioteca), Provincia di Bologna (Pro-

La principale difficoltà del gruppo italiano, che naturalmente ha partecipato attivamente alla ricerca InterPARES attraverso i rappresentanti nelle *task force* e nel gruppo internazionale¹⁰, riguarda l'incertezza della sua collocazione e la insufficienza delle risorse finanziarie disponibili: nelle condizioni date non è stato, quindi, possibile creare una struttura stabile di ricerca e definire con rigore e coerenza impegni di lavoro e responsabilità precise di tutti i partecipanti alla ricerca.

Gli aspetti critici hanno riguardato in particolare:

- la difficoltà di acquisire con regolarità risorse finanziarie che potessero permettere un'attività di studio da affidare a collaboratori di ricerca e studenti,
- la difficoltà di ottenere un contributo attivo da parte delle istituzioni coinvolte soprattutto nella conduzione scientifica del progetto,
- e, di conseguenza, la difficoltà di disporre, al di là del gruppo centrale di ricercatori juniores – che hanno lavorato con molto impegno ma a titolo quasi esclusivamente volontario, data la scarsità dei contributi disponibili –, di risorse umane esperte (soprattutto di specialisti delle tecnologie dell'informazione) per l'approfondimento di temi più strettamente tecnico-scientifici.

L'interlocutore privilegiato avrebbe potuto/dovuto essere per l'Italia l'Aipa che tuttavia ha finora concentrato gli sforzi e le risorse sui problemi della formazione dei documenti elettronici e non ha ancora saputo/voluto riconoscere e affrontare il nesso indissolubile che lega la formazione alla conservazione dei documenti informatici.

toccolo informatico), Regione Emilia Romagna (Archivio dei beneficiari), Ufficio italiano cambi (Archivio degli intermediari).

¹⁰ Oltre a chi scrive che ha avuto il compito di dirigere il *team* nazionale e partecipare ai lavori della Authenticity Task Force e del Glossary Committee, hanno partecipato direttamente al progetto Paola Carucci come rappresentante dell'amministrazione archivistica e Gigliola Fioravanti (Appraisal Task Force). I resoconti dei lavori sono stati resi sempre disponibili sulla rivista «Il mondo degli archivi» e nei seminari didattici organizzati dall'Aipa, dalle Scuole degli archivi di Stato e dalla Scuola superiore della pubblica amministrazione, oltre che negli incontri dell'Associazione nazionale archivistica italiana, che ha in più occasioni invitato il coordinatore di InterPARES, Luciana Duranti, a tenere conferenze e incontri sui risultati del lavoro. Un numero speciale di «Archivi per la storia» (1999, n. 1-2) è stato dedicato interamente ai temi della ricerca, pubblicando anche una notevole quantità di materiali di lavoro, peraltro disponibili sul sito della ricerca (www.interpares.org). L'amministrazione archivistica ha, inoltre, sostenuto finanziariamente a partire dal 1999 l'organizzazione in Italia (a Roma) di un *workshop* annuale, cui hanno partecipato, oltre ai componenti del gruppo internazionale, anche i ricercatori *juniores* e i rappresentanti dell'Archivio centrale (Lucilla Garofalo) coinvolti nel progetto.

D'altro lato, sono fin troppo note le difficoltà della ricerca scientifica in Italia, anche per la trasformazione in corso del CNR e l'insufficienza dei contributi del Ministero per l'università e la ricerca scientifica, solo recentemente oggetto di un adeguamento anche quantitativo.

Si ritiene, tuttavia, che l'indagine conoscitiva preliminare – avviata grazie al contributo della Divisione studi e pubblicazione dell'Ufficio centrale beni archivistici¹¹ e orientata alla individuazione dei settori e delle attività oggetto di interventi di automazione sia in ambito pubblico che privato – possa fornire un primo nucleo di informazioni utili (anche se non esaustive) ad identificare e analizzare esperienze di produzione e conservazione di documenti e archivi in formato digitale e contribuire allo sviluppo dei temi oggetto del progetto di indagine sulla conservazione. Obiettivi specifici del censimento sono stati lo studio della natura e della tipologia degli archivi informatici censiti, delle tecnologie adottate, delle procedure per la formazione, gestione e conservazione dei documenti.

In particolare, il censimento nazionale ha elaborato uno schema di rilevazione coerente con finalità più ampie rispetto agli studi di casi condotti nell'ambito di InterPARES. La scheda¹², la cui elaborazione è passata attraverso vari stadi di stesura, durante i quali il gruppo di ricerca si è confrontato con l'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione e con esperti in campo tecnologico (Sogei, Integrasistemi, Ge.Si) oltre che con gli stessi enti selezionati per la sperimentazione, è costituita di parti distinte per ciascun ambito di analisi e verifica:

- una prima destinata all'analisi del sistema documentario del soggetto produttore (unità organizzativa censita) dal punto di vista delle procedure di gestione dei documenti (sistemi di registrazione e di classificazione, piani e procedure di conservazione, gestione degli archivi, livello di cooperazione con i responsabili dei sistemi informativi automatizzati, integrazione della gestione documentaria con il controllo dei procedimenti amministrativi),
- una seconda parte dedicata alla descrizione archivistica e tecnologica dell'*archivio elettronico* censito, ovvero della serie di documenti omogenei per funzione o per forma creati nell'ambito di un determinato sistema elettronico (ad esempio, la serie dei messaggi di posta elettronica creati

¹¹ Il gruppo di ricerca è costituito da otto ricercatori juniores coordinati dalla prof.ssa Maria Guercio (Università di Urbino) e dalla dr.ssa Lucilla Garofalo (Archivio centrale dello Stato).

¹² La scheda, sia pure non nella sua forma definitiva, è stata pubblicata nel già ricordato numero di «Archivi per la storia», 1999, n. 1-2, pp. 338-346.

e conservati da un sistema di gestione elettronica dei documenti). In questo ambito si identificano anche le pratiche esistenti con riferimento alla produzione di stampe, alla conservazione, alla gestione degli accessi, alle procedure di sicurezza, alla conservazione.

La principale differenza rispetto al progetto InterPARES riguarda il fatto che il gruppo internazionale ha condotto gli studi di casi concentrando tutta l'attenzione sull'analisi della specifica serie documentaria individuata, circoscrivendo inoltre la identificazione e valutazione delle informazioni sul contesto amministrativo, documentario, tecnologico solo a quegli elementi ritenuti essenziali ai fini della conservazione archivistica del documento. Il questionario del censimento nazionale ha, invece, cercato di fotografare anche le procedure complessive di gestione informatica dei documenti sviluppate dal soggetto produttore oggetto di ricognizione, al fine di fornire elementi conoscitivi per una valutazione delle pratiche esistenti e del grado di controllo esercitato all'interno del soggetto censito sulla documentazione elettronica prodotta.

È inutile sottolineare che il censimento - data l'esiguità del campione intervistato - non ha certamente messo a disposizione elementi sufficienti per un'analisi sistematica, ma solo indicazioni per una riflessione che richiederà ulteriori approfondimenti sul processo di automazione in corso in ambito sia pubblico che privato. La complessità delle informazioni raccolte richiede, naturalmente, molteplici piani di lettura che presuppongono:

- la valutazione della scheda predisposta ai fini della sua futura ottimizzazione,
- l'esame dei risultati raccolti nell'ottica di un esame complessivo sullo stato e sulla natura e qualità del processo di informatizzazione dei sistemi documentari.

Per quanto riguarda il primo aspetto non c'è dubbio che il questionario presenta numerose criticità, dovute sia alla difficoltà e novità dell'indagine, sia alla decisione originaria di raccogliere informazioni su una molteplicità di aspetti della gestione documentaria, alcuni dei quali difficilmente verificabili nell'ambito di una rilevazione fortemente strutturata,

Le domande previste si sono rivelate talvolta insufficienti, soprattutto se non accompagnate dall'intervista diretta ai responsabili di settore da parte dei ricercatori, soprattutto allorché si è cercato di individuare e descrivere i livelli di responsabilità, l'articolazione delle strutture e delle attività. Al di là della inadeguatezza nella formulazione del questionario, tale difficoltà rivela lo stato di incertezza che in questa fase caratterizza la funzione documentaria e la sua automazione anche nel settore pubblico.

La notevole difformità della natura e dell'articolazione degli enti ha reso, inoltre, complessa l'attività di comparazione dei dati, resa ulteriormente più difficile dalla stratificazione di stesure diverse del questionario medesimo. Uno degli obiettivi della ricerca era, d'altra parte, proprio quello di predisporre e testare uno schema di rilevazione in grado di identificare e descrivere i sistemi documentari correnti informatizzati e informatici¹³.

Il censimento nazionale ha, infine, confermato un'analoga difficoltà riscontrata – e non ancora risolta – nella ricerca internazionale, relativa alla definizione di una tipologia documentaria rilevante ai fini della gestione e, soprattutto, conservazione dei documenti digitali. Si è, finora, riusciti a identificare due nuclei documentari principali sulla base della eventuale natura «archivistica» del materiale informativo prodotto:

- sistemi informatici collegati all'attività amministrativa ma privi di natura archivistica,
- sistemi informatici in grado di produrre documenti archivistici in senso stretto. Per questi ultimi non si è ancora riusciti a definire una ulteriore articolazione, se non distinguendo i documenti in forma di registro, da altre forme documentarie¹⁴.

Si è, comunque, riscontrato (nel censimento italiano) che nei casi in cui si producono veri e propri sistemi documentari informatici e, quindi, cresce il valore strategico dell'informazione trattata formata in modo da rappresentare in maniera duratura fatti e atti giuridicamente rilevanti, aumentano considerevolmente il livello della sicurezza del sistema, la quantità e la qualità dei controlli esercitati.

Qualche osservazione conclusiva sul ruolo della ricerca nel futuro lavoro degli archivisti

Il lavoro di ricognizione e di analisi capillare dei sistemi e delle tipologie documentarie costituisce un'attività molto impegnativa, la cui necessità è, tuttavia, conseguenza dell'insufficiente esperienza degli archivisti in termini di gestione, trattamento e tenuta dei documenti elettronici, ma anche

¹³ La distinzione è stata introdotta dallo studio Gedoc predisposto dall'Autorità per l'informatica nella p.a. nel febbraio 1997 e riguarda l'utilizzo delle tecnologie informatiche per la gestione dei documenti (sistema informatizzato) o per la produzione stessa di materiale documentario (sistema informatico). Lo studio è disponibile presso il sito dell'Autorità al seguente indirizzo: www.aipa.it.

¹⁴ Si sottolinea che l'individuazione di una tipologia documentaria ai fini della elencazione dei requisiti per la verifica dell'autenticità è oggetto di una specifica indagine condotta sugli studi di casi già predisposti e affidata ai ricercatori juniores che operano nell'ambito del gruppo internazionale. Il lavoro dovrà concludersi entro il mese di settembre 2001.

della rapidità del cambiamento tecnologico che rende continuamente obsoleto – almeno in questa fase – qualunque approfondimento conoscitivo specifico che si concentri esclusivamente sulla identificazione «tecnologica» dei prodotti utilizzati e non abbia un sufficiente respiro concettuale. Lo stato attuale delle conoscenze e l'inadeguatezza degli strumenti di indagine in questo campo richiamano alla memoria lo sforzo dei primi diplomatisti che solo a fronte di un lavoro di verifica condotto su un grande numero di documenti concreti e di concrete procedure di documentazione dell'azione giuridica riuscirono a trovare il metodo generale per affrontare in modo scientificamente ineccepibile lo studio critico dei documenti medievali, dando vita a una disciplina che ancora oggi sostiene gli studiosi nel lavoro di analisi, valutazione e interpretazione della natura e della funzione documentaria¹⁵.

Non è un caso del resto che la diplomatica come disciplina per lo studio dell'autenticità dei documenti sia oggi nuovamente al centro dei programmi formativi sia in Italia che in Paesi dove era da tempo trascurata o mai insegnata¹⁶. Accanto alla diplomatica e all'archivistica, nuove competenze sono oggi necessarie per affrontare la complessità dei sistemi documentari contemporanei soprattutto in questa fase di lunga transizione che vede da un lato un'evoluzione/rivoluzione incessante delle tecnologie, dall'altro una insufficienza grave delle conoscenze e degli strumenti disponibili. La ricerca nazionale e internazionale è destinata a diventare una componente centrale del lavoro archivistico sia dentro gli istituti universitari che nelle situazioni operative. L'esperienza maturata nell'ambito del progetto InterPARES può costituire un'ottima occasione di riflessione anche per progettare le attività future, sia formative che organizzative, tenendo in debito conto i bisogni ormai ineludibili di interdisciplinarietà e approfondimento tecnico e teorico della nostra professione.

¹⁵ Osserva il Bresslau a proposito dei risultati eccellenti del lavoro di Mabillon che «chiunque esamini anche superficialmente i facsimili e gli allegati dei documenti pubblicati nel quinto e nel sesto libro della sua opera riconoscerà facilmente in questa abbondanza di materiale la vera ragione della sua superiorità. In tal modo egli poté estendere le sue osservazioni a una quantità di fenomeni che i suoi predecessori non potevano aver colto». Cfr. HARRY BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di Anna Maria Voci-Roth, Roma 1998, p. 32.

¹⁶ I programmi stabiliti dal nuovo regolamento delle Scuole di archivistica costituite presso gli Archivi di Stato italiani comprendono anche nel campo dell'archivistica contemporanea corsi di «diplomatica del documento contemporaneo», che sono stati inseriti anche nei recenti programmi di formazione finanziati dall'Autorità per l'informatica d'intesa con l'amministrazione archivistica italiana. Corsi di diplomatica si insegnano, inoltre, nei master di archivistica nordamericana, oltre che in alcune prestigiose scuole europee.

Il Testo unico in materia di beni culturali e ambientali: gli archivi

di *Maria Grazia Pastura*

Mi ero preparata una articolata relazione su questo nuovo Testo unico, che ha suscitato tanta inquietudine e tante preoccupazioni, e che in realtà è uno strumento di lavoro innovativo per alcuni aspetti, ma per nulla rivoluzionario per certi altri.

Poiché il tempo rimasto a mia disposizione è davvero breve (un quarto d'ora, mi confermano) cercherò di illustrare, in estrema sintesi, quali sono gli esiti fondamentali della nuova normativa, con particolare attenzione alle novità sul fronte della tutela degli archivi non statali. Chiaramente lo sviluppo nella prassi di tutti i giorni di questi esiti potrà essere argomento di un prossimo convegno.

Dirò innanzitutto che soltanto una parte del d.p.r. 1409 del '63 è entrata in questa nuova compilazione, più precisamente le norme che riguardano la tutela degli archivi, cioè quella funzione che per consuetudine, legata alle definizioni dello stesso d.p.r., viene definita di sorveglianza, per gli archivi dello Stato e di vigilanza per gli archivi non statali.

L'operazione, che ha richiesto un incisivo uso dei poteri innovativi accordati dalla legge di delega 352/1997 al Governo, vale a dire quello di coordinamento sostanziale delle norme e di snellimento delle procedure, ha dato alcuni interessanti risultati, che vorrei riassumere brevemente.

Per quel che riguarda l'attività di tutela sugli archivi non statali, l'assorbimento della disciplina archivistica all'interno del tessuto normativo della 1089, che è stato il canovaccio, se mi passate l'espressione, su cui si è costruito il nuovo testo, ha consentito di recuperare alla «vigilanza» alcuni strumenti della tutela sugli altri beni culturali, in termini, ad esempio, di poteri autorizzativi e di intervento attribuiti al sovrintendente per la conservazione dei beni culturali.

Il secondo elemento che vorrei sottolineare è il recepimento nel nuovo testo normativo degli indirizzi del decreto legislativo 112 del '98 in tema di cooperazione tra Stato, regioni, enti locali, per quel che riguarda l'attività di conservazione e valorizzazione e, in misura minore, per la stessa attività di tutela: un principio che gli archivisti, specie quelli che lavorano nelle so-

vrintendenze, sono abituati a coltivare con esiti molto favorevoli. L'aver inserito organicamente nel nuovo testo questi principi è non soltanto un recepimento necessario di indirizzi normativi attuali, ma anche un modo forse per vincere la sfida della conservazione del patrimonio documentale nazionale.

Il terzo esito da commentare, che però enuncerò soltanto, è l'attrazione sul settore degli archivi anche dell'apparato sanzionatorio della 1089. Nel recepire nel nuovo testo disposizioni risalenti, in massima parte, ad un periodo precedente alla entrata in vigore della Costituzione, sarebbe stata opportuna una revisione che si ponesse nella prospettiva della verifica – basata sugli interessi di volta in volta in gioco – della opportunità di conservare la rilevanza penale a taluni fatti, prevederla *ex novo* per altri, escluderla, quanto meno tramite depenalizzazione, per altri ancora o, infine, della opportunità di prevedere *ex novo* la rilevanza, almeno a titolo di illecito amministrativo, di ulteriori fatti, prima leciti. Tutto ciò, tenendo conto dei principi, via via emersi dopo l'entrata in vigore della Costituzione, relativamente alla costruzione di un sistema sanzionatorio di carattere penale o, in alternativa, extrapenale (tramite il ricorso all'illecito amministrativo). La mancanza, nella delega, di uno specifico riferimento al sistema sanzionatorio e della conseguente enunciazione di criteri direttivi specifici, maggiormente necessari in una materia coperta da riserva assoluta di legge (articolo 25, comma 2, della Costituzione), ha tuttavia impedito di procedere con questa ampiezza. In particolare, non si sono potute prevedere sanzioni specifiche – sinora inesistenti – in materia di archivi, rispetto ai quali – in virtù della loro inclusione nelle categorie dei beni culturali – si è operata la estensione delle norme penali concernenti gli altri beni culturali. Occorre tuttavia un nuovo intervento normativo che ridisegni l'assetto sanzionatorio per rendere la normativa adeguata alle nuove esigenze della tutela e ai nuovi indirizzi in materia di diritto penale. Una Commissione di esperti, incaricata dal ministro, sta lavorando alla stesura di un disegno di legge di riforma della disciplina sanzionatoria.

Se qualcuno di voi ha scaricato da Internet, o comunque letto il nuovo testo normativo, ha anche constatato che l'articolo 2, nel definire, ai fini dell'applicazione delle disposizioni del titolo I del Testo unico, le categorie dei «beni culturali», contempla gli archivi pubblici, statali e non, nell'accezione più ampia possibile, così recependo un'indicazione che si ricava dal d.p.r. 1409/1963, non così esplicitamente, non, cioè, come «definizione» normativa, ma come incidenza delle funzioni esercitate dall'Amministrazione archivistica, nelle sue articolazioni centrali e periferi-

che, sugli archivi pubblici, tutelati fin dal loro nascere. Gli archivi appartenenti a privati sono «beni culturali» quando rivestono notevole interesse storico.

Per gli archivi delle amministrazioni dello Stato, la nuova legge recepisce integralmente le disposizioni del d.p.r. 1409 del '63. Con riferimento, in particolare, alle Commissioni di sorveglianza, c'è da sottolineare che la legge. 8 marzo 1999, n. 50 – recante disposizioni su delegificazione e testi unici di norme concernenti procedimenti amministrativi – indica, tra i procedimenti da delegificare, quelli relativi allo «scarto» dei documenti degli uffici dello Stato. Pur essendo la legge fuori dei limiti della delega, si è tenuto conto della indicazione che ne scaturisce. L'articolo 30 del Testo unico ribadisce la funzione delle Commissioni di sorveglianza, e ne precisa il contenuto, interpretando la disposizione recata dall'articolo 25 del d.p.r. 1409/63 alla luce dei principi fissati dal d.p.r. 20 ottobre 1998, n. 428 (regolamento recante norme per la gestione del protocollo informatico da parte delle amministrazioni pubbliche), anch'esso entrato in vigore fuori dei limiti della legge di delega. Le norme procedurali, già contenute nel d.p.r. 1409/1963, sono affidate allo strumento regolamentare.

Quel che invece cambia, e cambia anche sostanzialmente, è la modalità di esercizio delle funzioni istituzionali del sovrintendente, e del funzionario di sovrintendenza. Cambia già dal momento dell'apposizione del vincolo. Il Testo unico adotta, per la procedura di dichiarazione di notevole interesse storico, i principi della legge 241/1990 risolvendo un nodo assai dibattuto nella dottrina e nella giurisprudenza, non tutta concorde sulla applicazione dei predetti principi al procedimento per il vincolo dei «beni culturali». La dichiarazione di notevole interesse storico, dunque, ha inizio con la notifica dell'avvio del procedimento al proprietario possessore o detentore dell'archivio. È in facoltà di quest'ultimo di fare le controdeduzioni. Sono anticipati al momento della comunicazione di avvio del procedimento alcuni degli effetti del vincolo; essi vengono a cadere se non segue la dichiarazione di notevole interesse storico entro il termine fissato ai sensi della stessa legge 241/1990.

Un altro punto della nuova normativa che contribuisce in maniera determinante a qualificare il mestiere di archivista di sovrintendenza è l'assunzione a livello normativo di un principio che, per prassi, siamo abituati a frequentare e che viene ora assunto a indirizzo generale: quello della conoscenza come strumento della tutela. L'articolo 16 del Testo unico pone a carico dello Stato l'onere di «catalogare» l'intero patrimonio culturale e stabilisce che le regioni, le province, i comuni sono partecipi di questa atti-

vità di conoscenza, di inventariazione e di valorizzazione per il patrimonio conservato nel rispettivo territorio.

Le sovrintendenze hanno avviato da anni il lavoro di censimento degli archivi tutelati, sulla base di leggi di finanziamento note a tutti. È stato elaborato dall'Ufficio centrale un sistema di rilevazione e di descrizione degli archivi non statali – poi esteso anche agli archivi di Stato – significativamente denominato «Anagrafe degli archivi italiani». Questo sistema ha fatto scuola, nel senso che molte esperienze regionali sono nate da questo primo tracciato studiato e proposto dall'Amministrazione archivistica. Ora la prassi della cooperazione nel censimento e inventariazione degli archivi e la riconosciuta necessità della condivisione degli standard di descrizione diviene principio normativo. Ed è questo un altro degli esiti positivi di questa compilazione, discendente anch'esso da norme recate dal decreto legislativo 112 del '98.

Il principio di collaborazione leale tra Stato, regioni ed enti locali è elevato a sistema anche per le altre funzioni svolte dalle sovrintendenze nel perseguimento del fine istituzionale della tutela del patrimonio documentale non statale.

A questo proposito può essere anche interessante un rapido esame di quel che cambia negli obblighi a carico dei soggetti titolari o detentori di archivi vigilati, sotto il profilo della conservazione dei documenti.

Vorrei, in particolare, richiamare l'attenzione sull'articolo 21, la cui genesi, un po' sofferta, nasce anche dal contributo dell'Associazione professionale e del Comitato di settore. La disposizione erige a principio generale quello che il d.p.r. 1409 del '63 dichiarava soltanto per gli archivi privati, vale a dire che gli archivi non possono essere smembrati. Per gli archivi pubblici e delle persone giuridiche private il divieto di smembramento è tuttavia temperato dalla facoltà, per il sovrintendente, di autorizzare il trasferimento di parti organiche di archivi ad altra persona giuridica, evidentemente quando ne ravvisi la necessità per profili di attività o di funzionalità del nuovo ente, di quello, cioè, che riceve la documentazione. Quest'ultima disposizione consente di governare il problema degli archivi nel mutamento degli assetti istituzionali, che ha subito una formidabile accelerazione nell'ultimo decennio, con il passaggio di competenze dallo Stato alle regioni, dal settore pubblico al settore privato. Come pure l'articolo successivo, che attribuisce al sovrintendente la funzione di autorizzare – ovviamente in via preventiva – il trasferimento fisico degli archivi vigilati – con eccezione degli archivi correnti degli enti pubblici – mi sem-

bra introduca un principio di notevole importanza, assai interessante anche sotto il profilo del controllo di un fenomeno relativamente recente, ma che ha raggiunto in breve tempo dimensioni davvero ragguardevoli: quello convenzionalmente definito dell'*outsourcing*, cioè dell'affidamento a società esterne della gestione degli archivi. L'amministrazione finora ha potuto soltanto registrare il dato, del quale veniva informata nella migliore delle ipotesi a posteriori, che archivi pubblici di importanza cruciale (ad esempio quelli delle aziende sanitarie) vengono affidati in gestione a società, non sempre qualificate. I criteri di gestione e di conservazione devono poter essere controllati dall'autorità di vigilanza, conformemente a quanto previsto dal testo unico. In tal senso la norma in commento introduce uno strumento di vigilanza più efficace: l'autorizzazione sarà infatti concessa dal sovrintendente previo accertamento dell'idoneità delle sedi di destinazione e degli strumenti adibiti per la conservazione fisica dei materiali.

Quel che vorrei infine sottolineare è che tutti gli altri obblighi conservativi, che per i soli archivi comprendono anche l'inventariazione e l'ordinamento delle carte, sono anch'essi soggetti alla vigilanza delle sovrintendenze.

Rispetto alla normativa precedente, registriamo alcune significative novità. Anche in questo caso, con riferimento agli enti pubblici territoriali, trova spazio il principio della cooperazione tra lo Stato e gli enti. Lo Stato per la prima volta potrà intervenire finanziariamente a sostegno di interventi di restauro e ordinamento degli archivi pubblici (oltre che di quelli privati, com'era nella legislazione previgente) coprendo una parte della spesa prevista. Di norma la spesa a carico dello Stato non sarà superiore al 50% (è il caso dei contributi per lavori realizzati dal proprietario, possessore o detentore del bene). Per gli interventi imposti dal sovrintendente o da lui eseguiti lo Stato potrà arrivare a coprire l'intera spesa necessaria, ove si tratti di archivi di particolare importanza o aperti alla pubblica fruizione.

Sulla «fruizione» degli archivi mi vorrei soffermare con più attenzione. Scusatemi se vi porto via un po' di tempo, però mi sembra necessario chiarire alcuni punti fondamentali.

Le norme sulla consultazione dei documenti degli archivi di Stato e degli archivi vigilati contenute nel Testo unico e mutate dalle omologhe disposizioni del d.p.r. 1409/1963 scontano infatti l'impatto del decreto legislativo 281 del 1999, che ha introdotto nuove disposizioni in materia di consultazione di documenti contenenti dati personali sensibili o relativi a provvedimenti scaturenti da procedimenti penali, come definiti dalla legge 675/1996, articoli 22 e 24. Il Testo unico non ha potuto tenere conto di

questo provvedimento normativo, che è stato emanato largamente al di là dei limiti cronologici della delega. Quindi le novità recate incidono sulle disposizioni del Testo unico, che vengono testualmente modificate oppure integrate.

Gli articoli interessati sono quelli dal 107 al 110, che recepiscono quasi testualmente gli articoli 21 e 22 del d.p.r. 1409 del '63, e successive modifiche e integrazioni.

Ora, voi avrete visto che il decreto legislativo 281/1999 interviene sull'articolo 21 del d.p.r. 1409 del '63 per sostituire la categoria degli atti relativi a situazioni puramente private di persone con delle nuove categorie normative: sono coperti da riservatezza, per il decreto 281/1999, i documenti che contengono dati personali «sensibili», nonché quelli relativi a procedimenti penali, definiti rispettivamente dagli articoli 22 e 24 della legge 675/1996. Questi documenti divengono consultabili dopo quarant'anni. Sono consultabili dopo settant'anni i documenti contenenti dati che si riferiscono allo stato di salute, alla vita sessuale e a relazioni familiari di tipo riservato. La terza categoria (dati relativi a relazioni familiari di tipo riservato) è totalmente estranea alle definizioni della legge 675 e recupera in parte le categorie definite dall'articolo 21 del d.p.r. 1409/1963 («situazioni puramente private di persone»), con riferimento, in particolare, agli atti anagrafici.

La consultazione di questi documenti riservati può essere autorizzata prima della scadenza dei termini con le modalità introdotte dallo stesso decreto legislativo 281/1999. Si segnala, a questo proposito, la costituzione della Commissione per la consultabilità degli atti riservati istituita presso il Ministero dell'interno, della quale fa parte un rappresentante del Ministero per i beni e le attività culturali. La Commissione preesisteva all'emanazione del decreto legislativo. Essa fu istituita con proprio provvedimento dal ministro dell'Interno pro tempore, Giorgio Napolitano, due anni fa, ed è attualmente composta dal sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, da uno storico, Claudio Pavone, da un rappresentante del Garante per la protezione dei dati personali e da un rappresentante della Commissione per il diritto di accesso ai documenti amministrativi istituita presso la Presidenza del consiglio dei ministri. Il parere reso da questa Commissione è obbligatorio e non è più facoltativo come lo era quello del vecchio Comitato di settore. L'istituzione della Commissione restituisce al confronto tra istanze diverse una decisione che era diventata monocratica, cioè emessa in solitudine dal Ministero dell'interno, e ciò rappresenta un passo in avanti: non quello che avremmo voluto (cioè sottrarre al Ministero dell'interno la

competenza e riportarla in ambito archivistico) ma comunque un passo in avanti.

Vorrei rammentare che anche l'introduzione, con riferimento agli archivi storici e quindi alla ricerca, del diritto regolato dall'articolo 13 della 675/1996: quello, cioè, dell'interessato ad ottenere la rettifica e l'integrazione dei dati personali o il loro blocco, qualora il loro trattamento comporti un concreto pericolo di lesione della dignità, della riservatezza o dell'identità personale. Il principio è però mitigato, poiché i documenti per i quali il diritto è fatto valere restano consultabili qualora ciò risulti necessario per fini storici di studio, di documentazione o di ricerca. Il diritto al blocco non può essere fatto valere per i dati che rivestano «rilevante interesse pubblico». (articolo 9 del decreto legislativo 281(1999).

Mi soffermo infine, brevemente, sull'accesso agli archivi degli enti pubblici. Due sono le novità. La prima è che il Testo unico (articolo 108) lascia cadere l'intermediazione del sovrintendente archivistico per la consultazione degli archivi degli enti pubblici. Si conferma per tal via il principio, sancito dalla legge 241/1990 e dalle successive, e ribadito recentemente da una raccomandazione del Consiglio d'Europa, che l'accesso agli archivi dell'apparato pubblico, statale e non, è un diritto del cittadino: per il suo esercizio non occorre il filtro del sovrintendente. Resta comunque funzione dello stesso sovrintendente vigilare affinché l'esercizio del diritto sia reso possibile dall'ente e concorrere a definire (con il Ministero dell'interno, che resta titolare della funzione) quali documenti debbano essere temporaneamente sottratti alla consultazione perché riservati.

L'altra novità, che mi sembra interessante, è che l'articolo 108 del Testo unico, nell'estendere agli archivi storici degli enti pubblici i principi che regolano la consultabilità dei documenti presso gli archivi di Stato, fa cadere il riferimento agli «ordinamenti particolari» già contenuto nell'articolo 22 del d.p.r. 1409/1963. Ora, voi sapete che questo riferimento agli ordinamenti particolari è stato fonte di immense diatribe con il Ministero dell'interno ed, è stato causa di enormi intralci alla ricerca storica, specialmente con riferimento agli archivi dello Stato civile. Anche il Consiglio di Stato ha convenuto sulla opportunità e legittimità di questa innovazione normativa, che peraltro ha una sua fonte autorevole in pareri espressi in passato da diverse istituzioni e dal Consiglio di Stato, e che raggiunge l'obiettivo di ancorare i termini della consultabilità dei documenti, ovunque conservati, alla natura delle informazioni che essi contengono; con innegabili vantaggi per la chiarezza dei rapporti tra cittadino e Pubblica Amministrazione.

Questi sono, in estrema sintesi, i principali elementi di novità recati dal Testo unico e dalla normativa successivamente emanata. Entro tre anni dalla entrata in vigore del nuovo provvedimento normativo, sarà possibile emanarne l'aggiornamento, che dovrà naturalmente tenere conto delle disposizioni che non sono entrate nella prima stesura per i limiti cronologici della delega.

Si tratta, come vedete, di un'esperienza in divenire. Avremo tanto tempo per sperimentarla insieme.

Le esigenze, le prospettive, le iniziative
L'archivista in rete

L'informatizzazione degli archivi storici in Trentino

di *Livio Cristofolini*

Le ragioni di un percorso

Pare opportuno introdurre l'argomento rivisitando le ragioni – a volte esplicite, a volte forse implicite – che hanno indotto il Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento ad avviare un processo diretto all'informatizzazione degli archivi storici.

Vi sono anzitutto ragioni di carattere generale:

- non emarginare gli archivi dai processi di innovazione tecnologica;
- crescere insieme con settori culturali già informatizzati, quali le biblioteche e i musei;
- aumentare la potenzialità della diffusione e dello scambio delle informazioni relative agli archivi storici;
- consentire un diverso approccio all'informazione archivistica, in particolare per venire incontro alla nuova utenza: studenti delle scuole medie e superiori e università. associazioni di storia locale;
- raccordarsi con i processi di automazione in atto negli archivi correnti mediante l'informatizzazione del protocollo e della gestione delle pratiche.

Vi sono ragioni legate all'innovazione tecnologica:

- le tecnologie informatiche degli anni '90, economiche, flessibili, innovative (multimedialità, ipertesto, rete), mentre da un lato offrono nuove opportunità, quali l'associazione della descrizione del documento con l'immagine del medesimo e nuove modalità e possibilità di ricerca e di diffusione dei dati, dall'altro lato favoriscono una proliferazione di software e modalità organizzative e gestionali che possono condurre a risultati positivi, non solo per il singolo istituto archivistico, ma per il sistema territoriale degli archivi, soltanto in presenza di una forte azione di coordinamento.

Vi sono, infine, ragioni di carattere istituzionale:

- l'approvazione della legge provinciale 14 febbraio 1992, n.11 «Disposizioni in materia di archivi e istituzione dell'Archivio provinciale», rin-

forzata da ultimo con la pubblicazione del decreto legislativo 506 del 15 dicembre 1998 (revisione e integrazione delle norme di attuazione dello Statuto d'autonomia della Provincia autonoma di Trento, compresa la materia archivistica) hanno favorito un ripensamento e rilancio del ruolo della Provincia: definizione di un quadro normativo, assunzione di un ruolo di coordinamento e di organizzazione.

Le tappe del percorso

È parso del tutto opportuno in primo luogo procedere, nella primavera del 1996, ad una ricognizione dei processi di automazione in atto nel territorio trentino. Si è potuto così constatare che, nonostante le dimensioni piccole della nostra realtà provinciale, la varietà dei programmi era già elevata: l'applicativo «Anagrafe» presso la Sovrintendenza archivistica per il Trentino-Alto Adige; uno specifico programma sviluppato in *Access* presso l'Archivio storico del comune di Trento; l'applicativo «Archivi del Novecento» in dotazione al Museo storico di Trento, che conserva anche fondi archivistici; l'utilizzazione del programma «CDS-ISIS» da parte del Museo d'arte moderna di Rovereto, che conserva anch'esso fondi archivistici; l'adozione dell'applicativo «Data Ease» presso la Biblioteche-Archivio storico comunale di Riva del Garda.

In secondo luogo è apparso coerente organizzare, nel settembre 1996, una settimana di formazione e di confronto sui progetti d'informatizzazione e le tecnologie disponibili nonché sui temi della normalizzazione della descrizione archivistica suggeriti dal lavoro che gli archivisti andavano svolgendo a livello internazionale, elaborando e aggiornando le norme ISAD(G) riguardanti gli standard di descrizione degli archivi e le norme ISAAR(CPF) relative agli standard di descrizione dei produttori degli archivi.

È stata infine avviata, sulla base delle attività sopra descritte, la definizione di un progetto di informatizzazione del comparto archivi. Tenuto conto dei tempi lunghi richiesti da tale progetto è apparso del tutto opportuno, in ogni caso, adottare da subito, grazie anche alla disponibilità della Regione Lombardia, il programma «Sesamo» per l'attività di inventariazione degli archivi storici, svolta direttamente dalla provincia per mezzo di collaboratori esterni singoli o associati. A tutt'oggi sono stati inventariati con l'applicativo «Sesamo» otto archivi comunali, dodici archivi parrocchiali, cinque archivi di Uffici provinciali, due archivi sanitari e un archivio IPAB.

L'adozione di Sesamo per la formazione di uno specifico database degli archivi storici, infatti, pur rispondendo ad un segmento delle esigenze di informatizzazione, ha rappresentato un duplice passo avanti rispetto all'uso di un semplice *word processor*, in quanto, anzitutto, obbliga ad una informazione strutturata, premessa indispensabile agli ulteriori sviluppi programmati, quali l'esportazione agevole dei dati nella costituenda banca-dati e l'approccio interattivo all'informazione, e in secondo luogo consente la concreta sperimentazione di nodi teorici, tecnici e pratici legati all'automazione degli archivi, che difficilmente possono essere aprioristicamente evidenziati. Ad es. lo stabilire definizioni concettuali univoche, la definizione della resa delle periodizzazioni, la gestione delle serie aperte, la costruzione degli indici e delle liste di autorità.

Il progetto di informatizzazione degli archivi

Finalità generali del progetto:

Come si è detto, nel frattempo veniva posto mano ad un progetto complessivo di informatizzazione degli archivi con particolare riguardo verso quelli storici. Nel progetto di massima di automazione del comparto degli archivi sino state fissate le seguenti finalità:

- a) perseguire un disegno organico di informatizzazione: automazione dell'archivio dalla sua genesi (archivio corrente) alla sua conservazione a fini storici, conciliazione di esigenze e metodologie tra loro molto differenti (ragioni amministrative e ricerca storica);
- b) prevedere per la descrizione degli archivi storici una diversificazione anche sul piano informatico, in ragione delle diverse fasi della descrizione: dal censimento all'inventario definitivo;
- c) prevedere un utilizzo delle descrizioni archivistiche sia ai fini culturali (valorizzazione degli archivi e loro documenti), sia a fini amministrativo-gestionali (dichiarazione di interesse storico locale, microfilmatura, restauro, gestione della movimentazione delle unità archivistiche negli Istituti di conservazione, etc.);
- d) prevedere una flessibilità del processo di informatizzazione che rispetti le esigenze specifiche di soggetti istituzionali diversi per natura giuridica e tipologia documentaria;
- e) perseguire una integrazione con banche-dati esistenti o in formazione nel settore cultura (biblioteche e musei, patrimonio storico-artistico).

Informatizzazione degli archivi storici:

In ragione della complessità del progetto è stato ritenuto opportuno prevedere una realizzazione per moduli, individuando quale prioritaria la gestione informatizzata degli archivi storici.

Avendo conoscenza che le scelte da affrontare riguardano non solo l'attività della Provincia e dell'Archivio provinciale ma anche l'attività degli Istituti archivistici del Trentino, ci si è posti in una prima fase due obiettivi:

- a) l'individuazione, almeno, di standard minimi da rispettare nel caso di scelte informatiche autonome;
- b) l'individuazione, ove possibile ed opportuno, di un prodotto unico, ma flessibile, in grado di venire incontro alle specifiche esigenze locali, derivanti dalla natura e tipologia dei singoli archivi (comunali, ecclesiastici, sanitari, economici, di famiglia, etc.), dalla partecipazione delle istituzioni archivistiche ad altri particolari progetti di automazione tipologici e non territoriali (come ad es. Archivio di Stato e progetti nazionali, Museo storico e archivi del '900, Archivio diocesano e programmi della CEI), dalla presenza infine di processi di automazione in atto.

Il progetto di massima prevedeva l'adozione di un programma unico, quale data-entry, rispondente agli standard descrittivi ISAD(G) e ISAAR(CPF), e cioè una descrizione gerarchica, multilivellare, separata per soggetti produttori e fondi d'archivio, da distribuire ai diversi istituti archivistici per consentire una autonoma attività di inventariazione. Era previsto, inoltre, a lavoro finito o per lotti successivi, il riversamento dei prodotti dell'inventariazione in un'unica banca-dati gestita centralmente dalla Provincia, che assume un compito di coordinamento e controllo scientifico, prevenendo la visibilità della banca-dati complessiva attraverso la rete locale.

La revisione del progetto di massima

Questo iniziale progetto di massima è in corso di rivisitazione alla luce di tre novità:

- a) le valutazioni del gruppo di lavoro,
- b) la nascita del progetto «Sistema Informativo Culturale Trentino»
- c) Le indicazioni del Convegno tra addetti ai lavori del 14 dicembre 1998, di cui si dirà oltre.

Il Gruppo di lavoro su normalizzazione e informatizzazione

Per le ragioni sopra esposte – le scelte non riguardano solo l'ente Provincia, ma gli istituti del suo territorio – è parso del tutto opportuno coin-

volgere, accanto all'Archivio provinciale, gli archivisti operanti nelle istituzioni principali e rappresentative: l'Archivio di Stato, l'Archivio diocesano, l'Archivio storico del comune di Trento, il Museo storico in Trento, allo scopo di avere chiara consapevolezza della specificità delle situazioni, far tesoro delle professionalità maturate, ottenere il necessario consenso delle parti coinvolte.

In materia di informatizzazione il Gruppo ha sollevato sostanzialmente due obiezioni:

- a) la non opportunità di un programma unico di data-entry per tutti gli istituti, richiamando sia l'esistenza di applicativi già in uso, sia le esigenze di specificità delle descrizioni (in particolare a livello di unità archivistica e documentaria), ma soprattutto la volontà di partecipare anche a progetti extraprovinciali che richiedono applicativi diversi, senza essere obbligati ad una scelta inutilmente dolorosa (banca-dati territoriale alternativa a banca-dati nazionale o tipologica), o ad una duplicazione del lavoro;
- b) la non gestibilità e utilità di un'unica banca-dati che comprenda la descrizione dell'unità.

Il Gruppo ha espresso invece totale consonanza su tre questioni:

- a) in primo luogo l'adozione degli standard descrittivi ISAD(G) e ISAAR(CPF), nella redazione degli inventari degli archivi storici;
- b) La creazione di una prima banca-dati, frutto della cooperazione fra tutti gli istituti archivistici, relativa ai soggetti produttori degli archivi ordinati e inventariati. Tale banca dati vuole essere sia la mappa necessaria per raccordarsi ai fondi archivistici descritti, sia un primo contributo alla storia delle istituzioni che hanno operato nel territorio provinciale;
- c) la progettazione di modifiche al software «Sesamo», adottato come si è detto dalla Provincia per l'attività diretta di inventariazione, per adeguarlo agli standard citati, quale via più semplice e praticabile al momento per realizzare la banca-dati dei soggetti produttori.

In tale prospettiva, ogni istituto si impegna a descrivere i soggetti produttori secondo gli standard ISAAR(CPF) e ad alimentare la nuova banca-dati.

La nuova versione di «Sesamo – scheda soggetto produttore» (ora «Sesamo 2000») è in grado di accogliere i dati richiesti dalle ISAAR(CPF), ossia la formulazione degli accessi di autorità e i collegamenti del medesimo con gli accessi correlati e quelli non prescelti e la redazione standardizzata del profilo istituzionale; consente inoltre la restituzione dell'albero istituziona-

le dell'ente descritto relativo sia alla sua complessa evoluzione storica, sia alla sua articolazione di struttura.

La nascita del progetto Sistema Informativo Culturale del Trentino

Finalità

I due settori più fortemente informatizzati, biblioteche e musei, hanno da tempo avvertito la necessità di condividere alcune risorse informative e «fare rete».

Nell'estate del 1997 nasceva un primo progetto, promosso dal Dipartimento cultura della Provincia ispirato ad analoghi progetti italiani («Ermes» della Regione Emilia-Romagna, «Rete culturale» della Regione Lombardia), tenendo conto delle indicazioni della Comunità europea contenute nella «Carta sull'accesso multimediale al patrimonio culturale europeo» e nel «Memorandum d'intesa»:

Il progetto si propone quale finalità generale di promuovere la catalogazione informatica e di garantire l'accessibilità telematica delle informazioni riguardanti il patrimonio culturale trentino, dai beni archeologici a quelli storico-artistici, da quelli librari a quelli archivistici, dai beni paesaggistici alla toponomastica, dalle attività promozionali agli enti e associazioni culturali.

Aspetti informatici e organizzativi

In concreto, si vuole allestire un sito web quale luogo unitario in cui veicolare le informazioni comuni di interesse generale (orari, calendari di attività, etc.) e le informazioni relative ai beni conservati o tutelati dalle singole istituzioni partecipanti: biblioteche, musei, archivi, uffici di tutela.

Condizioni indispensabili per partecipare al progetto sono di procedere in modo sistematico alla catalogazione del patrimonio culturale posseduto, attività finanziariamente sostenuta dalla Provincia; di accettare i requisiti tecnici indispensabili: in concreto o adottare il software «*mouseia*», di fatto pensato specificamente per i musei, sviluppato da Informatica trentina, messo gratuitamente a disposizione o scegliere un proprio programma, purché sia in grado di dialogare in rete, fornendo gli *output* fondamentali; di allestire l'eventuale proprio sito rispettando criteri comuni logico-concettuali, come la logica di navigabilità interna e i criteri per le *queries*.

Le modalità di partecipazione possono essere: diretta o indiretta. La partecipazione diretta prevede che l'istituzione che intende partecipare al

progetto allestisca e aggiorni un proprio sito, collegato con quello provinciale, secondo procedure concordate; la partecipazione indiretta prevede che l'istituzione fornisca i dati necessari, delegando la Provincia a provvedere all'allestimento del sito.

Il sistema informativo e gli archivi

La partecipazione del mondo degli archivi al progetto del Sistema Informativo del Patrimonio Culturale, mentre lascia immutati i problemi già sollevati (regole descrittive, software applicativi, livelli di integrazione) ha obbligato ad un ripensamento delle modalità della presenza del mondo degli archivi nel sito webb, riguardo alla visibilità ed al rispetto della specificità della descrizione archivistica; al rapporto fra gli istituti che forniscono i dati e i responsabili della gestione del sito; e ai rapporti con le altre banche-dati costituite o in corso di costituzione, da parte di biblioteche musei in particolare; infine riguardo alle modalità di presentazione delle informazioni archivistiche ad un'utenza che potrebbe essere comune al sistema informativo.

Le indicazioni del Convegno del 14.12.1998

Sulle prospettive dell'informatizzazione degli archivi storici e del dialogo tra banche-dati culturali diverse, la Provincia ha promosso nel dicembre 1998 un convegno tra addetti ai lavori, dal quale sono giunte delle indicazioni sulle ragioni e i livelli dell'integrazione, gli obiettivi da perseguire, le tecniche da adottare, l'impostazione organizzativa da privilegiare.

Pur nella diversità delle esperienze e delle posizioni rappresentate, è stato possibile fare chiarezza su alcuni punti, riguardanti principalmente gli archivi in rete ed il dialogo con le altre banche-dati di carattere culturale.

Per quanto riguarda gli archivi in rete, queste indicazioni consistevano in:

- a) tenere ferma l'esigenza della descrizione archivistica, quale descrizione gerarchizzata multilivellare e di contesti;
- b) tenere distinte la descrizione dei fondi archivistici da quella dei soggetti produttori. L'adozione simultanea di ISAD(G) e di ISAAR(CPF), «intesi quali standard concettuali e non come tracciato informatico» (Stefano Vitali), rispondono a questa esigenza;
- c) una banca centrale unitaria costruita dai diversi istituti archivistici con un unico programma non è indispensabile per la circolazione dei dati;

è più realistico pensare ad un arcipelago di banche-dati autonome anche prodotte con programmi diversi e individuare un livello comune alto (ad esempio: fondi, serie, soggetti produttori, collegate con link ipertestuali alle unità archivistiche descritte e residenti su programmi diversi (Stefano Vitali). Oppure costruire un metamodello descrittivo dei dati (identificabile nelle ISAD(G), capace di dare una presentazione omogenea all'utente e di interrogare la basi dati diverse attraverso un *gateway* archivistico (Centro di Informatica per i beni culturali – Scuola normale di Pisa);

- d) la rete e le tecnologie che l'accompagnano (pagine elettroniche, ipertesto, ricerca pieno testo, ricerca strutturata) offrono molte opportunità, ma esigono di guidare i processi ripensando la tecnica di compilazione degli inventari: l'approccio all'informazione mediato dall'informatica è radicalmente diverso, caratterizzato da frammentazione e necessaria contestualizzazione;
- e) tenere ferma la distinzione tra problemi legati all'assunzione ed immissione dei dati e problemi legati invece alla loro presentazione all'utente; quest'ultima potrà essere anche in qualche modo «personalizzata» in base alle tipologie di utenti più comuni; allo scopo saranno tenute presenti le «linee guida» riguardanti le tipologie degli strumenti di ricerca che il Committee on Descriptive Standard ha in animo di redigere.

Per quanto riguarda il dialogo con altre banche-dati di carattere culturale, queste le rilevanti indicazioni culturali emerse:

- a) prendere atto che l'integrazione, o meglio le relazioni strutturate, fra le informazioni relative a beni culturali diversi (archeologici, archivistici, storico-artistici, librari, naturalistici, etc.) è un «portato della storia» – dalla divisione alla unificazione dei saperi – rischiosa, ma inevitabile (Madel Crasta);
- b) avere un chiaro progetto culturale in relazione all'utenza che si vuole servire, ed in relazione alle cose che si vogliono condividere; ad esempio:
 - il collegamento tra la sezione di documentazione locale di una biblioteca comunale e di un archivio storico del comune (Stefano Vitali),
 - la ricostruzione virtuale del vincolo originario fra i diversi beni: archivio, biblioteca, patrimonio artistico di una parrocchia (Francesca Cavazzana Romanelli) conservati da istituzioni diverse in luoghi diversi e descritte con tecniche e programmi diversi;
 - collegamenti tra i profili istituzionali degli enti, le biografie delle persone fisiche quali soggetti produttori di archivi, la lista di autorità degli autori di un catalogo bibliografico (Fabrizio Leonardelli);

- l'organizzazione non può che rispondere a criteri di cooperazione;
- le tecniche sono plurime e flessibili, la scelta dipende da chi opera: link ipertestuali, costruzione di thesauri, liste d'autorità, ognuna ha i suoi vantaggi e svantaggi.

Prospettive

Sulla scorta delle novità esposte l'orientamento è il seguente:

- a) avviare la costruzione della banca-dati dei soggetti produttori nelle modalità su esposte, quale primo livello di cooperazione fra istituti archivistici. La produzione di schede di «soggetti produttori» secondo gli standard di ISAA(CPF), utilizzando la nuova versione di «Sesamo» predisposta allo scopo, diventa d'ora in poi parte integrante del lavoro di inventariazione, mentre in parallelo viene avviato un processo di produzione di schede relative a soggetti produttori di archivi già ordinati.
- b) proseguire l'attività del Gruppo di lavoro per la definizione del modello organizzativo inteso alla costruzione ed al controllo dell'*authority file* dei «soggetti produttori», e la produzione di strumenti di lavoro complementari alla normalizzazione (liste d'autorità, manuale per la concreta applicazione delle regole);
- c) partecipare alla costruzione della presenza degli archivi nel Sistema informativo del patrimonio culturale trentino, secondo uno schema organizzativo della informazione che consenta di individuare:
 - gli istituti archivistici quali enti deputati alla conservazione e valorizzazione di fondi d'archivio;
 - i fondi archivistici e le loro articolazioni, almeno sino al livello di serie e sottoserie;
 - i soggetti produttori di fondi, serie e sottoserie;

i tre blocchi informativi devono tra loro essere correlati, in modo che il ricercatore possa individuare gli altri due partendo da uno qualsiasi dei tre, consentendo di partire dall'ente conservatore per trovare i fondi conservati e i rispettivi soggetti produttori oppure di partire dal soggetto produttore per trovare i fondi e le serie e l'ente che li conserva, e così via;

- a) sperimentare le modalità di interrogazione più adatte alla natura della ricerca archivistica, tenendo conto sia delle possibilità tecniche, sia della logica comune che presiede al sistema informativo: in prima osservazione si presume che dovrà essere possibile sia la ricerca strutturata, sia quella libera, sia l'uso combinato delle due;

- b) circa la ricerca strutturata, oltre a quella sopra delineata, di «ente conservatore», «fondi d'archivio», «soggetto produttore», ci sembra rilevante poter rendere possibile quella che fa perno sul toponimo inteso sia quale 'sede' degli enti conservatori, sia quale 'territorio di competenza' dei soggetti produttori; più problematica appare una ricerca per ambito di competenza dei soggetti produttori e analogamente per 'macro-aree' dei fondi archivistici, in quanto obbliga alla costruzione di griglie di classificazione moderna che mal si applicano ad istituzioni antiche; anche su questo versante, peraltro, si dovrà sperimentare;
- c) avviare il dialogo con gli altri settori culturali (biblioteche, musei, beni storico-artistici, toponomastica, etc.) sia per trovare dei punti di contatto come indicato nel convegno di cui si è parlato, sia per individuare ed usare comuni liste d'autorità (ad es. nomi propri di persona, di enti, di luogo).

Il raccordo con gli archivi correnti

Come ricordato in apertura, la questione più ampiamente qui trattata riguarda l'informatizzazione (gestione e diffusione) degli inventari degli archivi storici, ritenuta prioritaria. Tuttavia essa rappresenta un segmento del processo di informatizzazione del comparto archivi.

Un fronte non meno impegnativo – anche se riguarda per ora soltanto l'ente Provincia – è quello del raccordo con l'automazione degli archivi correnti, in particolare il protocollo informatizzato e la gestione delle pratiche. Su questo fronte il lavoro in atto di elaborazione del regolamento, di titolari e dei massimari di scarto, si accompagna con la sperimentazione e la modifica di prodotti informatici in uso nell'archivio corrente per adeguarli alla buona prassi archivistica (gestione dei fascicoli e formazione delle serie), sia per rispondere alle esigenze proprie dell'Amministrazione di oggi, sia per il passaggio successivo all'archivio di deposito e storico (produzione di elenchi di versamento e scarto).

La natura e la complessità del lavoro – appena abbozzato – merita peraltro una specifica discussione.

I requisiti dello «stare in rete»

di Antonella Mule*

Il tema dell'invio in rete di notizie relative agli archivi solleva numerosissime questioni circa le modalità di presentazione dei dati, il loro livello di analiticità, lo spessore storico e critico che deve essere garantito e le formule da utilizzare a questo scopo, come soddisfare le legittime esigenze di chiarezza senza sacrificare la correttezza filologica delle informazioni fornite e come rispondere alle aspettative, suscitate dalle possibilità stesse insite nella tecnologia telematica, di svolgere ricerche incrociate in banche dati differenti.

Entrando nello specifico della situazione italiana, appaiono convocati a questa tavola rotonda accanto alla possente, concreta complessità dei fondi documentari conservati negli Archivi di Stato e al di fuori di essi, la *Guida generale*, che riconduce la documentazione conservata negli istituti statali all'interno della sua raffinata impostazione intellettuale basata sulle magistrature produttrici e sulle grandi periodizzazioni della storia politica; il progetto Anagrafe, con il suo sogno totalizzante di accogliere in un'unica descrizione, inevitabilmente pesante, l'intera realtà del patrimonio archivistico italiano, ma anche con l'imponenza quantitativa dei dati fino ad oggi raccolti e delle risorse investite; il sito Internet dell'Ufficio centrale per i beni archivistici. Accanto ad essi vediamo affollarsi censimenti settoriali di fondi archivistici, attuati da enti locali o istituti culturali e ancora progetti di singoli enti, di grandi o medie dimensioni. Siede in silenzio la figura dai

* Nel mandare in stampa senza modifiche il testo dell'intervento pronunciato alla tavola rotonda, sono ben lieta di poter sottolineare come la proposta che avevo formulato all'epoca sia stata nella sostanza realizzata, da una parte con la pubblicazione della relazione conclusiva del gruppo di lavoro per la revisione di Anagrafe (*Riprogettare «Anagrafe». Elementi per un nuovo sistema archivistico nazionale. Relazione del gruppo di lavoro per la revisione e la reingegnerizzazione del sistema informativo nazionale «Anagrafe informatizzata degli archivi italiani»*, in «Rassegna degli archivi di Stato» LX (2000), 2, pp. 373-454) e dall'altra con la costituzione di una nuova commissione - nella quasi totalità composta dalle stesse persone che di quel primo gruppo avevano fatto parte - che ha condotto ad una fase ormai ben avanzata il progetto SIUSA (Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche), che di Anagrafe costituisce in certo qual modo la prosecuzione. Non ho invece, purtroppo, novità da segnalare riguardo all'avvio dell'attività dell'Istituto centrale per gli archivi.

contorni non ancora ben definiti dell'Istituto nazionale degli archivi, previsto nell'ambito del nuovo Ministero per i beni e le attività culturali ma non ancora messo in condizione di operare per la mancanza di un regolamento di attuazione del d.l. 386/1998. Tra i temi all'ordine del giorno è centrale l'elaborazione di standard nazionali, all'interno del quadro fornito dalle norme internazionali rilasciate dal CIA e in un proficuo scambio con alcune tra le direttive in uso nel settore contiguo delle biblioteche.

Al centro della discussione occupano una posizione da protagonisti i soggetti produttori, opportunamente individuati e adeguatamente denominati e descritti ed eventualmente riuniti in elenchi concepiti per fornire punti di accesso per sistemi informativi anche non necessariamente limitati agli archivi. A fianco, l'imponente presenza dell'SBN, chiamato a portare una testimonianza da non trascurare con la sua esistenza ormai ventennale, le oltre 1000 biblioteche collegate, l'architettura di tipo stellare basata su un polo centrale (l'Indice) e i molti poli periferici.

In un dibattito così articolato è difficile definire dei punti fermi. Le uniche certezze che mi sembra dovrebbero raccogliere un consenso unanime tra gli archivisti sono tutte al negativo: voglio allinearle come paletti posti a delimitare «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

Noi archivisti non dobbiamo farci tentare dalla fretta di andare in rete ed accettare in omaggio a questo nessun tipo di scorciatoia, nessuna forma di abdicazione alla nostra tradizione ormai plurisecolare di redazione di inventari. Pur di acquisire il diritto di sederci «intorno al tavolo della nuova comunità dell'informazione elettronica» non possiamo accontentarci di comunicare con «l'universo degli utenti potenziali ai quali non interessa che l'informazione cercata si trovi in un archivio, una biblioteca, un museo o un ufficio governativo»¹, secondo le parole di Stephen Hensen, l'autore del manuale americano *Archives, Personal Papers and Manuscripts*, un testo che ha rappresentato una svolta di grande significato per gli archivisti nordamericani, ma appare inadeguato ai nostri occhi di archivisti italiani. Al contrario di quanto egli afferma, noi giudichiamo nostro compito non genericamente «comunicare informazioni», ma fornire descrizioni archivistiche che si dichiarino tali anche all'utente più distratto e siano quindi formulate in modo da garantire i requisiti fondamentali dell'articolazione gerarchica e della salvaguardia del contesto dei dati. Dobbiamo quindi pretendere una

¹ S. HENSEN, *APPM e le norme descrittive americane* in *Gli standard per gli archivi europei: esperienze e proposte, Atti del seminario internazionale, San Miniato, 31 agosto - 2 settembre 1994*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi, 40), p. 65.

presentazione che conservi almeno gli elementi essenziali dello spessore scientifico dei nostri strumenti di ricerca tradizionali.

E ancora noi archivisti, che dovremmo aver assimilato l'acribia critica come una seconda natura, non possiamo accettare il rischio di favorire quell'atteggiamento ingenuo che attribuisce alla rete il valore di unico contenitore della verità – come si è detto in anni passati prima della radio e poi della televisione – e nasce probabilmente dallo stupore che ha generato la sua crescita travolgente e dall'entusiasmo che ne deriva in tutti noi neofiti.

Infine, noi non vogliamo fornire un'informazione che possa generare l'equivoco di presentarsi come sostitutiva della visita in archivio: al contrario, la descrizione archivistica disponibile *on the web* deve porsi intenzionalmente come propedeutica alla consultazione delle carte. Parlavo giorni fa delle possibilità di ricerca offerte da Internet con un docente di americanistica che subito dopo avermi confermato che molti suoi studenti ormai citano i siti web nella bibliografia della loro tesi e svolgono attraverso la ricerca in Internet argomenti che prima non avrebbero neppure potuto affrontare, non potendosi permettere un soggiorno negli Stati Uniti, ha ribadito tuttavia che «qualsiasi studioso serio, dopo aver navigato in rete per impostare la ricerca, si reca personalmente in archivio per consultare la documentazione».

Mi sembra si adattino perfettamente a questo proposito le suggestive espressioni usate da un antropologo a proposito degli archivi orali, altrettanto valide anche per la documentazione tradizionale:

«Il sapere non è tutto in evidenza, in superficie, al centro, è un percorso labirintico e stratiforme, per cui i nostri archivi è bene restino legati alle nostre identità, e non messi all'ammasso in una napoleonica centrale di controllo di compatibilità, uniformità, valore. E mentre essi vengono descritti e si fa sapere ovunque cosa contengono, mi pare invece opportuno considerare oggi le loro distanze, la loro eventuale perifericità come un aspetto di quei percorsi spaziali nuovi e labirintici di una conoscenza che mentre crea il luogo virtuale informatico per cui tutto il mondo è al centro, rivalorizza insieme quei pellegrinaggi verso mete di ricerca che sono motivati da un desiderio di conoscenza che richiede viaggi, percorsi nello spirito e nello spazio»²

² P. CLEMENTE, *Riflessioni conclusive in Archivi sonori. Atti dei seminari di Vercelli (22 gennaio 1993), Bologna (22-23 settembre 1994), Milano (7 marzo 1995), Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 65.*

Dall'esperienza dei musei, che hanno un'anzianità di presenza in rete maggiore della nostra e possono permettersi quindi di avanzare qualche conclusione, giungono dati confortanti in merito alla risposta del pubblico non di specialisti alla visibilità garantita da Internet: «Gli indicatori oggi disponibili mostrano che la visita virtuale stimola quella reale»: ³ può affermare il direttore dell'Istituto e Museo della scienza di Firenze - un ente pubblico non economico retto da un Consiglio di amministrazione autonomo - che ha aperto un proprio sito in Internet fin dall'inizio del 1995 e registra un tasso di crescita degli accessi remoti molto elevato, al quale corrisponde un forte incremento del numero degli utenti.

Terminato questo breve riepilogo delle certezze, l'elenco delle questioni aperte appare assai più lungo. Al primo posto è la semplice constatazione della situazione attuale in Italia: un fermento di iniziative cresciute spesso non tanto in disaccordo, quanto nella reciproca ignoranza, non solo all'esterno, ma anche all'interno della stessa Amministrazione archivistica. L'unico progetto unitario dell'Amministrazione, l'«Anagrafe informatizzata degli archivi italiani», finanziato con leggi speciali a partire dal 1990 «non ha creato il presupposto di un sistema informativo nazionale, bensì solo un insieme di banche dati locali, costituitesi e cresciute in molti casi in modo disomogeneo, specie in coincidenza con la progressiva mancanza di sostegno e di indirizzo centrale» ⁴ Questo giudizio è tratto dal documento più autorevole che su Anagrafe sia stato fino ad ora prodotto, la Relazione presentata nel giugno 1998 dal gruppo di lavoro istituito nel luglio dell'anno precedente con l'incarico di studiare «la revisione e la reingegnerizzazione del sistema informativo nazionale Anagrafe». Ne hanno fatto parte dieci archivisti di altrettanti istituti sparsi sul territorio nazionale, che hanno condotto un'esperienza di lavoro senza dubbio innovativa all'interno del nostro ambiente, perché basata su poche riunioni, numerose richieste di «interventi e pareri a responsabili di istituti, uffici o ad esperti» ed un'intensa comunicazione realizzata grazie alla posta elettronica: un esempio di «archivisti in rete», che non mi sembra certo fuor di luogo citare in questa occasione! La relazione finale, che ho attentamente riletto nei giorni scorsi, è un testo che merita di essere diffuso, letto e utilizzato molto più di quanto non sia stato fatto fino ad ora, non fosse altro per la ricchezza di informazioni che contiene e la chiarezza con cui pone le questioni sul tappeto.

³ P. GALLUZZI, *Introduzione*, in *I formati della memoria. Beni culturali e nuove tecnologie alle soglie del terzo millennio*, a cura di P. GALLUZZI - P. A. VALENTINO, Firenze, giunti, 1997, p. XXVI.

⁴ *Riprogettare «Anagrafe». Elementi per un nuovo sistema archivistico nazionale... cit.*, p. 408

Perché le navi che vogliamo allestire non diventino vascelli erranti nel mare senza confini di Internet, ma siano capaci di costituire una flotta e di traghettare i viaggiatori verso porti sicuri, occorre ben riflettere prima di farle salpare ed operare scelte meditate relative sia alla metodologia archivistica che alle tecnologie informatiche e telematiche da adottare, tenendo inoltre sempre presenti le potenzialità ipertestuali e multimediali che lo strumento offre.

Costituire una flotta, in primo luogo: se Anagrafe ha segnato un avvio rigidamente centralistico, imposto anche dalle possibilità tecnologiche dei primi anni Novanta, e successivamente si è proceduto in ordine sparso, con la generosità e lo spreco tipici del tempo delle sperimentazioni, occorre adesso far convergere le risorse e le capacità progettuali e puntare con decisione la barra del timone verso l'obiettivo primario dell'impostazione di un Sistema archivistico nazionale non costituito da tasselli piattamente uniformi ma concepito secondo un progetto unitario capace di sfruttare le modalità flessibili e l'impianto modulare che una tecnologia più raffinata oggi ci consente.

A questo scopo occorre, per proseguire la metafora navale, attrezzare una cabina di pilotaggio dove disegnare la rotta comune o, detto in altri termini, creare un «luogo», una situazione in cui sia possibile confrontare le esperienze, un centro che funga da osservatorio e svolga funzioni, a seconda dei casi, di stimolo, indirizzo, coordinamento e raccordo e assuma quel ruolo «di sostegno e di indirizzo» richiesto anche nella Relazione finale su Anagrafe.

Nell'attesa che l'Istituto centrale per gli archivi venga dotato dell'apposita normativa regolamentare e delle risorse economiche e umane necessarie per il suo funzionamento, il processo di diffusione delle applicazioni informatiche negli archivi non si è certo arrestato. All'interno dell'Amministrazione, molti istituti proseguono iniziative diverse o parallele finalizzate alla gestione della sala studio, o al recupero dei dati di Anagrafe o ancora all'acquisizione informatica degli inventari esistenti o infine alla digitalizzazione della documentazione cartografica o di fondi di particolare pregio. Descrizioni archivistiche compaiono, o ne è annunciata la prossima presentazione, nei siti web di organi costituzionali, di enti locali, di istituti culturali. Sul versante opposto, l'Italia partecipa a un progetto europeo per la creazione di un prototipo per una rete archivistica internazionale, EUAN, European Union Archive Network. A un esame più attento molte di queste iniziative appaiono ancora in una fase progettuale e quindi suscettibili di modifiche e integrazioni, ma in breve tempo prenderanno un assetto consoli-

dato senza essersi potute avvalere di valide occasioni di confronto e senza aver potuto prevedere sviluppi che ne ampliarono l'orizzonte iniziale.

Con questo intervento intendo proporre che sia dato un nuovo mandato ai membri del gruppo, definendo le modalità istituzionali per un colloquio stabile con l'Ufficio centrale ed in particolare con i colleghi che hanno lavorato sullo stesso tema a livello centrale e hanno prodotto anch'essi una relazione conclusiva. Verrebbe così a costituirsi un comitato, policentrico come policentrica è per sua natura la rete, con l'incarico da un lato di conoscere e studiare tutte le iniziative avviate o in corso di elaborazione nel mondo degli archivi e dall'altro di sviluppare le proposte operative formulate nella conclusione dello studio sulla revisione di Anagrafe. Quest'ultimo prevede un «sistema nazionale integrato di descrizioni archivistiche a fini scientifici e di ricerca» articolato su due piani: uno «spazio unitario condiviso all'interno del quale le istituzioni archivistiche partecipanti, sia pubbliche che private, faranno confluire dati relativi ai fondi archivistici e dati relativi ai soggetti produttori conservatori, titolari di tali fondi» e «sistemi informativi locali (intra o interistituzionali) attraverso cui si potrà accedere ad informazioni di cui non è indispensabile la condivisione diretta (come le descrizioni a livello di unità o le banche dati di immagini) o che elaboreranno i dati e i flussi di informazione di natura più spiccatamente gestionale locale»⁵.

Nella seconda fase di lavoro potrebbe essere dato mandato al gruppo di approfondire lo studio delle diverse soluzioni sia tecniche che di architettura di sistema prospettate nella relazione in vista della realizzazione dello spazio unitario condiviso e di sperimentare, evidentemente con l'appoggio di tecnici informatici, realizzazioni di prototipi per lo studio delle funzionalità operative di strumenti di interrogazione delle banche dati e presentazione delle risposte, sviluppati a partire dal protocollo Z3950 o dal linguaggio di codifica archivistica EAD o ancora da combinazioni di questi.

Poiché molti dei suoi membri partecipano come consulenti in progetti esterni all'Amministrazione, il comitato potrebbe costituire un riferimento competente all'interno dell'Amministrazione e presentarsi anche all'esterno come un interlocutore autorevole, se pure non dotato di capacità prescrittiva. Al momento in cui l'Istituto centrale entrerà finalmente in attività, potrà trovare in esso uno strumento ormai collaudato di cui avvalersi, un raccordo flessibile tra il centro e la periferia ed anche con l'esterno dell'Amministrazione.

⁵ *Riprogettare «Anagrafe». Elementi per un nuovo sistema archivistico nazionale... cit., p. 64.*

Nei giorni scorsi, riflettendo a cosa avrei detto nel mio intervento a questa Tavola rotonda, mi sembrava che il contributo più utile da offrire fosse una sorte di «stato dell'arte», una ricapitolazione delle poche certezze e delle molte questioni a mio giudizio connesse con l'apertura in Internet di siti dedicati agli archivi. Una volta prospettate le certezze, ho dovuto riconoscere che non avrei nulla di originale da aggiungere a quanto ormai è stato detto in diverse occasioni, mentre la proposta operativa che ho formulato mi sembra potrebbe aprire non pochi sbocchi sul futuro. Utilizzerò quindi il tempo che mi rimane per presentare le pagine web della Divisione studi e pubblicazioni, ormai pronte per l'inserimento in rete, che sono state pensate con l'intento di fornire informazione ma anche di rendere disponibile una piattaforma per la partecipazione e il dibattito.

Il progetto DACE

di *Alessandro Salone*

1. *Nota introduttiva*

Con questo intervento vorrei parlarvi della mia esperienza personale nel lavorare ad un progetto europeo che vede coinvolti archivisti che operano negli Istituti archivistici municipali delle città capitali dell'Unione europea; oltre a ciò vorrei sottoporre a voi alcune considerazioni generali che scaturiscono da questa esperienza.

1.1 *I promotori del progetto DACE*

Il progetto nasce da incontri di lavoro svoltisi fra i direttori degli archivi storici delle città di Parigi, Bruxelles, Madrid e Roma, presso la sede dell'Archivio storico capitolino e della *Direction des Services d'Archives* di Parigi, tra il 1997 ed il 1998. Nel corso di tali incontri è maturata la decisione di avviare forme di collaborazione tra gli istituti archivistici delle città capitali dei Paesi europei, finalizzata alla realizzazione di uno standard descrittivo comune del materiale documentario, da definire in un *Summit* europeo. Approvato e finanziato dalla Commissione europea, nell'ambito del programma comunitario Raffaello, il progetto vede coinvolti l'Archivio storico capitolino in veste di capofila e, nel ruolo di cofinanziatori, la *Direction des Services d'Archives* di Parigi e gli *Archives de Ville* di Bruxelles. Partners del progetto sono gli archivi storici delle città di Amsterdam, Berlino, Copenhagen, Dublino, Helsinki, Londra, Madrid, Oslo, Reykiawik e Stoccolma. I risultati del progetto saranno presentati a Roma il 27 marzo del prossimo anno.

1.2 *Perché il progetto DACE.*

L'Archivio storico capitolino ha il compito istituzionale di conservare, valorizzare e rendere consultabile la documentazione prodotta dal Comune di Roma dalla sua nascita fino ai giorni nostri.

La nostra struttura si trova a dover affrontare un problema che abbiamo ipotizzato fosse comune in questo momento agli altri archivi storici, cioè l'applicazione delle tecnologie informatiche alla descrizione e gestione

della documentazione storica e la conseguente necessità di confrontarsi con i cambiamenti che l'applicazione di queste comportano alla professionalità dell'archivista storico. Abbiamo creduto opportuno allargare questa discussione ad una comunità archivistica più estesa e che uscisse dai nostri confini nazionali, volgendo l'attenzione ai nostri omologhi europei così da facilitare lo scambio di esperienze e di conoscenze nel contesto di un obiettivo comune. Di qui sono scaturiti i primi incontri con i colleghi degli archivi municipali e il primo nucleo di proposte per il progetto DACE.

1.3 *Gli archivi e i problemi posti dall'informatica*

L'introduzione sempre più capillare di tecnologie informatiche e telematiche nel mondo degli archivi è destinata ad incidere profondamente sulla figura professionale dell'archivista, la cui preparazione di base e le cui competenze tecnico scientifiche dovranno probabilmente arricchirsi di conoscenze nuove e di nuovi strumenti operativi.

L'applicazione dell'informatica al tradizionale lavoro d'archivio implica per l'archivista il confronto con i nuovi mezzi e la conoscenza delle potenzialità insite nei nuovi strumenti. Questo non significa naturalmente che egli debba trasformarsi in un programmatore o in un pianificatore di sistemi, ma piuttosto che debba essere in grado di dialogare con quei professionisti, in modo da saper esprimere chiaramente le proprie necessità ed allo stesso tempo poter valutare se le soluzioni proposte rispondono alle esigenze espresse. *Esigenze in primo luogo di strutturazione e conservazione dell'informazione, che sono proprie dell'archivistica e che possono garantire una trasmissione della memoria con il rigore storico e filologico necessari.*

È altrettanto chiaro che l'applicazione dell'informatica alla redazione degli strumenti di ricerca implica il doversi confrontare con problematiche nuove come quelle relative all'utilizzo degli standard di descrizione, alla costruzione di *authority list* e di *reference file*. Si tratterà cioè di acquisire le tecniche e i linguaggi che consentano di formalizzare, strutturare, comunicare e rendere confrontabili le informazioni storico archivistiche che l'archivista acquisisce nello svolgimento della sua attività, di studio, di ricerca, di ordinamento degli archivi.

L'automazione non deve però modificare l'approccio metodologico alla trattazione delle fonti, né per quanto riguarda l'opportunità di approcci diversificati né rispetto al riordinamento dei fondi e all'elaborazione di guide e inventari, nel rispetto del principio di provenienza.

Essa influisce, invece, profondamente sulle modalità di comunicazione dei risultati del lavoro archivistico e quindi può influire sulle forme della

fruizione da parte dei ricercatori. Tutti coloro che hanno un minimo di esperienza di lavoro nelle sale di consultazione sanno che le caratteristiche dell'utenza si vanno via modificando. La frequentazione sempre più consistente delle sale di studio dei nostri archivi da parte di un'utenza più larga ma meno specializzata richiede strumenti flessibili che possano fornire risposte diversificate a seconda delle esigenze e del livello di preparazione di ciascuno.[digressione sul nostro utente finale, in particolare sviluppo di Internet e *grow up* nel 2004, nuove generazioni, diffusione di strumenti informatici, utente più «generalista» e meno «specialista»]

La condivisione delle informazioni tra i vari istituti archivistici, tesa a soddisfare le richieste sia del semplice cittadino che dello studioso specializzato, pone inevitabilmente problemi di adozione di standard e linguaggi quanto più possibile comuni e diffusi sul territorio. Questo potrà permettere la pianificazione delle ricerche in archivio con una maggiore precisione ed articolazione dei livelli d'accesso.

2. *Il progetto DACE*

2.1 *Gli obiettivi*

Gli obiettivi minimi che si pone il progetto DACE sono sostanzialmente riconducibili a tre:

a. Permettere la conoscenza e lo scambio di opinioni ed esperienze tra i funzionari che operano all'interno degli archivi storici municipali delle capitali europee.

b. Stabilire l'adozione di uno standard comune di descrizione del materiale documentario conservato negli istituti archivistici di appartenenza definendo il livello di condivisione delle informazioni.

c. Costituire una rete tra i partecipanti al progetto, così da facilitare, in un prossimo futuro, l'elaborazione e la presentazione di progetti di interesse comune.

2.2 *Contestualizzazione dell'iniziativa*

L'iniziativa DACE si colloca all'interno di un contesto di ricerca europeo, volto a studiare la possibilità di creare standard di descrizione del materiale storico-documentario comuni e condivisi tra le varie istituzioni archivistiche europee. È questa la base, e la premessa, per poter sviluppare servizi di accesso integrato, multipolare e per garantire l'integrità dei dati provenienti da archivi disseminati su tutto il territorio dell'Unione.

In tale contesto la nostra azione parte dal presupposto, che è in corso di verifica, che le condizioni iniziali, per livello tecnologico ed informativo, siano simili in tutti gli istituti archivistici che partecipano al progetto e che sia comune anche la necessità di implementare l'utilizzazione delle tecnologie informatiche per la descrizione del materiale posseduto nonché per la gestione dello stesso.

Abbiamo già ricordato come le tecnologie informatiche e le loro applicazioni telematiche sono uno strumento nuovo in mano agli archivisti storici, con tutti i problemi legati al «governo» di tali tecnologie in una fase di sviluppo e consolidamento delle stesse. È importante sottolineare come, in un momento di scarse risorse economiche, gli investimenti in infrastrutture e strutture informatiche e telematiche richiedono invece + risorse economiche ingenti, specifiche professionalità, piani di formazione appropriati e programmi che si misurino in tempi necessari al consolidamento degli stessi.

Risulta necessario, per una corretta gestione delle risorse economiche ed umane, procedere ad un lavoro che giunga a conclusioni comuni ed apra le necessarie prospettive alla condivisione delle informazioni contenute nei sistemi informativi dei nostri archivi per una maggiore soddisfazione del cittadino / utente europeo dovuta ad una migliore «qualità» dei servizi erogati. Il raggiungimento di questo obiettivo implica anche una maggiore «soddisfazione» per gli operatori dei nostri Istituti che avranno a disposizione il presupposto per la creazione di uno strumento che, nel rispetto di una corretta teoria archivistica, abbia quelle caratteristiche di flessibilità, immediatezza, multi-accessibilità che solo una tecnologia avanzata può garantire.

Ci sembra, tra l'altro, che il progetto risponda ad una delle esigenze avanzate dalla *ad Hoc Commission on Descriptive Standards* dell'*International Council on Archives* che ha chiesto agli Istituti archivistici di procedere ad una sperimentazione delle *General International Standard Archival Description ISAD(G)* e dell'*International Standard Archival Authority Record for Corporate, Bodies Persons and Families ISAAR(CPF)* e di partecipare alla revisione degli standard descrittivi che troverà la sua definizione nel corso dei lavori del congresso dell'ICA che si svolgerà a Siviglia nel settembre del 2000.

Stiamo sostanzialmente lavorando, in questo momento, sul livello di condivisione delle informazioni da mettere a disposizione dell'utente finale mediante la costituzione di una rete tra tutti gli istituti che partecipano al progetto, con tutte le difficoltà che si incontrano nel dover collegare in rete persone che si collocano in nazioni diverse su un territorio ampio come quello dell'Unione europea.

Prima Mariella Guercio accennava alla fatica di essere archivista italiano, ed effettivamente si avverte una certa fatica quando si lavora fuori dal nostro contesto nazionale: in Europa c'è maggiore sensibilità rispetto ai problemi degli standard. I colleghi norvegesi, ad esempio, hanno uno standard nazionale di descrizione dei documenti che si rifà alle ISAD, mentre noi ancora non l'abbiamo. Forse questo convegno potrebbe essere una occasione per pensare di più ai problemi degli standard: è presente il discorso riguardante le ISAD e ISAAR, ed è presente anche il discorso del nascente Istituto degli archivi, previsto nell'organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali. Ora è chiaro che uno dei problemi legati all'adozione di uno standard è che occorre qualcuno che curi la manutenzione e credo che questo compito possa essere demandato a questo nuovo istituto.

Quello che mi sta a cuore dire è che non credo che l'azione normalizzatrice di questo istituto possa restare circoscritta agli archivisti che lavorano nell'ambito degli archivi di Stato. Nel caso questi compiti vengano demandati all'Istituto degli archivi, i compiti di quest'ultimo dovranno allargarsi sino a comprendere tutti gli archivisti operanti sul territorio. Occorrerà infatti risolvere un problema che qualcuno potrà considerare marginale, ma che a mio avviso è fondamentale: probabilmente questo discorso degli standard è più vicino a chi è nato nella prima o seconda metà degli anni Sessanta; ora, come ieri ci è stato più volte ricordato, sono sedici anni che nell'Amministrazione archivistica non si bandiscono concorsi per funzionari, e questo ha determinato un vuoto generazionale fra gli archivisti di Stato. In qualche modo, quindi, gli archivisti nati negli anni Cinquanta dovranno coinvolgere in questo discorso gli archivisti più giovani in qualunque istituzione e dovunque essi operino, perché loro saranno chiamati a portarlo avanti negli anni successivi.

L'archivista in rete: primi accenni ad un progetto in corso

di *Maurizio Savoia*

Il contesto attuale vede un impiego sempre più vasto e differenziato delle tecnologie dell'informazione, in particolare quelle che consentono una circolazione sempre più rapida e un accesso sempre più semplice e immediato – almeno in apparenza – ad informazioni di ogni tipo. Anche nel mondo degli archivi storici è forte la spinta verso la messa a punto di strumenti che consentano il più largo accesso alle descrizioni del patrimonio archivistico esistente, conservato da soggetti diversi, sfruttando le nuove possibilità offerte dalla tecnologia sia per rendere più facile il reperimento, da parte degli utenti, di informazioni sul patrimonio esistente, sia per rendere più semplice l'accesso a tali informazioni.

In particolare la diffusione di Internet fa sì che gli utenti sempre più si attendano che le informazioni sull'esistenza e la disponibilità di archivi storici – in un determinato territorio, o prodotti da un certo tipo di soggetti, o relativi a specifici ambiti di ricerca – siano accessibili in rete; che le descrizioni di tali archivi, una volta raggiunte, siano fruibili senza particolari difficoltà, e confrontabili e correlabili con altre.

Sempre meno appare accettabile quella che è la «tradizionale» immagine degli archivi storici: necessità di talvolta laboriose ricerche anche solo per la loro individuazione, mezzi di corredo spesso scarsi e insufficienti e quasi sempre di difficile accesso, redatti secondo criteri variabili e il più delle volte non immediatamente evidenti e comprensibili. Una immagine, come sappiamo, solo in parte rispondente a una realtà che da anni vede gli archivisti impegnati nello sforzo di rendere accessibile il ricchissimo patrimonio documentario conservato nel nostro paese; una situazione però che comprende ancora vasti margini di miglioramento.

D'altro canto, proprio la sempre più generale diffusione delle tecnologie rende disponibili i mezzi per cercare di soddisfare, almeno in parte, queste aspettative. Non appare un obiettivo impossibile quello della messa a punto di apparati descrittivi disponibili su Internet, facilmente raggiungibili dall'utente, organizzati al loro interno in modo da consentire una ricerca e

una navigazione il più possibile semplice, offrendo nel contempo una presentazione delle informazioni che non ne sacrifichi la qualità «scientifica» in nome della facilità d'uso. Gli esempi di realizzazioni di questo genere sono già oggi molteplici, tanti da non consentire, in questa sede, di tentarne neanche una rapida rassegna; altrettanto vaste sono però le problematiche che una prospettiva del genere porta con sé.

La Regione Lombardia e l'Archivio di Stato di Milano, tenendo conto di tale scenario, hanno avviato l'elaborazione di un progetto congiunto per la messa a punto di strumenti che consentano una riorganizzazione dell'insieme delle descrizioni archivistiche, già in formato elettronico, a vario titolo disponibili, con la prospettiva di rendere tale vasto patrimonio informativo accessibile via Web in modo coordinato e coerente. Il progetto si propone, nel contempo, di sperimentare forme di collaborazione interistituzionale, nella convinzione dell'importanza della messa a punto di soluzioni coordinate a livello locale in questi ambiti e in vista anche di una estensione del progetto stesso ad altri soggetti o comunque di una ampia collaborazione¹. Col presente intervento si cerca di illustrare brevemente il progetto, limitandosi a una prima, parziale panoramica delle problematiche che ne sono all'origine e che esso stesso solleva; un esame più dettagliato del progetto stesso non può, naturalmente, che essere rinviato a un momento successivo².

La situazione

Fin dal 1992 in Lombardia (e non solo) si è diffuso il software «Sesamo»³ per l'ordinamento e l'inventariazione di archivi storici, realizzato e distribuito dalla Regione Lombardia agli operatori del settore. Tale softwa-

¹ In particolare si auspica una possibile estensione del progetto alla Sovrintendenza archivistica, e un'ampia collaborazione con le università e tutti gli altri soggetti che a diverso titolo sono attivi nel territorio lombardo in ambito archivistico, con iniziative spesso di ampio respiro e valore scientifico.

² Rispetto alla data di questo mio intervento al Convegno ANAI, nel presente testo si fa cenno anche a sviluppi successivi, intervenuti nelle more della pubblicazione degli atti. Il progetto è inserito nel più vasto quadro della collaborazione nell'ambito dei beni culturali tra Regione Lombardia e Ministero per i beni e le attività culturali, nel contesto di un Accordo di programma quadro; è coordinato da Roberto Grassi, funzionario della Regione Lombardia, e, nell'ambito dell'Archivio di Stato di Milano, da chi scrive.

³ Per «Sesamo» e i suoi sviluppi si può vedere R. GRASSI, *Le scelte di Sesamo*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX (1999), n. 1-2-3, pp. 104-109, e ID., *Il futuro di Sesamo*, «Archivi e Computer», 2/2000, pp. 176-178.

re è pensato fondamentalmente come strumento di supporto del lavoro degli archivisti, ed è orientato essenzialmente verso la stampa di inventari cartacei; le funzionalità di ricerca diretta nella base dati delle descrizioni sono limitate. Nella sua ultima versione consente, peraltro, la generazione di pagine HTML, raccordate tra loro, comprendenti la descrizione dell'archivio, del suo soggetto produttore, delle sue diverse partizioni, e inoltre delle singole unità archivistiche⁴; si tratta in ogni caso di pagine statiche, non raccordate dinamicamente alla base dati descrittiva e che non forniscono alcuna funzionalità di ricerca. Progettato per un uso individuale da parte dell'operatore archivista incaricato del lavoro di schedatura e inventariazione, «Sesamo» è concepito per l'impiego su singoli fondi archivistici (benché il software, nella versione attuale, consenta anche di lavorare su più fondi nella stessa base dati). Con «Sesamo» sono state realizzate nel corso degli anni diverse decine di inventari informatizzati, ognuno dei quali costituito da una autonoma base di dati in formato Microsoft Access.

Negli anni successivi accanto a «Sesamo» sono stati realizzati e distribuiti, sempre a cura della regione Lombardia, altri prodotti a supporto del lavoro archivistico, per specifiche attività o per fondi di particolare tipologia, come «Mens», una variante di «Sesamo» destinato all'inventariazione di archivi personali (con l'inserimento di una serie di campi *ad hoc* nella scheda unità), e inoltre «Nautilus», destinato alla realizzazione di censimenti archivistici (con una variante, «Impresa», destinato a censimenti di archivi storici aziendali). Anche tali software sono finalizzati essenzialmente al lavoro dell'archivista, e sono solo parzialmente dotati di funzionalità dirette di presentazione e ricerca; l'*output* privilegiato resta la stampa su carta.

Nel corso degli anni, con «Sesamo» e gli altri software sono stati realizzati, come si accennava, numerosi progetti di inventariazione e censimento; si è trattato spesso di limitati progetti di inventariazione di singoli fondi archivistici, ma anche di progetti coordinati di censimento e inventariazione di più archivi, dello stesso tipo o siti in un determinato territorio⁵. La mole complessiva dei record descrittivi in tal modo disponibili è notevole.

⁴ Un esempio di presentazione su Internet di inventari realizzati con «Sesamo» in <http://www.provincia.so.it/cultura/Archivistorici/>; alcune pagine dimostrative sono presenti in http://www.cilea.it/Virtual_Library/regione/archivi/home.htm.

⁵ Quale ad esempio il progetto «Valtellina», che ha visto la realizzazione sia di censimenti che di inventariazioni: cfr. il già citato sito <http://www.provincia.so.it/cultura/Archivistorici/>.

le: considerando anche il progetto «Archidata»⁶, realizzato nella seconda metà degli anni '80 e per i cui dati è possibile la migrazione in «Sesamo»⁷, complessivamente si stima che siano attualmente disponibili in tali formati circa 200.000 record di descrizioni archivistiche⁸.

L'Archivio di Stato di Milano dispone a sua volta di un patrimonio relativamente ampio di descrizioni archivistiche in formato elettronico. Nel contesto del progetto nazionale «Anagrafe informatizzata degli archivi italiani»⁹, tra il 1998 e il 2000 è stato realizzato presso l'Archivio di Stato un censimento informatizzato di tutti i fondi archivistici conservati, con la redazione di oltre 10000 schede descrittive riferite a tutti i fondi archivistici e alle loro partizioni (sezioni, serie, sottoserie ecc.) e alle unità archivistiche di alcuni di essi, scelti tra quelli privi di strumenti di corredo. Sempre in formato elettronico sono inoltre disponibili, per un totale di alcune migliaia di record, alcuni inventari di singoli fondi o serie realizzati con il software «Sesamo» nelle sue diverse versioni, con data base Microsoft Access e CDS/ISIS o con semplici elaboratori di testi¹⁰. Presso l'Archivio è inoltre in corso di realizzazione un vasto progetto¹¹ di acquisizione di im-

⁶ Sul quale cfr. ad es. LORIS RIZZI, *Da Archidata a Sesamo: il caso lombardo*, in *Gli standard per gli archivi europei: esperienze e proposte, Atti del Seminario internazionale, S. Miniato, 1994*, Roma 1996, pp. 360-372.

⁷ Nel ricordato progetto «Valtellina», ad esempio, inventari realizzati col progetto «Archidata» sono stati convertiti in formato «Sesamo» e successivamente verificati e aggiornati.

⁸ Si tiene qui conto dei soli progetti realizzati impiegando i software citati. La stima è di Roberto Grassi, funzionario della Regione Lombardia che ha seguito fin dagli inizi il progetto «Sesamo».

⁹ Il progetto «Anagrafe», finanziato per gli archivi vigilati dalle sovrintendenze archivistiche con la legge 84/90 e successivamente continuato ed esteso ad alcuni archivi di Stato con finanziamenti della legge 145/92, mirava a costituire una banca dati centrale presso il Ministero per i beni culturali attraverso il riversamento dei dati raccolti con un apposito software di data-entry: cfr. E. ORMANNI, *Progetto per una anagrafe informatizzata degli archivi italiani*, «Bollettino del Centro di ricerche informatiche per i beni culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1991, pp. 11-30, e ID., *La normalizzazione della descrizione archivistica nei progetti di informatica dell'Amministrazione degli Archivi di Stato in Italia*, in *Storia e multimedia, Atti del VII congresso internazionale dell'Association for History and Computing*, Bologna 1994, pp. 21-27. Tra i diversi interventi successivi sul progetto si ricorda ad es. S. VITALI, *Innovazione tecnologica e progetto culturale: la Guida Generale degli Archivi di Stato, il progetto «Anagrafe» e le (possibili) prospettive future*, «Rassegna degli Archivi di Stato» LVI (1996), pp. 342-365.

¹⁰ Alcuni inventari consistono in adattamenti ad hoc di lavori realizzati da utenti dell'Archivio, in accordo con questi ultimi, secondo una impostazione, che l'Archivio ha cercato da qualche anno di adottare, di collaborazione con l'utenza e di reimpiego di risorse descrittive che, realizzate per singoli progetti, possono presentare anche un'utilità più generale.

¹¹ Avviato nel contesto del progetto nazionale «Imago», finanziato sulla base della l. 145/92, e coordinato da Mario Signori.

magini digitali di documenti (in massima parte di cartografia catastale, con in vista un'estensione anche ad altri fondi), accompagnato dalla messa a punto delle relative descrizioni archivistiche. Ulteriori risorse informative disponibili in formato elettronico consistono in una descrizione sommaria degli uffici dello Stato presenti nella provincia (nelle cui Commissioni di sorveglianza e scarto sui rispettivi archivi, previste nella normativa vigente, l'Archivio di Stato è rappresentato) e dei loro archivi, censiti nel corso di un progetto realizzato tra 1995 e 1996¹².

Un altro progetto in corso di realizzazione in Lombardia, sempre su iniziativa e finanziamento della Regione, è il progetto «Civita», finalizzato alla schedatura di istituzioni lombarde dell'amministrazione locale (comuni e loro organi, ma non solo) e dell'amministrazione periferica dello Stato¹³ dal XV secolo all'Unità d'Italia¹⁴. Anche in questo caso la pubblicazione dei dati prevista è essenzialmente cartacea, in volumi a stampa; benché le descrizioni delle singole istituzioni siano raccolte in una base dati, non è stata completata finora la messa a punto di un accesso diretto in ricerca e consultazione alla base dati stessa¹⁵. La base dati «Civita» comprende attualmente circa 30.000 record, riferiti a soggetti istituzionali e a loro articolazioni

¹² Il progetto, coordinato da Maria Barbara Bertini e per la parte informatica da chi scrive, è stato realizzato nel contesto delle attività del Comitato metropolitano coordinato dalla Prefettura; si dispone di una base dati realizzata con il software Basis Plus, accessibile, limitatamente alle descrizioni degli uffici e dei relativi archivi, in formato web sulla Intranet dell'Istituto.

¹³ I termini «amministrazione locale» e «amministrazione periferica», qui impiegati per sinteticità, si applicano, naturalmente, con difficoltà e con molte necessarie cautele alle realtà di antico regime.

¹⁴ Per i primi risultati del progetto si veda REGIONE LOMBARDIA, DIREZIONE GENERALE CULTURA, SERVIZIO BIBLIOTECHE E SISTEMI CULTURALI INTEGRATI, *Progetto CIVITA. Le istituzioni storiche del territorio lombardo. XIV-XIX secolo*, Milano 1999-2000 (direzione generale: Roberto Grassi; consulenza archivistica e revisione editoriale: Mario Signori; progettazione tecnica e direzione operativa: Michele Giordano; organizzazione: Consorzio Archidata, Milano). I volumi, fuori commercio e in parte già esauriti, sono usciti nel seguente ordine: *Sondrio* (aprile 1999); *Bergamo, Brescia, Mantova, Milano – la provincia* (dicembre 1999); *Lecco, Como, Lodi, Cremona* (febbraio 2000); *Pavia, Varese, Milano – la città* (giugno 2000). I volumi sono stati inoltre pubblicati, in formato PDF, in cd-rom (in edizione provvisoria) nel febbraio 2000. Nel maggio del 2000 ha visto la luce il volume dedicato a *Fonti. Criteri. Metodi*. Sul Progetto «Civita», inoltre: ROBERTO GRASSI, *Il Progetto CIVITA*, e M. GIORDANO, *Il censimento delle istituzioni lombarde dal XIV al XIX secolo*, in «Archivi & Computer», n. 4/97. Il progetto prosegue con la schedatura delle istituzioni postunitarie fino agli anni '70 del ventesimo secolo e con la schedatura di istituzioni ecclesiastiche.

¹⁵ Un primo prototipo di accesso diretto in ricerca e navigazione alla base dati, realizzato da Michele Giordano, è stato presentato al convegno *Bibliostar* di Milano nel marzo 2001.

interne. Sono rilevate in modo strutturato le sole relazioni «verticali» (quale quella ente – organo); il primo identificativo di ogni soggetto è il toponimo della località in cui ha sede. Tra gli scopi del progetto è esplicitamente previsto quello di farne uno strumento di appoggio al lavoro archivistico e quello, in sede di consultazione e ricerca, di fornire informazioni di contesto proficuamente affiancabili alle informazioni, ricavate da altre fonti, sugli archivi conservati sul territorio.

Un'analisi del ricco patrimonio informativo sopra rapidamente delineato fa innanzitutto rilevare la difformità nella natura delle informazioni raccolte, che si accompagna e si riflette nella diversa organizzazione delle basi dati realizzate con i vari applicativi. Già si è posta in rilievo la peculiare impostazione di «Civita», sia in quanto progetto incentrato sulla descrizione di soggetti istituzionali – e non di archivi – sia in quanto, proprio in seguito alla prospettiva adottata, ha comportato una rilevazione in diversi casi molto articolata dei soggetti schedati. Gli applicativi archivistici, inoltre, nella rilevazione dei soggetti produttori non consentono la definizione di relazioni strutturate tra gli stessi, cosa che è invece possibile con «Civita». Riguardo alle basi dati archivistiche, una prima difformità si rileva tra quelle realizzate con le prime versioni di «Sesamo», che non prevedeva una descrizione autonoma del soggetto produttore dell'archivio, e quelle realizzate con l'ultima versione, con la sua variante «Mens». Una ulteriore difformità, correlata al diverso taglio dei lavori archivistici che le hanno prodotte, si rileva tra le basi dati frutto di lavori di censimento (ad es. «Nautilus») e di lavori di inventariazione («Sesamo»): mentre le prime comprendono notizie sul soggetto conservatore dell'archivio, queste informazioni sono del tutto assenti nelle seconde; inoltre, nelle banche dati censuarie le descrizioni archivistiche sono limitate ai livelli della «struttura» dei fondi, senza descrizioni a livello di unità.

Per quanto riguarda l'articolazione delle schede descrittive adottate dalle varie applicazioni, si rileva nel complesso una organizzazione interna e una struttura di campi relativamente omogenea. Le schede per la descrizione archivistica sono tutte ispirate agli standard internazionali ISAD (G), sia per la descrizione dei complessi che – con maggiori varianti tra i diversi applicativi – per le unità archivistiche; le schede per la descrizione dei soggetti, produttori e conservatori, sono modellate su ISAAR (CPF), e a quest'ultimo standard si ispira, a sua volta, «Civita» per il proprio tracciato record. Rispetto, infine, alle basi dati presenti in Archivio di Stato, quella risultato del progetto «Anagrafe» e le altre cui si è fatto cenno, anche in

questo caso la struttura delle descrizioni riferite ai fondi archivistici e alle loro partizioni «strutturali» (sezioni, serie, ecc.) è relativamente omogenea e rispondente agli standard internazionali (salvo, anche in questo caso, la mancata separazione nell'applicativo informatico con cui sono stati raccolti i dati della descrizione dei fondi archivistici da quella dei rispettivi soggetti produttori), mentre una maggiore varietà è presente per quanto riguarda la descrizione delle singole unità archivistiche (comunque disponibile solo per una piccola parte dei fondi), spesso realizzata secondo tracciati configurati *ad hoc* sulla base dei dati di volta in volta più rilevanti, in funzione della tipologia della documentazione e delle specificità di ogni intervento di schedatura.

Le prime realizzazioni e gli obiettivi del progetto

Le caratteristiche dei software per la descrizione archivistica distribuiti dalla Regione Lombardia sopra sommariamente descritti, non orientati come si è visto a una consultazione diretta, con mezzi informatici, delle basi dati prodotte, e la stessa esistenza di software distinti, per quanto tra loro simili e con la medesima impostazione di base, ha fatto sentire la necessità di mettere a punto un ambiente applicativo unificato, in cui dati provenienti dalle diverse applicazioni sopra citate potessero essere importati e resi accessibili, fornendo adeguate funzionalità di ricerca e presentazione. La Regione Lombardia ha avviato un primo progetto in tal senso, che ha portato alla realizzazione e alla distribuzione di un prototipo, «Desco», che consente la cumulazione e la consultazione, in un unico ambiente, di dati provenienti da «Sesamo», «Mens», «Nautilus» e, sperimentalmente, «Civita». Il programma offre come punti di partenza per la ricerca i soggetti produttori, i soggetti conservatori, gli archivi, le schede «Civita»; è inoltre possibile avviare una ricerca libera che opera contemporaneamente su tutte le schede (ad esclusione delle schede «Civita») comprese nella base dati. Nell'ambito di una singola tipologia di schede è possibile la ricerca di termini in campi specifici; nella ricerca libera l'interrogazione è svolta su tutti i campi testuali. Nella presentazione di ogni singola scheda, cui si accede a partire dal risultato della ricerca effettuata, sono presenti dei *link* che consentono di raggiungere le schede correlate (ad esempio, dal soggetto produttore agli archivi da esso prodotti); oltre alla presentazione delle schede viene anche offerta una visualizzazione grafica dell'«albero» delle relazioni «verticali» interne ad ogni fondo archivistico. «Desco» non dispone di funziona-

lità dirette di modifica o inserimento di dati, ma è specificamente finalizzato alla loro presentazione.

La realizzazione e l'impiego sperimentale di tale programma ha consentito sia di mettere alla prova soluzioni tecniche e architettoniche, sia di mettere più chiaramente in luce i problemi e le difficoltà insite nella giustapposizione di dati raccolti in momenti e in contesti diversi e con impostazioni differenti.

Un primo ordine di problemi è connesso alla difforme impostazione dei dati, che comporta, ad esempio, che le schede, importate da «Sesamo», di fondi archivistici non dispongano di *link* verso alcun soggetto conservatore.

Un secondo ordine di problemi deriva dal diverso contesto complessivo nel quale le descrizioni sono immesse, rispetto a quello «di provenienza», al contesto nel quale sono state originariamente elaborate. Descrizioni redatte, ad esempio, nell'ambito di un lavoro di inventariazione di un singolo fondo archivistico, una volta collocate in un contesto che le affianca a quelle prodotte per altri lavori di inventariazione, o addirittura a descrizioni redatte nell'ambito di una operazione di censimento di archivi, rivelano disallineamenti di impostazione che possono portare a difficoltà nella piena comprensione, da parte dell'utente, del significato di quanto esposto nelle descrizioni stesse. Un problema ancor più rilevante riguarda la stessa identificazione dell'oggetto descritto: ad esempio il nome di un fondo archivistico, scelto e attribuito nel contesto della redazione di un singolo inventario, può non rivelarsi adeguato a identificarlo in un contesto nel quale la sua descrizione è affiancata a quella di altri fondi, conservati e/o prodotti da altri soggetti.

Un ulteriore e più complesso ordine di problemi è sollevato dalla possibile compresenza, in una base dati cumulata, di descrizioni concorrenti dello stesso «oggetto», sia esso un fondo archivistico (descritto ad es. sia in un data base inventariale redatto con «Sesamo» che nell'ambito di una operazione di censimento realizzata con «Nautilus») o un soggetto produttore (che potrebbe essere stato descritto nell'ambito di lavori distinti di inventariazione, e anche, con modalità e taglio diversi, nell'ambito di un censimento delle istituzioni).

Tutti i problemi sopra esposti possono, in sostanza, essere fatti risalire non tanto al prodotto software considerato, quanto a problematiche inevitabilmente connesse ad operazioni di cumolazione in un unico ambiente di descrizioni redatte in contesti differenti, non concepite in origine come

destinate all'inserimento in un ambito più ampio in cui essere affiancate ad altre descrizioni di origine diversa. Infatti, buona parte dei problemi esposti non si presentano in situazioni nelle quali invece la cumolazione riguardi dati pienamente omogenei fin dall'origine, in cui l'insieme dei dati cumulati coincida con il risultato di un unico progetto (ad es. un progetto di censimento) o di progetti correlati ed omogenei (ad es. progetti coordinati di inventariazione di singoli fondi archivistici).

Altrettanto problematica appare l'integrazione in un unico sistema dei dati descrittivi disponibili presso l'Archivio di Stato di Milano, e il loro raccordo con sistemi esterni. La presenza di un consistente nucleo di dati omogenei tra loro, quale è quello delle descrizioni raccolte col progetto «Anagrafe», fornisce un solido punto di partenza, benché tali dati vadano in parte riorganizzati rispetto all'architettura interna delle descrizioni¹⁶. Restano intatti però i problemi connessi alla necessità di integrare tali informazioni descrittive con quelle esistenti in diverso formato, già ricordate, e quelle che verranno raccolte in futuro, o direttamente nel corso dell'attività istituzionale o in seguito a rapporti di collaborazione con altri soggetti. Resta intatta quindi la necessità di predisporre un ambiente di accesso alle descrizioni in grado di presentare in modo integrato dati memorizzati in formati diversi, raccolti in contesti e con modalità non sempre omogenei¹⁷.

Risulta evidente insomma come la progettazione di operazioni di cumolazione di dati raccolti in contesti e con modalità e finalità diverse, per quanto compatibili dal punto di vista del tracciato e dell'organizzazione informatica, debba comportare una serie di attività preliminari e accompa-

¹⁶ Sono in corso contatti con gli Archivi di Stato di Firenze e Venezia in vista di una collaborazione nella predisposizione di strumenti di migrazione dei dati di «Anagrafe» in nuovi e più adeguati ambienti software, anche al fine di superare il problema dell'obsolescenza tecnologica degli applicativi in origine utilizzati per l'acquisizione e la memorizzazione dei dati.

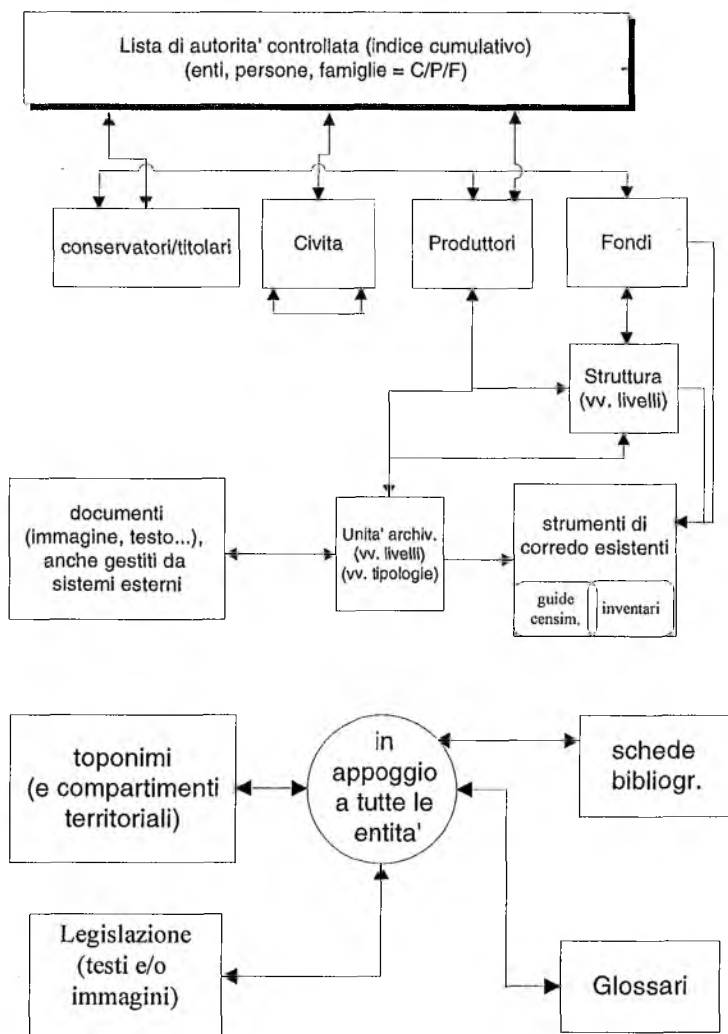
¹⁷ Un primo, molto limitato esperimento di presentazione dei dati disponibili in formato elettronico - ad eccezione di quelli di «Anagrafe» - è operativo sulla Intranet dell'Archivio (per ora non accessibile al pubblico se non con la mediazione di un archivista) utilizzando come raccordo e punto di partenza l'elenco degli inventari, «linkato» da una parte a una versione elettronica (solo testuale e realizzata *ad hoc*) della *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani* (voce *Milano*) e dall'altra ai singoli inventari disponibili in formato elettronico. La stessa recente conversione in formato elettronico dell'intera *Guida Generale* (per la quale si veda il sito Internet della Direzione generale per gli archivi, <http://archivi.beniculturali.it>), in formato SGML e con specifiche funzionalità di navigazione e ricerca appoggiate a un sistema di gestione basi dati, pone in primo piano la necessità di un migliore raccordo e presentazione al pubblico in modo integrato di tutti gli strumenti descrittivi disponibili.

gnatorie. La natura di tali attività dipende in primo luogo dagli scopi che ci si prefigge con l'operazione di cumulazione, oltre che, naturalmente, dalle risorse a disposizione.

Nel caso l'obiettivo che si intende raggiungere sia quello di pervenire a un insieme di dati omogeneo, che fornisca delle entità descritte una presentazione univoca e coerente, diventano inevitabili onerosi lavori di revisione e adattamento delle singole descrizioni, al fine di adeguarle tra loro almeno per quanto riguarda gli elementi identificativi, se non anche rispetto al livello di dettaglio della descrizione e alla sua impostazione. Si tratterebbe, in sostanza, più che di un lavoro di accostamento e cumulazione, di un lavoro di costituzione di uno strumento descrittivo nuovo, coerente al suo interno, che si fonda su dati preesistenti rivisti ed integrati ma che può implicare onerose attività di revisione e riformulazione.

Una seconda e diversa prospettiva è invece quella di rendere accessibili in un unico ambiente insiem di descrizioni archivistiche che costituiscono il risultato di differenti progetti, non all'origine coordinati tra loro o comunque dall'impostazione non coincidente l'uno con l'altro, senza prefiggersi di raggiungere la completa uniformità dei dati stessi, ma anzi avendo tra gli obiettivi anche quello di valorizzarne la rispettiva specificità, di evidenziarne le modalità di raccolta e di mettere in luce le peculiarità del progetto di cui sono il risultato. In questo caso, più che sul problema di revisione delle descrizioni esistenti - attività che va comunque prevista - l'accento si sposta verso la messa a punto di strumenti specifici che permettano di gestire la compresenza di descrizioni dall'impostazione difforme. Strumenti, quindi, che consentano in primo luogo di rendere accessibili, insieme alle descrizioni, tutte le necessarie informazioni di contesto sui progetti che hanno portato alla loro redazione, avendo cura che risulti in sufficiente evidenza il raccordo tra ogni singola descrizione, il contesto nel quale è stata redatta e l'insieme delle altre descrizioni con la stessa origine; in secondo luogo, strumenti che permettano di raccordare tra loro le differenti descrizioni potenzialmente presenti della stessa entità (soggetto produttore o archivio). In quest'ultima prospettiva un ruolo fondamentale avrebbe la predisposizione di «liste», di una sorta di indici (prima ancora che vere e proprie liste di autorità) che rendano accessibile all'utente del sistema un elenco delle entità (in particolare dei soggetti produttori d'archivio e degli archivi stessi) di cui sia presente una descrizione, corredate di rimandi alle singole schede descrittive. Una accorta gestione di tali rimandi (dalla lista alle singole schede e viceversa) renderebbe inoltre possibile associare a ogni scheda l'informazione sulla eventuale presenza di altre

descrizioni della stessa entità, con la predisposizione di acconci *link* da una scheda all'altra¹⁸. Un possibile schema grafico di un sistema di questo tipo è presentato nella figura che segue.



¹⁸ Ho cercato di affrontare da un punto di vista generale tali problematiche in *Lo standard ISAAR come riferimento per la messa a punto di sistemi informativi archivistici*, intervento al Convegno Arianna. *Un software per archivisti* (Pisa, 30-31 maggio 2000), in CENTRO DI RICERCHE INFORMATICHE PER I BENI CULTURALI, SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA, «Bollettino d'Informazioni», IX (1999), n. 2, pp. 31-49, cui mi permetto di rimandare.

Le soluzioni messe a disposizione dalla tecnologia attuale di accesso alle basi dati e di presentazione su web dei dati in esse immagazzinati consentono di immaginare più impostazioni diverse nella messa a punto di uno scenario come quello sommariamente delineato.

Un primo scenario potrebbe essere quello della messa a punto di un unico sistema informativo, a cura di un singolo soggetto, nel quale inserire e rendere accessibili agli utenti le risorse descrittive preesistenti, e nel quale immettere via via ulteriori risorse man mano che si rendessero disponibili, mantenendo logicamente separate le descrizioni provenienti da ogni singolo progetto e procedendo invece a una uniformazione dei formati dei dati ed al raccordo tra i dati immessi e quelli già presenti. Tale sistema dovrebbe comprendere un ambiente di gestione delle informazioni relative ai singoli progetti che hanno originato le descrizioni che si «importano», oltre alle descrizioni stesse, e dovrebbero essere messi a punto strumenti adeguati per il raccordo delle informazioni e delle descrizioni così cumulate, secondo le linee che si è cercato di delineare, con in primo piano la predisposizione delle liste/indici cui si è fatto cenno. In uno scenario del genere, accanto alle descrizioni archivistiche vere e proprie, sarebbe possibile e utile rendere disponibili anche altre risorse informative, quali ad esempio basi dati o raccolte testuali riferite alla legislazione (presente e passata), elenchi di toponimi corredati di informazioni sull'organizzazione «amministrativa» del territorio nei secoli (compartimenti territoriali, distrettuazioni e simili), glossari di terminologia storica e locale, e così via.

Un secondo scenario che si può prospettare, non necessariamente alternativo al precedente, del quale può costituire uno sviluppo o che ad esso si può affiancare, potrebbe prevedere la messa a punto di un ambiente di interrogazione e presentazione di descrizioni (riferite ad archivi, soggetti produttori e quant'altro) che costituisca un punto di accesso a basi dati gestite in proprio da altri soggetti, con una propria autonomia organizzativa e proprie specificità¹⁹, mettendo a punto strumenti di raccordo (in primo luogo, ancora una volta, delle liste controllate di denominazioni di fondi,

¹⁹ Della possibile configurazione di una rete di «poli» informativi accessibili su Internet e coordinati tra loro, frutto della collaborazione tra soggetti diversi a vario titolo attivi nell'ambito della redazione e diffusione di descrizioni archivistiche, si parla anche, tra l'altro, nella relazione conclusiva (giugno 1998) della Commissione costituita dall'Ufficio centrale per i beni archivistici per la revisione del progetto «Anagrafe», in via di pubblicazione sulla «Rassegna degli Archivi di Stato»; una presentazione dell'attività della Commissione è nell'intervento di F. CAVAZZANA ROMANELLI in *Conferenza Nazionale degli Archivi, Roma, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 65-70.

soggetti conservatori, soggetti produttori) tali da consentire all'utente di effettuare interrogazioni, contemporanee su tutte le basi dati afferenti, che vengano poi smistate tra i diversi «poli» e i cui risultati possano venire presentati in modo coerente, tutti insieme. Sistemi del genere sono diffusi ormai in ambito bibliotecario (OPAC), in varia forma e fondati su diverse soluzioni tecniche e organizzative²⁰.

La realizzazione di un sistema simile in ambito archivistico comporterebbe, oltre alle difficoltà dovute all'assenza di soluzioni sperimentate²¹ e ai problemi organizzativi insiti in ogni progetto del genere, l'individuazione di soluzioni tecniche, e preventivamente concettuali, alle questioni poste dalla specificità dell'informazione archivistica, rispetto alla sua complessità (ad esempio riguardo al coordinamento delle informazioni sugli archivi con quelle sui soggetti produttori) e alla importanza della gestione di un patrimonio di descrizioni, preesistente e in via di predisposizione, molto ricco e variegato²².

Il progetto in corso di elaborazione e di realizzazione da parte della Regione Lombardia e dell'Archivio di Stato di Milano cerca di affrontare questi scenari. I principali obiettivi che si intendono raggiungere, attraverso attività direttamente comprese nel progetto o condotte autonomamente, in modo coordinato, dai singoli partecipanti, sono:

- la messa a punto di strumenti tali da permettere la predisposizione di un sistema che renda gestibili in un unico ambiente degli insiemi di descrizioni archivistiche che siano il risultato di differenti progetti, concretamente consentendo la costituzione di basi dati cumulate nelle quali poter inserire e rendere accessibili i dati attualmente disponibili nelle numerose basi dati, realizzate coi diversi applicativi predisposti dalla Regione Lombardia, cui si è fatto cenno. Il software «Desco» costituisce un primo passo in tale direzione, e potrebbe già, con alcuni adattamenti e integrazioni, consentire operazioni di questo tipo, pur con la necessità che i dati in esso inseriti siano già all'origine coerenti e coordinati. L'interfaccia di presentazione e ricerca in formato web delle de-

²⁰ Si veda ad esempio l'OPAC SBN ad <http://www.sbn.it>. Per soluzioni tecniche e di presentazione differenti si può vedere ad es. <http://azalai.cilea.it/mai/>. Per un repertorio degli OPAC bibliotecari italiani cfr. <http://www.aib.it/aib/opac/repertorio.htm>.

²¹ Come ad esempio il protocollo Z39/50 diffuso in ambito bibliotecario e adottato anche in SBN.

²² anche per questo aspetto mi permetto di rimandare al mio lavoro, *Lo standard ISAAAR come riferimento per la messa a punto di sistemi informativi archivistici*, cit.

scrizioni così raccolte dovrebbe essere predisposta secondo le modalità di cui al punto successivo;

- la messa a punto di strumenti che consentano l'accesso via Internet a basi dati archivistiche, e che siano il più possibile indipendenti dalla configurazione specifica delle basi dati stesse e dal loro software di gestione. Lo scopo è in questo caso di sviluppare un ambiente di interrogazione e presentazione di dati archivistici il più possibile indipendente dall'ambiente software in cui i dati archivistici stessi risiedono, in modo da consentire l'accesso a più basi dati diverse. Lo stesso ambiente, in diverse implementazioni, potrebbe essere utilizzato in collegamento con dati descrittivi che risiedano in differenti ambienti software - quale quello previsto nel punto precedente²³;
- lo sviluppo coordinato di sistemi di raccolta, gestione e presentazione di dati archivistici nell'ambito di singoli contesti organizzativi e di singoli progetti, secondo impostazioni tali da consentire nel modo migliore una successiva integrazione con sistemi di cumolazione e/o di accesso unificato come quelli cui sopra si è fatto cenno. In questo campo sono avviate o previste attività nell'ambito del progetto «Civita», la cui organizzazione della base dati è in via di ridefinizione; nell'ambito della predisposizione di strumenti software per l'inventariazione, con la progettazione di una nuova versione di «Sesamo»; nell'ambito della riorganizzazione della base dati del progetto «Anagrafe» e delle altre basi dati di descrizioni archivistiche presenti presso l'Archivio di Stato.

In primo piano naturalmente rimane, in tali progetti, l'esigenza di tenere conto di quanto realizzato e in via di realizzazione in altri progetti analoghi in corso, in particolare presso l'Amministrazione Archivistica²⁴, con ogni possibile livello di collaborazione.

²³ Nel contesto del progetto che qui si espone, nelle more della pubblicazione di queste pagine, è stato realizzato anche con questo scopo un prototipo per la presentazione su web di dati descrittivi archivistici raccolti in basi dati «Desco», a cura del Centro ricerche informatiche beni culturali della Scuola normale di Pisa e del Consorzio Archidata, sperimentando soluzioni tecniche modulari finalizzate a mantenere l'indipendenza tra lo «strato software» di presentazione e la base dati, utilizzando files XML come veicolo per la trasmissione delle interrogazioni dallo «strato» di presentazione al sistema di gestione della base dati e, viceversa, per la trasmissione dei dati risultanti dalla base dati allo «strato» di presentazione stesso.

²⁴ Un proficuo scambio di esperienze è stato avviato, ad esempio, con il progetto Sistema informativo unificato delle sovrintendenze archivistiche (SIUSA), portato avanti dall'Ufficio centrale per i beni archivistici, per il quale si veda http://archivi.beniculturali.it/divisione_III/siusa.html e <http://www.cribecu.sns.it/siusa>.

Seminario internazionale

Il ruolo delle associazioni professionali archivistiche
tra passato e futuro

L'Associazione nazionale archivistica Italiana (ANAI)¹

di Giorgetta Bonfiglio Dosio

La storia dell'ANAI è stata delineata nei giorni scorsi in modo esaustivo, oltre che suggestivo e partecipato. Vale comunque la pena di rammentare per sommi capi le vicende principali anche per comprendere meglio l'attuale fisionomia dell'Associazione.

Un primo tentativo di riunire in associazione gli archivisti italiani risale al 1919, quando una circolare, datata 31 maggio e sottoscritta da Armando Lodolini, allora dipendente dell'Archivio di Stato di Roma, invitò chi operava nel mondo degli archivi a realizzare qualcosa di analogo a quanto già sorto proprio in quegli anni in altri paesi europei e negli Stati Uniti². Il progetto, che si proponeva di unire «le energie e le volontà» per il riconoscimento dell'«alta dignità morale» del lavoro degli archivisti e per la tutela del patrimonio archivistico del Paese, fu bloccato dal Ministero dell'interno, il quale, equivocando sui propositi dei promotori, temeva che l'associazione diventasse un sindacato e creasse problemi di gestione all'interno dell'Amministrazione. Tra le altre cose che i promotori si prefiggevano di realizzare c'era anche una rivista, che desse voce scientifica agli archivisti. Nei tre anni in cui si cercò di realizzare l'associazione i promotori trovarono ospitalità su «Gli archivi italiani», la rivista fondata nel 1915 da Eugenio Casanova e cessata il 31 dicembre 1921.

Solo nel 1949, grazie all'invito di Emilio Re, che ne divenne poi il primo presidente, sorse l'ANAI con lo scopo di «promuovere, in sede nazionale e internazionale, lo studio delle questioni inerenti agli archivi pubblici e privati; contribuire ad ogni misura atta alla migliore conservazione del patrimonio archivistico italiano, al suo ordinamento e alla sua utilizza-

¹ Il testo è aggiornato alla data dell'incontro (26 novembre 1999); va segnalato che in seguito sia l'attività specifica dell'ANAI ha subito ulteriori incrementi sia gli atti di molti seminari e convegni sono stati pubblicati.

² E. LODOLINI, *Un tentativo di costituzione di un'associazione archivistica italiana (1919-1921)*, «Archivi e cultura», XIV (1980), p. 177-196; ID., *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991, p. 184-187.

zione; favorire le relazioni degli archivisti italiani fra loro, con i colleghi stranieri e con coloro che si interessano agli archivi e alle discipline archivistiche»³. Lo statuto del 1975 aggiunse altri tre scopi sociali:

«d) affermare la preminente funzione culturale degli archivisti, affinché riceva in ogni sede la sua conveniente considerazione;

e) promuovere di conseguenza ogni iniziativa intesa a facilitare l'attività scientifica e tecnica degli archivisti;

f) tutelare e potenziare la condizione e la posizione del personale archivistico in seno all'ordinamento giuridico dello Stato»⁴.

In seguito alla morte improvvisa di Antonino Lombardo⁵, che fu presidente dell'ANAI dal 1962 al 1985, l'Associazione ebbe necessità di un riassetto, che fu operato da Enrica Ormani. Nello statuto della ricostituita Associazione⁶ viene riconfermato lo scopo sociale dell'Associazione precedente con un'unica sostanziale variante relativa al comma f) (art. 2):

«a) promuovere, in sede nazionale e internazionale, lo studio delle questioni inerenti agli archivi pubblici e privati;

b) contribuire alla migliore conservazione del patrimonio archivistico italiano, al suo ordinamento, alla sua utilizzazione;

c) favorire le relazioni degli archivisti italiani fra loro, con colleghi stranieri e con tutti coloro che si interessano agli archivi e alle discipline archivistiche;

d) affermare la preminente funzione culturale degli archivisti, affinché riceva in ogni sede la sua conveniente considerazione;

e) promuovere ogni iniziativa intesa a facilitare l'attività scientifica e tecnica degli archivisti;

f) tutelare la professionalità degli archivisti».

Innovazione significativa introdotta dallo statuto del 1988 fu l'articolazione dell'ANAI in Sezioni regionali, ognuna delle quale dotata di propri organi di governo e di autonomia organizzativa per quanto concerne iniziative culturali.

³ Riportato in calce alla *Cronaca del congresso di Orvieto*, «Notizie degli Archivi di Stato», a. X/ 1-2 (gen.-ago. 1950), p. 5 e confermato anche dopo le modifiche apportate nel 1952: *II IV congresso nazionale archivistico italiano (Parma, 6-8 novembre 1952)*, «Notizie degli Archivi di Stato», a. XIII/ 1 (gen. - apr. 1953), p. 57.

⁴ «Archivi e cultura», a. IX (1975), p. 157.

⁵ M. L. LOMBARDO, *Nota bio-bibliografica di Antonino Lombardo*, «Archivi e cultura», a. XVIII (1985), p. XIII-XXVIII; D. TAMBLÉ, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo critico (1950-1990)*, Roma 1993, p. 217.

⁶ Riportato su «Archivi per la storia», a. I (1988), p. 1-10.

L'ultima revisione dello statuto risale al 3 luglio 1999⁷. L'art. 2 così recita:

«L'Associazione ha per scopo di:

a) promuovere, in ogni sede, lo studio delle questioni inerenti gli archivi pubblici e privati;

b) svolgere attività che contribuiscano alla tutela, conservazione, valorizzazione e promozione del patrimonio archivistico;

c) favorire le relazioni degli archivisti italiani tra loro, con colleghi stranieri e con tutti coloro che si interessano agli archivi e alle discipline archivistiche;

d) affermare la funzione culturale degli archivisti e il loro ruolo nella gestione e nell'organizzazione degli enti pubblici e privati; e) promuovere e svolgere ogni iniziativa intesa allo sviluppo dell'attività scientifica e tecnica degli archivisti;

f) tutelare la professionalità degli archivisti, anche mediante l'istituzione di albi professionali».

Dal 1949 e fino ad oggi, pur con un'interruzione di cui dirò in seguito, l'ANAI ha proseguito la sua attività. Una presentazione sintetica di quanto organizzato e supportato dall'Associazione è stata compiuta, per gli anni 1949-1969, da Antonio Saladino⁸, che ricoprì la carica di segretario fra il 1950 e il 1956, quella di consigliere in seguito e subentrò per un breve periodo al presidente Antonino Lombardo. Ma notizie sull'attività dell'ANAI, oltre che nelle relazioni presentate a questo convegno e a quelle pubblicate nel citato volume *ANAI 50*, si possono leggere nella rubrica *Vita associativa* della rivista con periodicità annuale «Archivi e cultura», il cui primo numero uscì nel 1967 e che fu la «rassegna» dell'Associazione fino al n. XVII (1984)⁹. Poiché la rivista «Archivi e cultura», di proprietà degli eredi di Antonino Lombardo, cessava di essere «rassegna dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana» e assumeva dal n. XVIII (1985) il nuovo sottotitolo «rivista fondata da Antonino Lombardo», l'ANAI fondò una nuova rivista, con cadenza semestrale: «Archivi per la storia», il cui primo numero uscì nel 1988.

⁷ Pubblicato in *ANAI 50. Supplemento a «Il mondo degli archivi» periodico quadrimestrale di informazione dibattito dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana*, Roma 1999, p. 47-55.

⁸ A. SALADINO, *Il ventennale dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana*, «Archivi e cultura», III (1969), p. 53-72. Si veda anche A. LOMBARDO, *La relazione del presidente dell'Associazione all'assemblea dei soci*, «Archivi e cultura», a. IX (1975), p. 145-152.

⁹ Accanto alla rivista l'ANAI promosse anche due collane: «Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*» e «Fonti e studi di *Storia legislazione e tecnica degli archivi moderni*»

Dal dicembre 1993 l'attuale presidente Isabella Orefice ha pubblicato con cadenza trimestrale il notiziario «ANAI Notizie», il cui ultimo numero è uscito nel marzo 1999, perché si è trasformato nel periodico, con cadenza quadrimestrale, «Il mondo degli archivi», pubblicato in collaborazione con l'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni e le attività culturali.

Ho già accennato che l'ANAI, fondata nel 1949, accoglieva tra i soci ordinari non solo «i funzionari e gli impiegati in attività di servizio o in quiescenza degli Archivi di Stato, degli Archivi Notarili ed in genere degli Archivi civili ed ecclesiastici di notevole interesse storico», ma anche «i cultori di paleografia, diplomatica e discipline archivistiche, e coloro i quali, a motivo della loro attività scientifica o professionale, abbiano rapporti con gli archivi e si interessino ai problemi archivistici»¹⁰. Lo statuto del 1975 prevedeva l'iscrizione come soci ordinari degli «enti pubblici e i privati possessori di archivi storici» (art. 5, comma d)¹¹. Lo statuto della ricostituita Associazione (1988) comprendeva tra i soci ordinari, all'art. 5, gli archivisti di Stato, gli archivisti degli enti pubblici, ecclesiastici e privati di interesse storico, i docenti e i ricercatori universitari di archivistica e di altre discipline connesse con la formazione professionale degli archivisti, i docenti e i ricercatori universitari di altre discipline, gli ispettori archivistici onorari, gli utilizzatori degli archivi, gli enti pubblici e i privati possessori di archivi storici, il personale in servizio presso gli Istituti dell'Amministrazione archivistica addetto formalmente allo svolgimento di funzioni proprie degli archivisti di Stato»¹². Sia lo statuto del 1975 sia quello del 1988 prevedevano l'iscrizione in qualità di socio aderente, senza diritto al voto, di chi non rientrava nelle categorie elencate per i soci ordinari. Lo statuto del 1999¹³ (art. 5) accetta come soci ordinari:

a) gli archivisti di Stato in possesso del diploma rilasciato dalle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica degli Archivi di Stato o equipollenti, in attività di servizio o in quiescenza;

b) coloro che svolgono effettive funzioni professionali di archivistica quali preposti o esclusivamente addetti agli archivi storici di enti pubblici, ecclesiastici e di enti privati dichiarati di notevole interesse storico ovvero

¹⁰ Statuto provvisorio, art. 4, «Notizie degli Archivi di Stato», a. X/ 1-2 (1950), p. 5; Statuto definitivo, art. 4, «Notizie degli Archivi di Stato», a. XIII/ 1 (1953), p. 57.

¹¹ «Archivi e cultura», a. IX (1975), p. 157-165.

¹² «Archivi per la storia», a. I(1988), p. 2.

¹³ Pubblicato su *ANAI 50*, cit., p. 47-55, si può leggere anche sul sito Internet dell'Associazione (www.ANAI.org).

ad archivi generali di enti con organizzazione complessa e che siano in possesso di diploma rilasciato dalle Scuole di cui alla lettera a) in attività di servizio o in quiescenza;

c) i docenti, i ricercatori universitari e i dottori di ricerca in materie archivistiche e di gestione della documentazione, ovvero in diplomatica, paleografia e discipline ausiliarie della storia, discipline storiche o storia delle istituzioni che abbiano prodotto lavori scientifici in materia archivistica, in attività di servizio o in quiescenza, nonché gli ispettori archivistici onorari;

d) coloro che siano in possesso di uno dei diplomi di laurea indicati nel regolamento e di diploma rilasciato dalle Scuole di cui alla lettera a), abbiano svolto regolarmente per almeno tre anni attività professionale in campo archivistico, anche nell'ambito di imprese e cooperative o presso studi professionali, e abbiano effettuato personalmente non meno di due lavori archivistici, di cui almeno uno sia un riordinamento con redazione del relativo inventario secondo i correnti criteri scientifici. Il possesso dei predetti requisiti deve essere comprovato da opportune attestazioni. L'adeguatezza scientifica dei titoli presentati viene valutata, previa istruttoria e parere del competente Consiglio direttivo regionale, da una commissione nazionale composta da cinque membri, di cui due membri del Consiglio direttivo nazionale, designati per un triennio dal Consiglio direttivo nazionale secondo i criteri stabiliti dal regolamento;

e) gli enti pubblici possessori di archivi storici;

f) i privati proprietari, possessori o detentori di archivi dichiarati di notevole interesse storico;

g) il personale in servizio presso gli Istituti dell'Amministrazione archivistica addetto formalmente allo svolgimento di funzioni proprie degli archivisti di Stato».

La modifica di cui alla lettera d) promuove quindi a soci ordinari coloro che in precedenza erano solo soci aderenti, purché in possesso di particolari requisiti professionali.

L'Associazione al suo nascere era promossa e animata dagli archivisti di Stato, ma era aperta anche a personaggi di rilievo del mondo culturale e a chi frequentava gli archivi come studioso; in tal senso ripescava dalla proposta del 1919 la figura degli «amici degli archivi». Durante una seconda fase i cosiddetti libero professionisti, il cui numero si è notevolmente incrementato negli ultimi due decenni, non potevano essere accolti come soci ordinari, ma solo come soci aderenti; nell'ultima fase, iniziata con lo statuto del 1999, essi sono ammessi all'Associazione come soci ordinari, se in pos-

nesso dei requisiti previsti. Attualmente il numero totale degli iscritti è di circa 1.200 soci.

Come previsto dalle differenti e successive stesure dello statuto, l'Associazione da sempre ha tutelato la professionalità degli archivisti, dei quali ha coerentemente sottolineato la fisionomia scientifica e non puramente burocratica; ne ha pertanto incoraggiato e incrementato la prospettiva culturale. Nel 1969 Antonino Lombardo scriveva, a proposito delle prospettive dell'Associazione: «trovasi - per l'azione futura - dinanzi a un bivio: fare una politica di casa, strettamente archivistica e corporativa o proseguire il programma di vaste iniziative culturali, che investano, oltre all'antico, anche il moderno e il modernissimo» e soggiungeva «Difendendo gli interessi della ricerca noi difendiamo i nostri stessi interessi morali e materiali»¹⁴. L'ANAI si è quindi sempre distinta per la vivace azione di stimolo intellettuale svolta nei confronti di chi lavora negli archivi, di ripensamento scientifico su temi archivistici basilari, di incitamento e di sostegno all'Amministrazione archivistica, con la quale ha sempre avuto ottimi rapporti di collaborazione recentemente sfociati proprio nella realizzazione congiunta, già ricordata, del periodico «Il mondo degli archivi», che riporta notizie e interventi sia dell'Associazione sia della Direzione generale degli archivi. L'attività di valorizzazione della professione, mai di taglio sindacale, perché l'ANAI non è mai stata un sindacato, si è concretizzata in azioni di segnalazione dei problemi professionali degli archivisti (carenze formative, mancanza di occasioni di aggiornamento, dei vuoti normativi, difetti organizzativi dell'Amministrazione, disagi della categoria, etc.), cercando di contribuire, quando possibile, alla loro soluzione, anche sostenendo specifiche azioni riorganizzative promosse dall'Amministrazione. L'ANAI ha assicurato uno spazio libero per il dibattito scientifico e per la discussione dei problemi connessi alla professione archivistica.

Fra le iniziative degli ultimi anni merita rammentare l'intensa attività, promossa, a partire da qualche anno a questa parte, dagli ultimi due Consigli direttivi, presieduti da Isabella Orefice, nel settore della formazione specializzata e di alto livello con particolare riguardo ai temi connessi con gli archivi in formazione, strettamente collegati con l'introduzione delle nuove tecnologie, la riforma della pubblica amministrazione e l'adozione di metodi di lavoro innovativi, che in Italia hanno subito un'accelerazione repenti-

¹⁴ A. LOMBARDO, *La relazione del Presidente all'assemblea dei soci*, «Archivi e cultura», III (1969), p. 77-78.

na nell'ultimo decennio¹⁵. Ricordo prima di tutto le iniziative promosse dall'ANAI nazionale l'organizzazione del corso di formazione e di aggiornamento «*Verso una nuova professionalità. Seminario in archiviazione corrente e records management*», articolato in cinque moduli: I. Creare una professionalità (Roma, 9-11 giugno 1997); II. Archivio e sistema informativo (Milano, 13-14 ottobre 1997); III. Records management (Milano, 15-16 ottobre 1997); IV. L'archivio corrente: dalla gestione tradizionale alla gestione integrata (Napoli, 12-14 gennaio 1998); V. Gli archivi verso un servizio di qualità (Roma, febbraio 1998)¹⁶. Poi vanno ricordati il convegno internazionale «*Il futuro degli archivi gli archivi del futuro*», svoltosi a Cagliari dal 29 al 31 ottobre 1998¹⁷; il corso per archivisti d'impresa, organizzato a Piediluco di Terni in collaborazione con l'ICSIM (Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano") dal 21 al 23 aprile 1999¹⁸; la giornata di dibattito «*Sorveglianza e vigilanza*» (Roma, 4 ottobre 1996)¹⁹.

Numerose sono state le attività congressuali e seminari delle Sezioni regionali, che ricordo succintamente, senza pretesa di esaustività, rinviando alla pubblicazione dei programmi, dei resoconti e degli atti. In particolare vanno segnalati i due convegni, organizzati dalla Sezione Friuli-Venezia Giulia, rispettivamente sugli archivi delle banche (Trieste e Udine, 16-18 aprile 1997)²⁰ e su quelli delle assicurazioni (Trieste e Udine, 19-21 maggio 1999)²¹; il seminario di studio «*Archivi e cittadino*», organizzato dalla Sezione

¹⁵ Una panoramica delle più rilevanti innovazioni si può trovare in: G. PENZO DORIA, *Piove sugli archivi. L'alluvione normativa dal 1990 al 1996*, in *Archivi e cittadino. attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti della giornata di studio: Chioggia, 8 febbraio 1997*, a cura di Gianni Penzo Doria, Chioggia 1999, p. 156-174; *Una moderna concezione dell'archivio*, in *Titulus 97: verso la creazione di un sistema archivistico universitario nazionale (22-23 ottobre 1998)*, Padova 1999, p. 37-46.

¹⁶ Il programma è stato pubblicato su «ANAI Notizie», n. 1-2 (marzo-giugno 1997), p. 7-8; un resoconto dei moduli II e III su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 27-28.

¹⁷ Di cui sono stati pubblicati gli *Atti*, a cura di Maria Guercio, come n. 1-2 (gen.-dic. 1999) dell'a. XII della rivista «Archivi per la storia». Il resoconto, a cura di Carlo Vivoli, è comparso su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 7-8; il programma è stato pubblicato su «ANAI Notizie», n. 2-3 (lug. 1998), p. 8-9.

¹⁸ Il programma è stato pubblicato su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 10-11; un'ampia cronaca, a cura di Isabella Cerioni e Patrizia Severi, su «Il mondo degli archivi», ANAI, n. 1-2 (1999), p. 26-29. La collaborazione in campo formativo con l'Istituto di Terni continuerà in futuro.

¹⁹ Cronaca, a cura di Manuela Cacioli, su «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII/1 (gen.-apr. 1997), p. 91-95.

²⁰ *Le carte preziose. Gli archivi delle banche nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca, la gestione e le nuove tecnologie. Atti*, Trieste 1999.

²¹ Il programma è su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 27; gli atti sono in corso di stampa.

Veneto, dedicato all'analisi dei processi formativi e alle caratteristiche degli attuali sistemi archivistici delle pubbliche amministrazioni²²; l'incontro, organizzato dalla Sezione Toscana, sulla trasparenza amministrativa e al problema della riservatezza, svoltosi a Firenze il 27 novembre 1997²³; il convegno, organizzato dalla Sezione Lazio per l'11 dicembre 1997, sulla riproduzione dei documenti d'archivio²⁴; il convegno nazionale, svoltosi a Modena dal 28 al 30 gennaio 1998 e organizzato dalla Sezione Emilia Romagna, sugli archivi comunali «*Labirinti di carte. L'archivio comunale: organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo*»²⁵; la giornata di studio sulle biblioteche degli Archivi, svoltasi a Roma il 24 febbraio 1999²⁶; l'altra giornata, organizzata dalla Sezione Lazio il 26 marzo 1999 a Roma, sull'*outsourcing* nei servizi archivistici²⁷; i due convegni, organizzati dalla Sezione Lombardia, «*Gli archivi del mondo del lavoro: tutela, visibilità e utilizzazione*» (Milano, 31 ottobre 1997)²⁸, «*Archivi e sicurezza*» (Milano, 22-23 marzo 1999)²⁹; il convegno, organizzato dalla Sezione Marche e dalla Sezione di Archivio di Stato di Fermo e svoltosi il 2 ottobre 1998 a Fermo, «*Sport:*

²² *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti della giornata di studio: Chioggia, 8 febbraio 1997*, a cura di Gianni Penzo Doria, Chioggia 1999.

²³ Resoconto, a cura di Carlo Vivoli, su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 44-45; atti: *Democrazia in rete o "Grande Fratello". L'accesso agli archivi e la salvaguardia della riservatezza nelle fonti contemporanee*, a cura di Maura Borgioli e Francesca Klein, Firenze 1999. Il tema dell'accesso alle fonti d'archivio e della tutela della privacy è particolarmente sentito in questo momento in Italia, perché si sta sistemando il complesso normativo che regola la materia. Anche la Sezione Trentino Alto Adige ha realizzato uno specifico convegno «Riservatezza, diritto all'informazione e libertà di ricerca» (Trento, 28 maggio 1998), di cui però non sono previsti gli atti: cronaca, a cura di Livio Sparapani su «ANAI Notizie», n. 2/3 (lug. 1998), p. 48. Anche la Sezione Piemonte si è occupata del tema collaborando all'organizzazione del convegno «Trasparenza democratica e necessario segreto», svoltosi a Lione dal 23 al 25 settembre 1998: annuncio, a cura di Marco Carassi, su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 34; cronaca, a cura di Carlo Vivoli, su «Il mondo degli archivi», ANAI, n. 1-2 (1999), p. 42-43.

²⁴ Cronaca su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 42-43 e, a cura di Fiorenza Gemini, su «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII/2-3 (mag.-dic. 1997), p. 453-455; atti: *La riproduzione dei documenti d'archivio. Fotografia chimica e fotografia digitale*, Roma 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 90).

²⁵ Cronaca, a cura di Gilberto Zacchè, su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 35-39. Gli atti sono in corso di stampa, in collaborazione con il Ministero.

²⁶ Cronaca su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 28.

²⁷ Cronaca su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 14; gli atti sono in corso di stampa a cura di Fabio Del Giudice.

²⁸ Cronaca, a cura di Maria Teresa Sillano, su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 44.

²⁹ Programma su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 30-31; gli atti verranno pubblicati, a cura dell'ANAI.

archivi e memoria»³⁰. Alcune Sezioni poi hanno organizzato incontri informali di scambio di idee su temi particolari: la Toscana sugli archivi correnti delle Amministrazioni dello Stato (Firenze, 15 ott. – 19 nov. 1998)³¹; il Veneto sugli archivi d'impresa (Padova, 17 aprile 1998)³²; l'Emilia Romagna sulla didattica della storia³³.

Al suo interno l'Associazione ha costituito alcuni gruppi di studio (sugli *standards* descrittivi³⁴, sulla qualità³⁵, sull'*outsourcing*³⁶, sul titolare e lo scarto negli archivi comunali³⁷), sull'attività dei quali il notiziario fornisce periodici aggiornamenti.

Inoltre l'ANAI partecipa ad iniziative intraprese da altri soggetti in campo archivistico: ad esempio, a quelle sugli archivi delle Università pro-

³⁰ Cronaca, a cura di Laura Ciotti, su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 33-34 e su «Rassegna degli Archivi di Stato», LVIII/2-3 (mag.-dic. 1998), p. 352-356.

³¹ Cronaca, a cura di Irene Crotta e Francesca Klein, su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 36.

³² Cronaca, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 37.

³³ Resoconto su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1998), p. 23-24.

³⁴ I vari gruppi regionali (molti attivi quello emiliano, laziale e trentino) si sono confrontati in diversi incontri nazionali insieme all'Amministrazione archivistica: «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p.8; Cronaca dell'incontro di Bologna del 3 febbraio 1998 su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 24-26; A. MULÈ, *Primo incontro interregionale del Centro Nord sulle ISAR*, «Il mondo degli archivi», ANAI, n. 1-2 (1999), p. 19-23. Inoltre è stata organizzata una giornata di informazione e dibattito a Napoli il 9 aprile 1999: «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 9 ed è in progetto un convegno nazionale, che si svolgerà ad Erice la prossima primavera. La Sezione Emilia Romagna ha curato, insieme all'Archivio di Stato di Bologna, *Gli standard internazionali per la descrizione archivistica: le regole ISAD (G). Incontro seminariale sulle proposte di revisione elaborate dal gruppo di lavoro ANAI (Bologna, 11 febbraio 1998)*, a cura di Antonella Campanini e Ingrid Germani, Bologna 1998. Si vedano inoltre S. VITALI, *Le proposte italiane per la revisione dell'International Standard of Archival Description (General)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LVIII/1 (gen.-apr. 1998), p. 89-95 e *Proposte di integrazione e modifica dell'ISAD (G) formulate dall'Amministrazione archivistica italiana e dall'ANAI in occasione della revisione quinquennale*, *Ibidem*, p. 114-121.

³⁵ Che ha prodotto una *Carta della qualità*: C. ISABELLA, *La qualità nei servizi d'archivio*, in *Conferenza nazionale degli archivi (Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998)*, Roma 1999, p. 189-192; «ANAI Notizie», n. 3 (set. 1997), p. 7-18 e relativa Bibliografia, a cura di C. Isabella, A. Bruni, L. Nioi, *Ibidem*, p. 32-33.

³⁶ Il gruppo, che si riunisce regolarmente, sta producendo materiali utili per instaurare corretti rapporti con le ditte specializzate del settore e sta progettando un lessico e un modello di capitolato d'appalto: M. E. MARINELLI, *L'outsourcing nei servizi archivistici*, «Il mondo degli archivi», ANAI, n. 1-2 (1999), p. 30-31.

³⁷ Resoconto di Gilberto Zacché su «ANAI Notizie», n. 1 (marzo 1999), p. 24.

mossa dall'Ateneo di Padova, alla cui realizzazione collabora sia la struttura centrale sia la Sezione Veneto³⁸.

A sostegno della professionalità archivistica l'ANAI ha predisposto e diffuso una proposta di regolamentazione dei rapporti tra committenti e liberi professionisti³⁹ e ha provveduto alla divulgazione del codice di deontologia⁴⁰.

Infine l'ANAI in questi ultimi anni ha incrementato notevolmente i rapporti con le Associazioni e Amministrazioni straniere, collaborando a progetti di ricerca (ad esempio, Inter-PARES sulla conservazione a lungo termine dei documenti elettronici⁴¹) o all'organizzazione di convegni internazionali (ad esempio, quello svoltosi lo scorso ottobre a Strasburgo sulle tradizioni burocratiche e archivistiche dei vari paesi d'Europa⁴²). Rappresentanti dell'Associazione hanno partecipato in forma ufficiale a convegni e incontri internazionali (Pechino, Barcellona, Parigi, Strasburgo, etc.). L'ultima futura iniziativa in campo internazionale sarà l'organizzazione, in collaborazione con l'Amministrazione archivistica, della «VI Conferenza europea degli archivisti», che si svolgerà a Firenze nella tarda primavera del 2001.

Un'ultima osservazione circa la politica di difesa della categoria. L'Associazione ha preso posizione circa i principali nodi intorno ai quali si è sviluppata la contrattazione a più livelli (a proposito, ad esempio, dell'introduzione della IX qualifica e della definizione dei requisiti richiesti per l'inserimento in esso dei funzionari archivisti dipendenti dall'Amministrazione statale nel 1988) e ha sempre dialogato con i vertici amministrativi del Ministero, mantenendo i collegamenti con le altre categorie tecniche del Ministero per i beni culturali e ambientali⁴³. Ha fornito il suo apporto

³⁸ Per un'illustrazione sempre aggiornata sui progetti archivistici dell'Università di Padova si consulti il sito Internet www.unipd.it/ammi/archivio/progetti.

³⁹ G. BONFIGLIO-DOSIO, *Lavori archivistici. Una proposta di regolamentazione per il settore dei liberi professionisti: requisiti scientifici, rapporti con la committenza, tariffe*, «ANAI Notizie», n. 4 (ott. 1998), p. 20-37.

⁴⁰ M. CARASSI, *Breve storia del codice internazionale di deontologia degli archivisti* [con traduzione del testo], «ANAI Notizie», n. 1-2 (marzo-giugno 1997), p. 9-12.

⁴¹ M. GUERCIO, *Progetto bilaterale di ricerca Italia-Canada*, «ANAI Notizie», n. 3 (set. 1997), p. 19-22; EAD., *La conservazione a lungo termine dei documenti elettronici: materiali di lavoro*, «ANAI Notizie», n. 2-3 (lug. 1998), p. 15-21; EAD., *La ricerca InterPARES. Lo stato del progetto*, «Il mondo degli archivisti», ANAI, 1-2 (1999), p. 10-14.

⁴² *Un progetto di collaborazione con l'Associazione degli Archivisti Francesi: il colloquio di Strasburgo su «Travail administratif et archives en Europe: traditions et perspectives»*, n. 1-2 (marzo-giugno 1997), p. 13; cronaca su «Il mondo degli archivisti», ANAI, 1-2 (1999), p. 44.

⁴³ Tralascio la citazione delle numerose interviste ai vertici amministrativi del Ministero e delle prese di posizione comparse sul Notiziario e rinvio all'intervento sintetico di F.

critico e propositivo circa i progetti di riforma dell'Amministrazione archivistica e del Ministero competente, in merito ai lavori preparatori della stesura del Testo Unico per i beni culturali⁴⁴, alla riforma del Ministero⁴⁵ e alla redazione del nuovo regolamento del medesimo e alla difesa delle competenze statali in materia di archivi⁴⁶.

FERRUZZI, *Dalla IX qualifica all'«area professionisti». Finalmente ottenuto il riconoscimento della professionalità tecnica degli archivisti*, «ANAI Notizie», 1 (marzo 1999), p. 1-4.

⁴⁴ Di prossima pubblicazione.

⁴⁵ Concretizzatasi nel DPR 20 ottobre 1998, n. 368.

⁴⁶ F. FERRUZZI, *Una grande vittoria*, «ANAI Notizie», 1-2 (marzo-giugno 1997), p. 1-3.

L'Association des Archivistes Suisses (AAS): une société alerte et originale*

di Gilbert Coutaz

Dans un environnement plurilingue et multiculturel

La Suisse est formée de 26 cantons et demi, et de quatre régions linguistiques.

Elle est organisée selon une structure fédéraliste. Cela veut qu'il n'y a pas d'Archives nationales suisses. Il faut parler d'Archives fédérales en Suisse: leur directeur est une personnalité importante et influente; elle n'exerce pas pour autant de pouvoir de subordination sur les autres archivistes.

Gérer quatre langues nationales (allemand, français, italien et romanche), c'est souvent composer avec quatre cultures différentes, aux contenus archivistiques souvent empruntés aux pays voisins.

Les nouvelles filières de formation en information documentaire, mises en place depuis 1998, prévoient des formations communes d'archivistique, de bibliothéconomie et de documentation, que ce soit pour les apprentissages.

Une formation post-grade de type universitaire est à l'étude pour les Hautes Ecoles Spécialisées; elle devrait quant à elle consacrer une formation spécifique pour les archivistes.

Pour l'heure, la très grande majorité des responsables de services d'archives est de formation universitaire. La plupart sont titulaires d'un titre de licencié ou de docteur en histoire. A l'avenir, le titre d'archiviste sera mieux protégé, sa légitimité et sa crédibilité renforcées, au travers de l'harmonisation des enseignements et des pratiques. Il est souhaitable que les nouvelles formations augmentent la mobilité du personnel et la compatibilité des écoles suisses avec celles des autres pays européens.

A l'évidence, l'AAS doit jouer plus qu'ailleurs le rôle d'association de référence, de mouvement de ralliement et de lieu de réflexion pour ses membres. Il serait en effet préjudiciable si les groupements régionaux ou de

* Les données ont été mises à jour depuis la date à laquelle la conférence a été prononcée.

quelques individus prenaient une place prépondérante: cela affaiblirait encore une profession, déjà modestement représentée et qui sera toujours inférieure aux producteurs d'archives. Le devoir d'un président et d'un comité est justement de maîtriser la diversité et l'afflux des attentes de membres vivant dans un pays plurilingue et multiculturel. Ils doivent veiller aux équilibres des forces, garantir la pesée des intérêts entre les institutions les mieux dotées en personnel et les petites et faire passer le bien commun de la société avant les attentes individualistes et partisans.

De plus, une association, comme celle de l'AAS, a des expériences et des enseignements à faire valoir sur le plan international. C'est pourquoi, plusieurs de ses membres ont compris l'opportunité de siéger dans les instances internationales et d'ouvrir leurs réseaux de relations. L'AAS est l'émanation de membres d'horizons différents, d'administrations variées et hétérogènes, dont le seul lien initial est l'appartenance à un même pays et dont l'histoire commune n'est une réalité que depuis le XIXe siècle. Il s'agit, si elle veut survivre, de faire la synthèse des approches, de concilier des habitudes souvent disparates et contrastées, et de proposer des solutions à l'échelle de ses institutions et de la taille du pays: l'important est d'afficher une unité de doctrine, sans rechercher à uniformiser les procédures et les produits.

Les débuts de l'Association

L'AAS a été créée le 4 septembre 1922, dans le bourg historique de Lenzbourg (canton d'Argovie), au sein de la Société générale suisse d'histoire. Elle est due à l'initiative de quelques directeurs d'Archives cantonales, tous membres de la Société générale suisse d'histoire. Le principal artisan de cette fondation fut l'archiviste du canton de Nidwald, Robert Durrer, qui faisait partie du comité de la Société générale suisse d'histoire.

La création de 1922 avait été discutée à Lucerne, une année avant, lors de l'assemblée générale suisse d'histoire.

L'adoption de statuts le 4 septembre 1922 marqua officiellement la naissance de l'AAS, comme section de la Société générale suisse d'histoire.

Durant les 50 premières années de son existence, la vie de l'AAS a été profondément marquée par ses relations avec la Société générale suisse d'histoire, dont elle s'est détachée progressivement dès le début des années 1970. Depuis 1929, les assemblées générales de l'AAS se déroulent indépendamment des réunions de la Société générale suisse d'histoire; l'organe de

publication de la Société générale suisse d'histoire, la *Revue suisse d'histoire*, a accueilli jusqu'en 1972 les publications de l'AAS, pour ainsi dire uniquement orientées vers l'étude des fonds historiques et leur accroissement au niveau suisse.

La qualité des membres de l'Association

A l'origine, l'AAS comprenait exclusivement les directeurs et les membres du personnel scientifique des Archives fédérales, cantonales, communales et des institutions ecclésiastiques. L'adoption de nouveaux statuts en 1941 ouvrit l'accès à l'AAS aux employés des Archives cantonales, communales et ecclésiastiques. En fait, le comité s'employa à limiter l'arrivée de nouveaux membres, il craignait que l'augmentation du nombre de membres modifia profondément l'organisation de l'Association.

Il fallut attendre la révision des statuts du 17 septembre 1981 pour que l'AAS s'ouvrît à l'ensemble des archivistes, sans réserve de provenance, de titre et d'expérience comme cela avait été formulé encore dans les statuts de 1974.

Aujourd'hui, la variété du paysage archivistique suisse est reflétée, en particulier avec l'acceptation des archivistes d'entreprises.

Les statuts en vigueur depuis septembre 1997 précisent ceci:

Art.4.- «L'AAS compte des membres individuels et des membres collectifs.

Art.5.- Peuvent devenir membres individuels,

les archivistes qui travaillent dans les archives publiques ou privées de la Suisse et de la Principauté du Liechtenstein;

toutes autres personnes dont l'activité concerne les archives.

Art.6.- Peuvent devenir membres collectifs:

les services d'archives publics ou privés établis en Suisse ou dans la Principauté du Liechtenstein;

les organisations et les institutions ayant des buts similaires».

Il suffit aujourd'hui d'être archiviste dans une collectivité publique, para-publique ou privée pour être admis en qualité de membre de l'AAS. Des conditions d'admission sont même faites aux personnes en formation ou aux études dans les métiers des sciences de l'information.

Depuis ses origines, l'AAS a été constamment présidée par un directeur des Archives cantonales. Il est probable que ce ne sera pas le cas à

terme. D'autres qualités de membres ont pris le pas et l'ascendant au sein de l'AAS. Elles devraient pouvoir être vérifiées à la faveur du renouvellement des prochains comités.

L'évolution de l'Association

L'AAS a évolué vers une meilleure et plus rapide intégration de nouveaux membres, vers une diversification accrue de ses activités et vers une professionnalisation de ses structures de fonctionnement.

La comparaison des différents statuts de l'Association de 1922, 1941, 1974, 1981 et 1997 démontre, nous venons de l'écrire, l'élargissement de la société à de nouvelles qualités de membres tant individuels que collectifs.

Dès 1975, des commissions et des groupes de travail ont été fondés successivement. Leur énumération donne une idée de leurs buts:

- en 1975, la *Commission de formation* est chargée d'organiser des journées de travail et des journées spéciales pour l'Association; elle est responsable dès 1976/1977 des cours d'introduction aux archivistes qui débutent dans la profession - aujourd'hui, ceux-ci s'étendent sur trois semaines réparties sur toute l'année et sont donnés par différents dépôts d'archives, de deux ans en deux ans. Le cahier des charges de la Commission de formation a été élargi aux réflexions entourant la mise en place des nouvelles filières de formation en information documentaire, à leur suivi et à leur développement. Elle coordonne aussi les diverses formations données à l'intérieur de l'Association qui tendent à être ouvertes systématiquement à tous les membres.
- depuis 1980, une *Commission de coordination* fonctionne au sein de l'AAS; elle examine les natures d'archives qui doivent être conservées sur le plan des Archives fédérales ou sur le plan des Archives cantonales, lorsqu'il s'agit d'affaires fédérales. Ses décisions permettent d'harmoniser les politiques de conservation et d'élimination entre les Archives fédérales et les Archives cantonales.

Les groupes de travail suivants ont été créés successivement depuis 1986; le simple énoncé de leur nom suffit à faire comprendre leurs buts :

- *Groupe de travail des archives privées* dès 1986;
- *Groupe de travail des médias et des archives bancaires* dès 1989;
- *Groupe de travail des archives hospitalières* dès 1990; *Groupe de travail pour les microformes* dès 1993;

- *Groupe de travail des archives d'entreprises* dès 1994;
- *Groupe de travail pour l'archivage des données informatiques*, dès 1994 également;
- *Groupe de travail des archives ecclésiastiques* dès 1997. Aujourd'hui, seuls les quatre derniers groupes siègent encore régulièrement.

La dernière structure à avoir vu le jour est la *Conférence des directrices/directeurs des Archives cantonales et des Archives fédérales, et de la Principauté du Liechtenstein*, qui a adopté ses statuts en mai 1999. Elle recoupe dans ses missions l'Association des archivistes communaux et municipaux, créée le 3 avril 1986, à Zurich, et qui tient des assises annuelles avec plus ou moins de régularité, alors que les responsables d'Archives cantonales et fédérales se réunissent deux fois par année.

Quelle que soit leur structure de fonctionnement, tous ces organismes inscrivent toute leur action au sein de l'AAS. Leur création traduit le dynamisme de la réflexion, les évolutions professionnelles et les besoins de cadres plus appropriés aux échanges d'idées et d'expériences.

Depuis le 1er janvier 1999, l'AAS dispose d'un secrétariat central qui fournit près de 270 heures de travail. Le service de milice a en partie vécu.

L'évolution des effectifs

L'AAS dispose des chiffres de ses membres depuis 1943. Cette année-là, elle disposait de 56 membres, dont 19 membres collectifs; elle dépassa les 100 membres en 1966, les 200 membres en 1985, et les 300 membres en 1991. Aujourd'hui, elle a dépassé les 400 membres (278 membres individuels et 125 membres collectifs).

Par rapport aux associations des documentalistes et des bibliothécaires, l'AAS est la plus petite des associations dans les sciences de l'information: les documentalistes sont près de 600 membres, les bibliothécaires plus de 2300 membres.

La petitesse de l'association jusqu'au début des années 1940 est démontrée par le fait que le comité ne tenait aucune réunion particulière en dehors de l'assemblée générale.

La prise en compte des intérêts des membres

En 1948, le président de l'AAS, Gustave Vaucher, écrivait ceci au sujet de l'AAS: «Notre association groupe des gens qui ne sont pas turbulents et

qui se réunissent in corpore principalement pour cultiver des relations amicales».

Depuis 1950, l'AAS a pris les initiatives suivantes:

elle s'est attelée dès le début des années 1950 à défendre les intérêts professionnels de ses membres, et à leur fournir une aide pratique dans les domaines les plus divers.

elle organise à partir de 1953 des journées de travail pour ses membres, d'abord de deux en trois ans, puis depuis 1978 d'année en année.

elle s'est ouverte à de nouveaux modes de fonctionnement dès 1975 pour mieux intégrer les préoccupations individuelles et collectives de ses membres. Dès le début des années 1990, elle a réfléchi à la mise en place de filières de formation, qui existent dans la réalité depuis l'automne 1998, en ouvrant des filières de formation aux apprentis (assistant en information documentaire) et aux détenteurs de maturité ou de licence universitaire (Hautes Ecoles spécialisées dans les sciences de l'information, à Genève et à Coire).

L'AAS a aussi fortement augmenté sa communication et son audience en soutenant une publication professionnelle. Ainsi, entre 1947 et 1974, elle a disposé d'un bulletin dactylographié *Nouvelles de l'Association des archivistes suisses* (25 numéros parus); entre 1975 et 1985, elle a publié un *Bulletin de l'Association des archivistes suisses*, au contenu archivistique de qualité et disposant d'une chronique bibliographique pratique et riche. Depuis 1986, conjointement avec l'Association de documentation suisse et l'Association des bibliothèques, bibliothécaires suisses, elle publie, onze fois par année, une revue qui répond à l'acronyme *ARBIDO*. Il est à remarquer que de 1933 à 1958, les archivistes ont publié leur rapport annuel dans la *Revue suisse d'histoire*, dans laquelle ils ont fait également paraître entre 1935 et 1971 des enquêtes circulaires sur l'accroissement et la situation des Archives en Suisse.

Depuis 1976/1977, les archivistes débutants dans la profession bénéficient d'un cours d'introduction donné sur toute l'année par divers responsables de dépôts d'archives. Des cours de formation continue pour les archivistes en place sont à l'étude en partage avec les associations des documentalistes et des bibliothécaires; ces cours n'auront de succès que s'ils sont faits dans la langue et dans la région proche des participants.

Les plus récentes manifestations de l'Association

En 1997, l'AAS a fêté les 75 ans de son existence: elle a profité de cette anniversaire pour prendre diverses initiatives:

- création d'un logo qui a porté sur tous ses documents officiels et sur toutes ses publications: dépliants, brochures sur le métier et les adresses des membres collectifs de l'association, adoption de nouveaux statuts, assemblée générale portée à trois jours avec une partie scientifique ouverte aux archivistes des pays de l'Europe centrale; conférence de presse sur le plan national avec rédaction d'un dossier de presse ad hoc pour annoncer la mise sur pied de la première journée nationale des archives, le 15 novembre 1997, qui vu 7500 personnes fréquenter les services d'archives; numéros spéciaux de *Arbido* et de la *Revue suisse d'histoire*, cette dernière consacrant 160 pages à décrire l'archivistique en Suisse;
- premier congrès commun des archivistes, bibliothécaires et documentalistes, en 1994, précisément le 1er, 2 et 3 septembre 1994, à Lausanne. Ce premier congrès avait pour but de confirmer la volonté commune de défendre des filières de formation dans les sciences de l'information, qui prennent en compte les exigences de l'archivistique, de la bibliothéconomie et de la documentation. Ces filières ont vu le jour en septembre 1998, les premières volées d'étudiants et d'apprentis ont commencé à ce moment-là.
- affirmation de l'ouverture de l'Association sur le plan international et transfrontalier.
- adoption, en septembre 1998, du *Code international de déontologie des archivistes*. Pour l'heure, c'est le point de ralliement des archivistes suisses, jusqu'à l'apparition des premières volées d'archivistes sur le marché de l'emploi.
- adoption, dès le 1er octobre 1999, de l'ordonnance d'application de la nouvelle loi fédérale suisse sur l'archivage qui instaure le principe de réserve de consultation de 30 ans pour les archives ordinaires et de 50 ans pour les données personnelles;
- ouverture du site Internet de l'AAS dès le début de l'année 1998: <http://www.staluzern.ch/vsa>

Les dernières initiatives de l'Association

Une fois de plus, c'est davantage par ses membres au fait des réalités locales et régionales que l'AAS agit plus que par des interventions directes. Les stratégies se discutent souvent au sein de l'Association, en particulier au sein de la Conférence des directrices/directeurs des Archives cantonales et fédérales, ainsi que la Principauté du Liechtenstein. Ensuite, elles sont appliquées par les responsables.

C'est ainsi qu'ont été discutés les dossiers sur la Deuxième Guerre mondiale, sur la nouvelle loi fédérale sur l'archivage et sur la conservation des 900.000 fiches de la police fédérale aux Archives fédérales suisses. Les directeurs des directrices/directeurs des Archives cantonales et des Archives fédérales, ainsi que de la Principauté du Liechtenstein viennent d'accepter le lancement d'une étude sur l'archivage électronique. Ils en assurent le financement intégral comme ils l'ont fait pour la publication d'un *Répertoire des dossiers de réfugiés dans les cantons, 1933-1050*.

Devant les défis de plus en plus nombreux que l'AAS doit relever, il a été fait le constat que l'Association n'a pas les moyens financiers et en ressources humaines de sa politique. C'est pourquoi, le comité recherche de nouveaux moyens de financement au travers de ses membres collectifs, la vente de prestations, la couverture des frais de ses journées de travail et spéciales et la demande de subsides. Il a choisi de professionnaliser son secrétariat, la délégation à la formation, avec l'appui des associations partenaires, et de mieux rétribuer les dépenses des membres qui s'engagent pour l'Association.

Les handicaps structurels auxquels l'AAS est confrontée ont été en grande partie dépassés depuis une dizaine d'années en raison de l'importance et de l'urgence des questions à traiter: la formation, la présence sur le plan international, le code de déontologie, les nouvelles technologies et l'archivage électronique ont conduit à l'adoption de résolutions et d'attitudes convergentes. En ce sens, l'efficacité et la visibilité de l'association ont été augmentées. ces dernières années, non en raison de la force du comité, mais parce que les circonstances l'exigent. Les membres ont compris qu'il valait mieux se retrouver derrière des démarches communes; sinon, leur avenir professionnel et leur intégration dans la société risquaient d'être fortement menacés:

L'AAS ne peut plus s'appuyer sur ses seuls acquis et son lointain passé. Si elle entend continuer à exister, elle doit se projeter lucidement et résolument dans l'avenir et se doter des moyens appropriés. Plus que jamais, le concours de tous ses membres s'impose et la vie associative demeure un préalable au développement de la communauté des archivistes en Suisse.

Bibliographie

- JACQUES CORDONNIER, *Réforme de la formation des professionnels de l'information documentaire*, dans «Arbido» 7-8, 1996, pp. 4-11;
«Arbido» 10/97, numéro spécial sur 75 Ans/Jahre AAS/VSA, pp. 3-23;
«Arbido» 6/98, numéro spécial sur les commissions et les groupes de travail, pp. 3-16;
GILBERT COUTAZ, *Au-delà des 75 ans de l'Association des archivistes suisses (1922-1997)*, dans *Les Archives en Suisse* 1, Saint-Gall, 1997, pp. 29-32;
ANTON GÖSSI, *Die Vereinigung Schweizerischer Archivare, Notizen zu ihrer Geschichte 1922-1997*, dans «Revue suisse d'histoire» 47, 1997/3, pp. 245-263;
«Revue suisse d'histoire». Thème: *L'archivistique en Suisse*, 47, 1997/3, pp. 241-408;
Was ist der VSA? Qu'est-ce que l'AAS? Cos'è l'AAS? (Faltprospekt / Dépliant)(édition 1999/2000);
Brochure et dépliant 1 + D - Berufe. Information Dokumentation/1 + D - Professions de l'information documentaire, Dubendorf, Association des Bibliothèques et Bibliothécaires suisses, Association des archivistes suisses, Association Suisse de documentation, Association suisse pour l'orientation scolaire et professionnelle, 2000.

The Association of Austrian Archivists (Verband Österreichischer Archivarinnen und Archivare - VOeA)

di Peter Csendes

Preface

A short description of the Austrian archival landscape may be useful to understand the genesis and development of the Association of Austrian Archivists. The Austrian State Archives (Österreichisches Staatsarchiv) consist of four historical departments, which are guarding the documents of the Austrian court and the higher administration of the monarchy up to 1918, and of the Archives of the Republic; these keep the records of the federal institutions since 1918. The archives of the nine provinces (Landesarchive) are responsible for the documents of the provincial governments and their predecessors, but also for federal records of the lower institutions and especially the law courts. The situation of the municipal archives is not really good in Austria, because only few cities have their archives kept by specialists. In the private sphere the nine dioceses have well kept archives, in the monasteries the situation varies. In great difference to other countries there are only two archives of noble families in Austria, where trained archivists are in charge, but many of such archives were deposited at the Provincial Archives (Landesarchive). It must also be said, however, that the archives at universities and at scientific institutions have remarkably improved in the last decade. Professionally kept business archives are almost non existing.

The founding of the Association of Austrian Archivists

The Association of Austrian Archivists was constituted on September 4th, 1967 at the 7th Austrian Conference on Archives in Linz (Upper Austria). This was the final official act of various activities, going back as far as 1919. In 1955 a group of archivists from the State Archives and some Provincial Archives tried to initiate the foundation of a professional organisation, but the project could not be realised because of personal reasons. Nine years later an initiative was started again, after the archivists of the Roman Catholic Church had founded

an informal working group. Promoter of this second attempt was the director of the Municipal Archives of Linz, who had at last gained the co-operation of other prominent archivists.

Members

In 1967 about 70 archivists joined the new association, but in the beginning the members came mainly from Vienna and the eastern parts of Austria, until 1970 the number of ordinary members of the VOeA had only increased up to 108. Today the association has about 250 ordinary members. The founders of the project accepted only academically trained members and grammar school (i. e. Gymnasium) graduates but the admission of ordinary members was never restrictive. The new statute dating from the year 2000 accepts everyone, who is or was an archivist – without any restriction as to education – or an archival restorer. Following the above mentioned example of the ecclesiastical archivists working groups of the municipal archivists and the archivists at scientific institutions have recently been founded. Many of these colleagues are also member of the VOeA, which tries to improve its efforts to make contacts and to pass information among all such groups.

The VOeA is not a professional association based on special law like a trade union or a chamber of commerce. Thus the influence in negotiations with politicians and the public administration is limited to petitions and lobbying, but such support is given to the members.

Activities

Since 1949 Austrian Archival Conferences (Österreichischer Archivtag) were held in connection with the Austrian Conference on History (Österreichischer Historikertag). These meetings were organised by the Austrian State Archives and the Association of Austrian Historical Societies (now Association of Austrian Historians and Historical Societies), which is mainly managed by archivists of the Austrian provinces. Since 1969 the Austrian Archival Conferences have been organised by the VOeA in co-operation with the Austrian State Archives and the Austrian Municipal and Provincial Archives, usually every two years. Since 1972 seventeen conferences have been organised dealing with subjects such as archive buildings, professional training, records management, automation, legal problems, restoration, etc. The VOeA also arranges annual conferences for restorers in archives, workshops on special subjects - appraisal, electronic records etc. - and excursions. During the last two years the Association of Austrian Archivists has made great efforts to reorganise and improve the

professional training of archivists at the Institut für österreichische Geschichtsforschung (Institute of Austrian Historical Research) at the University of Vienna. The students now get a degree of Master of Advanced studies of Historical and Archival Sciences.

Since 1969 the review "Scrinium" has been edited. Up to now 54 volumes have been published on general and Austrian archival subjects. The latest volume (2000) e.g. gives an overview of new archival buildings in the country.

International and national contacts

The VOeA is a member of the ICA and keeps especially close contacts to the professional associations of the neighbour countries. Together with the German association (Verband deutscher Archivare) annual meetings of representatives of the Central European archival associations are organised.

On a national level the VOeA has been keeping close contacts to the various groups of archives, which are all represented in the steering committee. Thus it is possible to co-ordinate the activities of the association with the heads of the archives and even to organise a co-operation among archives in special matters.

Bibliography

- BLAAS Richard: Der Verband österreichischer Archivare (VÖA). Zur Geschichte seiner Gründung. *Der Archivar* 26 (1973), 541-550.
- EGGER Rainer: Dreißig Jahre Verband Österreichischer Archivare. *Scrinium* 52 (1998), 239-244.
- RAUSCH Wilhelm: Die Gründung des Verbandes Österreichischer Archivare. *Scrinium* 52 (1998), 233-236, sd

La *Society of American Archivists* (SAA)¹

di *Luciana Duranti*

La *Society of American Archivists*, fondata nel 1936, è l'Associazione nordamericana che conta il maggior numero di membri (circa 3600 nel 1999). I suoi compiti consistono nel venire incontro alle esigenze di formazione e di informazione dei suoi membri e nel favorire l'individuazione, la conservazione, e l'utilizzazione dei documenti archivistici di valore storico.

La prima parte di tali compiti è svolta mediante:

- corsi di formazione (ad esempio., workshops organizzati sia in congiunzione con il *meeting* annuale sia nel corso dell'anno, in diversi Stati);
- pubblicazioni (L'Associazione è il più importante editore e distributore di letteratura archivistica nel mondo);
- l'Assemblea annuale;
- la produzione di linee guida per programmi archivistici universitari;
- il *lobbying* di istituzioni accademiche per la creazione o il miglioramento di programmi a livello di *master's*;

- la pubblicazione di descrizioni dettagliate di programmi che offrono formazione archivistica a livello di *master's*;
- la redazione e pubblicazione di una rivista professionale semestrale, l'*American Archivist*, e
- di un giornale bimensile, *Archival Outlook*;
- la distribuzione dell'elenco di tutti i membri della SAA, con indirizzi vari ed affiliazione, comprendente anche lo Statuto, i regolamenti, e i *position statements*;

¹ Benché sia cittadina italiana e canadese, sono stata eletta ed ho operato come vicepresidente e poi cinquantaquattresimo presidente della *Society of American Archivists* dal 1997 al 1999. Dal 1993 al 1996 ho operato come *Councillor* eletto nel *Council* della Associazione, che è l'organo di governo della SAA e comprende nove membri eletti e quattro membri *ex-officio* (presidente, vicepresidente, tesoriere e direttore esecutivo). Dal 1990 al 1993 ho operato nel *Committee on Education and Professional Development* ed ho partecipato alla produzione delle linee guida per un curriculum di *master's* in archivistica. Dal 1988 al 1990 ho presieduto l'*Educators Roundtable*. Nel 1998 mi è stato conferito l'onore più alto che viene dato dalla SAA ai suoi membri, il titolo di "*SAA Fellow*," in riconoscimento del mio contributo alla professione e al lavoro della Associazione.

- la distribuzione di bollettini contenenti offerte di impiego (annunci di posti di lavoro sia nel settore pubblico che in quello privato);
- la distribuzione di bollettini pubblicati dalle varie sezioni dell'associazione;
- un programma di *mentoring* che incoraggia la collaborazione tra colleghi;
- la gestione di una *listserv* di carattere generale e aperta a chiunque abbia interesse a parteciparvi (*archives & archivists*), di altre liste riguardanti particolari ambiti (*Electronic Records Section, Museum Archives Section, Native American Archives Coalition, Records Management Roundtable, Science, Technology and Health Care Archives, Security Roundtable*), e di una lista ristretta ai *leaders* della Associazione, cioè a coloro che presiedono *roundtables, sections, committees, boards, task forces* o che sono membri del *Council* (le istruzioni per sottoscrivere le *listserv* si trovano al sito web della SAA);
- il mantenimento di un sito web (<http://www.archivists.org/>) e
- il mantenimento di un ufficio in Chicago, con una decina di impiegati responsabili della gestione dei vari progetti e con il compito di venire incontro alle esigenze specifiche di ogni membro che li contatti direttamente o mediante e-mail, telefono o altri mezzi di comunicazione.

La seconda parte dei compiti della SAA, relativa alla tutela degli archivi, viene svolta sia attraverso *lobbying* e *advocacy* sia producendo *position statements*. La *Society* paga un *lobbyist* (condiviso con l'Associazione degli storici) che risiede a Washington ed è responsabile del monitoraggio della produzione di atti legislativi. Quando gli organi legislativi degli Stati Uniti sono in procinto di emanare delle norme legislative che in qualche modo influiscono sulla situazione degli archivi, un funzionario della SAA (il presidente o persona delegata) presenzia in seno alla commissione legislativa che sviluppa il testo di legge e/o all'udienza che si svolge di fronte all'assemblea per la discussione di un testo sottoposto al voto.

Inoltre, quando un membro della SAA informa che nel proprio Stato c'è un archivio a rischio o un progetto che coinvolge gli archivi o, comunque, una situazione di rischio per gli archivi, l'Associazione contatta direttamente, per mezzo di una lettera del suo presidente, le persone competenti che possono modificare la situazione, come il senatore che rappresenta lo Stato, il ministro che controlla l'istituzione in questione, ecc. Quando poi membri dell'associazione fanno notare alla SAA la necessità di creare nuovi programmi o di estendere i programmi esistenti, la *Society* prende l'iniziativa di sensibilizzare le persone competenti o la popolazione, in genere attraverso

so una campagna di lettere, di articoli sui quotidiani più influenti e così via. La SAA ha avuto un successo notevole in queste campagne, particolarmente quando si è alleata con altre associazioni professionali per una fattiva collaborazione.

Per quanto riguarda i *position statements* prodotti e fatti circolare dalla *Society*, alcuni hanno avuto un ruolo molto importante in cause civili e in soluzioni di conflitti al di fuori del tribunale, altri sono serviti come linee guida per decisioni istituzionali o di politica archivistica, e tutti costituiscono un importante punto di riferimento per gli archivisti nordamericani. L'elenco e il testo di tali *statements* sono disponibili sul sito web. I più importanti sono: lo *statement* del 1996 intitolato "*Archival Issues Raised by Information Stored in Electronic Form*," quello del 1997 su "*Copyright, Archival Institutions and the Digital Environment*," e quelli del 1998 introdotti a supporto dello studio condotto dall'Archivio nazionale sugli spazi per la conservazione dei documenti e della petizione per rendere accessibile al pubblico i documenti delle testimonianze di fronte al *Gran Jury* relative ad Alger Hiss.

I membri della SAA sono suddivisi in tre categorie principali: membri individuali, membri istituzionali, e membri onorari. La prima categoria è a sua volta suddivisa in quattro sotto-categorie: membri a pieno titolo, membri associati, membri stranieri, e membri studenti. Requisiti per l'ammissione alla prima sottocategoria sono quelli di essere o essere stati in passato responsabili della conservazione e della vigilanza di archivi correnti o storici, o di documenti privati, e di voler fornire il proprio supporto agli obiettivi dell'associazione. Questi membri pagano la quota associativa più alta, ma in cambio hanno il maggior numero di benefici: possono essere eletti a tutte le cariche della SAA; possono votare su tutte le decisioni per mezzo di *ballot* ricevuto per posta; ricevono l' *American Archivist*, l' *Archival Outlook*, l' *SAA Membership Directory*, le informazioni sull'Assemblea annuale ecc.; possono comprare le pubblicazioni vendute dalla SAA a prezzi ridotti; pagano una quota di registrazione all'Assemblea e ai *workshops* molto ridotta; possono diventare membri di due sezioni dell'Associazione e di un numero illimitato di tavole rotonde.

La seconda sottocategoria, di membro associato, è destinata agli statunitensi che desiderano dare il proprio supporto agli obiettivi della Società, ma non sono professionalmente responsabili della conservazione o della vigilanza di materiale archivistico, corrente o storico. Questo significa che coloro che sono qualificati per essere membri a pieno titolo non possono iscriversi come associati e pagare una quota associativa inferiore. Tuttavia, coloro che non sono qualificati per essere membri a pieno titolo e piuttosto

rientrano in qualunque altra sottocategoria, possono diventare membri a pieno titolo se pagano la quota associativa intera. I membri associati ricevono gli stessi benefici dei membri a pieno titolo, escluso il diritto di essere eletti e di votare.

La terza sottocategoria è costituita dai membri stranieri ed è limitata a coloro che vivono fuori dagli Stati Uniti e sono iscritti alla loro Associazione nazionale. Questi hanno gli stessi benefici dei membri associati.

La quarta sottocategoria è aperta agli studenti e la quota associativa è equivalente a un terzo di quanto ogni membro costi all'Associazione, il che significa che la loro iscrizione è in gran parte finanziata dai membri a pieno titolo. Gli studenti ricevono tutti i benefici dei membri a pieno titolo, incluso il diritto di essere eletti e di votare (regolarmente studenti sono stati eletti *Councilors* o hanno presieduto sezioni, tavole rotonde o perfino comitati).

I membri istituzionali sono: istituzioni o enti che svolgono progetti archivistici e che sono responsabili della custodia, del controllo o dell'utilizzazione di archivi, correnti o storici, ovvero che hanno un interesse in tale custodia, controllo o uso (come per esempio un dipartimento universitario). La quota di sottoscrizione è piuttosto alta e i benefici consistono nel ricevere l'*American Archivist*, *Archival Outlook*, l'*SAA Membership Directory*, il *Consultant Directory* e ogni altra informazione a stampa distribuita dalla *Society*; nel poter comprare le pubblicazioni vendute dalla SAA a prezzi ridotti; nel poter iscrivere ogni funzionario all'Assemblea annuale alla stessa quota associativa pagata dai membri individuali, e dal poter pubblicare annunci sui posti vacanti sul *SAA Employment Bulletin* e in *Archival Outlook* a prezzi ridotti. Se poi un'istituzione sceglie di pagare una quota superiore a quella prescritta, cioè di diventare un socio sostenitore, riceverà una doppia copia delle pubblicazioni a cui ha diritto, una copia gratis delle pubblicazioni vendute dalla SAA nel primo anno di distribuzione, e una copia dei bollettini delle varie sezioni.

Membri onorari sono individui scelti da due terzi dei *Councilors* in riconoscimento dei loro meriti nelle aree che costituiscono gli obiettivi principali dell'Associazione. I membri onorari sono tali a vita, non pagano alcuna quota associativa, hanno tutti i benefici dei membri a pieno titolo e ricevono le pubblicazioni della *Society*. Non ci possono essere più di cinque membri onorari nella *Society*, perciò un nuovo membro è designato solo alla morte di uno dei cinque.

La SAA svolge i suoi compiti e realizza i suoi scopi grazie al lavoro volontario dei suoi membri, che sono organizzati in gruppi che raccolgono

individui con esperienze o funzioni simili, o che condividono interessi e obiettivi, o la cui collaborazione può risolvere problematiche che suscitano notevoli preoccupazioni nell'Associazione. Questi gruppi comprendono comitati e *boards* (gruppi stabili), sezioni, tavole rotonde, capitoli studenteschi e *task forces*. La descrizione delle loro funzioni, composizione e procedure è dettagliata nel sito web.

Lo Statuto dell'Associazione, che risale alla sua fondazione, si è sviluppato nel tempo per adeguarsi alle diverse esigenze dei membri e ai diversi contesti in cui la SAA si muove. Tali modifiche sono avvenute mediante emendamenti approvati dai due terzi degli aventi diritto al voto presso il *Business meeting* nel corso dell'Assemblea annuale. L'ultima revisione generale dello Statuto è avvenuta nel 1997 con la presentazione di una lunga serie di emendamenti interdipendenti da parte di una *task force* (*Task Force on Organizational Effectiveness* o TFOE), istituita a tale scopo dall'allora presidente dell'Associazione Brenda Banks e co-presieduto da me medesima e da Margaret Hedstrom.

In generale si può dire che la *Society of American Archivists* esiste per rappresentare gli interessi degli archivi, più che quelli degli archivisti. Nei suoi sessantaquattro anni di esistenza non ha mai agito o pensato di agire quale un ordine professionale degli archivisti e ancor meno come un sindacato. Nel 1990 ha istituito una specie di albo (certificazione), che è tuttavia amministrato da un organo completamente autonomo e separato, l'*Academy of Certified Archivists*: gli esami per il titolo di *Certified Archivist (CA)* hanno luogo ogni anno in occasione dell'Assemblea della SAA, ma sono gestiti solo dall'Accademia, senza interferenza della *Society*. Gli archivisti che ricevono la certificazione non acquisiscono alcun privilegio particolare all'interno della SAA e non acquisiscono particolari titoli di preferenza nelle assunzioni a posti di archivista.

La SAA ha spesso preso posizione contro l'Amministrazione archivistica in difesa del diritto di accesso del pubblico agli archivi e di metodologie archivistiche appropriate. Nel 1995, l'associazione si è unita a gruppi organizzati di ricercatori e al *Public Citizen group* nel fare causa all'Archivio nazionale degli Stati Uniti (NARA). Ma adesso le relazioni tra SAA e NARA sono di completa e intensa collaborazione, in armonia con il nuovo clima che circonda tutte le associazioni professionali e che è largamente dovuto alla realizzazione del concetto di villaggio globale in cui un numero indefinito di gruppi sembra condividere interessi, sfere di azione e arene.

Oggi, la forza di un'associazione professionale risiede nella sua abilità nel guidare con intenti unitari la professionalità dei suoi soci ad allearsi con

altre professionalità che possono condividere i suoi scopi, con l'Amministrazione e con le università. Quest'abilità può derivare alle associazioni dalla presa di coscienza occorre rispettare due fondamentali distinzioni. La prima è la distinzione tra il lavoro dell'archivista e le funzioni archivistiche. L'area comune può essere molto ampia, ma è chiaro che gli archivisti svolgono funzioni che non sono purtamente archivistiche, e che viceversa molte funzioni archivistiche pure sono di competenza di altri professionisti. Per esempio, gli archivisti gestiscono personale e risorse di ogni genere, e possono agire come restauratori, ricercatori statistici o storici, o progettatori di banche dati, mentre i bibliotecari sono spesso responsabili della classificazione di documenti vari, i *records managers* della selezione di documenti archivistici per la conservazione permanente, gli storici della redazione di guide archivistiche, e così via. Questo implica che le professioni che condividono competenze comuni a causa della disponibilità di posti di lavoro devono condividere il *corpus* delle conoscenze pertinente a quelle competenze. Le funzioni archivistiche rimangono tali indipendentemente da chi ne sia incaricato, perciò devono essere svolte secondo la teoria, i metodi e gli standards archivistici. È necessario per ogni associazione archivistica non solo accettare, ma invitare tutti i professionisti che assolvono compiti archivistici ad iscriversi quali soci.

Per quanto riguarda lo svolgimento delle funzioni non puramente archivistiche che si accompagnano a quelle archivistiche e che sono complementari ad esse, gli archivisti devono acquisire conoscenze diverse, il cui tipo dipende largamente dal posto di lavoro. Queste funzioni non archivistiche sono per lo più le funzioni professionali di bibliotecari, informatici, avvocati, notai, storici, managers, e operatori culturali di vario tipo. Ogni associazione archivistica deve costruire forti alleanze con queste professioni sia attraverso le loro associazioni professionali sia entrando in contatto con i loro istituti, enti, organizzazioni o, individualmente, con i rappresentanti più visibili di ogni gruppo. Un modo efficace - e di cui si avverte sempre più l'esigenza - di costruire *partnerships* individuali che si risolveranno nel tempo in alleanze più ampie, con associazioni, industrie e governi, è lo sviluppo di progetti di ricerca che siano inter- e multi-disciplinari. Tuttavia, è essenziale ricordare che un'alleanza è molto diversa da un'unione; anzi ne è l'opposto, perchè presuppone l'esistenza di identità diverse, ruoli e scopi diversi, e la volontà di lavorare insieme verso risultati comuni per l'avanzamento di interessi complementari ma diversi. Anche quando questi interessi riguardano valori sociali, è importante tenere distinte le varie prospettive professionali e disciplinari.

L'altra distinzione, che un' associazione archivistica deve tenere presente se vuole evitare inutili dibattiti e una grande confusione su quali siano le sue responsabilità verso la professione, è quella tra problemi professionali e problemi di archivistica. I problemi professionali includono temi di ampio respiro, come la formazione professionale, l'etica, l'*advocacy*, il reclutamento nella professione, o la definizione della professionalità dell'archivista. I problemi di archivistica includono preoccupazioni di tipo scientifico, come il concetto di documento archivistico, i metodi di selezione o gli standards di descrizione, il supporto dei quali e la cui distribuzione è tuttavia un problema professionale. Dei problemi di archivistica sono principalmente responsabili gli studiosi di archivistica, siano essi ricercatori, accademici, archivisti, o studenti a livello di *master's* o di dottorato di ricerca, o una combinazione di questi, mentre dei problemi professionali è responsabile l'associazione professionale. Il *Council* della SAA ha rispettato questa importante distinzione quando ha cominciato a sviluppare il nuovo piano strategico per la *Society*. I suoi obiettivi nelle sfere della formazione, del reclutamento dei membri, della *leadership* politica, delle pubblicazioni, del *networking* al di fuori dell' Associazione, e dell'individuazione e adozione di standards, riflettono le priorità della SAA. Spero che queste priorità che si stanno concretando in attività specifiche, adesso in corso di sviluppo, aiutino la SAA ad evitare le molte ambiguità e dicotomie che ne hanno fermato lo sviluppo negli ultimi anni.²

Tom Nesmith, un professore di archivistica all'Università del Manitoba, ha scritto che ciò che dobbiamo conoscere collettivamente come una professione è molto diverso da ciò che ogni individuo deve conoscere come professionista. La professione archivistica condivide un *corpus* di conoscenze sulla cui base ogni individuo costruisce le proprie conoscenze e capacità.³ Credo che la stessa idea sia valida per quanto riguarda il ruolo delle associa-

²Le dicotomie a cui mi riferisco sono tra formazione universitaria e formazione permanente (*workshops*); tra curatori di manoscritti e archivisti governativi, ruolo culturale e ruolo amministrativo degli archivi, ricercatori archivistici e altri utenti dell'archivio, archivisti e membri di altre professioni. La tensione continua ha determinato tre conseguenze: 1) la mancanza di crescita del numero di membri, che è rimasto stabile negli ultimi dieci anni, nonostante il numero di coloro che esercitano funzioni archivistiche negli Stati Uniti sia aumentato in modo significativo; 2) la formazione di nuove associazioni professionali, come NAGARA (National Association of Government Archivists and Records Administrators); e 3) lo sviluppo notevole di associazioni archivistiche regionali e di associazioni nazionali specifiche come AMIA (Association of Moving Image Archivists).

³ TOM NESMITH, *Professional Education in the Most Expansive Sense: What Will the Archivist Need to Know in the Twenty-First Century?*, in «Archivaria 42» (Fall 1996): 92.

zioni professionali, la cui responsabilità è fornire supporto agli scopi dei propri membri come una collettività. Tuttavia, possono perseguire scopi specifici per soddisfare le esigenze di archivisti che debbono assumersi diverse responsabilità nel contesto in cui lavorano. Mentre questi archivisti hanno bisogno della loro visione e prospettiva archivistiche, possono dover usare metodi e conoscenze molto specifiche per svolgere le loro funzioni archivistiche e metodi e conoscenze di altre discipline per assolvere funzioni di supporto a quelle archivistiche.

Durante il mio anno di presidenza della *Society* sono stata guidata dalla convinzione che il lavoro di un'associazione professionale come la SAA ha successo nell'assicurare il benessere della professione solo se è capace di coltivare la sua identità collettiva unica e di soddisfare allo stesso tempo i bisogni diversi dei suoi membri individuali: è molto difficile raggiungere quest'equilibrio. Abbiamo provato a farlo con l'Assemblea annuale a Pittsburgh (agosto 1999), coinvolgendo sia oratori che delegati di molte professioni alleate che condividono le nostre preoccupazioni ed hanno conoscenze e capacità di cui noi abbiamo bisogno. L'Assemblea ha avuto un grande successo perché ha dimostrato che è possibile realizzare una fertile collaborazione tra professioni alleate e allo stesso tempo mettere l'accento sulla unicità che è alle radici della nostra professione, unicità in conoscenze, competenze e responsabilità. Come ho sottolineato nel discorso con cui ho iniziato il mio mandato di presidente della SAA, oggi un'associazione professionale non può andare avanti se non si apre all'esterno:

- stabilendo rapporti con ogni genere di organizzazione e di comunità, rapporti centrati su interessi e scopi comuni;
- presentando a governi, ad amministrazioni, ai politici e ai mass media il punto di vista unitario delle professioni responsabili dei documenti archivistici;
- rappresentando la professione archivistica ai datori di lavoro, determinando il livello delle qualifiche standard;
- offrendo supporto alla ricerca e prendendovi parte;
- prendendo parte attiva nello sviluppo di indirizzi e standards internazionali;
- prendendo parte attiva nello sviluppo di programmi universitari e altri programmi di educazione; e
- offrendo corsi avanzati di aggiornamento di rilevanza internazionale.

Tutto questo richiede un maggiore coinvolgimento dei membri dell'associazione nelle sue attività ma se si considera ciò che è in gioco, il futuro della nostra professione, ne vale la pena.

The role of the Croatian archival society in the archival community

di *Jožo Ivanović*

Croatian archival society was founded in 1954, on the beginning of the process of developing and consolidating of the public archival service in Croatia. In the fifties and early sixties archival landscape in Croatia was changed by creation of a net of archival institutions covering whole territory, public administration on the state and local level, industry and almost all societal institutions. The process was finished by new archival law in 1962 and the regulation issued on the base of the law. Some basic concepts and ideas on what archives are and what they should be, established in that period, are still visible and, I would say, very influencing inside Croatian archival community.

In this period, the professional archival association was a kind of discussion forum and binding organization, which helped to establish and promote professional standards, working in close co-operation with state archives. There was no central archival administration and the archival association was often used as an informal framework for the co-ordination and implementation of professional standards. This unusual position was enabled by the general attitude, typical for the social system in that time, to see the professional associations as a part of the formally defined system of public administration. The association was financed, and controlled, by the state, just like other organizations and institutions, regardless of their legal nature and statute. The association was represented in National council on archives with 3-4 representatives, more than all archival institutions together. Even today, some traces, the better ones, of this past are visible, and the connection between the association and public archives is still strong and useful for both partners. Archives and the professional association work together in promoting the interests of the professional archival community, co-operate in preparing seminars, meetings and co-ordinate their activities regarding international co-operation.

Nevertheless, the role of the Croatian archival society has significantly changed since 1990. Its statute has been changed twice in this period, first in 1993 and then in 1997. Its position as a professional association has been

strengthened and its activity is more clearly identified and separated from the activities of archival institutions, like public archives. We have now about 150 members, mainly archivists. Up to 1997 the association used to have 200-300 members, almost all staff of public archives, professional and administrative, and few historians. After the change of the statute only professional archivists continued to be active in the association. Last two years we try to involve more records managers, and the result is that we have now about 10% of members, which are records managers. This is facilitated by the fact that records managers have no professional association, and we see here a great chance to improve our activities and to promote professional interests and standards.

Every year, the association organizes its annual meeting, which is the central event for our archival community. Having realized that the cooperation with other related profession, like librarians and museum custodians, is of great interest for all parties, last three years we work together with their professional associations. This month, the third seminar "Archives, libraries and museums: the possibilities for the co-operation in the GII environment" was held in Rovigno. A joint task force for the development of professional standards was created last year.

The third important event is "Days of archives," a one-week manifestation in April each year aimed to present archives to the larger public. This manifestation, co-ordinated with public archives, consists of numerous exhibitions of archival documents, lectures, visits of groups of students, children and other people.

What may, or should, be the role of professional archival associations in the near future? What should we do, what should we offer to be useful to our members in their professional activities, and to improve professional standards and interests? I think this is a question that cannot be put aside. The environment we are working in is changing, probably faster than we change our attitudes, and there is a risk to get out of the business. Archival associations don't keep records, have no mandate fixed by some legislation, and scarce, if any, financial support from public funds. The only thing we can offer is our professional expertise, and sensibility for professional ethics. We see that continuing professional education is probably the most important of our activities, because professional expertise needs to be adjusted, today more than ever, to keep being professional a problem that cannot be solved inside initial, academic or not-academic, education. And this is what our colleagues expect from us, and where they want to be involved in.

The other thing, associations can cross institutional boundaries, tradition, attitudes, and 'institutional' standards, faster and easier than institutions themselves, and therefore act as an integrative factor inside archival community. A lot of discussion in conferences and our professional literature shows how resistant those boundaries are. The other area, that I see very interesting and important, is exploring the boundaries of our profession, not only in the terms of possible (semi)integration with records management. Our colleagues use to say that our environment is changing, and that our business is changing. The question is: What business are we in? Some of us believe that the old word 'archives' doesn't describe it adequately any more, and that our concepts need a fundamental adjustment. Maybe it is true, maybe not. But this is not just an academic question. It is about our profession and its ability to adapt and to be recognized as a profession. This is what this question makes so important.

L'Associazione degli archivisti francesi

di François Gasnault

Origini

L'origine dell'Associazione degli archivisti francesi risale al 1904. Inizialmente essa radunava gli allievi dell'Ecole des chartes che avevano scelto la professione di archivista e per molto tempo ha conservato il nome di «*Association amicale et professionnelle des archivistes français*». Bisogna aspettare i primi anni 70 per avere il cambiamento di nome. La trasformazione in «*Association des archivistes français*» è stata in qualche modo una specie di rifondazione.

Composizione precedente e attuale

I soci dell'*Amicale* e anche quelli dell'Associazione sono sempre stati e sono ancora oggi esclusivamente archivisti, in attività di servizio o pensionati. Il numero degli archivisti iscritti si è allargato mentre la professione si apriva a professionisti che non possedevano il diploma di archivista-paleografo.

Quando aderiscono, i soci sono invitati a confluire in una delle cinque sezioni che compongono l'AAF: 'archivi nazionali' o 'delle amministrazioni centrali dello Stato', 'archivi regionali', 'archivi dipartimentali', 'archivi comunali', 'archivi d'impresa'. Questa ultima sezione, fondata da qualche anno, ha avuto uno sviluppo particolarmente veloce ed è anche una delle più dinamiche.

Con questi successivi adattamenti allo sviluppo della professione, l'AAF è riuscita a rimanere l'unica associazione archivistica francese, se si esclude l'Associazione degli archivisti ecclesiastici.

Documentalisti e bibliotecari francesi presentano, invece, una situazione più complessa, anche se la maggioranza dei professionisti sono iscritti rispettivamente nell'ADBS («*Association des documentalistes et bibliothécaires spécialisés*») e nell'ABF («*Association des bibliothécaires français*»). Queste due associazioni hanno creato, vent'anni fa, insieme all'AAF, una struttura interassociativa, chiamata 'ABCD' per Archivisti, Bibliotecari, Conservatori e Do-

cumentalisti. 'ABCD' è stata dotata di un ufficio esecutivo dove hanno sede amministratori delle tre associazioni partecipanti; essa organizza periodicamente incontri professionali.

Statuti dell'AAF

Nel Paese che ha visto succedersi cinque repubbliche in meno di cento settanta anni, non è cosa sorprendente se l'Associazione degli archivisti francesi è caratterizzata dall'instabilità statutaria. Dalla trasformazione dell'*Amicale* in Associazione, quasi trent'anni fa, cinque riforme sono intervenute, più o meno importanti. Le due principali modificazioni sono l'elezione del presidente da parte del consiglio d'amministrazione (prima del '95 il presidente era eletto direttamente dall'assemblea generale) e la creazione, nel '97, di posti di amministratori riservati ai presidenti delle cinque sezioni, che diventano membri di diritto del consiglio d'amministrazione.

Proposte dal consiglio, le riforme statutarie richiedono, per essere adottate, la convocazione di una assemblea generale straordinaria: sono insomma sottoposte al suffragio diretto dei soci che, salvo una volta nel '94, le hanno sempre ratificate.

Numero dei soci

L'*Amicale* non ha mai contato più di 250 membri. Dalla sua trasformazione in Associazione, il numero dei soci cresce regolarmente. Noi eravamo 360 nel 1985, circa 650 dieci anni dopo; i soci, sulla base dell'ultimo censimento del 31 ottobre del '99, sono oggi 929. Possiamo quindi ragionevolmente sperare di oltrepassare il migliaio prima di cambiare di secolo e di millennio.

La ripartizione dei soci tra le sezioni è la seguente:

- Archivi nazionali e amministrazioni centrali dello Stato: 13,7%
- Archivi regionali: 2,4%
- Archivi dipartimentali: 29,5%
- Archivi comunali: 33,2%
- Archivi d'impresa: 21,2%

Difesa degli interessi professionali

La difesa degli interessi professionali è sempre stata contemplata tra i compiti previsti dagli statuti dell'Associazione. Essa, comunque, non è da confondere con la difesa degli interessi personali dei singoli archivisti, come si configura invece nell'ambito dell'azione sindacale. Sindacati e AAF hanno casualmente potuto intervenire in modo simultaneo ovvero insieme per qualche questione particolare, ad esempio per la riforma dello statuto giuridico dei conservatori o per la definizione delle carriere culturali, o per gli impiegati delle amministrazioni locali. Anche la riforma della legge sugli archivi interessa i due tipi di istituzioni, che esprimono il più delle volte un parere comune. Però, c'è una differenza essenziale tra sindacati e Associazione degli archivisti, per quanto riguarda gli interlocutori: i primi discutono per lo più con i padroni, la seconda con i mass media.

Rapporti con l'amministrazione degli archivi

Il legame tra la direzione degli archivi francesi e l'Amicale è stato per molto tempo assai stretto, per non dire troppo stretto. Cosa privata, o quasi, dei diplomati dell'École des chartes, la professione di archivista funzionava un tempo come in un circuito chiuso, era gestita come un affare di famiglia: cosa normale, cosa logica in un ceto professionale nel quale i professionisti facevano (e fanno ancora) gli stessi studi nella stessa scuola prima di sposarsi, prima di fare l'archivista e prima di fare bambini che, anche loro, diventavano archivisti. È lecito parlare di controllo reciproco tra la direzione e l'Amical.

Negli anni 70, archivisti sempre numerosi si sono resi conto che tale situazione non era sana e che il rapporto tra le due istituzioni era di assoluta dipendenza. La trasformazione dell'Amicale in Associazione era anche espressione di questa nuova volontà di conquistare una vera autonomia, ancor prima della propria indipendenza.

Inizialmente, l'amministrazione non ha reagito con favore a questo mutamento. Il rapporto tra il direttore degli archivi e il presidente degli archivisti, un tempo improntato ad un assoluto accordo, è diventato nel 1981 molto teso. Fortunatamente, la vicenda non è mai arrivata al punto di rottura. Via via, l'amministrazione ha capito che, se perdeva un portavoce, guadagnava un protagonista fortemente rappresentativo.

Oggi, la direzione degli archivi francesi sovvenziona ancora l'AAF. Però, la percentuale del suo contributo nel bilancio dell'Associazione è

andata sempre più calando e, da parecchi anni, non oltrepassa il dieci per cento. D'altra parte, la direzione degli archivi affida spesso tirocini di personale al centro di formazione permanente dell'AAF, e incarica l'Associazione di effettuare missioni di cooperazione internazionale, soprattutto nell'Africa nera, richiedendo inoltre il suo parere sui progetti di riforma del diritto o del sistema archivistico. Si può ancora rilevare che il presidente dell'AAF è membro di diritto del Consiglio superiore degli archivi.

Eventi più importanti degli ultimi anni

L'AAF, tradizionalmente, proponeva, ogni anno, ai suoi soci, prima o immediatamente dopo l'Assemblea generale, sempre convocata a Parigi, una giornata di studio. Dal '97 in poi, le cose sono cambiate: la giornata di studio è diventata biennale. Gli anni in cui non viene organizzata la giornata di studio, hanno luogo incontri regionali. Il primo si è svolto nel '97 a Valence sul tema: *Organizzazione del territorio e archivi*. Un anno dopo, a Rouen, in Normandia, abbiamo proposto un argomento di studio classico, ma sempre attuale: *L'utente degli archivi*. Le due iniziative hanno avuto grande successo, tanto per il numero dei partecipanti quanto per la qualità delle relazioni.

Inoltre, sempre con la medesima frequenza biennale, la Sezione degli archivisti comunali cura l'organizzazione di convegni aperti a tutti i soci e persone interessate. Il tema del convegno del '98 verteva sul documento fotografico negli archivi; quello del duemila riguarderà la politica urbanistica, analizzata tanto nelle sue conseguenze sull'attività degli uffici archivistici quanto per le sue tracce documentarie negli archivi.

Il primo convegno «ufficiale» dell'AAF, a sezioni riunite, risale soltanto al 1996. Non è però immodesto dire che ha fatto epoca. L'argomento riguardava il tema del rapporto tra trasparenza e riservatezza, che rappresenta il problema di ogni archivista nella sua pratica quotidiana, e ha consentito alla professione di dimostrare la sua capacità a condurre un dialogo con i ricercatori e gli amministratori, e, d'altra parte, di creare uno spazio di dialogo tra ricercatori e amministratori. Il contesto, inoltre, era difficile: si parlava molto di un libro apertamente polemico, intitolato «*Archives interdites*» (Archivi proibiti) che attaccava con violenza gli archivisti, tacciandoli di complicità nella copertura di azioni non trasparenti dello Stato; la crisi dell'Archivio nazionale diventava patente e il Primo ministro ordinava una inchiesta su un famoso consigliere di Stato onorario, figlio di un antico

direttore dell'archivio di Francia negli anni '50. Il colpo di audacia ha avuto successo. L'immagine della professione è stata migliorata e abbiamo smesso di essere collettivamente denunciati siccome assassini della verità.

Peraltro, l'argomento non si è esaurito. Anzi, è stato nuovamente studiato nel quadro del foro degli archivisti dell'arco alpino, cioè dell'Italia del Nord, della Svizzera e delle regioni sud-est della Francia, che si sono riuniti a Lione in settembre. Parecchi di voi ricordano probabilmente quest'incontro.

Per finire, una parola, a proposito del convegno molto recente di Strasburgo sul tema «*Lavoro amministrativo e pratiche archivistiche nell'Europa dal Seicento*». Convegno tutto europeo: il tema, la città dove si è svolto, ma soprattutto i contatti annodati dal '97 con i dirigenti delle associazioni sorelle dei paesi dell'Unione, cominciando con la presidente dell'ANAI, incontrata all'inizio della vicenda. Nello stesso tempo, gli archivisti francesi, hanno condotto una vera e propria indagine comparativa, preoccupati dalla vecchia frattura tra amministrazione attiva e archivi, tanto dannosa per i rapporti tra dirigenti amministrativi e archivi e che essi percepiamo come uno specifico fenomeno francese, conseguenza della distruzione dell'*Ancien Régime*. Essi hanno voluto verificare, insomma, questa presunta eccezione francese e conoscere le esperienze estere in merito ai rapporti tra associazioni e amministrazioni archivistiche, per valutare quali benefici effetti sulla particolare situazione francese avrebbe potuto apportare l'adozione dei metodi, tradizionali o rinnovati, dei Paesi vicini, ove si riteneva che le associazioni archivistiche avessero avuto una storia meno tormentata. Da questa indagine, le nostre ipotesi di partenza si sono rivelate troppo grossolane e abbiamo dovuto riconsiderarle. Ciò nonostante, siamo stanti contentissimi di questa immersione nel comportamento archivistico comparato.

L'AAF, una lobby presso i dirigenti politici?

Gli interventi dell'AAF presso gli uomini e le organizzazioni politiche, allo scopo di sostenere le rivendicazioni professionali, sono essenzialmente di due tipi:

conversazioni individuali di soci nel quadro delle loro responsabilità di capuffici, durante i loro regolari incontri con i sindaci o i presidenti dei dipartimenti, che spesso sono anche deputati, dirigenti di partiti, oppure ministri;

colloqui periodici del presidente dell'AAF, solo o accompagnato dagli amministratori che compongono il suo ufficio esecutivo, con personaggi

influenti dei ministeri della Cultura o degli Interni o ancora del gabinetto del primo ministro, con i presidenti delle commissioni parlamentari o con quelli delle associazioni nazionali dei sindaci e dei presidenti degli enti locali.

Socio dell'AAF da 19 anni, vice-presidente dal '95, mi pare che questi contatti siano diventati più frequenti negli ultimi anni ma non necessariamente più efficaci, almeno a breve termine. È proprio vero che nella nostra professione occorre avere molta pazienza!

Termino con un famoso proverbio francese, che mi pare inutile tradurre: *Qui ne tente rien n'a rien!*

L'attività della Associazione archivistica della Slovenia

di *Miran Kafol*

L'Associazione degli archivisti della Slovenia è stata fondata nel 1954. Prima in Slovenia gli archivisti erano compresi nell'Associazione Storiografica della Slovenia, al cui interno operava una sezione archivistica. Da questa sezione ha avuto origine l'Associazione degli archivisti della Slovenia, quando nel 1953 fu fondata la lega degli archivisti Jugoslavi.

All'epoca in cui l'Associazione venne fondata, negli archivi c'era un esiguo numero di specialisti del settore. Esisteva a Lubiana l'Archivio di Stato, fondato nel 1926 (presso il quale venne conservato l'Archivio regionale della Carniola), che dopo l'avvento del governo della Repubblica popolare della Slovenia (LRS), nell'ottobre del 1945, funzionò anche quale Archivio centrale dello Stato. Dal 1932 era stato istituito anche l'Archivio in Maribor, quale archivio della Banovina, ma venne pesantemente saccheggiato dalle forze di occupazione tra gli anni 1941-1945. Inoltre funzionavano come archivi autonomi l'Archivio della città di Lubiana e gli archivi vescovili di Lubiana e Maribor. Possedevano importanti collezioni d'archivio anche i musei di Novo Mesto, Brezice, ASkofja Loka, Kranj, Ptuj e Celje; Capodistria e Pirano avevano i propri archivi nell'ambito della biblioteca civica, con un sistema analogo a quello degli archivi dei comuni italiani. Dal 1949 ebbero un proprio archivio autonomo anche il Comitato centrale dell'Unione dei Comunisti sloveni e il Ministro dell'Interno.

L'Associazione è stata fondata per stimolare e sviluppare lo studio dell'archivistica, per incentivare il lavoro d'archivio e l'utilizzazione del materiale d'archivio da parte degli storici e degli studiosi di altre scienze. L'Associazione si è presa cura della formazione del personale, con lo scopo di creare una consapevolezza del significato del materiale d'archivio. Essa, inoltre, si è preoccupata di far conoscere quale lavoro si svolgesse negli archivi e a quali fini esso fosse diretto.

Oggi l'Associazione si propone di collaborare nella preservazione del materiale d'archivio che si trova sul territorio e di proporre agli organi statali competenti gli interventi necessari per la protezione degli archivi e

per la loro valorizzazione mediante il lavoro degli archivisti. L'Associazione, infine, intende rappresentare gli archivisti della Slovenia all'interno dell'Unione degli operatori degli archivi della Jugoslavia e avrà anche il compito di coordinare il lavoro degli archivisti all'interno della Repubblica.

Al momento della sua costituzione l'Associazione contava 54 iscritti; il numero degli iscritti crebbe di pochi soci all'anno. Nel 1979 l'Associazione invitò tra le sue file anche gli impiegati degli archivi correnti, cosicché il numero dei soci si moltiplicò. A causa della specificità degli archivi correnti, nel 1981 venne istituita all'interno dell'Associazione una Sezione di operatori d'archivio che operano al di fuori degli enti. Non tenendo conto dei soci di questa sezione, l'Associazione conta oggi 210 soci. È da notare che negli anni 1955-1959 l'Associazione operava anche come organizzazione sindacale.

All'assemblea costituente venne eletto il comitato esecutivo dell'Associazione degli archivisti, che iniziò subito il proprio lavoro. Bisognava organizzarsi al più presto, separare gli archivi dalle biblioteche e dai musei, fondare archivi autonomi e definire il loro ambito di attività, collegarli in una rete organizzativa e coprire in questo modo tutto il territorio della Repubblica. Occorreva inoltre redigere una nuova legge sugli archivi e nuovi regolamenti. L'Associazione intendeva anche organizzare meglio ed unificare il lavoro negli archivi, voleva offrire migliori condizioni per la conservazione del materiale archivistico. Tra i suoi compiti più importanti era anche quello di far conoscere all'opinione pubblica che cosa sono gli archivi e quale era il materiale conservato, quale il lavoro che si svolge negli istituti archivistici e quali i problemi.

L'Associazione continuò il lavoro intrapreso dalla sezione archivistica dell'Associazione degli storici per ottenere spazi adatti per la conservazione del materiale archivistico dell'Archivio di Stato e promosse iniziative intese a promuovere la creazione di altri archivi istituzionali. A questo scopo redasse alcune bozze di atti costitutivi e li inviò agli organi amministrativi delle città dove si presupponeva che esistesse la possibilità di creare un Archivio. L'Associazione, inoltre, offrì istruzioni e aiuto riguardo all'organizzazione degli istituti ed al lavoro specialistico. A questo scopo sensibilizzò anche tutti gli organi competenti della Repubblica per quanto riguardava la necessità di istituire nuovi istituti archivistici e sulle condizioni di efficienza che bisognava loro assicurare. In questo modo l'Associazione ottenne che venissero istituiti istituti archivistici a Ptuj (1955), a Pirano (1955), a Capodistria (1956) ed a Celje (1957). Non portarono alcun esito gli sforzi per ottenere un archivio autonomo a Nova Gorica. Questo venne istituito solo

nel 1971, in base alle disposizioni della legge sugli archivi del 1966. Così venne completata la rete degli archivi.

L'Associazione prese parte sin dall'inizio ai lavori per la redazione della nuova legge generale sugli archivi, coordinati dall'Unione degli archivisti della Jugoslavia. Fu importante soprattutto la partecipazione dei soci dell'Associazione al terzo Congresso federale del 1958 a Ohrid. Essi dettero un contributo significativo per quanto riguarda l'analisi della situazione e del contenuto delle nuove leggi, adottate nel 1964. In occasione di alcuni convegni l'Associazione esaminò le problematiche degli archivi della Slovenia e redasse una approfondita relazione: «Lo stato, i problemi e le prospettive del lavoro degli archivisti in Slovenia (1964), che offrì le basi per progettare lo sviluppo del lavoro negli archivi e per la redazione della legge sugli archivi della Repubblica. Dopo l'emanazione della legge (1966) l'Associazione fondò l'Unione degli archivisti della Slovenia. Questo ente assunse poi una parte dei compiti dell'Associazione, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro archivistico, il coordinamento e la formazione degli archivisti, ovviamente in stretta collaborazione con l'Associazione stessa.

Tra i problemi più importanti riguardo ai quali l'Associazione ha sempre tentato di sensibilizzare gli organi statali e il mondo scientifico internazionale è la restituzione del materiale d'archivio, in base alle convenzioni internazionali con l'Austria e l'Italia. Nel 1973 l'Associazione invitò numerosi collaboratori ad intervenire in occasione del cinquantesimo anniversario della firma del trattato tra l'Austria e la Jugoslavia del 1923 e redasse una lettera aperta nella quale venne presentato il problema dell'inadempienza continuativa delle convenzioni internazionali. La lettera fu firmata dal Consiglio delle Accademie jugoslave, dall'Unione delle Università jugoslave, dall'Unione delle associazioni dei funzionari d'archivio della Jugoslavia, da tutte le associazioni degli archivi delle repubbliche e delle regioni autonome, dall'Unione delle associazioni degli storici della Jugoslavia e da tutte le associazioni degli storici delle repubbliche e delle regioni autonome, per un totale di ventuno firmatari, che rappresentavano tutta la società intellettuale jugoslava. La lettera venne redatta in sloveno, serbo-croato, francese e russo e venne inviata in duecento copie a diversi destinatari in Jugoslavia e all'estero.

Grazie a questa lettera, la convenzione riguardante gli archivi divenne oggetto di discussioni parlamentari in Jugoslavia e in Austria. Su richiesta di un suo intervento, il Consiglio internazionale sugli archivi si rivolse alla direzione generale dell'Archivio di Stato austriaco in Vienna, offrendosi in

veste di mediatore. Ma la proposta di mediazione non venne accolta. Nel giugno del 1975 l'Austria restituì alla Jugoslavia del materiale d'archivio, degli oggetti d'arte, reperti archeologici e materiale librario, sottratti dalle forze di occupazione durante la seconda guerra mondiale e trasportati in Austria. Accettò inoltre di ridiscutere con la Jugoslavia la questione riguardante l'adempimento del Trattato del 1923 e del Protocollo del 1958. I lavori degli esperti e della commissione mista austriaco-jugoslava si protrassero fino al 1990. La questione della restituzione del materiale sottratto durante la seconda guerra mondiale venne risolta e il materiale reperito venne restituito. Venne risolta anche la questione del Trattato del 1923 e il materiale venne restituito tra il 1970 ed il 1990. L'Associazione fece presente alle istituzioni statali della Repubblica slovena che anche l'Italia non aveva restituito il materiale d'archivio. Fecero seguito, analogamente a quanto avvenuto con l'Austria, le trattative riguardanti gli archivi dell'ex Jugoslavia.

L'Associazione è molto attiva nell'ambito della formazione professionale dei soci ed ha organizzato seminari sui metodi di inventariazione e di censimento degli archivi (1955, 1956), sulla valorizzazione e sulla organizzazione dei dati, sul trattamento del materiale d'archivio, sull'uso dell'informatica negli archivi, etc. In 45 anni l'Associazione ha organizzato oltre quaranta assemblee per informare i soci sugli eventi e le innovazioni nell'ambito delle amministrazioni degli archivi nazionali e internazionali, dando anche l'opportunità di partecipare a conferenze riguardanti questioni tecniche. L'Associazione, inoltre, ha organizzato diversi corsi di storia costituzionale e giuridica della Slovenia, corsi sullo sviluppo dell'Amministrazione fiscale e finanziaria e sullo sviluppo monetario, nonché corsi di tecnologie archivistiche. Mediante l'organizzazione di viaggi l'Associazione ha fatto conoscere ai propri soci anche il lavoro degli archivisti e dei conservatori all'estero.

Già nel 1962 l'Associazione iniziò ad organizzare dei convegni, ai quali venivano invitati soci ed ospiti, anche dei Paesi limitrofi. Sino ad oggi l'Associazione ha organizzato diciotto convegni. I temi trattati finora sono stati ricchi di spunti: la pubblicazione del materiale d'archivio, le mostre d'archivio, il ruolo degli archivi nel lavoro storiografico pianificato, i nuovi tipi di materiale d'Archivio (film, etc.), l'organizzazione dei dati e la riproduzione del materiale d'archivio significativo per la storia slovena conservato presso archivi esteri, i problemi della eliminazione dei documenti e della valorizzazione degli archivi, l'informatica e gli archivi, le questioni legislative, soprattutto nelle modifiche della legislazione.

Significativo è anche il contributo dell'Associazione nella bibliografia archivistica slovena. L'Associazione cominciò a pubblicare gli atti dei suoi

convegni nel 1962. Poi iniziò a pubblicare testi informativi sull'attività degli archivi: «Gli archivi, da ufficio a culla della storia» (1967); «Gli archivi in Slovenia» (1970); e manuali: «La tecnica d'archivio» (1972); «L'archivistica» (1973); «Storia degli archivi e della loro attività» (1974). L'attività editoriale crebbe nel 1979, quando iniziò ad uscire due volte l'anno la Rivista «Arhivi» (Archivi) che si occupa principalmente di questioni tecniche e legislative. Nel 1981 l'Associazione iniziò a pubblicare anche «Viri» (Fonti), che dal 1990 esce regolarmente una volta l'anno: qui vengono pubblicate le fonti, cioè i documenti, con il commento critico, che sono significativi per la storia degli Sloveni.

Con la disgregazione della Jugoslavia e la nascita dello Stato indipendente sloveno anche l'Associazione degli archivi della Slovenia ha assunto un nuovo ruolo e nuovi compiti: Di particolare rilievo è il fatto che l'Associazione è autonomamente entrata a far parte delle organizzazioni internazionali archivistiche ed così ha rafforzato i contatti e gli scambi scientifici con l'estero.

La storia dell'attività dell'Associazione mostra anche quale sia stato lo sviluppo dell'archivistica in Slovenia. Specialmente all'inizio, infatti, il compito dell'Associazione fu quello di analizzare e risolvere, grazie alla preparazione tecnica dei suoi soci, i problemi riguardanti lo sviluppo del lavoro d'archivio. L'Associazione degli archivisti pose il problema riguardante l'organizzazione del lavoro d'archivio e dell'attività degli archivi, quali il riordinamento ed il censimento del materiale archivistico sulla base delle specifiche situazioni degli archivi sloveni. Le discussioni e il lavoro prendevano spunto dalla prassi in atto in Slovenia e così si è creato uno specifico tipo di lavoro ed uno specifico metodo di indagine. L'Associazione ha creato in questo modo la propria immagine e la propria identità professionale.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2001
presso il Poligrafico Mucchi - Modena